EDOARDO SUSMEL

La Città di passione

Fiume negli anni 1914-1920

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1921.

Milano, Tip. Treves.

A

GABRIELE D'ANNUNZIO

LIBERATORE

I.

BAGLIORI D'INCENDIO.

Le nubi foriere della tempesta che si addensava sopra l'Europa apparvero minacciose nelle crisi del 1908-1909 e 1912-1913 e nelle correnti politiche che travagliavano la monarchia danubiana. Fiume, che era l'osservatorio migliore, — poichè in questo estremo lembo di terra italiana s'incontravano e spesso si scontravano le correnti contrarie, — potè intravvedere prima degli altri lo scoppio della folgore.

Non diremo della guerra balcanica, nè dell'imperialismo germanico che allungava i tentacoli fin nell'Adriatico, a Trieste, a Fiume, a Valona; non parleremo dell'orientazione balcanica dell'Austria; accenneremo al movimento jugoslavo che fece turbinare le acque dell'Adriatico molto prima della tragedia di Serajevo.

Fiume era minacciata da due terribili nemici, l'ungherese e il croato, che non rifuggirono da nessun mezzo per attanagliarla come in una morsa di ferro e soffocarla.

Il governo ungherese attuava il suo piano di magiarizzazione con tutta la formidabile macchina dei poteri politici, mentre il croato si valeva principalmente dell'arma formidabilissima dell'economia. Il primo mobilitando tutto un esercito di funzionari,

istituendo scuole d'ogni specie e d'ogni grado, piantando un seminio di uffici, lanciando contro il Municipio una pletora di leggi, un precipizio d'ordinanze ministeriali. Il secondo creando nuovi istituti finanziari, banche, consorzi, società di navigazione, case di commercio, che dovevano conquistare in breve il mercato e rendere economicamente schiavi la città e i cittadini. Il governo ungherese con un programma saltuario, a balzelloni, effettuato secondo il momento politico: oggi la creazione della giunta amministrativa, domani la statizzazione dello stato civile, in seguito l'introduzione della polizia confinale. I croati con un piano economico veramente organico, accerchiante, opprimente, e con un programma politico largamente concepito, le cui fasi si possono sintetizzare nella risoluzione di Fiume del 4 ottobre 1905, nella conferenza di Zara del 17 ottobre 1905 e nel convegno di Abbazia del 1913.

Il movimento jugoslavo tendeva all'unione dei croati, sloveni e serbi in uno Stato solo che doveva comprendere anche Gorizia e Gràdisca, Trieste e l'Istria, Fiume e la Dalmazia. Il proponimento era chiaro, la minaccia evidente. Nè i croati si stancavano mai di affermare in ogni occasione, a voce e in iscritto, platonicamente e con violenza, il loro diritto su Fiume. Avevano creato una vera fucina di propaganda a Susak, dove avevano istituito scuole d'ogni grado, dalle primarie alla commerciale, all'industriale, al ginnasio-liceo, alla nautica di Buccari, aperto uffici amministrativi d'ogni rango, fatto venir dall'interno una caterva di magistrati, create nuove istituzioni (vi mancava l'ospedale, il primo soccorso, l'illuminazione, fino l'acquedotto, per i quali ricorreva a Fiume) — che servivano egregiamente la propaganda e la penetrazione nazionale.

Ed avevano messo in moto ogni fattore, tra i quali principalmente il clero che ferocemente avverso al pensiero italiano, sobillava le masse croate credule, ignoranti contro gl'italiani. Insomma, dietro l'invadente testa di ponte di Susak, gravitava il peso di tutta la immane massa croata con le sue organizzazioni sociali e finanziarie, con la sua sete di conquista.

Susak era diventata il contrapposto di Fiume. L'infiltrazione economica era entrata in ogni arteria cittadina. I croati, sovvenuti dal capitale di Zagabria, aprivano botteghe e negozi in tutte le vie. Fino in città vecchia, ch'era il rione schiettamente italiano, il centro dell'italianità di Fiume, si leggevano insegne di osterie e di alberghi croati: l'invadente capitale croato era diventato l'ossessione di tutto e di tutti. I palazzi di Piazza Dante erano stati acquistati da capitali croati, la via della Fiumara, che mena diritta a Susak, era quasi completamente croatizzata, la via del Fosso, contigua a quella della Fiumara, era già contagiata. La marea entrava da ogni lato, penetrava nelle vie e nelle piazze principali, s'insinuava nelle calli, nei vicoli più puri, minacciando di sommergere la città.

Nè si contentavano delle vie pacifiche della conquista economica, i croati. Vollero anche l'affermazione violenta, brutale del preteso diritto su Fiume. Nell'estate del 1906 i ginnasti della società nazionale Sokol di Susak, che si recavano al convegno di Zagabria, avevano marciato in file serrate e con bandiere spiegate attraverso le vie principali della città fino alla stazione ferroviaria. I pochi cittadini, che in quel mattino sonnolento d'agosto si trovavano per caso sul Corso, fremettero di sdegno e di rabbia, ma non potevano reagire contro tutto un

esercito di *falchi*. I quali, tornando dalla capitale croata, vollero ripetere la sfilata in corteo dimostrativo fino alla sede di Susak. Ne nacque una battaglia. Le schiere croate, armate fino ai denti, si gettarono selvaggiamente sul Caffè Europa, che era il ritrovo degli italiani. In un battibaleno il caffè fu vandalicamente devastato e saccheggiato. I cittadini violentemente reagirono. Piazza Dante si trasformò in breve in un vero campo di combattimento. Si videro scene selvaggie. Volarono nel tumulto urla, sassate, mazzate, spari, coltellate. Ma la colonna fu rotta, i *falchi* dispersi. Il giorno seguente la città fu in armi. I fiumani vollero vendicare l'offesa con un contrattacco a Susak. Ma il ponte fu sbarrato dalle truppe. I croati, assicurati alle spalle, ripeterono le gestà a Susak, dove gl'italiani furono malmenati, le botteghe, le osterie, i negozi, le abitazioni dei regnicoli assaltate, saccheggiate, incenerite, distrutte. L'effervescenza durò una diecina di giorni durante i quali non mancarono le reciproche bastonature. Indi la città riprese il ritmo normale della sua vita cotidiana.

Ma altri sintomi si fecero acutamente sentire nella vita interna della città. Il conflitto tra la città e il governo ungherese s'era fatto insanabile. I continui scioglimenti punitivi dèl Consiglio comunale, la soppressione degli uffici italiani, la politica ferocemente magiarizzatrice del governo, i rescritti minacciosi e insolenti del governatore, la proibizione di rappresentare opere e drammi italiani fortemente patriottici, lo scioglimento di società e sodalizi italiani, le continue repressioni e abolizioni di quanto v'era di italiano — che tendevano a rompere la forza dei cittadini e a cancellare l'italianità della nostra terra — avevano creato una situazione irrimediabile, inso-

stenibile. Nè i fiumani si dettero mai per vinti: reagirono con tutti i mezzi. Onde la lotta di tutti i giorni, di tutte le ore. Lotta impari, combattuta con l'eroismo pari alla fede, poichè dietro agli italiani non c'era niente, non c'era nessuno. Non il soccorso dell'Italia, non il consentimento degli italiani. I fiumani erano soli con la sola fede. L'*Idea Nazionale* del 1911 fu la prima a gittare l'allarme; e lo scoppio della bomba nel palazzo del governatore suscitò un'eco fremente nella stampa italiana, sollevando generale scalpore nei giornali d'Europa. Poi tutto si tacque. Tutto tornò tranquillo nella stampa d'Italia come prima.

Di San Giuliano, venuto al convegno di Abbazia, non potè, malgrado la promessa, raggiungere Fiume; e ad Armando Odenigo, della *Voce del Popolo,* che lo aveva interrogato in presenza del conte Berchtold, delle nostre palpitanti quistioni, il ministro italiano, guardando il procelloso Quarnaro di Dante, rispose pacatamente: *Niente interviste. Se vuole, possiamo parlare del bel tempo, del panorama, dello scilocco.*

La lotta sostenuta dal Comune contro la prepotenza del governo entrò negli ultimi anni in una fase veramente acuta. Nel 1897 il ministro Bánffy violentò infamemente lo statuto civico. La città oppose le sue leggi, i suoi antichi diritti, le sue avite prerogative, le sue tradizioni italiche, i diplomi reali, le carte costituzionali, gli statuti. Il governo, sordo alla ragione e forte soltanto della forza, sciolse tre volte il Consiglio e impose il commissario regio. Fu la guerra. I cittadini combatterono con la fermezza di chi ha piena coscienza della buona causa. Il governo imbavagliò la stampa, sicuro di soffocare la voce, certo di uccidere l'anima di Fiume. Ma i fiumani non si sgomentarono. *La Difesa,* che proibita

a Fiume usciva a Susak ed entrava di contrabbando in città, era l'arma potentissima di offesa contro il despotismo indigeno e straniero. I cittadini non ristettero un solo istante dalla lotta che, piena di momenti epici, ricca di accenti eroici, durò oltre tre anni di interregno fino all'accordo del 1901.

Nel 1913 il governo centrale aveva imposto, malgrado il voto contrario della città, la polizia confinale. Fu la dichiarazione di guerra. La sera del 24 giugno tutta la città era ad attendere l'arrivo dei poliziotti ungheresi. Gente d'ogni classe e d'ogni età, uomini e donne avevano occupato la piazza della stazione e le vie adiacenti per impedire il passo agli sgherri magiari. La folla era decisa a tutto, fuorchè a lasciare entrare in città i *sicofanti*. Intervenne la polizia, intervenne la cavalleria, intervenne la truppa.

Dopo ripetute cariche e dopo un generale e tumultuoso parapiglia, la truppa riuscì a occupare la piazza della stazione. Ma lo schieramento dei cittadini contro gli ungheresi invadenti era tuttavia minaccioso. Nuove cariche, nuove urla, nuovi fischi, nuovo tumulto, nuovi arresti. Nel frattempo il treno era arrivato e comparvero lontano, sotto gli annosi platani, nel crepuscolo della sera, le prime avanguardie dei settantadue cosacchi di Tisza. Fu un urlo. L'urlo della moltitudine come percossa da un colpo d'indignazione. La folla ondeggiò urlando e scagliando ciottoli contro la poliziottaglia ungherese, contro la cavalleria. Nuove cariche. Vecchi travolti, bambini pesti e insanguinati, popolani sciabolati, donne malmenate. Ricominciarono gli attacchi dei cittadini e i contrattacchi della cavalleria, durante i quali la *sicofanteria*, guardata da lunghi cordoni militari, scomparve. *La Voce del Popolo* lanciò gli strali dell'indignazione contro l'infamia di Budapest; il

deputato Zanella bollò col marchio della vigliaccheria il governatore Vickenburg, che fece lo gnorri e non fiatò. Indi si erano rabboniti gli animi, l'eccitazione si acchetò, ma il ricordo durò incancellabile nell'animo dei fiumani.

Malgrado tutto i fiumani non s'erano lasciati sfuggire nessuna occasione per affermare il loro sentimento d'italianità.

I cittadini, offrendo al sepolcro di Dante, insieme ai giuliani e ai dalmati, il ricco corredo d'argento per la lampada votiva, s'erano recati in devoto pellegrinaggio alla tomba dell'altissimo poeta, in Ravenna, dove, accanto all'alabarda di Trieste e ai leopardi di Dalmazia, sventolò il gonfalone di Fiume; per la morte di Umberto I tutto il popolo di Fiume vestì gramaglia e pianse in silenzio la dipartita del suo Re; per i danneggiati di Messina la generosità del popolo offrì in pochi giorni un cospicuo tributo di denaro; la morte di Verdi, Carducci, De Amicis, Pascoli, Garavaglia fu accolta con pubblici segni di lutto nazionale. L'anima di Fiume sentiva all'unisono coll'anima nazionale; e i giorni di gioia del popolo italiano furono per noi giorni di gioia; e i momenti di dolore del popolo italiano furono per noi momenti di dolore.

Ma il nostro amore veniva dileggiato e insolentito da ungheresi e croati. Ad ogni fiammata del nostro amore, ad ogni vampata del nostro fervente patriottismo, si rinnovavano le rappresaglie e si ripetevano le repressioni. E a mano a mano che la crisi si faceva acuta, crescevano la violenza e la prepotenza straniera. In mezzo a queste condizioni scoppiò la folgore di Serajevo. E fu come un lampo che nella notte oscura illumina le cose lontane e fa intravedere, nella sua tragicità, la salvezza, la redenzione,

In quei giorni della tragedia di Serajevo pochi avevano compreso ed afferrato la gravità del momento; pochissimi sentivano l'imminenza della minaccia.

Le tre crisi di guerra con la Serbia risolte senza guerra tenevano gli animi sospesi in un ottimismo non del tutto ingiustificato e facevano sperare in un componimento pacifico della vertenza. La città seguiva fiduciosa l'alterna vicenda delle notizie e del conflitto, e vedeva la guerra come cosa lontana. La stampa locale, pur guardando preoccupata a Vienna, volgeva la sua attenzione alle faccende della città. E ciò che appassionava i cittadini in quel mese di luglio erano le discussioni sul bilancio dei servizi pubblici e sull'appalto del Teatro Verdi in Consiglio, la trasformazione di piazza Elisabetta (ora Regina Elena), le liste elettorali e la protesta della rappresentanza municipale contro il governatore che, contrariamente alla legge, aveva nominato dei funzionari del governo nella commissione esaminatrice degli elettori. Nè questo era tutto. La sera del 29 giugno un gruppo numeroso di croati, che voleva sfilare in corteo dimostrativo per le vie della città, fu fermato sul ponte che mena a Susak, picchiato e sbrancato prima di tentar l'irruzione in Fiume.

Eppure la guerra si avvicinava a gran passi. La si sentiva nelle cupe minacce e nelle taglienti ingiurie della stampa di Vienna e di Budapest, la s'intuiva inevitabile nelle scene tumultuose del parlamento ungarico, la si vedeva immediata, gigantesca nell'infame *ultimatum* del 23 luglio. C'era ancora un filo di speranza, tenue come un fioco raggio di stella, pallido come un sogno. E anche quel filo fu spezzato, anche quel sogno disperso dal guizzo violento della folgore.

La sera del 25 rimbalzò sulla città la prima no-

tizia della dichiarazione di guerra. Fu lo sgomento più che la sorpresa, lo smarrimento più che la paura, l'annichilimento più che il terrore. Tutti discesero nelle strade e nelle piazze, tutti corsero agli apparecchi telefonici, tutti vollero la conferma della tragica notizia. La mattina del 26 i giornali recavano a caratteri cubitali il dispaccio ufficiale che toglieva ogni incertezza. Era la guerra.

II.

GIORNI TURBINOSI.

La mattina del 26 l'aspetto della città non era più quello del giorno prima. La città di ieri, ma il quadro era cambiato e nel quadro nuove scene. Il ritmo del lavoro si era la prima volta arrestato. Il cantiere Danubius, le grandi fabbriche, dove ferveva l'opera di migliaia di operai, sembravano come immobilizzati da un colpo di paralisi. Un correre affannoso di gente straniera che, interrotta bruscamente la villeggiatura di Abbazia, Laurana e Cirquenizze, si affrettava alla stazione, prendendo d'assalto i treni che partivano carichi di una folla varia e moltilingue. Per le vie un andare confuso di uomini e di donne, che camminavano come sotto il peso di un destino ignoto e misterioso, con gli occhi assorti e cogitabondi, come fisi a qualcosa di inafferrabile e d'inesprimibile, con un pensiero fisso nella mente e una spina nel cuore. Andavano e si soffermavano a quando a quando dinanzi ai grandi manifesti rossi della mobilizzazione, che chiamavano alle armi tutti gli uomini fino ai 37 anni. Ventiquattro ore di tempo. Chi era chiamato? Chi non era chiamato? Col pensiero del dubbio illuminato da un filo di speranza gli uomini accorrevano agli uffici della marina di via Carducci, alla sezione militare, ingombrando la

via Edmondo de Amicis che era tutto un brusio confuso di gente, che col cuore in tumulto pareva attendere come la sentenza di morte. Madri che accompagnavano i figli, donne che seguivano i mariti, bambini che muti e trasognati, col presentimento di qualcosa di pauroso e terribile, andavano a fianco del babbo per sentire la sorte di chi era accompagnato. Quelli di fuori non riuscivano a entrare, quelli di dentro duravano fatica a uscire, tanto era la serra all'entrata, la calca per le scale, la ressa negli uffici. E i primi entravano per apprendere quello che i secondi avevano dolorosamente appreso: partire. Era la parola d'ordine. Semplice e facile nella tumultuosa onda umana di quei giorni. Partire. Dove? Quando? Non importava. Partire. Ventiquattro ore di tempo per raggiungere il deposito. I minuti parevano ore, le ore un'eternità per chi attendeva con l'ansia che non conosce indugio, con la febbre che non sa l'attesa. Non parole, non discorsi. Abbracciamenti e lagrime, schianti di cuore e disperazioni, tempesta d'anime e gruppo di pianto amaro alla gola. E ognuno vedeva nell'intimità del dolore il crollo di un edificio di speranza, e la rovina della casa, e la fine della famiglia, e vedovanze, e lutti, e l'interruzione dei commerci e delle industrie, e la sospensione di ogni lavoro, e la miseria, e la fame, e tutta una generazione sommergersi nel mare di un avvenire ignoto.

Dichiarata la guerra alla Serbia, il governo ungherese inscenò rumorose dimostrazioni per convincere la città del grande entusiasmo che aveva suscitato quella dichiarazione. Gli ungheresi e gli austriacanti improvvisarono cortei che percorsero le vie, ingiuriando la Serbia, acclamando alla guerra, alla Germania e all' Italia. La banda del reggimento Jellacich

suonò in piazza Dante gli inni della triplice facendo echeggiare da ultimo le note della Marcia Reale. Ed al suono della Marcia Reate salì altissima l'acclamazione all'Italia, a Vittorio Emanuele III, che fu nei primi giorni ostentatamente ripetuta nei cortei, nelle piazze, nei caffè, sotto il consolato italiano, dinanzi al palazzo del governatore.

Nell'incertezza del primo momento il governo volle dare la sensazione di una concordia ideale fra l'Austria-Ungheria, la Germania e l'Italia: ed a creare l'illusione di questo accordo perfetto si valse di tutti i mezzi. Ma ogni sforzo fu vano. Le dimostrazioni degli immancabili vociatori ungaro giallo e neri si isolarono in una fredda atmosfera d'indifferenza. I cittadini, che avevano compreso le male arti del governo, si appartavano indifferenti e diffidenti, aspettando che si scaricassero le prime nubi della grande tempesta, per rivedere il sereno che doveva dare una chiara orientazione politica alla città.

La stampa di Vienna e di Budapest credeva o faceva sperare nell'intervento italiano. In quei giorni di terribile angoscia per la monarchia danubiana il noto pubblicista prof. Alessandro Pethö, mi scriveva da Budapest: *Quando verranno i suoi bravi italiani?* Di fatto nell'illusione che l'Italia si schierasse a fianco delle potenze centrali, la censura lasciava correre liberamente i giornali del Regno. I giornali ungheresi annunciavano imminente la partenza di truppe italiane per la Galizia, inneggiando all'Italia di Garibaldi. Ma l'idillio triplicista non durò a lungo. Quando si ebbe il primo sentore dell'atteggiamento politico dell'Italia, i quotidiani sparirono come per incanto. Non soltanto i grandi giornali, ma le riviste, i periodici, le rassegne, tutto fu sequestrato, tutto abolito, tutto soppresso.

Per il governo e la stampa la dichiarazione della neutralità italiana era, almeno in apparenza, una cosa strana, inaspettata, incomprensibile, inesplicabile. Il governo aveva l'aria di cader dalle nuvole; e l'impressione che seguì nell'opinione pubblica fu profonda e il mutamento immediato. Le dimostrazioni italofile e lo sventolio di tricolori, tollerato i primi giorni, cessarono del tutto. La stampa insisteva sul *casus fœderis* che impegnava l'Italia ad intervenire, a fianco degli alleati, nella guerra tedesca, mentre nei circoli giallo e neri si inveleniva contro il "re falso„ e contro gli "italiani traditori„.

Le notizie che correvano la città sorpassavano la fantasia dei più sbrigliati romanzieri. Si parlava di esecuzioni capitali, di massacri in massa, di impiccagioni di serbi e croati. Vero era soltanto che podestà e maestri e preti e giornalisti e agitatori e contadini croati e serbi delle isole del Quarnero, del litorale croato e della Dalmazia passavano, incatenati, per Fiume e venivano condotti nelle fortezze dell'interno. L'incubo della caligine umida e nera delle carceri austriache aveva spinto croati serbofili, come i fratelli Mateljan di Fiume, a elargire cospicui importi alla Croce Rossa Ungherese per mascherare il loro irredentismo slavo; e la comunità serba non tardò a esprimere il cordoglio dei serbi di Fiume per l'assassinio dell'arciduca e rendere devoto omaggio alla casa d'Austria.

Intanto gli avvenimenti incalzavano, la dichiarazione di guerra dell'Inghilterra aveva fatto comprendere che le cose andavano di male in peggio. Le apprensioni crescevano di giorno in giorno, si può dire, di ora in ora. Si era sparsa — ed era entrata nella convinzione — la voce che una grande flotta inglese incrociasse nell'Adriatico, pronta a entrare

nel golfo per bombardare la città. Sopra tutti le autorità erano preoccupate di questo pericolo che non una volta aveva messo il panico anche alle banche, le quali dettero pubblico spettacolo dell'imballaggio improvviso di tutti i valori portandoli a Zagabria e a Budapest; e poichè una notte fu gettato l'allarme dell'arrivo della squadra franco-inglese, che quasi provocò la partenza del governatore e delle autorità militari, il presidente Tisza telefonò al conte Wickenburg che il panico era ingiustificato, chè essendo, secondo le norme internazionali, città aperta vale a dire non fortificata.... (così spiegava Tisza), nessuna minaccia doveva paventare Fiume. Ma il popolo diffidente della parola di Tisza, non si dette per inteso e continuava a ritirare i depositi della Cassa comunale di risparmio e dalle banche cittadine, mettendo in salvo "i quattro soldi„ raggranellati con tante fatiche e con tanti sacrifici.

La calma tornò negli ambienti governativi e nei circoli militari soltanto quando si seppe che la squadra anglo-francese, salvo qualche cannonata contro i forti di Cattaro, infilava il Canale d'Otranto e ricompariva nel Mar Jonio, tenendosi lontana dall'alto Adriatico; ma i cittadini, a dir vero, speravano in uno sbarco anglo-francese che avrebbe tagliato fuori la città, isolandola di fatto dal resto della monarchia, con la quale Fiume nulla aveva di comune nella nuova guerra. Ma passati senza avvenimenti i primi mesi di guerra, i cittadini, delusi, non aspettavano più nulla da quella parte.

La preoccupazione principale dell'autorità era l'approvvigionamento. Le famiglie, credendo imminente la carestia, raddoppiarono le provviste alimentari, contribuendo all'aumento dei prezzi; ed anche i negozianti, intercettando ed immagazzinando le merci,

provocarono il rialzo. La stampa ammoniva il municipio ed il governo a provvedere senza indugio. E l'ufficio comunale non tardò a istituire la sezione d'approvvigionamento che rese benefici servigi alla città. Fiume fu tra le prime, se non la prima città della monarchia, a istituire e organizzare un vero e proprio approvvigionamento, sequestrando grandi quantitativi di merci che giacevano nei magazzini del punto franco, coi quali potè far fronte alle prime difficoltà della critica situazione economica subentrata nell'inverno del 1914-1915. Indi, salvo qualche contrattempo, le cose migliorarono ancora e la sezione d'approvvigionamento potè garantire un regolare, se non sempre sufficente rifornimento di viveri ai cittadini.

Il governo aveva compreso il significato dell'atteggiamento italiano. E quando il 3 agosto venne la notizia ufficiale della neutralità italiana, ogni contatto col Regno fu tolto, ogni vincolo rotto, per cui la città doveva restare all'oscuro di ogni notizia, di ogni fatto, di ogni avvenimento che venisse d'oltremare. Ma i giornali arrivavano giornalmente. Le notizie giungevano abbondevoli. I fiumani erano informati di ogni cosa. Ricercatissimo tra i giornali il *Corriere della Sera,* gli altri meno. E i quotidiani, che arrivavano di nascosto, andavano di casa in casa, passavano di famiglia in famiglia, di circolo in circolo, di mano in mano fino a fare il giro di tutta la città.

In quei primi giorni di guerra l'anima di Fiume era come sospesa nell'incertezza dell'atteggiamento italiano. I più fiduciosi sentivano che l'Italia non poteva legare la sua sorte a quella dell'Austria; ma la maggior parte dei cittadini, disorientata e perplessa, consultava e interrogava il giornale, se-

guendo col cuore sospeso le polemiche ardenti della stampa che, rilevando i pericoli dell'intervento, affermava, in complesso, la necessità vantaggiosa dell'aspettativa che, intanto, poteva risolversi in una benevole neutralità. Ma quando si cominciò a parlare vagamente delle rivendicazioni nazionali, quando si fece la prima volta il nome di Trento, Trieste, dell'Istria, la verità si chiarì in un baleno. Le notizie degli avvenimenti guerreschi cominciavano ad essere seguite con l'ansia di chi in ogni fortuna bellica vede la propria terra. La fulminea avanzata germanica riempie gli animi di sgomento, la battaglia della Marna accende i cuori di nuova speranza, la vittoria di Joffre è per i fiumani la vittoria di Fiume. Nell'irruzione germanica di agosto Fiume ebbe lagrime di dolore, per la vittoria della Marna Fiume ebbe lagrime di gioia. Si viveva fino dai primi giorni del grande conflitto una vita di esasperazione e di febbre, di lacrime e di sospiri. L'ansia aveva invaso tutta la città. In queste condizioni il giornale era diventato il pane cotidiano dello spirito. La società Filarmonico-drammatica, il Circolo Letterario, la Scuola cittadina maschile (ora tecnica) erano i luoghi ove convenivano i soliti gruppi a leggere e a parlottare sulle vicende della guerra. E nel valore della Serbia, e nei successi della Russia, e nella fortuna della Francia, e nella forza dell'Inghilterra era il successo, la fortuna di Fiume. Man mano che si delineava l'atteggiamento dell'Italia e si facevano più chiare le correnti interventiste, crescevano la ricerca ed in egual misura i prezzi dei giornali, che erano saliti a cifre favolose.

Le sconfitte subìte dagli austro-ungarici in territorio serbo avevano risollevato gli animi che nei contorti bollettini ufficiali dell'8 e dell'11 settembre in-

tuirono il crollo della grande offensiva lanciata contro la Serbia, e nell'abbandono di Belgrado videro la piena rotta dell'esercito austro-ungarico. Nei rovesci austriaci di Galizia, nel fallimento della aggressione germanica, Fiume vide la prima volta come il lontano bagliore d'una speranza. E come ogni vittoria tedesca, ogni successo austriaco provocavano un generale abbattimento, così ogni sconfitta germanica, ogni batosta tedesca erano festeggiate dai cittadini, che, per significare senza reticenze, — anche dinanzi alle numerose spie che pullulavano per ogni dove, — e con molto eloquente brevità le bastonature, si scambiavano queste poche parole: *niente di nuovo.*

Niente di nuovo, nulla da comunicare, situazione invariata erano le solite frasi nei laconici bullettini del gran quartiermastro Höfer, sotto le quali si celavano o un sacco di legnate, o un carico di busse o tutta una serie di sconfitte. E il nostro popolo, con quell'arguzia di sapore tutto veneto che lo distingue, ripeteva sorridendo: *niente di nuovo, nulla da comunicare, situazione invariata.*

III.

NEL CERCHIO DI FERRO.

Un po' alla volta la vita entrò in quel cerchio di ferro che era lo stato di guerra. L'aspetto esteriore della città fu completamente mutato. Le scuole trasformate in caserme, soldati sulle piazze, bivacchi dinanzi alla stazione e nel recinto ferroviario, piantoni dinanzi agli edifici pubblici, al palazzo di Giustizia, all'edificio delle poste, ai cancelli del punto franco, sotto il ponte ferroviario. Tutto guardato, tutto sorvegliato, tutto vigilato. Dappertutto baionette inastate. E fila di carriaggi, e sfilamento di cavalli e di automobili, la guerra in tutte le sue forme vecchie e nuove, in tutti i suoi aspetti seri e comici.

Sospese fin dal primo giorno le guarantigie costituzionali, interdetto il servizio telegrafico e telefonico, applicata la censura alla stampa, cessate le libertà di associazione e di riunione, entrate in vigore le disposizioni eccezionali, la vita ebbe un'altra fisionomia, un altro aspetto. Le ordinanze ministeriali fioccavano l'una dopo l'altra all'ufficio comunale, dove gli assessori attendevano a recarle immediatamente in veste italiana per presentarle in grandi manifesti al pubblico. I primi mesi ci fu una vera ossessione di ordinanze che giungevano fin dieci al giorno, restringendo l'àmbito della costitu-

zione, tanto che ormai ogni vestigio di libertà poteva dirsi abolito.

La pletora di ordinanze colpiva anzi tutto e sopra tutto la stampa. Dal giorno della dichiarazione di guerra l'opinione pubblica non esisteva più. Fiume non doveva sapere se non quello che voleva Budapest. I telegrammi ufficiosi dell'ufficio stampa del ministero della guerra ungherese giungevano l'uno dopo l'altro nelle redazioni dei giornali che senza toglier virgola dovevano stamparli integralmente sulla prima pagina del giornale. Era inutile pensare, era superfluo ragionare. Pensava a tutto e ragionava per tutti l'ufficio di Budapest, che commentava bravamente le notizie e chiariva e illustrava e postillava i bollettini. E siccome l'ufficio stampa rendeva lo stesso servizio a tutti i giornali dell'Ungheria, i cotidiani di Budapest avevano tutti, la stessa, eguale, pesante monotonia burocratica.

Fin dal 26 luglio era istituita a Fiume la censura preventiva sulla stampa. Qualche ora prima di essere diffusi tra il pubblico, i giornali dovevano mandare le loro bozze di stampa al procuratore del re che segnava con matita rossa gli articoli, i capoversi, le righe, le frasi o le parole che si dovevano togliere. Il primo ad essere imbiancato fu *La Voce del Popolo* del 5 agosto. La censura sequestrò tre articoli: l'invito all'opera di soccorso del Comitato cittadino, che cercava di lenire la miseria descritta con foschi colori; il piano attribuito alla Russia che intendeva ricostituire la lega degli Stati balcanici; infine lo spauracchio di venti milioni di soldati pronti ad entrare in campo. Il censore chiazzò di bianco le pagine del giornale, lasciando integralmente i titoli degli articoli sequestrati. Poi venne la volta del *Popolo,* imbiancato per le equivoche inter-

pretazioni che dava alla "grande vittoria austriaca" di Galizia. Ma i censori, non paghi di controllare i giornali, sequestravano quelli stessi bollettini che da Budapest venivano espressamente mandati a Fiume. Il 15 settembre il censore imbiancava il *Popolo* per le notizie non consolanti che venivano dal fronte tedesco di Francia; e per i numeri successivi proponeva con la solita untuosità cortigianesca di mutare le bastonature subìte in Francia e in Galizia in questi edificanti titoli di prima pagina: *l'esercito tedesco occupa le nuove posizioni; si fa il nuovo raggruppamento; un incrociatore francese spreca munizioni a Punta d'Ostro.* Tale e tanta era la smania d'ingrandire le proprie vittorie e di sminuire quelle degli altri che la censura si lasciava scappare di graziose come questa: *l'eroica fine del piccolo incrociatore* Zenta — *la tragica fine della grande corazzata* Garibaldi.

Secondo il criterio della censura fiumana, i telegrammi dell'Agenzia ufficiosa ungherese o *Magyar Tàvirati Iroda*, — da noi semplicemente detta Miti — non parlavano con sufficiente limpidezza di linguaggio; e allora era necessario l'intervento del censore per commentare i bollettini e suggerire i titoli corrispondenti. Il procuratore del re lo faceva con l'aria grave di responsabilità e col tono di un giudice severo, ma giusto, umano. Però ad ogni più piccola parvenza di ombra richiamava l'attenzione del direttore sulle severissime disposizioni ministeriali che minacciavano pene gravissime ai contravventori ed anche la soppressione del giornale. Di fatto non una volta fu minacciato il sequestro dei giornali, e *La Voce del Popolo,* non potendo tollerare più oltre le castrazioni e le amputazioni della censura, cessava la pubblicazione il giorno 16 aprile 1915.

Lo zelo del censore era arrivato al punto di proibire la pubblicazione dei bollettini ufficiosi austriaci e tedeschi. Pareva che ogni bollettino, ogni sua proposizione, ogni sua parola recasse in veste italiana qualcosa di sospetto. Tutto dava ombra. Quindi non restava se non sopprimere i fatti, abolire gli avvenimenti bellici, proibire ogni notizia che non fosse di vittoria. Proibito dire cose che tutti sentivano, tutti vedevano. Proibito parlare di perdite, di feriti, di prigionieri. Proibito ogni ragionamento. Proibito il pensiero. La guerra — diceva un grande generale — doveva dare l'impressione di una vita nuova, di aver creato la fusione delle stirpi, rinsaldata la compagine della monarchia che entrava rinnovellata, rinascente nella nuova guerra. Il censore, aiutato dalle ordinanze e dalle cesoie, doveva contribuire a creare e a radicare questa impressione, convincendo il pubblico che l'Austria andava a facile e vittoriosa guerra.

Nè mancarono, in quest'atmosfera opprimente, le dimostrazioni croate. Susak, che era il luogo di accentramento dei richiamati, dava quasi ogni giorno pubblico spettacolo di sbandieramenti e di manifestazioni croate. I richiamati scendevano dai villaggi e dai dintorni sventolando bandiere croate e cantando in croato. E queste dimostrazioni si spandevano anche oltre il ponte dell'Eneo e giungevano a Fiume. I richiamati partenti s'incolonnavano in cortei, e accompagnati da suonatori d'armonica, infilavano il Corso e attraversavano Piazza Dante dirigendosi alla stazione ferroviaria.

Il governatore conte Wickenburg lasciava correre dicendo che poco o punto contavano le dimostrazioni croate pur che i croati partissero per la guerra. Ma i fiumani non si adattarono così facilmente

come semplicemente ragionava il ligio servitore del conte Tisza.

Una prima volta furono affrontati e sbandati in Piazza Dante. Una seconda volta nacque un combattimento in Piazza Cesare Battisti, dove i croati, sbrancati e bastonati, cercarono scampo nel recinto ferroviario.

Il podestà protestò fermamente e il governatore proibì ogni dimostrazione. E salvo qualche processione dei padri cappuccini, che avvolgevano la Madonna in nastri e gonfaloni croati, gl'incidenti non si ripeterono più. I croati, che si recavano alla stazione, dovevano passare per le vie secondarie della città, dove le dimostrazioni, perdendo ogni significato politico, si riducevano a una semplice e silenziosa passeggiata.

Il panico economico si fece seriamente sentire alla chiusura dei grandi stabilimenti. Un giorno era il cantiere Danubius che licenziava centinaia di operai, un altro giorno era un'industria che gettava sul lastrico diecine e diecine di famiglie; e così di giorno in giorno la disoccupazione, alla quale cercò di resistere soltanto qualche stabilimento, divenne la piaga dolorosa della città. Il Comune fece la coscrizione dei disoccupati, iniziò qualche lavoro, prese qualche provvedimento, ma non andò oltre.

La disoccupazione, provocata principalmente dalla cessazione di ogni traffico marittimo, cresceva in modo impressionante. Verso la fine dell'anno il numero dei magazzini vuoti era quasi raddoppiato. Diminuivano sensibilmente la disoccupazione le leve militari. Quelle di novembre portarono via il meglio degli uomini. L'Austria, duramente provata nelle lotte furibonde sui piani di Galizia e nelle convalli dei Carpazi, inquadrava gli inabili alle armi prepa-

rando per la primavera nuovi eserciti. Le famiglie dei disoccupati ebbero da prima qualche soldo dalle magre offerte che affluivano al Comitato cittadino di soccorso; ma le largizioni cessarono e la povera gente provò qualche sollievo dal sussidio di guerra che lo Stato versava due volte al mese alle famiglie dei richiamati.

Le privazioni materiali montavano lentamente. I viveri erano notevolmente aumentati. Gli stipendi di guerra erano quelli di prima. Il 16 settembre il pane fu aumentato del 25 %. E a questo primo aumento altri ne seguirono, senza che il pane migliorasse. Il primo inverno di guerra, sopraggiunto all'improvviso, trovò la città sprovvista del più necessario. È noto che gli anni peggiori per l'approvvigionamento furono il primo e l'ultimo: il primo per la disorganizzazione, il secondo per l'esaurimento. Si fecero sentire le prime privazioni, sintomi terribili della lunga guerra. Il Comune adottò un tipo unico di pane, detto volgarmente pane di guerra, che pareva risolvere il grande problema cotidiano. Ma non fu così. I fornai ne facevano un'impasticciatura ora giallastra, ora nera, cruda e attaccaticcia, che a volte pareva di mangiar mastice, a volte fango. L'organizzazione alimentare era alle prime esperienze. E superate le prime prove, la Sezione d'approvvigionamento del Comune, sistemata con previdente avvedutezza, potè assicurare, dopo il raccolto di luglio, un buon pane per tutto il periodo di guerra.

Cessato a poco a poco ogni movimento marittimo, e ridotta al servizio costiero la navigazione, il porto fu vuoto ed esanime. Non la febbre di lavoro, l'ànsito delle grue, il movimento di treni, l'entrare e l'uscire dei transatlantici, lo sbarco e l'imbarco di

merci, l'andare e venire di carriaggi. Qualche piroscafetto attraccato, i vaporini dell'Ungaro-croata ormeggiati alla riva, i rimorchiatori rugginosi, dimenticati lungo la banchina, le chiatte e i barconi che, dopo aver costruito dighe e moli, gemevano marcendo nel lento rullìo del porto. La solitudine del bacino era come quella delle grandi potenze marinare dove non rimaneva se non la memoria di una secolare grandezza. La città, privata di lavoro, era anch'essa vuota e deserta come il suo porto. Molti negozi chiusi, altri scarsi di mercanzie, altri sprovvisti di generi alimentari e abbondanti di liquori e articoli di lusso, altri ancora trasformati per la metamorfosi che il mercantilismo minuto subiva durante la guerra. Da per tutto botteghe e bugigattoli che vendevano zuccherini, biscotti e caramelle. Lo zucchero in zollette, il caffè, il riso cominciavano a mancare. Abbondavano sul mercato gli agrumi che, non potendo proseguire per la Russia, si vendevano a buon mercato e costavano meno del pane. Cominciava l'impoverimento, l'abbandono e più sensibili si facevano le lacune della vita nella città. Non spettacoli teatrali, non concerti, non feste pubbliche, non conferenze, non riunioni, non la gaiezza della vita, la spensieratezza del temperamento fiumano. Unico divertimento il cinematografo che fu sempre affollatissimo.

L'episodio più commovente di questo primo periodo di guerra fu la partenza del battaglione fiumano. Apparteneva al 19.° reggimento honvéd ungherese di Cinquechiese (Pécs); ed era stato formato fino dai primi giorni della mobilizzazione di richiamati fiumani. Uomini dai 24 ai 42 anni, gente di ogni classe, operai, impiegati, padri di famiglia, inquadrati da un giorno all'altro nel nuovo battaglione e alloggiati nella caserma comunale di Via Parini.

Il governo, che cercava con ogni mezzo di conciliare la città con la guerra, alla quale i fiumani si sentivano estranei, volle darvi un colore di cosa paesana, e pensò di tenere a Fiume, addomesticandolo, il battaglione fiumano, svolgendo le esercitazioni nel circondario e nell'altipiano sovrastante alla città e cullando i fiumani nell'illusione d'un servizio locale lontano dai fastidi del campo e dei pericoli della trincea. I fiumani, salvo le fatiche degli esercizi e gli strapazzi della vita militare, si trovavano in complesso bene. Potevano rivedere spesso la famiglia, riposarsi nelle proprie case, rifocillarsi nella propria cucina, vivere, insomma, la vita nostra. Ma il 27 ottobre giunse improvviso l'ordine della partenza. Dove si andava? Nessuno lo sapeva. Le famiglie ebbero un fremito, le madri provarono uno schianto al cuore. Tutti ammutolirono dal dolore. Li lasciarono qualche ora alle case. Furono scene indimenticabili. Taluni non poterono staccarsi dai figlioletti che si aggrappavano alla vita del babbo, gli abbracciavano le gambe come si stringe un fratello che parte per un luogo lontano, verso un destino ignoto, senza speranza di ritorno. Taluni non poterono staccarsi dalle donne avvinghiate al loro corpo con la forza della disperazione.

I fiumani, curvi sotto il peso dello zaino, del fucile, della cartuccera, delle vanghe, dei badili, infiorati di crisantemi, vermigli di dolore e di pianto, storditi dallo strepito della banda, furono portati alla stazione. Fu uno spettacolo di sgomento e di tristezza. Passarono a capo basso, con gli occhi velati, come ad un corteo funebre. Furono ammassati in fretta nei carrozzoni che, dopo averli squassati miseramente da stazione a stazione, li rotolò a Dembinszky. Indi, senza chiudere ciglio, senza un tozzo

di pane, senza un sorso d'acqua furono cacciati a marcie forzate nelle trincee. Sfiniti dalle fatiche, senza viveri e senza riposo, riescono a scendere per il versante esterno dei Carpazi a Bolekow. Il giorno d'Ognissanti e quello dei morti sono trascinati in un nembo di fuoco e travolti da un uragano di detonazioni, da un nuvolo di fumo, da un turbine di gemiti e di grida,

I racconti dei primi reduci avevano fatto un'impressione profonda. Era lo spettro della guerra in tutta la sua tetraggine, in tutto il suo orrore. Era la sventura dei nostri fratelli, il lutto delle nostre famiglie, la miseria, la fame, la morte per una causa odiosa. Questa terribile notizia, entrata nell'anima del popolo minuto, provocò un senso di sgomento e di rancore; ed il rancore divenne profondo quando si seppe che altri cento fiumani, inquadrati nel 48.° fanteria di Nagykanizsa, erano stati condotti al massacro contro le trincee russe il 17 novembre dello stesso mese. In quelle grigie giornate di novembre si udirono imprecazioni come queste: *maledeta la guera e chi la ga volù, maledeta l'Austria e l'imperator!* Erano in queste parole tutta l'impopolarità della guerra austriaca, l'espressione del sentimento genuino del popolo, che non sentiva se non la mostruosità del delitto.

IV.

LA TEMPESTA DEL DUBBIO.

Fin dai primi giorni della guerra s'era incominciato a vivere una vita di esasperazione. Una sola volta era apparsa la luce, poi sugli animi scese un'ombra di tenebre.

La perdita di Leopoli e di Czernovitz avevano fatto sperare, a chi facilmente credeva nell'imminenza dell'intervento italiano, che l'ora dell'Italia fosse molto vicina. Molti, se non tutti, si abbandonarono all'illusione che il 20 settembre l'Italia sarebbe venuta. Voci d'oltremare facevano credere che l'Italia, approfittando degli sbaragli austriaci, sarebbe scesa improvvisamente in campo per strappare agli Absburgo le terre irredente. V'era chi diceva che l'Italia aspettasse il momento opportuno per irrompere nelle nostre terre; v'era chi diceva che l'Italia approfittasse del primo saldo colpo assestato alla compagine della monarchia danubiana per affrettarne il crollo; v'era chi diceva che l'Italia non poteva lasciarsi sfuggire l'occasione di risolvere il problema adriatico. Infiniti furono i commenti, repentini gli scoramenti, improvvise le accensioni, un continuo ondeggiamento tra l'ottimismo più roseo e il pessimismo più nero.

Fu settimana di febbre quella che precedette il 20 settembre. Ma nulla era avvenuto. I cittadini vissero ancora per qualche giorno nell'attesa. E passata l'ora di trepidazione i cittadini vissero giorni di abbattimento.

Trieste sentiva più largo e più forte il respiro della vita d'oltre confine; e ne indovinava ogni battito. Non Fiume, che lontana dalle frontiere, non ne ebbe che qualche fievole eco. In quell'eco era la febbre di Trieste, l'ansia d'Italia che si dibatteva nel travaglio cotidiano per trovare una via d'uscita.

Quella stessa febbre, quella stessa ansia, aveva preso l'anima di Fiume. Pareva che il 20 settembre fosse un giorno infallibile, improrogabile. Poi nessuno osò più fissare le date, stabilire i giorni, annunziare le ore. Sul finire dell'autunno si sentì che l'Italia rimandava l'intervento per non esporre l'esercito ad una campagna invernale. A primavera — si diceva. Ma si diceva, non si affermava con la certezza di prima. A primavera — si ripeteva — vedremo le animose schiere dei piumati bersaglieri, le onde travolgenti dei fanti valicare il Carso per entrare nelle nostre città.

L'ottobre fu il mese dello squallore. Gli avvenimenti rendevano ancora più tristi gli animi, oscuravano il volto dei cittadini. Sgombravano i russi dall'Ungheria, l'Austria riacquistava Przemysl, le avanguardie germaniche si avvicinavano alle porte di Varsavia, cadeva Anversa, resistevano saldamente i germanici sulla fronte dell'Aisne. Ogni giorno una notizia sconsolante, ogni giorno una nuova rivincita austriaca, un nuovo successo tedesco che provocavano l'abbattimento dei cittadini e vi mettevano lo sgomento. Da una parte l'avvilimento per le vit-

torie austro-tedesche, dall'altra l'abbattimento per l'intristire della politica italiana. In quei mesi si addensavano intorno a noi delusioni, disinganni, sciagure; e queste parevano sommergere nel vortice del destino il destino della città. Le fortune di guerra dell'Austria diminuivano e smorzavano, anzichè accrescere ed accendere le nostre speranze. Lo scetticismo più acuto cominciò a solcare l'anima dei cittadini; e si cominciò a dubitare seriamente, angosciosamente dell'intervento.

Vi fu un momento in cui parve che la redenzione non fosse che un'illusione. Le notizie d'ottobre, l'illanguidire della politica italiana avevano prostrato l'anima in un senso di profonda amarezza. I migliori dei nostri si ricercavano per trovare nella comunione di pensieri e d'aspirazioni un sollievo all'incubo che pesava sulla città. Allora si affacciò il dubbio. Fu un momento. Un attimo di angoscia nell'alterna vicenda delle fortune belliche. Forse l'idea che si seguiva era un sogno. Forse il sogno di Patria non era che un'illusione. Una sera grigia e fredda di novembre una voce disse: è possibile che l'Italia sia condannata a giacere senza missione e senza altri destini dinanzi alla tempesta che aveva sollevato l'Europa a guerra? Non poteva. Ma c'erano, in queste parole, il desiderio e il timore, la speranza e il dubbio.

La città misurava la sua sciagura, contemplava il suo destino, guardava il suo avvenire, invocando la redenzione. La domanda che correva di bocca in bocca era questa: *la vien o no la vien?* Era l'Italia che doveva venire. Doveva venire per togliere una situazione che era divenuta insostenibile.

Le condizioni politiche erano divenute difficilissime. La lotta cotidiana per l'esistenza nazionale era

irta di pericoli, piena di sacrifici. Ed ogni pericolo riesciva inutile, ogni sacrificio vano dinanzi a una forza occulta che troncava tutte le file del sentimento, tutti i legami intorno a questo fiero nucleo d'italianità che si voleva far sparire, e al quale si toglieva ogni nutrimento spirituale e si recideva ogni vincolo con la terra d'Italia come si tagliano le radici della pianta che si vuol far morire. Gli ultimi dieci anni Fiume era stata travagliata da terribili lotte politiche che erano l'oscura preparazione del nostro destino. E nelle epiche lotte del Comune contro il Governo e nelle aspre battaglie elettorali Fiume aveva riportato sempre la più bella vittoria italiana; aveva consacrato le nuove energie a quelle forme di vita spirituale che son la caratteristica della razza latina; aveva confermato e affinato la sua italianità; aveva acceso di corrusca luce la sacra fiaccola del suo ardente patriottismo; e attendeva che quest'opera di amore e di fede fosse coronata dalla redenzione. Giunta al termine estremo del sacrificio attendeva che l'Italia sapesse compiere la sua unità nazionale con la guerra.

Se l'Italia non viene — si diceva — tutto è perduto, irrimediabilmente perduto. Fiume, che aveva conservato attraverso il corso di lunghi secoli immacolata la sua anima italiana, sarebbe stata sommersa nella marea slava o conculcata dalla prepotenza straniera. Ogni indugio era un pericolo. Ogni pericolo la dispersione dei nostri migliori. Ogni dispersione di forze il crollo di tutto un edificio di amore e di fede, la rovina, per un tempo indefinito, di ogni speranza italiana.

Questo sentivano i fiumani nell'attesa angosciosa dell'Italia liberatrice. Questo pensavano i cittadini nella tempesta del dubbio che agitava l'anima di

Fiume ansiosa della redenzione. Il mutamento dello spirito municipale, che da dieci anni si andava maturando fino nell'anima dei più rigidi conservatori, si compiva con un processo veramente prodigioso, per cui, nel breve tempo della neutralità italiana, Fiume si trasformò completamente. I cittadini altro non chiedevano se non di uscire dal Municipio per entrare nella Nazione. I fiumani, che seguivano con ansietà le vicende della politica italiana, non avevano ormai che un'anima sola: l'Italia. Ormai soltanto l'Italia poteva salvare Fiume. L'ultimo termine concesso dal destino era scaduto.

— *Che la vegna sta benedeta Italia, che la vegna!* — era il sospiro di quei giorni, la voce di quei mesi.

Ma l'Italia, che doveva venire, non veniva. La volontà italiana non si manifestava chiaramente; e l'incubo cresceva. Tutti sapevano che la nostra liberazione si sarebbe compiuta per gli errori della politica austriaca; ma non si sentiva avvicinarsi l'evento. Questo sentivamo: che la guerra europea era nata per un errore austriaco; che quest'errore aveva prospettato all'Italia il problema dell'irredentismo; e questo il compimento dell'Unità italiana. Ma l'affermazione ideale dei diritti d'Italia sulle nostre terre e sul nostro mare non veniva; e quest'indugio opprimeva i nostri cuori. In quest'oscuramento di anime fervidamente italiane apparve, come un lembo radioso di cielo, l'annuncio della redenzione.

Il mese di novembre si presentò sotto migliori auspici. I russi erano di nuovo alle porte di Cracovia; i tedeschi si ritiravano dalla Polonia; i giapponesi espugnavano Tsing-Tao. Gli avvenimenti, che rialzavano la fiducia di chi già si era abbandonato

alla disperazione, parevano rialzare di tono anche lo spirito nazionale. Entravano nel ministero Salandra il generale Zupelli e Sidney Sonnino. L'entrata del capodistriano Zupelli e dell'on. Sonnino aveva un significato che non sfuggì allo spirito intento degli irredenti fiumani. Che importava l'entrata della Turchia in guerra, che valeva l'occupazione di Belgrado. Fiume guardava a Roma, dove si attendevano con ansietà le dichiarazioni di Antonio Salandra. E il suo discorso, che fu chiamato sempre "il discorso del sacro egoismo", lacerò la nuvolaglia grigia che ingombrava l'animo nostro e ci fece intravvedere la luce. "L'Italia ha da tutelare interessi vitali e da affermare giusti diritti.... L'esperienza che ci viene dalla storia ed ancora più dagli attuali avvenimenti, ci deve insegnare che, qualora cessi il regno del diritto, unica arra per il bene di un popolo rimane la forza." Per noi, che leggevamo con gli occhi dell'anima, era in quelle parole la dichiarazione di guerra, era la guerra. Quando? Fra un mese? A primavera? Nessuno lo sapeva. Pure la città rivisse l'ansia dei giorni di settembre. Tornò la febbre. La rotta austriaca nella Serbia, la fuga da Belgrado fecero il resto.

Erano incominciate le fughe dei giovani. I primi, per scampare alle caserme e alle trincee austriache, erano partiti ancora nell'agosto e nel settembre: altri seguitavano a varcare le frontiere. Enrico Horitzky, Cesare Conighi, Oscarre Francovich, Ferruccio Jellouscheg, Iro Descovich e Luigi Rustia erano già nel Regno. Ma il grosso partirà appena in primavera.

L'Austria gittava formidabili forze di uomini contro il fronte carpatico per arginare l'invasione russa che minacciava di irrompere sulla pianura unghe-

rese; e concentrava nuovi eserciti per la grande azione militare di primavera. A Natale tutti avevano la sensazione che si andasse incontro a grandi avvenimenti decisivi e tutti erano persuasi che il 1915 sarebbe stato l'ultimo anno di guerra. La visione di avvenimenti meravigliosi fece della notte di Natale e della notte di San Silvestro il presagio lieto, la festa augurale annunziatrice dell'Italia vittoriosa.

V.

L'ATTESA.

La città covava la sua ansietà, viveva i suoi giorni di febbre italica. La sua anima, che si era assottigliata nell'ansia febbrile della lunga attesa, era divenuta estranea alla guerra che chiedeva ricchezze e sangue. Tutte le cose che per l'Austria erano sacre, erano per Fiume indifferenti. Tutto ciò che per l'Austria era difesa, onore, gloria, era per Fiume, dolore, desolazione, maledizione. Arrivavano i primi convogli di feriti, si fermavano i treni della Croce Rossa dinanzi al Palazzo Adria, entravano in città. Era uno spettacolo di dolore e di tristezza. Ma la città non potè idealizzare quel dolore, non seppe commuoversi dinanzi a quella tristezza che per quanto umana era diversa dall'anima e dalle idealità cittadine. I feriti, i morti, la distruzione di città e di paesi, le mille miserie dell'Austria lasciavano indifferenti i cittadini, fredda la città, che pareva murata di ghiaccio. Perchè doveva la città dare le sue ricchezze, fermare i suoi commerci, paralizzare le sue industrie, rinunciare alla vita dei suoi figli? Tanta rinuncia era comprensibile in un popolo che combatteva per una grande idea, pari al sacrificio che quella richiedeva; non in una città che soffriva negli averi e nel sangue per una guerra non sua.

Fiume, come Trieste, come l'Istria, come il Trentino, come le città della Dalmazia soffrivano per una causa odiosa: per la salvezza dell'Austria. Era questo il dolore, era questo il dramma delle nostre terre. E più il dramma si precipitava verso la fine, più l'attesa si faceva terribile.

L'anima, volta tutta all'Italia, non percepiva se non le voci, le notizie, gli avvenimenti che venivano dal Regno. Non leggevano giornali tedeschi, non cercavano giornali ungheresi, non recavano l'obolo al prestito di guerra, non si curavano delle sventure dell'Austria, in quel momento, i fiumani. I quali aspettavano febbrilmente i giornali italiani, primo il *Corriere della Sera,* per leggervi le ultime notizie intorno al movimento interventista e i resoconti della Camera italiana. E giornali, che arrivavano di solito col treno della sera, provenienti da Trieste, si diffondevano in un baleno fra i cittadini. Le prime copie andavano diritte alla Filarmonico-Drammatica, dove si riunivano i soliti crocchi per conoscere la verità degli avvenimenti bellici e le considerazioni della stampa italiana. Correvano notizie che accrescevano il battito dei cuori e delle quali si cercava nei giornali la conferma o la smentita. Voci di trattative che, si diceva, correvano tra l'Austria e l'Italia, intermediario il principe di Bülow; negoziati di pace, di cui si diceva mediatrice l'Italia; l'intervento di Giolitti con la famosa lettera del "parecchio„ al deputato Peano; la tensione nei rapporti austro-italiani che determinarono la limitazione dei trasporti ferroviari italiani da una parte e il divieto di esportazione dall'altra, per cui Fiume subì un altro sensibile colpo nei suoi traffici.

L'Austria, pur simulando un roseo ottimismo, intensificava le leve militari. Ciascuna lasciava evi-

denti vuoti di uomini nella città. E ogni leva accresceva il numero dei fuggitivi. Ogni giorno c'era qualcuno che scompariva. Ogni giorno c'era qualcuno che mancava nei soliti ritrovi. I primi passarono col passaporto del Consolato italiano. Era Virgilio Maggini che li forniva e accompagnava gl'irredenti fino alla frontiera, ed anche oltre, fino a Udine. Poi tornava. Formava un secondo gruppo e ripartiva con quello. E vi riusciva ancora, vi riusciva sempre. Ma capitò improvvisamente un'ordinanza che imponeva il marchio del bollo sicofantesco sulla fotografia dei passaporti. Alla prima sorpresa subentrò un'angoscia che pesò terribilmente su quanti dovevano partire con false carte. Ma anche questa prova fu superata. Si imitò magistralmente il bollo. Si imitò la firma del capo della Polizia confinale Késmárky; e da ultimo i passaporti giungevano belli e pronti dal Regno. Passaporti regolari rilasciati da una supposta autorità del Regno ad un immaginario cittadino italiano. Arrivavano a decine e a decine partivano i cittadini che avevano fiutato il vento infido. Partivano Armando Odenigo, Riccardo Gigante. Guadagnavano il confine Pietro Pillepich, Giovanni Mrach, Giuseppe Scarpa, Enrico de Domini, Rodolfo Fabiani, Gino Merlacchi, mentre i fratelli Icilio, Ipparco e Iti Baccich, Giovanni Host, Giorgio Conighi, Giuseppe Sussain, Giovanni Serena, Goffredo Verzenassi, Enrico Burich, Gastone Iscra, Emilio Dorini, Enrico Duimich ed altri, che erano da tempo nel Regno, attendevano impazienti l'ora dell'appello.

Il primo segnale d'allarme fu gittato dalla Polizia di confine verso la fine di aprile. In quei giorni guardie e agenti giravano per la città, entravano nelle case, penetravano nelle abitazioni ad accertare indirizzi di *cittadini sospetti*. Questo allarme pro-

vocò la fuga di molti, poichè si seppe che la Polizia andava formando la lista dei cittadini pericolosi che allo scoppio della guerra sarebbero stati internati. E nel maggio avemmo anche la lista dei proscritti. Fu il dott. Mario Blasich a strapparla al gabinetto nero dell'abborrito Késmárky. Una lista di oltre cento nomi, tra i quali figuravano gli uomini più in vista, quelli che avevano fin l'ultimo giorno tenacemente militato nel campo italiano; e tra questi i direttori della Giovine Fiume, quelli del Circolo Letterario, dell'Associazione Autonoma, della Società Filarmonico-Drammatica, i mazziniani dell'Edera sportiva ed altri. Furono giorni d'angoscia. Era difficile partire, pericoloso passare il confine. Pure molti ancora si misero in salvo. Il giorno 24 aprile scomparve misteriosamente Amato Chioggia. Era volontario nel reggimento Jellacich n. 79 e doveva partire per la fronte. Lo si vide il giorno della partenza in piazza Dante. Poi sparì. La sua improvvisa dipartita fece molto rumore nei circoli militari e suscitò i più fantastici commenti nei crocchi cittadini. La polizia, seccata, promise di vendicarsene sui fratelli. Ma non lo fece. Alcuni dei nostri prendevano il mare; altri, come Mario Angheben, entravano nel Regno valicando nottetempo i nevai alpini; altri prendevano la via d'Italia passando per vie e per luoghi meno battuti. Altri non vollero partire. Non vollero partire perchè secondo l'opinione prevalente l'intervento italiano sarebbe stato in breve volger di tempo decisivo per la Monarchia absburgica e per la guerra europea. L'opinione era così profondamente radicata negli animi che molti, convinti dell'imminente arrivo dell'Italia, si erano dati ad affrontare nascondigli insospettati e sicuri che dovevano ricoverarli per qualche giorno

o tutto al più per qualche settimana. Così Marcello Milli e Leo Tóth, che nell'illusione di una breve durata della guerra, subirono il carcere volontario per quattro e più anni, fino al giorno del crollo, e ne uscirono nevrastenici e bianchi come cadaveri; il povero Tóth — anima fervidamente italiana, tutto bontà e dolcezza — che aspettava e trepidava nascosto in una nera cantina, morì nei giorni radiosi del nostro riscatto.

Gli avvenimenti correvano a precipizio. Il Parlamento italiano aveva votatà la legge per la difesa militare dello Stato; il discorso di Salvatore Barzilai aveva squillato come fanfara di guerra; era caduta, tra un delirio di gioia la fortezza di Przemysl; le squadre unite degli inglesi e francesi forzavano i Dardanelli; si ripetevano i colloqui fra il ministro austriaco degli esteri barone Burian e il duca d'Avarna; la Camera ungherese estendeva gli obblighi militari a tutti gli uomini dai 18 ai 50 anni; partivano a centinaia i regnicoli, abbandonando i negozi, gli uffici e il lavoro; si ripetevano insistenti le chiamate alle armi.

Una ridda di notizie rimbalzava giornalmente sulla città e accelerava il battito della febbre che martellava le tempie e i cuori. Indizi sicuri dicevano che la guerra era ormai decisa. Nessuno ne dubitava più. Questione di giorni. Le visite di idrovolanti si facevano sempre più frequenti; si scavavano trincee sui monti circostanti; si approntavano le difese del porto; partivano gli ultimi piroscafi per mettersi al riparo nei sicuri rifugi della Dalmazia; si affrettavano le leve; partivano ancora a centinaia i regnicoli; si chiudevano negozi; si spopolavano le case; diminuivano i banchi dei fruttaroli; spariva la nota vivace del mercato mattutino.

Un fremito minaccioso di guerra aveva invaso uffici e banche, un'inquietudine aveva messo il panico ai circoli militari e alle autorità civili. Anche il governatore credeva che l'impeto di Cadorna avrebbe travolto le magre difese dell'Isonzo e l'esercito italiano sarebbe entrato senza colpo ferire nell'Istria e in Fiume.

Molte famiglie ungheresi erano già partite; altre partivano. Il panico s'era talmente impadronito degli animi che il governo di Budapest aveva impartito disposizioni eccezionali per mettere in salvo in caso d'improvvisa irruzione, quanto si poteva salvare. Aveva ordinato la chiusura delle scuole statali e comunali per la fine di maggio; disposto che agli impiegati fossero in caso di bisogno anticipati tre mesi di stipendio; decretata la partenza dei funzionari militari e civili; provveduto perchè i valori delle banche fossero portati al sicuro. Le opere fortificatorie furono accelerate e allargate fino a Buccari, a Portorè, a San Giacomo, a Cirquenizze, dove si vedono oggi ancora sporgenze di costa geometrizzate di trincee e ridotti.

La febbre divenne spasmodica il giorno della sagra di Quarto: "Voi volete un'Italia più grande, non per acquisto ma per conquisto, non a misura di vergogna ma a prezzo di sangue e di gloria„ aveva detto Gabriele d'Annunzio. E le sue parole annunciavano prossima la guerra. "Beati i puri di cuore, beati i ritornanti con le vittorie, perchè vedranno il viso novello di Roma, la fronte ricoronata di Dante, la bellezza trionfale d'Italia. „ E le sue parole annunciavano la redenzione. Il telegramma del Re, che rinnovava la fede negli alti destini d'Italia, era per noi una promessa.

Correva voce che il servizio ferroviario sarebbe

stato interrotto da un giorno all'altro. Bisognava approfittare degli ultimi treni e decidersi a partire o si restava prigionieri dell'Ungheria. E i regnicoli, consigliati dal Consolato italiano a partire, affollavano i treni. La stazione era diventata un centro tumultuoso di gente, un brulicame di donne e bambini che fuggivano portando seco pochissime robe. Si improvvisarono treni di trenta e più carrozze; e in ogni carrozza cento e più persone.

Il 14 maggio piomba come fulmine la notizia che il Ministero Salandra ha presentato le dimissioni. La tensione diventa spasimo. L'angoscia fa nodo alla gola. La disperazione apre nell'animo un solco profondo come un bàratro che sembra tranghiottire il destino. Il sopravvento di Giolitti provoca imprecazioni e crucci. Il suo nome è, nel lampo che passa, oscuro come la tetraggine del carcere; Giolitti — si dice — è il distruttore della nostra vita, il perpetratore della nostra schiavitù. Ma è un attimo. I giornali del 15 e del 16 parlano molto, ma non parlano chiaro. La minaccia sovrasta ancora agli animi. Il mutamento riesce evidente la mattina del 17. Salandra riconfermato. Gli animi si risvegliano in un tripudio di gioia e di benedizione. La suprema prova è venuta. Dai giornali si apprende che ha trionfato la rivoluzione delle coscienze. Posta al bivio tremendo tra il mercato e il sacrificio, tra il parecchio e la conquista, tra la barbarie e la giustizia, l'Italia ha ritrovato la sua anima ed ha scelto deliberatamente il sacrificio, la conquista, la giustizia: ha scelto la via più dura ma la più nobile e ha scritto la pagina più bella della sua storia.

Fu una vertigine di gioia. Nelle nostre case si approntavano i tricolori, si preparavano gonfaloni, si cucivano bandiere. Pareva che l'Italia dovesse ve-

nire da un momento all'altro. Si diceva che una grande flotta dell'Intesa avrebbe bloccato Pola schiudendo all'Italia la via di Trieste e di Fiume.

La sera del 22 la città è assorta nella grande aspettazione. Piazza Dante è deserta, la città muta, il porto vuoto. Non un piroscafo, non una vela. Gli ultimi battelli cercano rifugio nella vallona di Buccari. Il golfo è terso come un cristallo. Un solo battello è arrivato dalle isole del Quarnero ed ha portato un carico di muli destinati alle truppe che si accampavano sul Carso. Giunge nella notte un altro piroscafo, giungono treni recanti centinaia e centinaia di famiglie, per lo più donne e bambini, cacciati per l'ordine improvviso di evacuare la piazzaforte di Pola e le cittadine dell'Istria fino a Rovigno.

La mattina del 23 nessuna notizia. I nervi sono elettrizzati. Si attende di ora in ora l'annuncio che non viene. Forse la dichiarazione di guerra sarà venuta — si mormora — ma il Comando indugia a metterla fuori. Verso le 5 si osserva una nervosità strana. Son crocchi che parlano animatamente. Sono gruppi che gesticolano nervosamente. In piazza Dante si afferma che l'Italia ha rotto guerra.

Rimanemmo un momento trasognati. E ci guardammo negli occhi. Leggemmo nel nostro aspetto l'intima commozione. E corremmo alle case pallidi di ebbrezza a recare l'annuncio. Quell'attimo sublime, lungamente atteso, lungamente invocato fu il momento più solenne della nostra vita. Finalmente l'Italia veniva. E nella notte gli occhi guardarono ancora una volta il mare, il Quarnero, dal quale doveva sorgere la nuova aurora di libertà per realizzare il sogno radioso di Patria.

La dichiarazione di guerra ebbe un effetto demoralizzante nei circoli ungaro giallo e neri. Gli

ungheresi si trassero in disparte ragionando sulle conseguenze della nuova guerra. I soliti vociatori ammutolirono. Non una voce di adesione, non un grido qualsiasi di approvazione, non musiche, non inni, non cortei, non bandiere. Solitudine e silenzio. La solitudine lugubre delle grandi sventure, il silenzio consapevole del destino. In quella solitudine vibrava l'anima nostra protesa in un impeto d'amore verso la Patria, in quel silenzio si sentiva la voce nostra tremare di commozione nella certezza del trionfo imminente.

VI.

L'EVENTO.

La mattina del 24 maggio fu piena di ansia e di commenti. Tutti si destarono con la visione di grandi cose, tutti attendevano notizie sensazionali. Batteva il ritmo normale della vita, ma il fremito più intenso affebbrava le vene; e sulla città, divorata dalla febbre, splendètte ancora una volta la serenità più pura.

I negozi e le robe degli italiani furono in complesso rispettati. La teppa, disapprovata dall'indifferenza ostile della popolazione, fece magro bottino. Le sue gesta si ridussero a ben poca cosa. Qualche negozio sfondato, qualche vetro frantumato, qualche grido ostile contro l'Italia e gl'italiani del Regno che fino a quel giorno erano domiciliati a Fiume; non saccheggi, non devastazioni, non incendi. Il podestà lanciò un proclama che biasimava gli atti incivili della canaglia; e gli agenti provocatori si tacquero. Ma non si tacque la polizia confinale, non si tacque il consigliere Késmárky che qualificò quel proclama come un documento d'irredentismo, poichè era stato fatto in difesa degli italiani.

Intanto veniva affisso il bando che invitava gl'italiani del Regno qui rimasti a presentarsi negli uffici della polizia confinale. Quattro giorni Piazza Gabriele

d'Annunzio fu un brulicame di uomini, donne e bambini. Oltre 400 persone di tutte le età dovevano partire per un luogo lontano ed ignoto. La sera del 27 i regnicoli furono ammassati alla stazione e portati a Cegléd, nella caserma degli usseri, ove si fermarono un mese, e da dove furono poi mandati a Tapiósüly e accasermati in dieci baracche. Sul principio di ottobre un altro convoglio di circa trecento persone, per lo più donne e ragazzi, andavano ad affollare il campo di Tapiósüly.

La mattina del 28 furono di buonora sguinzagliati per la città i cagnotti della polizia confinale a rintracciare i *cittadini pericolosi e sospetti.* Si presentarono negli uffici comunali, al Municipio, nelle scuole, nelle abitazioni, arrestando onesti cittadini colpevoli di aver difeso i diritti della città o di aver partecipato a qualche gita all'altra sponda adriatica o di aver acclamato all'Italia o di avere espresso la propria opinione sulle cose e gli uomini del governo. Furono tolti così alla Contabilità comunale il ragioniere Basilio Marassi, alla Tesoreria civica il cassiere Francesco Codri, alla Segreteria municipale Salvatore Bellasich, ad una scuola della città la direttrice Rosa de Emili, alla Civica Scuola Reale il prof. Attilio Depoli, ai Servizi pubblici il cassiere Italo Petronio, che insieme a Ida Matcovich, sorella a Riccardo Zanella, al prof. Giuseppe Carvin e al prosindaco Bortolo Fonda, ambedue da Pola, al pubblicista Marco Druscovich, al candidato avv. Luigi Cussar, all'ing. Ezio Chierego e ad altri, furono raccolti nei magazzini del punto franco in attesa del treno che li doveva depositare a Kiskunhalas, tra il Danubio e il Tibisco, lontani da ogni tentazione o sovversione contro la fragile idea dello Stato ungarico; mentre il comm. Antonio Grossich ed il settantenne

Ferdinando Kuscher, ambedue maggiorenti dell'Associazione Autonoma, furono invitati di abbandonare la città e stabilirsi in un paese dell'interno fuori della zona di guerra. Così il comm. Grossich prese dimora a Vienna e l'avv. Kuscher si rifugiò in un paesotto della Slavonia.

La notizia dell'internamento di numerosi cittadini produsse un vivo orgasmo ed un'acuta tensione di nervi, poichè, sgomentati dalla prima notizia, molti altri, egualmenti colpevoli, si aspettavano da un momento all'altro l'apparizione degli sgherri ungheresi invitanti all'esilio nelle lontane *puszte* dell'Alföld. Ogni picchio alla porta fu un sobbalzo, ogni rumore che saliva le scale una stretta al cuore. Chi visse quei giorni d'angoscia sente oggi ancora l'incubo del terrore.

Come al Municipio furono portati via il vice segretario, il cassiere, il ragioniere, insegnanti ed altri impiegati il podestà si recò dal governatore a protestare minacciando di sospendere per mancanza di magistrati l'amministrazione comunale. Il conte Wickenburg allungò come al solito il viso, corrugò la fronte mobilissima e si strinse nelle spalle dicendo che l'ordine era venuto dal consigliere Késmárky. Il quale, informato della cosa, corse difilato al Palazzo e, presente il governatore, minacciò di deportare anche il podestà, se avesse osato alzare la voce in difesa di quei *traditori d'italiani.*

Ma la cosa non ebbe seguito. La polizia ebbe un gran da fare per rintracciare tutti i cittadini della misteriosa lista nera che non rispondevano all'appello. I più, presentendo l'internamento, erano già partiti varcando la frontiera; molti, da tempo sotto le armi, erano, per la divisa che indossavano, invulnerabili di fronte all'autorità civile della polizia;

altri s'erano nascosti; altri ancora si erano rifugiati nella Croazia e nell'Ungheria.

La buona preda, che da mesi andava preparando la polizia, fu magrissima. La gran caccia si ridusse a una cinquantina di persone che, accompagnate alla stazione e salutate da una folla di gente, partirono la sera del 28 per Budapest. Dalla capitale ungherese proseguirono per la borgata di Kiskunhalas, del comitato di Pest-Pilis-Solt-Kis-Kun, dove furono alloggiati nella caserma di finanza.

I buoni contadini della grassa terra ungherese non seppero alla prima spiegarsi la ragione della venuta di tanta gente che parlava una lingua affatto diversa da quella del paese; e nemmeno le autorità seppero raccapezzarsi dinanzi ad un caso del tutto nuovo: degli italiani nel cuore dell'Ungheria. Erano prigionieri? Erano profughi? Che erano degli italiani — questo lo capivano tutti, anche i contadini. Ma Fiume non era in Italia? Ed allora che venivano a fare in Ungheria. Il capitano di polizia e il giudice del paese non riuscivano a comprendere come si potessero mandare in esilio degli impiegati, dei funzionari, degli insegnanti, in fondo della gente per bene, calma, tranquilla, se mai allegra e bonacciona, che considerava quella deportazione come un'avventura da ridere, che a volte presentava scene da commedia, tanto era presa poco sul serio. Di fatto i nostri, ridendo e cantando, cantando e ridendo, passarono un'estate di gioconda villeggiatura e si cattivarono le simpatie del paese che li prese a ben volere e ne fu vivamente sorpreso quando seppe che parecchi, dichiarati idonei al servizio militare, dovevano partire.

Il 24 maggio segnò una fase nuova nella vita della nostra città. La vita si fece più chiusa. L'anima cit-

tadina fu come raccolta nel silenzio vigilante dell'attesa. Il pensiero non si era fermato alle cose vicine, ma s'era alzato a volo a guardare dall'alto gli eventi meravigliosi che prometteva l'esercito redentore. Pareva che da un momento all'altro dovessero balzare dalle acque o discendere dai monti le fiammanti insegne della Patria. Si aspettavano i primi giornali, si cercavano gli ultimi bollettini per leggervi l'inizio della marcia trionfale. E più si cercava e più si leggeva, più cresceva l'ansia dei nostri cuori. L'Austria ostentava una sicurezza smargiassa nei misurati bollettini del gran quartiermastro Höfer, che davano ai nervi e tenevano sospese le anime. Ricordo l'onda di gioia che avvolse il nostro essere alla lettura di cavalleggeri italiani che erano apparsi improvvisamente davanti a Strassoldo. Erano i primi bollettini austriaci della guerra italiana. Erano le prime gioie, i primi timori, le prime speranze circonfuse di trionfo e di gloria.

L'appello di Francesco Giuseppe aveva lasciato indifferenti i cittadini che risero della *"fellonia d'Italia"* lamentata con querule parole dal tardo imperatore. Ma quell'appello aveva tormentata la coscienza e messa a dura prova l'abilità dei giornalisti fiumani che, smorzando l'invettiva, la tradussero semplicemente con la parola *"fedifrago"*. Così Umberto Corradini, direttore del *Popolo*, che fu severamente ripreso e minacciato per l'ambigua interpretazione d'una parola che suonava chiaro ed esplicito tradimento.

I giornali, del resto, cercati e divorati, davano poca cosa. Narravano le grandi imprese della marina austriaca contro la costa italiana. Raccontavano i bombardamenti di Ancona e di Venezia. Presentavano l'attacco austriaco come la prevalenza della

marina imperiale sull'italiana; e tutti, tedeschi, ungheresi e croati cantavano vittoria. Provammo un senso di sconcerto e di sconforto, poichè fino dal primo giorno si era aspettato un attacco in grande stile della marina italiana che, secondo le previsioni ed i calcoli dei più, avrebbe bloccata Pola e fatto cadere Trieste e Fiume. Ma lo sconforto non durò che pochi giorni. I fiumani si riebbero la mattina dell'8 giugno, che accese di santo giubilo gli animi cittadini.

Si udì nelle tenebre un crepitio irregolare di fucilerie. Fu un movimento istantaneo che fece balzare tutta la città, sospingendola alle porte, alle finestre, ai balconi, alle terrazze. Tutti scrutavano il cielo cercando l'origine di quelli spari. Fu un intrecciarsi di voci, un incrociarsi di domande da una finestra all'altra, da una casa all'altra. Il fuoco cresceva sempre più irregolare e più rabbioso. Erano le caserme che facevano tamburellare le mitragliatrici, erano le sentinelle, i poliziotti, i marinai, i piloti che sparavano all'impazzata senza veder nulla, senza saper nulla. Infatti nessuno sapeva di che si trattasse veramente. Erano navi? Erano aereoplani? Erano truppe di sbarco? Si udivano tonfi cupi e lontani come boati di terremoto, Da prima si credette in uno sbarco. E alle prime luci di quel giorno si udirono voci di speranza: *i xe, i xe* (ci sono, ci sono), *i xe co' le navi,* voci che vagavano nel crepuscolo suscitando fremiti di gioia, vampate d'entusiasmo. Alle scariche violente di fucileria si susseguivano nuovi tonfi meno cupi e più distinti dei primi. Nella luce bianca dell'alba apparve sopra gli stabilimenti industriali un'aereonave italiana. Era il primo messaggio d'Italia nel cielo di Fiume. La nave gittava a bassa quota bombe incendiarie sul cantiere Da-

nubius e sul silurificio Whitehead. Fu uno spettacolo commovente. Il fuoco di fucileria si fece intenso, serrato. Si sparava dal monte, dal porto, dalle caserme, dal mare. Ogni scroscio era un sussulto. Ogni sibilo uno schianto. Ogni scarica un tumulto di anime. Le finestre erano piene di gente che trepidava per i visitatori alati. L'aereonave, non curante del fracasso, continuò il gettito di bombe, sventolando il tricolore. Indugiò sulle fabbriche, si mosse lentamente, passò sopra il porto, scivolando rosata e scintillante nel primo sole e scomparendo nella nebbia azzurrognola che velava l'isola di Veglia.

Fu il primo episodio di guerra che toccava la città. E fu episodio di delirio per gli occhi che ammiravano l'incanto della nave nel cielo luminoso del mattino; e fu episodio di commozione per le anime che trepidavano per i fratelli nostri e che gittavano baci e mandavano benedizioni e auguri.

Ma l'incanto fu rotto. Gli animi furono dilaniati dalla notizia che l'aereonave era stata abbattuta sopra Lussino. Si seppe che era la *Città di Ferrara*; si seppe che c'era dentro, fra gli altri, l'ufficiale Castruccio Castracane che conoscemmo come inviato italiano nel locale silurificio Whitehead. Quellà mattina fu un dilaniamento e uno smarrimento. Molti non credettero alla notizia; ma quando giunsero le prime fotografie l'abbattimento fu profondo.

Ai giornali di Fiume fu proibita ogni notizia. Se la città voleva sapere qualche cosa, doveva attendere il bollettino ufficiale di Vienna, il quale dava la notizia dell'attacco della *Città di Ferrara* annunciando danni insignificanti. Ma non era così. L'ing. Carlo Conighi, chiamato per la perizia e la constatazione

dei danni, potè sapere che se il cantiere Danubius era rimasto miracolosamente intatto, il silurificio Whitehead era stato gravemente danneggiato e la sezione tecnica, dove erano custoditi i disegni e le carte, era stata completamente distrutta.

Le famiglie ungheresi, prese dal panico, partirono in massa il giorno dell'attacco e nei giorni successivi. Le officine del silurificio Whitehead furono trasportate immediatamente nel cuore dell'Austria, a San Pölten. Il comando prese provvedimenti di carattere militare per combattere gli attacchi aerei, piazzando qualche batteria di montagna intorno alla città, a Plasse, sul Belvedere, a Drenova, a Tersatto, che furono poi sostituite da veri e propri cannoni antiaerei della marina. Furono date disposizioni perchè nel caso di un attacco notturno la città piombasse immediatamente nel buio. Al convenuto segnale dell'allarme, gittato dal sibilo d'una sirena, tutti i lumi dovevano spegnersi e la città inabissarsi nell'assoluta oscurità. Ci fu anche qualche prova generale di oscuramento controllata dall'alto da un idroplano della marina. Ma furono provvedimenti di carattere provvisorio, ai quali seguiranno altri più rigorosi che imporranno il regno delle tenebre.

La promessa, che l'Italia avrebbe rotto gli argini e straripato nell'Istria inondandola di truppe, era tenuta in conto di cosa sicura, inevitabile; invece erano passate tre settimane e i liberatori non venivano. “ Ma l'esercito avanza — asserivano i più fiduciosi — avanza lentamente e s'avvicina. „ Molti credevano ancora con fede cieca nell'imminenza dell'evento, e correvano sulle rive o salivano i monti a scrutar l'orizzonte per essere i primi a vedere l'Italia che ravvisavano in ogni ombra, in ogni fiocco di fumo, in ogni nave che appariva nel golfo. Ma

già i nervi erano dominati da un'irrequietezza smaniosa; già qualcuno dubitava che quel periodo di transizione potesse essere tanto breve. E la leva del giugno fece cadere ogni illusione. Gente che si sentiva già sicura dell'irruzione travolgente di Cadorna ed aspettava l'Italia, dovette abbandonare la città. Fu, più che leva, lo spopolamento della città, alla quale si toglieva il meglio degli uomini fino ai cinquant'anni. Furono giornate radiose di sole, ma nere di disperazione e di pianto. Furono momenti terribili che non si possono descrivere. Quella del giugno fu la leva dei padri e dei nonni: padri che lasciando la famiglia raggiungevano i figli, nonni che lasciando le case raggiungevano i nipoti.

Quella decimazione precipitata parve al primo momento confermare l'impressione che, non potendo tenere Trieste e l'Istria, le autorità militari avessero perduta la testa; ma la situazione, che da noi come dalle autorità dell'alto comando militare, era considerata come vacillante, si consolidò sul primo ciglione del Carso che segnò l'ostacolo più duro all'avanzata dell'esercito italiano. L'avanzata difficile dei liberatori, la caduta di Przemysl, la presa di Leopoli, la marcia trionfale dei germanici e degli austriaci nel cuore della Polonia erano come colpi di pugnale all'anima esacerbata dei fiumani che già avevano intravveduto con gli occhi del cuore le armi e le bandiere della patria.

La grande offensiva lanciata alla fine di luglio contro il margine di Doberdò risollevò gli spiriti che ancora una volta si assottigliarono nella speranza della liberazione. Fiume sentì per la prima volta il mugghio lontano del cannone italiano; e parve che l'uragano di fuoco imperversante sul Carso avrebbe fatto breccia nella muraglia umana

che difendeva le porte di Trieste. Ma ancora una volta le anime furono deluse; e la seconda delusione fu più amara della prima. Oramai la linea di combattimento si era irrigidita sul curvo ciglione di Doberdò, di fronte ai poderosi baluardi del Carso, e la nervosa estenuante aspettativa si trasformò nella dura tregua di nervi e di tempo imposta dalla mutata visione di guerra.

VII.

LUCI E OMBRE.

Intanto notizie pietose giungevano da Cinquechiese, (Pécs) ove circa trecento fiumani, che nei primi giorni della guerra erano stati acclamati per le vie dagli ufficiali inneggianti all'Italia, furono arrestati e piantonati in un largo camerone della caserma. Erano incominciate, a un tempo con le civili, le persecuzioni militari. Dapprima perquisizioni domiciliari, indi esclusione in massa di soldati e ufficiali fiumani dalle cancellerie e uffici militari, ove erano giunti nel frattempo ordini segreti d'invigilare su gli italiani e mandarli nel tempo più breve alla fronte. Era tra i persecutori e gli odiatori quell'arrabbiato capitano Giuseppe Tóth che prendeva a calci, a pugni, a schiaffi, a sciabolate i fiumani, e li faceva legare e sospendere al palo come ladroni, fino a farli svenire; era tra gli aguzzini quel feroce maggiore Antonio Kovács, che aveva dato la caccia spietata ai fiumani, scovandoli nelle caserme, negli ospedali, negli uffizi per mandarli, inesperti nella lingua e nel maneggio delle armi, sulla fronte. È difficile narrare tutta l'opera violenta di disboscamento che i due ufficiali ungheresi fecero contro gl'italiani; la caccia all'uomo era giunta a tal punto che era difficile stabilire se nel Tóth e nel Kovács fosse mag-

giore la ferocia o la follia. Lo sterminio era diventato sistema: i soldati fiumani venivano concentrati nel campo di Kassa, gli ufficiali in quello di Miskolcz, e di là gettati nella tempesta di ferro e di fuoco che imperversava sui Carpazi.

Erano naturali le fughe dei fiumani. Maltrattati, perseguitati, destinati al sacrificio, coglievano la prima occasione per darsi prigionieri. L'accanimento li spingeva alla diserzione. E a decine erano passati ai russi fino dai primi mesi della guerra; e a decine passavano ora sospinti dall'esempio di Riccardo Zanella e di Mario Blasich, che una notte improvvisamente sparirono dalle linee ungheresi di Galizia.

Varsavia era caduta. Lo splendore delle armi austro-tedesche era all'apogeo. Occorreva festeggiare la vittoria, vestire il nuovo trionfo di nuove bandiere. Rispuntarono i drappi multicolori, si ornarono i davanzali a martoriare l'anima travagliata della città. Ancora una volta il palazzo del governo spiegava le bandiere ungaro-austriache, tedesche, bulgare e turche; ancora una volta le finestre del notaio Fésüs si armarono di stendardi come un carroccio parato a guerra. Fiume, che aveva atteso i liberatori e sognato la città come un immenso palpito tricolore, dovette provare ancora una volta l'amarezza per il trionfo di chi aveva voluto vedere a terra, esangue ed esanime. Quello sfolgorio di colori bruciava gli occhi e l'anima, quella ostentazione di vittoria lacerava il cuore. I cittadini rifuggivano da quello spettacolo e si ritraevano in solitudine, poichè Fiume non voleva e non poteva sentire se non la fortuna delle proprie armi, la lotta dei propri fratelli, che per lei combattevano e morivano.

In quei giorni di smarrimento piovve come manna

celeste una parola di amore e di fede. Era Gabriele d'Annunzio che l'aveva lanciata dal cielo ai fratelli di Trieste. “*Coraggio e costanza!*„ Quella voce venuta dal cielo in quelle giornate d'angoscia, rasserenò le anime, fece dimenticare Varsavia e risollevò gli spiriti tesi nella visione di prodigiosi eventi. L'Italia avanza sicuramente, l'Italia s'avvicina alle sue città — ripeteva il messaggio augurale. “*Coraggio fratelli, coraggio e costanza!*„ Il messaggio d'annunziano, che leggemmo nel *Pester Lloyd,* illuminò di nuova luce gli animi. Quella parola detta ai fratelli triestini, la considerammo ripetuta anche a noi. L'Italia avanzava lentamente, ma avanzava. Allora non era vero tutto ciò che si diceva dell'Italia; non era vero che non avanzavano di un passo, gl'italiani; non era vero che mai sarebbero venuti; non era vero che mai ci avrebbero salvati. Mentivano i bollettini austriaci asserendo che tutti gli attacchi italiani erano stati sempre respinti; che i liberatori erano stati battuti; che gl'italiani erano stati facilmente ricacciati; che l'Italia sanguinava invano sulle pietraie del Carso; che Trieste era imprendibile; che Fiume in nessun caso sarebbe stata redenta. Nessuno credette più ai bollettini austriaci. Prima si scrollavano le spalle o si sorrideva di compassione; ora non si leggevano più. Era inutile, se non erano che una menzogna; era un'amarezza se non vi si leggeva che l'irrisione delle armi italiane, il vituperio continuo della guerra italiana. I cittadini, presi dallo scetticismo, andavano in cerca di altri giornali, per leggervi il bollettino italiano e controllare quello austriaco. Non si credeva ai bollettini austriaci, e nemmeno alla genuinità dei bollettini di Cadorna pubblicati dal “Quartiere di guerra della stampa„. Si cercavano giornali tedeschi, ungheresi

e svizzeri, il *Pester Lloyd*, la *Gratzer Tagespost*, il *Vilàg* di Budapest, il *Journal de Genève*, la *Gazzette de Lousanne*, la *Neue Zürcher Zeitung* ed anche qualche giornale croato che lasciavano intendere tra le righe quale fosse veramente la realtà. La ricerca di giornali stranieri era diventata necessaria, perchè la città offriva poca cosa in fatto di notizie. L'unico giornale che barcamenava tra gli scogli della censura e gli artigli della polizia era *Il Popolo*. Il direttore Umberto Corradini di Trieste conobbe l'angoscia di chi posto dinanzi a un quesito terribile debba decidersi senza esitare. I bollettini austriaci recanti le vittorie delle *nostre* truppe e dei *nostri* alleati si trasformavano sul *Popolo* nelle vittorie *austro-ungariche* e dei *suoi* alleati. Il giornale di Corradini non conosceva la facilità di chi, sazio della pagnotta ungarica, ingrandiva e coloriva con sorprendente specialità i successi austro-tedeschi, ostentando la vittoria delle *nostre* truppe; nè conosceva l'esagerato rispetto dei soliti fogliucoli di puro inchiostro austriaco, i quali parlando del governatore premettevano tanto di *Sua Eccellenza* in maiuscolo abbreviato; o ricordando Francesco Giuseppe si genuflettevano sulle pagine del giornale, infiorandole dell'immancabile *Sua Maestà*. Refrattario alle untuose sigle gerarchiche, Corradini e il proprietario Mario Mohovich, venivano regolarmente ripresi: ripresi per un'innocua parola — regnicolo — lasciatasi scappare sul giornale; redarguiti per il poco patriottismo del *Popolo;* rimproverati per la fosca coloritura delle miserie cittadine, che rispecchiavano sinteticamente quelle del regno ungarico; minacciati per l'intonazione di sfiducia e il senso di stanchezza che traspariva dagli articoli e dai commenti del giornale. *La Bilancia* era tenuta in poco conto ed era

stata sopraffatta dalla gran voga in cui era venuto durante la guerra *Il Giornale.* Sovvenuto dai fondi segreti dello Stato e sorretto dall'autorità del governatore, *Il Giornale* dovette assumere un atteggiamento sconciamente antipatriottico per servire gl'interessi dell'Ungheria e dei suoi alleati. Non era un vero e proprio giornale: era un bollettino che, confondendo i concetti, svisando le cose, presentava in una luce rosea la monarchia ed il suo esercito. Era un giornaletto acre per i commenti ufficiosi, attinti alle fonti classiche delle agenzie di Budapest e di Vienna, e per l'inchiostro fragrante di petrolio. Era il pane quotidiano della politica austriaca, l'arnese aulico di guerra, infarcito di telegrammi, notiziette e notiziole che stillavano il veleno nelle anime incoscienti della gente grossa. Nel periodo fosco della reazione *Il Giornale* pubblicò una lettera del prof. Giuseppe Cavalloni — sciovinista ed italofobo — la quale andava rammentando ai fiumani che era inutile attendere la liberazione da un'Italia battuta e rovinata (era dopo Caporetto), ed occorreva quindi un accordo sincero e leale con gli ungheresi che soli potevano salvare, collaborando con i fiumani (era proibito dire italiani), l'autonomia di Fiume. *Il Giornale* aveva perduto il senso della misura e qualche volta anche la testa. Non dirò del turbamento che provocavano in noi gli articoli in grassetto, nè delle stilettate che infliggevano al nostro cuore i reboanti titoloni del *Giornale,* condannato dal buon senso dei buoni patriotti. Qualche volta sorpassò in misura quell'oscuro libello che fu il *Tengerpart,* pubblico delatore di cittadini che avevano i figli ed i fratelli nel Regno, viperino come la serpigna e storta figura del suo redattore Eugenio Murai, che mostrava a dito i *cittadini traditori,* aizzava la polizia

contro gl'irredenti, gridandone e stampandone il nome. Misurato e senz'odio fu il *Fiumei Estilap* del dott. Brajjer, che non una volta disapprovò l'atteggiamento antifiumano dei suoi peggiori colleghi. Largamente letto fu *Il Lavoratore* che rappresentava il meglio di quanto potesse uscire nei torbidi momenti del terrore, e veniva a sostituire *Il Piccolo* di Trieste; ed era letto e ricercato sopra ogni cosa per i bollettini italiani che riproduceva quasi giornalmente insieme agli altri bollettini dell'Intesa.

Nell'aria grigia di settembre, mentre l'anima si dibatteva fra alternative di speranze e di scoramenti, passò come un lampo la voce della poderosa offensiva che Austria e Germania lanciavano contro la Serbia. In quei giorni avemmo il cuore stretto come un pugno. Cosa faceva l'Intesa? Che aspettava l'Italia? Perchè non si movevano gli eserciti di Francia e d'Inghilterra? Anzichè stringere il cerchio di ferro che serrava gl'imperi centrali, il cerchio s'allargava minacciando di far breccia per travolgere il popolo serbo. La campagna serba fu come l'attimo in cui si condensa talvolta la tragicità della storia; non battaglie, non combattimenti, ma una forza fulminea, lo straripamento travolgente delle masse che inondavano un intero paese. L'Italia accorse in un primo tempo con la sua offensiva di alleggerimento; in un secondo tempo con le sue navi davanti alla costa albanese per salvare i resti di quello che era stato l'eroico esercito del popolo serbo. Nel ruggito dei cannoni di ottobre, che avevano fatto vibrare le finestre delle nostre case, Fiume sentì ancora una volta l'accasciamento per lo svanire di una speranza che era appena rinverdita nel suo cuore.

Sulla città non incombeva che il silenzio. I cittadini si ritrassero nelle case a misurare gli avve-

nimenti che smentivano le più care aspirazioni, prospettando la cruda realtà della situazione. Travolta la Serbia, fallita l'offensiva italiana, gli animi si riconfortavano al pensiero di una grande azione di primavera che, secondo le previsioni, l'Intesa andava preparando.

Intanto le autorità avevano provveduto a rendere più nera la tristezza che pesava sulla città. Le vie dovettero immergersi nell'oscurità. Sparì lo scintillio di migliaia di fiammelle brillanti nella vastità delle piazze, disperse nelle vie, nei quartieri bassi e alti, nei vicoli, nelle androne, nelle calli di città vecchia. Spento il faro che spalancava l'occhio intermittente; spente le radiose lampade elettriche allineate lungo le banchine; spenti i fanali verdi e rossi dei moli; la pubblica illuminazione ridotta a qualche fanale posto nei crocicchi; ed anche questo affiochito e scialbo perchè non mandasse troppa luce. Le grandi vetrine del Corso appena illuminate da fiochi lumi o da lampadine foderate di carta rossa e turchina; le porte stesse velate da tela e da cortine opache. La luce non più che un'evanescenza di violetti e di rossi, il Corso una grande camera oscura.

Ciò durava soltanto qualche ora. Alle sette i negozi si chiudevano. Le vie e le piazze, illuminate dalla sfumatura di qualche vetrina, si ammantavano di tenebre. La sera, che era il momento di maggior vita, era il preludio del silenzio e del tenebrore. Cessava il ritmo della vita e la città si sprofondava nella solitudine nera della notte. Dopo mezzanotte la città era come una tomba. Per le strade non c'era anima viva. Vagavano come ombre o sostavano dietro le svolte o nei crocicchi come statue grottesche le guardie, contro le quali urtavano i solitari nottambuli. Chiuse le osterie, chiusi i caffè, chiuso ogni

ritrovo. Le case, come fantasimi, gli uomini come ombre, l'aria come un velo bruno; soltanto a tratti un fascio di luce lanciato dal riflettore rompeva come una spada la cortina che s'addensava sulla città. In tutta la città soltanto qualche cono di luce giallastra, qualche fanale a mezza fiamma, sotto il quale scivolavano ombre somiglianti a caricature nane o lunghe. Tutto il resto avvolto nella caligine della notte. Le rive come inabissate nel buio; gli sbocchi delle vie al mare come gole di forno; il porto nascosto nell'opacità come il fondo d'un baratro impenetrabile; gli edifizi, il palazzo Adria, il palazzo Baccich, come indefiniti giganti neri, di cui non si riescono a percepire le dimensioni; gruppi di case somiglianti a colline brune; la città, vista dall'alto, come un'isola nera circondata da un mare oscuro.

Unica sorgente di luce la luna che nelle notti chiare inondava del suo pulviscolo argenteo le piazze e le vie, per le quali si poteva alfine transitare senza brancolamenti e senza scontri. I placidi chiarori del plenilunio, che s'alternavano alle notti profonde, destavano un fascino ineffabile di serenità e di bellezza. Non sembrava la città del dolore, ma la città dell'incanto; non la città della tristezza, ma la città della serenità. Fiume riappariva in un contrasto meraviglioso di luci e di ombre, nelle quali si disegnavano le architetture degli edifizi, le gobbe delle cupole, le sàgome delle torri e delle chiese, i profili tozzi o quadrati o rotondi di multiformi camini. Tutto un avvicendarsi di luci bianche, un rincorrersi di ombre nettissime, tutto un insolito contrasto di chiaroscuri che contraddistinguevano la città luminosa dalla caligine delle notti senza stelle.

VIII.

IL TERRORE.

La polizia fu l'organo formidabile di persecuzioni contro l'italianità, la fucina di ogni iniquità commessa durante la guerra, lo strumento distruttore di ogni vestigio italiano, la *manus longa* del governo che minacciava di spegnere una civiltà.

La sua opera nefasta s'era inaugurata il 24 maggio. La polizia credette giunto il momento d'impossessarsi di Fiume per sempre. Il primo atto della sua rabbia italofoba fu l'internamento di cittadini italiani e fiumani. E la rabbia continuò feroce durante tutta la guerra.

Il terrore era personificato nella losca figura del consigliere Késmárky, capo della polizia confinale di Fiume. Il suo nome veniva pronunciato con una stretta al cuore, la sua persona era sfuggita come la peste. Insinuante ed invadente, s'era in breve tempo imposto a tutti i dicasteri, comandava tutti gli uffici, interveniva in ogni cosa, decideva di ogni questione. Il suo programma fu quello di snaturare la città, cambiare i connotati, distruggere ogni traccia del passato nazionale, mozzare il respiro, cancellare l'anima italiana di Fiume.

Il governatore Wickenburg, anima meschina e vile, subiva senza fiatare la sua influenza, che era

diventata decisiva. Burocrata rigido e freddo, scribacchiatore sgobbone, faccia marcatamente mongolica (si diceva che conoscesse il cinese per un discorso tenuto ad una commissione dell'Impero celeste), uomo senza criterio, senza volontà, figura politica poco precisa, il governatore Wickenburg obbediva servilmente agli ordini che gli venivano dall'alto e dal basso. Senza un pensiero preciso, senza un piano, senza un programma, era facile dargliene uno che fosse di odio e di rabbia contro l'anima e il sentimento di Fiume. E la debolezza del governatore divenne la forza dei suoi funzionari che ne approfittarono e ne abusarono oltre misura, e i suoi indugi e i suoi tentennamenti rinsaldarono la fermezza e la risolutezza dei suoi mali consiglieri. Il consigliere Késmárky da una parte, la contessa Sofia dall'altra tenevano in pugno la volontà del governatore, che era da tutti saputo come il servitore umilissimo di sua moglie e l'esecutore scrupoloso, infallibile degli ordini di Késmárky. Si racconta che il governatore era talmente dominato dal capo della polizia, che non soltanto non osava muovere un dito senza informare di ogni passo il consigliere Késmárky, ma si abbassava fino ad assumere la responsabilità delle ribalderie perpetrate dall'onorevole compagnia dei sicofanti. E ogni delazione della polizia veniva attribuita al governatore che serviva da scudo invulnerabile alle nefandezze dei soliti orditori, tra i quali si delineava il profilo ringhioso del consigliere Orosdy, capo del gabinetto politico, il curvo e malefico capitano Czervenka, il rinnegato Peinović, che erano gli arbitri della vita dei cittadini e della sorte della città. I dèmoni del patriottismo denunziatore poterono lavorare indisturbati intorno al programma di epurazione, poichè coperti dalla

persona del governatore e da quel rammollito generale Marić, — che si sbottonava i calzoni a tutti gli angoli delle case — l'opera infernale dei delatori veniva coronata di plausi e di onori, di medaglie e di croci.

Degno compagno del consigliere Késmárky fu quell'Enrico Beusterien, che vendè l'anima al governo per l'onore di una croce d'oro. Questo infame binomio, che aveva una popolarità sinistra, terrorizzò tutta una città di cinquantamila abitanti senza che il governo di Budapest sentisse vergogna per il ludibrio al quale la canaglia siconfantesca esponeva un'istituzione statale; anzi ne incoraggiò le gesta oscure, tanto che quei due facinorosi non ebbero più pudore e non conobbero più limite nelle persecuzioni con le quali si accanivano contro intemerati cittadini. Pareva che Késmárky e Beusterien andassero a gara nelle denuncie e nelle vendette che si prendevano sulla città. Ma mentre Késmárky era il dèmone che ordiva gl'intrighi e soffiava nel fuoco della fucina nera, Beusterien, giovine e fresco, zelante e attivo, vi metteva stile e temperamento nelle esecuzioni, e come poliziotto fu veramente un uomo completo. Era diventato onnipotente. Entrava dappertutto con fare da padrone. Tutti cedevano dinanzi a lui, molti si prosternavano e si genuflettevano davanti alla sua odiosa persona che era condannata dall'indignazione legittima del popolo. Ma Beusterien non se ne curava. Tanto è vero che lo si vide a capo di tutte le grandi perquisizioni. In quella del Circolo Letterario e della Biblioteca popolare Alessandro Manzoni, nell'Associazione autonoma, in casa di Zanella, in casa di Mario Blasich, di giorno, di notte, sempre, dovunque. Era infaticabile. Faceva rimuovere armadi e cassapanche che

da decenni non erano state mosse; rovesciava a terra intere librerie; buttava all'aria intere abitazioni; metteva sossopra intere famiglie. Era l'anima dannata che dannava la città. Era l'invitto campione della polizia che tutti cercavano imitare, ma nessuno riusciva eguagliare.

Sotto il pretesto del sospetto, la sbirraglia cominciava a invadere le abitazioni private, mettendo a soqquadro ogni cosa, frugando per ogni dove, violando cose sacre, sequestrando lettere e libri, carte e disegni, statue e quadri. E di solito dopo una perquisizione domiciliare, che non dava l'esito desiderato, seguiva l'internamento.

Ma non si fermava qui l'accanimento della polizia. La sua ferocia divenne spudoratezza quando si pensi che triste faccie di sgherri, irrotti nottetempo nelle abitazioni di onesti cittadini, dopo aver frugacchiato da per tutto senza fortuna, costringevano le donne ad uscire dal letto per perquisirle nelle carni. Fu il terrore e l'abominio insieme. Fu la barbarie e l'ignominia insieme. Furono scene di scurrilità, episodi di trivialità e di bruttura morale che coprirebbero di vergogna e d'infamia il più incivile paese della terra. Nè la parola del podestà Vio, nè i consigli di egregi cittadini ungheresi domiciliati a Fiume nulla poterono sulla polizia e sui suoi orditori. La polizia era onnipotente. Penetrava, strisciava da per tutto, s'ingeriva di tutto, circuiva, dominava, afferrava tutto, adoperava la sua forza a combattere tutto e tutti con l'intento di cancellare l'italianità della nostra terra. Avida di nuove imprese, le cercava e le studiava con la voluttà e la passione del brigante che medita un delitto.

I sicofanti arrestavano le isolane che, dopo aver girato un giorno intero per raccattare un chilo di

polenta in cambio di un poco d'olio recato qui di nascosto da Cherso e da Veglia, si vedevano togliere quel poco di farina gialla che avevano contrabbandato sui battelli per sfamare le famiglie attanagliate dalla miseria; e furono crudeli e violenti contro la fame di scarne donnicciuole, che perquisivano sotto le gonne, spogliavano delle vesti, malmenandole, se avessero trovato addosso un pugno di granoturco o di fagiuoli. La caccia spietata alle chersine e alle vegliote, le scene selvagge, gli arresti, le perquisizioni, gli alterchi che giornalmente si ripetevano sulle banchine e sui vaporini, avevano provocato un'onda d'indignazione e le proteste dei deputati istriani che non valsero a mitigare l'accanimento di poliziotti prepotenti e rapaci.

Nè si accontentarono di tormentare singole persone, i sicofanti. Imbaldanziti e incoraggiti, si diedero ad architettare congiure e tradimenti, a ordire intrighi e trame in grande stile. Era notorio che la polizia insistette più d'una volta per l'evacuazione della città; e non vi riusciva per il buon senso di qualche magistrato del ministero che voleva la ragione evidente, palpabile di siffatto grave provvedimento. E la polizia si dette a cercarlo con ogni mezzo. Lanciò accuse generiche contro la città, dicendo che i fiumani se la intendevano con gl'italiani organizzando un vero e proprio servizio d'informazioni e di spionaggio. Ma il ministero degli interni non si dette per inteso. Occorreva dimostrare, occorreva provare, occorreva il fatto inoppugnabile, il *corpus delicti*.

Una notte piovviginosa si osservano sui colli segnalazioni bianche e rosse. Viene dato l'allarme. Una torpediniera esce dal porto per constatare e stabilire il punto della segnalazione. Ma prima che

la torpediniera rientri in porto, le segnalazioni cessano. Vengono lanciate squadre volanti di agenti che battono il territorio senza fortuna.

L'allarme si ripete una seconda volta. Esce la torpediniera, escono gli agenti, esce questa volta anche la polizia comunale. Si ha sentore del trucco sicofantesco che vuole compromettere la città, e la polizia comunale vigila e controlla quella confinale. I nostri battono le peste dei confinali. Sono sulla buona traccia. Luci bianche e rosse appariscono sul monte Santa Caterina. I nostri, nascosti dietro i muricciolì, osservano. Le luci si accendono e si spengono. I nostri strisciano cauti e silenziosi sino a qualche passo dal posto, poi si lanciano all'assalto. I segnalatori si sbandano e fuggono come lepri tra i cespugli. Ma qualcuno resta impaniato. Il sergente della Polizia comunale Lodovico Boschin riesce ad acciuffare i noti agenti della polizia ungherese Peinovic e Stilinovic. Sono i confinali che illuminavano.... gli italiani. La trama è svelata, la congiura sventata, la polizia compromessa.

Il fiasco dei sicofanti sollevò gran rumore in città, che in quei giorni di agosto del 1916 non commentava se non le insidie tese contro la città da un paio di ribaldi carichi di onori e di croci. I commenti si fecero così aspri che il ministero, tanto per gettare un po' di polvere negli occhi e calmare gli animi, rimosse e trasferì qualche orditore subalterno; ma i complici principali rimasero.

Certo i freni della tirannia poliziesca furono coll'andare della guerra un po' rallentati; tuttavia lo scioglimento di società continuò indisturbato; i sequestri di libri italiani, come le opere di Mazzini, le memorie di Garibaldi, le prose e le poesie di Carducci, i versi di D'Annunzio fioccavano giornalmente

e nelle librerie e nelle biblioteche e nelle case; le perquisizioni, meno feroci di una volta, si susseguivano ancora; gl'internamenti erano ancor sempre all'ordine del giorno. L'ingegnere Carlo Conighi, vecchio e fervido patriotta, che aveva due figli volontari nell'esercito italiano, fu da prima costretto a dimettersi da presidente della Camera di commercio, indi proditoriamente internato; una donna esemplare, Isolina Baccich, che aveva dato tre valorosi soldati alla Patria, fu presa e internata.

Il colpo più violento fu vibrato il 1° maggio 1916. La polizia confinale si trasformava in statale, e la sua sfera d'influenza si estendeva a tutta la città. Cessavano le funzioni della polizia comunale, che in quel giorno di libertà venivano assunte dallo Stato.

È difficile dare un'idea di ciò che fu la polizia durante la guerra; è impossibile fare la storia di questa immensa e costante offesa al sentimento italiano. Tutto quanto d'antitaliano si osservava nella città, partiva dalla polizia di confine. La polizia aveva proibito ai ragazzi di recare sul berretto nastri che non fossero di navi o personaggi austriaci; proibito parlar dell'Italia, proibito dire che i fiumani sono italiani. Un corrispondente germanico, venuto a visitare la città, scrisse sopra un giornale di Berlino che "Fiume era nel carattere e nella architettura e nella lingua e nelle tradizioni città schiettamente italiana„. *Il Popolo,* che ne pubblicò la traduzione, fu chiazzato di bianco con la minaccia del sequestro se avesse osato ripetere cose vietate dalla legge di guerra e "contrarie alla verità„. Ma la polizia non si fermava qui. Ricominciava l'opera pacifica di epurazione. La polizia sequestrava i fiammiferi autonomi fasciati dal tricolore fiumano, recanti sull'eti-

chetta il verso dantesco: "Non sbigottir ch'io vincerò la prova „; sequestrava grandi quantità di fiammiferi della Lega Nazionale, che come i fiumani, furono mascherati di etichette giallo e nere, e venduti per conto e favore di una delle tante società di beneficenza pullulate dalla guerra; cambiava le divise e i berretti dei pompieri che tradivano un'intollerabile somiglianza coi fanti dell'esercito italiano; faceva richiamare sotto le armi cittadini che o non partecipavano alle esaltazioni patriottiche delle vittorie austriache o non frequentavano, dimostrativamente, le rappresentazioni ungheresi che si davano al Teatro Verdi; fece trasferire da Fiume a Miskolcz d'Ungheria il cittadino Guido Depoli, che era l'anima del Club Alpino Fiumano e redattore capo della *Liburnia;* richiamava al deposito il segretario della Camera di commercio Adolfo Gottardi che, per aver favoreggiato l'elezione dello Zanella a deputato di Fiume nel giugno del 1915, fu relegato a Pilsen; fece allontanare dall'Ufficio postale di Fiume a quello di Gyöngyös d'Ungheria Mario Astulfoni che, tornato fra noi nei giorni del riscatto, cadde vittima della spagnola, e morì baciando nel delirio della febbre il benedetto tricolore; sospese lo stipendio alla numerosa famiglia del dott. Mario Blasich, che s'era arreso ai russi; negò la magra pensione al padre di Riccardo Zanella per la fuga di suo figlio dall'esercito ungherese; tolse il salario a tutti gl'impiegati non definitivi che erano stati internati o erano passati al nemico; imbastì un terribile processo contro Antonio Campacci che, in preda ad una travagliosa crisi di nervi, si suicidò nell'agosto 1916 nelle carceri militari di Budapest.

Ma le persecuzioni politiche furono spinte fino all'esagerazione e qualche volta fino al ridicolo. La

polizia era entrata nelle chiese dove sacerdoti ungheresi predicavano in magiaro alla guarnigione ungherese e non ungherese della città; era entrata nel teatro comunale Giuseppe Verdi, dove sedicenti compagnie di operette ungheresi, baldracche e guitti, profanavano il nostro tempio consacrato all'arte italiana; in piazza Dante, dove avevano improvvisato concerti di musica ungherese. Ma la polizia andò oltre. S'era data ad una caccia spietata alle stelle a cinque punte. Agenti, entrati nell'oreficeria di Antonio Gigante, in piazza del Duomo, pretesero la consegna di tutte le stelle a cinque punte, asserendo — e mostravano un papiro scritto e convenientemente bollato, — che erano strumenti pericolosi di propaganda irredentistica. Il proprietario Giovanni Gigante non disse verbo, ma tirò fuori di sotto al banco e fece vedere agli agenti un catalogo tedesco, dal quale risultava che le stelle a cinque punte erano stelle.... tedesche, non italiane. Ma gli agenti non si lasciarono convincere, ed eseguendo la consegna, sequestrarono un certo numero di stelline che ingrossato d'altre, raggranellate nelle successive perquisizioni, costituirono un notevole bottino d'oro. Sulla primavera del 1916 cominciò la caccia ai piccioni. Ce n'erano sempre in piazza Dante e lungo la banchina. Ma sospettati di spionaggio, anche i piccioni dovettero sparire. E si videro giornalmente coppie di sicofanti sparare mattina e sera, crivellando di colpi le gronde e i cornicioni del palazzo dell'Hôtel Europe, e abbattere di quando in quando qualche colombo che cadeva riverso con le ali spiegate sul selciato.

Nell'estate del 1916 si volle battezzare la principale via cittadina, l'antico Corso, in Corso Re Francesco Giuseppe I. Fu scoperto il marmo della nuova via, sul quale era inciso a lettere d'oro il nome del de-

crepito imperatore. Il battesimo fu solennemente inaugurato dal governatore Wichenburg — pantaloni rossi, giubba nera riccamente guarnita, una scimitarra al fianco — che pronunciò in un italiano bastardo un grande discorso incensatore la veneranda e paterna figura dell'augusto sovrano, al quale si riaffermava per la centesima volta la fedeltà della città fedelissima. Ma sotto il marmo c'era un albo. E sull'albo un manifesto del cinematografo Abbazia che annunciava un tragico dramma: "Truce vendetta„. Il popolo gridò al presagio vaticinante la nemesi dell'immancabile destino.

Il r. ung. notaio Giorgio Fésüs, sollecitato dal consigliere Késmárky, di cui era amico e consigliere lui pure, proponeva al Consiglio comunale del 5 maggio 1916 la magiarizzazione delle vie più italiane della città. Non potendo perseguitare gl'italiani, si perseguitavano i nomi delle vie che ricordavano gli uomini illustri della Nazione. Si vollero cancellare i nomi di Michelangelo Buonarroti, di Alessandro Manzoni, di Cristoforo Colombo, di Giuseppe Verdi, di Gioachino Rossini, di Marco Polo, di Dante, di Leonardo da Vinci, di Raffaello Sanzio, di Edmondo de Amicis, di Giuseppe Giusti, di Carlo Goldoni, di Vittorio Alfieri, di Flavio Gioia, di Amerigo Vespucci, di Vincenzo Bellini, di Silvio Pellico, di Antonio Canova, di Tiziano Vecellio, di Francesco Petrarca, di Giosuè Carducci, di Gaetano Donizetti, di Giuseppe Parini, di Giacomo Leopardi, di Galileo Galilei, di Aleardo Aleardi, ai quali dovevano subentrare Maria Teresa, Gabriele Baross, Tegetthoff, Ürmény, Zichy, Szapáry, Batthyány, Jokai ed altri esotismi che deliziarono la polizia ed il governatore. Ma perchè l'opera di estirpazione fosse completa, l'infaticabile notaio aveva proposto l'abolizione delle

parole *calle* ed *androna*. "Tant'è vero — dice testualmente la relazione del notaio Fésüs — che la parola *calle* neppure dal lato grammaticale risulta sostenibile, perchè secondo i più autorevoli dizionari per *calle* s'intende una via angusta campestre. Per la stessa ragione si propone di eliminare la parola *androna,* che non si trova neppure nei dizionari, ma invece si trova *androne,* che peraltro ha un significato del tutto differente da quello per cui risulta ora adoperato„. Soltanto il socialista Mayländer ebbe il coraggio di affrontare il petulante notaio rammentando che nemmeno le trionfanti autorità austriache avevano osato cancellare il nome di Dante dalla piazzaforte di Trento. Ma il faticoso lavoro del notaio ungarico non fu coronato da successo. Il Comune non aveva denaro da buttar via per un'opera che pur considerata dai patriottardi come necessaria, non era infin dei conti urgente nè indispensabile; e negò replicatamente la spesa. Allora il notaio, aiutato dall'infaticabile consorte, si diè a raccogliere il denaro tra il pubblico. Ma anche questa volta fu abilmente giuocato. In una seduta del Consiglio comunale al quale si chiedeva un contributo per i profughi transilvanici fuggiti davanti all'invasione romena, il consigliere comunale Luigi Maroth aveva proposto di largire ai fuggiaschi ungheresi l'importo raccolto dal Fésüs per le nuove tabelle delle vie. Il Consiglio, capito il latino, accettò; ed il notaio si trovò ancora una volta da capo. Una seconda volta il notaio aveva proposto al Consiglio comunale di vendere le vecchie tabelle di piombo per poter comperarne delle nuove di ferro. Ma anche questa volta l'arguto e sagace Maroth si era risolutamente opposto, dicendo che il piombo costava più che il ferro e le vecchie tabelle, che portavano nomi ita-

liani, potevano ancora servire. Ed ebbe una seconda volta ragione del notaio. Dopo quasi due anni il Fésüs era riuscito a sostituire soltanto qualche nome. I più — trattenuti dalla tenace resistenza opposta dall'assessore dott. Antoni e dall'ing. Arialdo Comandini — erano rimasti a dispetto degli estirpatori. Lo stesso notaio Fésüs accusava, nella seduta del 31 ottobre 1916 della Rappresentanza municipale, i pubblici funzionari d'irredentismo, additandoli per le debite misure alle autorità militari; e non una volta vi furono scene drammatiche tra il notaio zelante di arcani uffizi e il podestà che, messo a dura prova, affrontò il delatore mettendolo alla gogna. Ma la misura non sembrava essere colma. Nel dicembre 1917 i rappresentanti municipali ungheresi impongono al Municipio, da secoli italiano, la bilinguità italo-magiara; nel settembre del 1918 costringono le autorità cittadine a insegnare nelle terze e quarte classi elementari, sempre italiane, anche la lingua ungherese. È impossibile continuare la enumerazione delle vessazioni compiute dalla poliziottaglia di Késmárky. Questo della snazionalizzazione violenta è un capitolo infinito.

La polizia era l'incubo di tutti i giorni, l'ossessione di tutte le ore. Il programma antitaliano del governo, che da anni si svolgeva con la fatalità della vite che stringe, fece un rude passo avanti durante l'interregno bellico e sotto il pretesto della sospensione delle libertà costituzionali. Non mancava che il carnefice che tirasse il laccio intorno al collo di un popolo moribondo. E le vessazioni venivano seguite dal dileggio, dall'oltraggio, dalla derisione. Era la lotta a coltello contro un popolo eroico, inferiore di numero, superiore di civiltà; una lotta impari che umiliava, deprimeva, avviliva gli animi; la guerra

di sterminio senza spargimento di sangue, combattuta violentemente, con soprusi, con illegalità, contro il sentimento, la lingua, la libertà, le tradizioni di una città che aveva la fierezza di essere e sentirsi italiana.

Ma il governo e la sua gente non si accorsero mai che tale regime era come una patina, come una maschera che copriva soltanto l'abito esteriore della città, senza mai entrare nella coscienza, senza mai toccare l'anima del popolo nostro. Se quello era invulnerabile, questa era inviolabile. Se il terrore, il bando avevano spolpato la città, il suo spirito era inaccessibile, vigilante, puro.

Il primo rallentamento dei freni ci fece intendere che la sovrapposizione straniera non aveva raggiunto lo scopo ed era miseramente naufragata. Ma appena sul finire del 1917 ci accorgemmo che l'accanimento delle persecuzioni era cessato. Non per il rovescio di Tisza e l'avvento al potere del conte Eszterházy. Non per il licenziamento del governatore Wickenburg e l'arrivo del nuovo signore Zoltàn Jekelfalussy. Non per il trasferimento dell'abborrito Késmárky e la venuta del mite consigliere Török. Il cambiamento di sistema era la conseguenza di quello sfinimento fisico che ormai aveva esausto ogni energia umana, anche la ferocia degli organi militari e civili. I funzionari avevano smesso il piglio insolente del '15 e del '16, e le stesse guardie, i temuti cosacchi del regime di Tisza, che avevano tolto la baionetta dalla canna del loro fucile, parevano rabboniti e consunti nel loro istinto aguzzino. Se intere popolazioni erano morte di fame, se interi paesi erano stati distrutti, se fiorenti regioni erano state devastate, anche le istituzioni militari e civili, anche l'esercito dava ormai segni evidenti di

stanchezza che denunciavano lo sgretolamento della compagine monarchica, la rovina irreparabile del paese, l'agonia dello Stato. Tutto precipitava per la china, senza speranza di salvezza. Il marasma, che aveva insidiato e rodeva come il tarlo la vita del paese, presentava sintomi di prossimo disfacimento. Tutto era malato. Le istituzioni, gli organi, le autorità, gli uomini. Era la consunzione che non risparmiava nulla. Era il logorio lento e fatale che preparava il crollo.

IX.

LA RESISTENZA.

Era incominciata la ridda infernale di notizie che i gazzettieri ungheresi, croati, tedeschi lanciavano ai quattro venti della monarchia, annunciando ogni giorno l'imminente rovina dell'Italia stracciona ed affamata, il crollo del suo esercito scompaginato e disertore, la rivoluzione del popolo stanco della guerra. Erano i pagati propinatori di veleno antitaliano, i fabbricatori di notizie false, gl'inventori di vittorie austriache e di disfatte italiane, che se annunciavano, sapendo di mentire, certo desideravano il gioioso spettacolo di un'Italia in rivolta e in fiamme.

Non la rivoluzione aspettavano i fiumani, ma la liberazione. All'Italia, che ungheresi e tedeschi e croati volevano infranta come un idolo abiurato, i fiumani guardavano come alla liberatrice possente e serena, ferma nel suo solenne impegno contratto coi secoli della sua storia, forte per mare, per terra e per cielo. Non potevano disperare della Patria, i fiumani: crollavano le offensive italiane, si esasperavano gli animi, si attorcevano i nervi, cadevano i sogni, ma restava sempre una forza sacra e inviolabile: la fede. Bastava un cenno, una parola, una notizia, un gesto, un annuncio, un allarme, perchè una nuova febbre corresse le vene, perchè

una nuova speranza si riaccendesse nei nostri cuori. Quando sul principio di novembre gli austriaci piangevano la perdita di Gorizia, una ventata di ottimismo rianimò le speranze tante volte soffocate. Mirabile la fede che sorreggeva gli animi nei momenti turbinosi e oscuri della guerra; immutata nelle fortune e nei disastri; nelle angoscie, nelle delusioni, nei sospiri; nelle vittorie e negli sbaragli; sempre ferma, diritta come una spada; sempre accesa come una lampada votiva davanti ad un'immagine sacra, la Patria; sempre raggiante, anche nella caligine del dubbio, come una fiaccola nelle tenebre della notte. Riardeva la battaglia intorno a Gorizia, e riardevano le nostre speranze. Tremò Gorizia sotto il rombo violento delle artiglierie, e tremò il cuore di Fiume. Gorizia non cadde, ma non caddero nemmeno le speranze dei nostri cuori.

Era passato il secondo Natale di guerra non come il sorriso di una fresca giornata di letizia; non come la festa che era altre volte nell'aria, attraverso lo scampanio dei ricordi, nell'atmosfera particolare che la nostalgia delle anime compone per le solennità; non con le visioni gioconde delle strade e delle botteghe che sfoderavano gli addobbi ridenti e allettatori; non col tripudio grasso di Fiume bonaria e ghiotta che ama la sana vita serena e adora le dolci tradizioni; — era passato, questo secondo Natale, soltanto nel rito soave della fede. Tramontava l'anno che era incominciato con una fidente attesa, promettente agli animi impazienti l'evento desiderato; passava deludendo l'attesa e lasciando all'anno seguente i desiderî esasperati e un retaggio di amarezze e di ansie che soltanto la fede poteva — e potè — sopportare fino al giorno della liberazione. L'anno finiva mentre nessuna luce brillava

ancora sull'orizzonte da cui doveva balzare raggiante la speranza di una prossima vittoria; ma Fiume entrava nel nuovo anno — da tutti creduto come l'ultimo anno di guerra, — con la coscienza di possedere nel cuore la forza ideale capace di superare gli ultimi ostacoli oltre i quali brillava la nuova aurora.

Intanto bisognava resistere: resistere angosciosamente, ma disperatamente. Resistere contro la nuova manovra della perfidia poliziesca che insolentiva sulle cose più sacre, tentando e provocando il sentimento cittadino. Resistere al pubblico dileggio dell'Italia.

Era cominciata l'impudente irrisione dell'Italia. Le vetrine di qualche cartolaio rigurgitavano di ritratti imperiali e arciducali, e accanto e intorno a questi, come satelliti, caricature irrisorie di Re Vittorio, di Cadorna, di Salandra e di D'Annunzio; medaglie commemorative che squadravano le fiche all'Italia; lo stivale raffigurato da una làcera ciabatta che metteva i denti; allegorie adombranti un'Italia scarmigliata e lacrimosa, tutta sbrendoli e strappi; quadri allegorici rappresentanti l'Italia in rivoluzione e in fiamme. Vetrine intonate al patriottismo austro-ungarico, botteghe rivestite di quadri e articoli patriottici, come quella del tedesco Adolfo Hromatka, pronto espositore dei laidi sgorbi di quel sedicente prof. Simonetti, che morì lacero e unto all'ospedale. Dove non potè la sfida e lo scherno, riuscì la ferrea imposizione del regime di guerra. Anche le librerie dovettero mutar tono e colore. Proibiti i libri italiani, le vetrine si tappezzarono di volumi ungheresi e tedeschi. Sequestrata la letteratura italiana, subentrò al suo posto la letteratura ungherese e tedesca. L'incalzante patriottismo un-

garico aveva invaso anche le scuole. I professori della Civica Scuola Reale, Carposio, Attilio Depoli, Gigante, Sirola, Smoquina, parte internati, parte richiamati, erano ridotti a due e precisamente ai soli Arrigoli Depoli e Cornelio Zustovich; e alla loro mancanza fu largamento provveduto con una buona infornata di professori ungheresi, che nell'unica scuola media del Comune parlavano e insegnavano in ungherese, per cui non a torto la Civica Scuola Reale fu detta la moglie di Marino Faliero. Peggiori furono le condizioni nel r. ung. Ginnasio dello Stato. Le esaltazioni dell'esercito si susseguivano ininterrotte alle commemorazioni patriottiche. Erano state emanate ordinanze ministeriali per provvedere di metalli e di surrogati il dilaniato esercito austriaco; e il solito invadente manipolo di ragazzi ungheresi doveva, elemosinando di casa in casa, di porta in porta, accattare stracci di lana, scampoli di cotone, oggetti di metallo — sparirono in quei giorni i pomi d'ottone dai cancelli delle ville, le maniglie dei portoni e delle botteghe — e doveva raccogliere salvia, foglie d'ortica, di rovo e di lauro per i bisogni militari dell'Austria. S'arruolarono nella minuscola schiera petulante altri ragazzi ungheresi, figli d'impiegati statali e d'ufficiali, che dovevano versare il loro obolo per sottoscrizioni di beneficenza e al prestito di guerra, cantare nelle solennità e nelle chiese inni patriottici e religiosi per impetrare la fortuna delle armi ungariche. Ma le cerimonie, i discorsi, l'accattonaggio, gl'inni non valsero a persuadere i nostri ragazzi che come e dove potevano, opponevano la loro brava resistenza. Non occorreva dirlo: essi resistevano per un istinto di natura, di razza, di conservazione. Il r. ung. Ginnasio, che tutti credevano come la fucina dalla quale uscissero i

“veri patriotti„, era il focolare dell'irredentismo, Le figure più integre, le anime più temprate, — Gino Antoni, Salvatore Bellasich, Arturo Chiopris, Attilio e Guido Depoli, Silvino Gigante, Egisto Rossi, Gino Sirola, Elpidio Springhetti — erano state foggiate nel r. ung. Ginnasio. Non s'accorgevano i professori, non s'avvedeva il Governo che più infieriva l'accanimento contro i fiumani, più si accentuavano le tendenze, più si acuiva l'antagonismo nazionale. Le allocuzioni, le commemorazioni, che contrastavano coll'anima dei nostri giovinetti, lievitavano la coscienza nazionale, alimentavano la fiamma della passione italica. E quando più pesava odioso il regime del terrore, un giovanetto, Giorgio Dalma, volle recitare in una riunione del Circolo Mattia Corvino un'ode di D'Annunzio, e lo studente Nino La Neve scrisse sui muri dell'ungaro ginnasio parole di fervido amore all'Italia e di esecrazione all'Ungheria e al suo re, provocando lo scompiglio degl'insegnanti e l'indignazione del Governo. Intervenne la polizia, le scritte furono coperte e suggellate, furono consultati periti calligrafi, e chi sa a quali strane elucubrazioni non sarebbero giunti i macchinatori della polizia, se il direttore Stefano Mozog non avesse mostrato l'inutilità e il cattivo servigio che si rendeva alla causa “nazionale„, non desistendo dall'istruttoria e dalle accuse lanciate contro singoli scolari. Così il ginnasio, il direttore e gli “oltraggiatori„ furono salvi.

Di pari passo con le ostentazioni patriottiche procedeva la resistenza della città, che opponeva il suo glaciale silenzio. Niente era più significativo della resistenza dei cittadini. Non intervenivano alle feste della Croce Rossa Ungherese, non a quelle dell'albero di Natale, non ai convegni nel giardino pub-

blico, non alla tombola in piazza Dante, non alle questue per i tubercolosi e i ciechi, non alle patriottiche giornate del soldato. L'anima italiana della città fu sempre assente. Lo spirito, rifuggendo dalle teatralità del patriottismo bellico, si alzava a volo a contemplare la sua guerra, i suoi fanti, le sue bandiere, le sue idealità.

Non era una resistenza preparata, organizzata, coordinata; era una cosa istintiva, una ragione di vita. Agli esigli, ai forzati espatrii, ai maltrattamenti la città opponeva sempre il suo sdegnoso silenzio. La polizia aveva abolito la lingua italiana nei suoi uffici: i fiumani si rifiutarono di rispondere in altra lingua che non fosse l'italiano, si rifiutavano di firmare verbali che non fossero italiani. Non davano retta ai poliziotti che spiccicavano appena qualche parola d'italiano o balbettavano il croato o il tedesco. Silenzio dispettoso, indifferenza ostinata erano le armi con le quali si combatteva la baldanza della polizia. Le autorità, che sentivano l'ostinatezza della città, ne furono seccate, irritate; ma non poterono mai vincere la resistenza armata di tutte le armi, il silenzio combattente e vittorioso. I giovani volontari — allievi ufficiali detti ironicamente *volontari per forza* — erano all'avanguardia di questa lotta feroce e sottile. Potrei citare dieci nomi come potrei citare un esercito di questi giovani. Mandati sulla fronte, tornavano al deposito. Rimandati alla fronte una seconda, una terza volta, ritornavano una seconda, una terza volta al deposito. Non vi erano leggi, nè imposizioni che valessero a tenerli nella zona di guerra: sguisciavano con false carte dagli artigli dell'occhiuta gendarmeria da campo e prendevano il volo. Ci fu sempre, a Fiume, un gruppo di giovani sani e forti, che pur essendo sotto le

armi, non le portavano mai. Era la compagnia dei *pomigadori*. Non valeva prenderli o ricondurli sulla fronte: o se ne tornavano a casa, o si nascondevano nelle città dell'interno, o disertavano dalla fronte. Ma i più tornavano semplicemente a casa, spogliavano l'odiata divisa, passeggiavano come liberi cittadini per le vie della città, evitando come potevano le granfie protese della polizia. Presi, fuggivano o saltando dai treni in corsa, o gettandosi dai piroscafi a mare. Il pittore Carlo Ostrogovich, fuggito da Graz, tornò a Fiume e malgrado le indagini attivissime della polizia, non si mosse più. Vittorio Susmel, fuggito una prima volta dalla fronte russa, fu preso e mandato sul Sabotino; fuggito una seconda volta dal fronte italiano, fu preso e portato sul Campo Mulo, davanti ad Asiago; fuggito una terza volta visse prigione in casa di chi scrive, poi in una soffitta di città vecchia, dalla quale usciva durante le perquisizioni notturne, sui tetti, nascondendosi negli inseguimenti su per i comignoli, tra i camini.

Nel 1917 la città rigurgitava di disertori. La lotta tra i *pomigadori* e la polizia si fece feroce, accanita. Implacabili erano le guardie e gli *honvéd,* che non davano un momento di tregua. Razziavano le case, frugavano i nascondigli, battevano i ripostigli segreti e oscuri di città vecchia ch'era l'asilo preferito dei disertori. Indomabili sopra gli altri furono gli scaricatori del porto. Non si sa se la nostalgia o la ribellione fosse in loro più forte, tanto che non si adattarono mai ad indossare la divisa e a portare il fucile. Taluni furono presi nottetempo nelle case, taluni sui tetti di città vecchia, altri fatti discendere dalle cappe dei camini, altri uscire dalle cantine o dalle soffitte; ma presi, riprendevano il volo. Uno

fu preso tredici volte e tredici volte sfuggì dagli artigli della polizia; vi furono caccie nelle vie, sui tetti e il blocco di interi rioni che non fruttavano che qualche insospettato disertore. Tutta l'attività della polizia, accresciuta con soldati ungheresi, fu da ultimo assorbita dalla caccia ai disertori, contro i quali si ricorreva ad ogni mezzo, anche alle armi; e vi fu nel febbraio 1918 un drammatico inseguimento di un disertore fiumano che fuggendo di rione in rione, di muricciolo in muricciolo, di casa in casa, verso il confine istriano, era cacciato da un branco di cagnotti che sparavano all'impazzata, senza riuscire a prenderlo mai.

La resistenza era di tutte le persone, di tutti i giorni, di tutte le ore. Il podestà Vio liberava quanto più poteva fiumani dal servizio militare; insisteva sull'esonero degl'impiegati e degl'insegnanti, riuscendo con la sua fermèzza a tenere in città un numero discreto di pubblici funzionari che arginavano l'invadente marea ungherese. Resisteva il podestà Vio alle petulanti richieste dei rappresentanti municipali ungheresi; resisteva all'esecuzione delle ordinanze ministeriali, temporeggiando; resisteva all'invadenza della polizia. Nella città, stanca di avvilimento e di sacrificio, s'era formato uno spirito solo, refrattario alla legge e alle necessità della guerra, ribelle alle imposizioni e insofferente della violenza, che combatteva deprimendo il morale della gente e dei soldati, descrivendo con colori foschi la miseria e la fame, diffondendo il malumore contro il governo affamatore, stillando l'odio contro l'Impero distruttore delle nostre famiglie, sterminatore della nostra razza, contro la guerra che tutti sacrificava, tutti faceva soffrire, tutto rovinava, tutto distruggeva senza salvarci dal disastro.

Ad un certo punto la resistenza entrò anche nell'esercito. Giovani fiumani cominciarono a sciupare le provviste dei magazzini militari, distribuire ai soldati straccioni e scalzi cappotti e scarpe, sperperare i foraggi, asportare dalle caserme baionette e fucili che venivano seminati per i campi o gittati nei fiumi. Oscar Bacichi ebbe in casa un'armeria di fucili, baionette, munizioni e zaini; e se ne liberò gettandoli nel canale della Fiumara. Vi furono "volontari„ fiumani che danneggiarono anche i cannoni. Lo sanno i giovani che soffrirono il freddo e la fame nel fango di Cepin (Osjek). Vi furono organizzazioni perfette fra italiani e cechi, tra italiani e romeni, tra italiani e serbi, che si rilasciavano licenze e permessi, liberandosi a vicenda dalle caserme e dalla fronte.

Ma un fatto degno di particolare rilievo fu quello del meccanico fiumano B. N. Nel marzo del 1917 traversò a nuoto il tratto che va dal bagno Nettuno al silurificio Whitehead. Vi entrò, aprì le valvole di un sottomarino austriaco di 500 tonnellate che in qualche ora affondò. La polizia spiegò attivissime indagini, fece perquisizioni, sospese numerosi operai, licenziò parecchi meccanici, senza fortuna, poichè un altro sottomarino veniva affondato nell'ottobre del 1917 nel cantiere Danubius. Il temerario B. N. era riuscito ad aprirsi un varco tra le siepi di filo di ferro uncinato che sbarravano l'entrata al cantiere, irto di baionette, e ripetè l'audace impresa, colando a picco un secondo sottomarino austriaco di 500 tonnellate. E neppure questa volta la polizia potè scoprire l'affondatore.

La più bella testimonianza di fede fu data da Radames Iscra. Era aviatore nell'esercito austro-ungarico; e spesso aveva tentato di scendere nelle linee ita-

liane senza mai riuscirvi. Il 5 novembre 1917 viene mandato a fare dei rilievi sopra la fronte italiana. Tre apparecchi della sua squadriglia vengono abbattuti. Padrone di sè stesso, drizza il volo verso Venezia per scendere nella laguna; ma un serrato fuoco di sbarramento gl'impedisce di avvicinarvisi. Ripete il tentativo sopra Padova. Invano. Allora sale a un'altissima quota, dalla quale piomba, come a precipizio, sopra Treviso, dove è fraternamente accolto dai compagni della stessa arma e della stessa fede.

Era naturale l'indifferenza con la quale il pubblico accoglieva le notizie di guerra, le formule oratorie, il suono delle campane, l'imbandieramento della città. Le notizie, i discorsi, le campane, le bandiere lasciavano una malinconia e una tristezza infinita negli animi dei cittadini che, sfuggendo la gelida convinzione austriaca, si ritraevano in solitudine salendo le colline, alle quali giungeva, confortevole e ravvivatore, il brontolio del cannone che rombava sull'Isonzo. Era l'unica voce della Patria — il mugghio lontano dei cannoni italiani — che sorreggesse l'animo appesantito dalla grigia nuvolaglia, rotta solo a intervalli da radiose giornate e dai cieli tersi di bora, nei quali comparivano, sbalzati dalle raffiche e sonanti, i velivoli italiani, che sorvolando diafani e scintillanti mettevano negli animi un'elettrizzante gioia nervosa ed una gaia festevolezza di buon augurio.

X.

L'ALTERNA VICENDA.

Il secondo inverno di guerra aveva sensibilmente accresciuto le asprezze materiali del vivere. Ormai la vita era diventata l'incubo delle famiglie. I magazzini del porto e della città s'erano completamente vuotati, le botteghe erano uno squallore. Il latte veniva portato via dai soldati, che lo requisivano per le mense e per gli ospedali; gli ortaggi e le frutta, prese d'assalto dalle intendenze militari, sparivano dai mercati; le verdure e i legumi che gli orti comunali — per i quali s'era speso invano molto denaro — dovevano buttare sul mercato per diminuire i prezzi, svanivano prima di arrivare ai banchi dei rivenditori.

L'ansia di procacciare alle famiglie almeno le cose più necessarie, divenne il calvario delle nostre donne. Cominciava la caccia a quel poco che doveva costituire il pasto cotidiano; — e finita la sera, la caccia ricominciava alla mattina. I generi alimentari diminuivano e le tessere alimentari si moltiplicavano. Da prima per singole cose, indi le tessere per il pane, per il pesce, per le patate, per lo zucchero, per il surrogato di caffè, per i fagiuoli, per la farina da polenta, per il petrolio, per il latte, per le scarpe, per le legna, per il carbone. Tutto

numerato, tutto contato, tutto misurato. Lunghe *code* di gente, donne e uomini, bambini e vecchi, costretti a starsene per ore ed ore sotto le raffiche impetuose e taglienti della bora che sbiancava e lucidava i selciati, illividiva gli orecchi e le mani, irrigidiva i piedi, o sotto le acquate dello scirocco che inzuppava i poveri stracci di cui era ricoperta la folla famelica e mormorante, allineata davanti al mercato o le rivendite dell'approvvigionamento, lungo la pescheria, o per il pranzo dei poveri o per i sussidi militari.

Cominciava la denutrizione. Si registravano i primi casi di morte bianca. Si parlava di impressionanti sezioni cadaveriche fatte nelle isole del Quarnero, nell'Istria e nella Dalmazia, dove la gente si sfamava di erbe, di ramoscelli, di foglie d'alberi e di varie gramigne. In un fondaco di città vecchia fu trovata una donna che pareva la morte secca, tanto era ischeletrita dalla fame. Guardiamo il movimento demografico e vedremo i segni distruttori della guerra. Nel 1914: nati 1921, morti 1204. Nel 1915: nati 1174, morti 1165. Nel 1916: nati 788, morti 1201. Non aggiungiamo a questa triste scala i soldati morti nelle caserme e negli spedali: la cifra sarebbe impressionante. Di prigionieri italiani, cinque erano stati sepolti nel nostro cimitero: questi erano i morti cari all'anima di Fiume. I loro tumuli furono sempre un giardino di primavera.

Si mostravano i segni dell'abbandono: ai primi tepori primaverili certe vie si tappezzavano di ciuffi di erbe, mentre i binari della stazione, incrostati di ruggine, e le rive del punto franco si mutavano in praterelli di gramigne. Nuovi segni di impoverimento apparivano. Nella primavera del 1916 venne per la prima volta a mancare il tabacco. Gli spacci furono

chiusi e non si riaprivano che il giorno della distribuzione. Le tabaccherie venivano prese d'assalto; e tutto veniva portato via come da un colpo di vento. Poi intervenivano regolarmente le guardie a regolare la distribuzione, imponendo la fila. Sparivano come un incanto le calzature, sparivano le stoffe, che erano salite a prezzi favolosi. Cominciava il sordo calpestio delle suole di legno che garrivano come raganelle. Cominciava la requisizione dei metalli: fiorentine, calderoni di rame, mortaretti d'ottone, tutta la suppellettile veneta delle nostre cucine, veniva portata via. Furono scrostate le cupole del palazzo Adria che perdettero l'opacità del verderame e riscintillarono nella bianca lucentezza del nuovo zinco. Era la volta delle campane. Fu soffocata anche la voce dei bronzi sacri. Le campane storiche che, alta sorgente di melodia, avevano salutato nei secoli il nascere e il morire del giorno suscitando negli animi la devozione, ammutolirono. Le campane che suonando rampogna contro i tiranni dovevano simboleggiare nei giorni della riscossa la resurrezione e cantare la vittoria, furono rotte a colpi di martello, gittate dall'alto delle celle campanarie e portate nelle fonderie di Manfredo Weiss a Budapest, donde uscivano i cannoni per la guerra austriaca. Non tutte furono rotte, non tutte andarono a Budapest. Alcune — e tra queste la garrula squilletta quattrocentesca di San Sebastiano ed altre due, adorne di magnifiche immagini sacre e recanti iscrizioni latine — giacciono nel museo di Zagabria. Tacquero da quel giorno le chiese spogliate della loro più soave poesia; non squillarono più nei giorni di festa le loro gioiose armonie i campanili; cessò ad un tratto quello che a volta era stato il grido del Comune ed il pianto del popolo. La guerra passava

sopra tutto e sopra tutti, travolgendo nel suo fatale andare ogni cosa.

Eravamo giunti alla metà di maggio. I giornali prospettavano il momento procelloso e sinistro che l'Italia stava attraversando. Il disastro. Il disastro era nell'aria: e pareva dovesse abbattersi irreparabile sull'Italia. Vivemmo momenti di terribile angoscia. Pareva che tutto crollasse, che tutto rovinasse nel bàratro del destino. Notizie fantastiche, che sorpassavano la realtà, stringevano i cuori di un turbamento misterioso, profondo, accresciuto dalle frasi reboanti dei tronfi bollettini austriaci. Leggemmo i primi annunzi con gli occhi intorbidati e il cuore sospeso. I cittadini, che cercavano di simulare lo sgomento che tutti dominava e soffocare la commozione che travagliava le anime, stavano in penosa aspettazione. Ed in quei giorni radiosi di maggio la città fu un tumulto di anime, un ansioso travaglio interiore, una ridda di visioni. Vissuto il dramma del fuggente attimo storico, ci accorgemmo che quanto stava intorno a noi era trascurabile al paragone della tragica minaccia che pesava sull'Italia.

Rispuntarono le bandiere della vittoria. Riecheggiarono gli inni del trionfo per la presa di Asiago e di Arsiero. I buoni patriotti erano raggianti come il sole. Alzarono le creste gli ungheresi. Sputarono ancora una volta il loro veleno sull'Italia i soliti provocatori. Si tacque la città. Ammutolirono i cittadini che avevano vestito di gramaglie il loro cuore. Rimbalzavano le notizie della marcia trionfale dell'Austria. L'impresa dell'Impero mirava lontano. I suoi generali spostavano i confini verso mezzogiorno, ricostituendo nel fervore del primo successo il dominio austriaco del Lombardo-Veneto. Ma poi tutto si

tacque. Il dramma era al punto culminante. Ora precipitava verso la fine. L'Austria, fallito il piano di Conrad von Hötzendorf, ripiegò miseramente sui monti del Trentino, *occupando secondo i piani le posizioni precedentemente stabilite.*

La gioia più viva brillò negli occhi. La contentezza più pura irradiò i volti che s'illuminarono di rapidi sorrisi e mandarono indimenticabili lampeggiamenti di sguardi. Ancora una volta fallì quello che doveva essere il "colpo mortale"; ancora una volta l'Austria doveva riconoscere la propria sconfitta. Quanta gioia in quelle mute strette di mano che dicevano sensi e consensi trattenuti dalle labbra prudenti; quanta felicità e quanta eloquenza in quei semplici saluti che manifestavano l'infinito delle sensazioni che vibravano nell'animo nostro.

Ma non era passata la prima che una seconda ansietà investì l'anima della città. Alla mattina del primo agosto comparve nel nostro cielo una squadriglia di sette Caproni. Erano venuti dal Monte Maggiore e sorvolavano in forma di una grande otto sopra il porto, da Cantrida fino all'Eneo. Tuonarono le batterie di difesa. Scoppiavano gli *shrapnels* seminando il cielo di nuvolette di bambagia. Uscirono le torpediniere dal porto, si appostò la truppa sulle colline facendo crepitare le mitragliatrici. Grandinarono le bombe degli aereoplani sul porto, sulla città. Una colpì una casa di via Giacomo Leopardi e sfondò tre piani lasciando in piedi le mura; un'altra entrò nella casa n.° 6 di via Cavour fermandosi al terzo piano, sovra un letto; una terza piombò sopra una casa di campagna uccidendo una donna; una quarta, diretta sopra il ponte ferroviario dell'Eneo, si conficcò in terra senza esplodere, sulla piazza principale d'Oltreponte; una quinta stramazzò inesplosa

sulla via Raffaello Sanzio, chiamando molta gente punta dalla curiosità di vedere il terribile ordigno; molte caddero in mare. Ma la vera pioggia scrosciò sopra il cantiere Danubius e il silurificio Whitehead, schiantando tettoie, fracassando compartimenti e uffici e provocando un incendio. Rombavano i cannoni, tamburellavano le mitragliatrici, ma i Caproni remigavano come avvolti in diafani veli nel caldo cielo d'agosto. Per tre ore parve che l'Italia fosse padrona della città, la tenesse coi suoi eroi del cielo, la dominasse con le sue ali; e per tre ore questa meravigliosa forza italiana riempì tutto quanto l'animo nostro sollevandolo in un'atmosfera di rapimento e di sogno.

Era proibito aprir finestre e porte, fermarsi sulle strade, uscire dalle case; ma i cittadini sfidavano la morte per salutare quelli che erano i suoi eroi.

Improvvisamente apparve in mezzo ai Caproni un aeroplano più piccolo, quasi nero, che volteggiava nel cielo, rapido e rapace come un falco. Era Goffredo Banfield, che, venuto da Trieste, s'era impegnato in un combattimento aereo con i velivoli italiani. Fu una corsa pazza per il cielo, una ridda furibonda. E un martellare di cuori, un attorcimento di nervi nei cittadini. Nella popolazione che seguiva col cuore in tempesta la tenzone aerea si levò un grido di orrore e un nembo di pietà. Un Caproni, colpito da Banfield, precipitava sopra la località di Plasse. Fu un generale accorrere di gente da ogni parte della città. Il magnifico apparecchio s'era fracassato sopra la piccola pineta di campo di Marte. L'aviatore Francesco Capparello, ferito mortalmente da una pallottola, agonizzava. L'osservatore Signorini era illeso. Un fiumano, Giovanni Stockel, accorso

per primo, sollevò il moribondo, lo adagiò sopra un'automobile e lo portò all'ospedale.

Verso mezzogiorno tutto parve finito. Ma un fragore e uno schianto improvviso stracciarono l'aria come una tela: un ultimo Caproni, che si confondeva nei vapori del cielo, aveva colpito in pieno il piroscafo *Elöre* della capitaneria di porto, che affondò. Ricominciarono i tiri delle batterie, s'incrociarono piombando in terra e in mare i proiettili delle artiglierie, vibrò ancora nell'aria il ringhio metallico dei cannoni; poi tutto si quietò.

La tragedia, ch'era corsa di bocca in bocca colla rapidità del baleno, avvolse in un'ombra di lutto gli animi che avevano palpitato d'ansietà per la vita dei visitatori alati; e nel meriggio sfolgorante d'agosto s'oscurò la fronte dei cittadini, si velarono gli occhi delle donne che nel segreto delle case piansero la dipartita dell'aviatore siciliano. Il dolore fece svanire il sogno, la tragedia ruppe l'incanto, e la pietà e l'amore delle donne fiumane — e qui va ricordato a titolo d'onore il nome di Carlotta Russi — avevano composto un perenne serto tricolore di fiori sulla fossa di Capparello.

L'estate fu favorevole all'Intesa. Brussilov rioccupava la Volinia, liberava la Bucovina, minacciava Leopoli. Si sferrava la formidabile offensiva degli eserciti franco-inglesi contro la fronte germanica della Somme. La breve parentesi che gli austriaci avevano aperto con la offensiva nel Trentino era chiusa; e non restava ormai se non un'ombra di ricordo, amareggiato dalla caduta d'un Caproni. Ora gli sguardi erano volti all'Isonzo.

Fino dai primi giorni di agosto rintronava nell'aria il rombo del cannone. Le lattivendole, che scendevano da Castua, raccontavano di avere udito tra-

ballare le case, di avere udito tremare la terra. Le notti erano un urlo continuo. Gl'italiani attaccavano. Attaccavano a fondo, senza tregua. Noi seguimmo lo sforzo eroico con ansia devota, con un tremito religioso nell'anima, poichè si sentiva nell'aria che qualcosa stava per accadere, si leggeva nei dimessi bollettini austriaci che la fronte vacillava. Sapemmo che questa volta era in giuoco Gorizia. Vedemmo che sulla tremenda battaglia splendeva la vittoria d'Italia. L'8 agosto cade la testa di ponte di Gorizia e le truppe austriache si ritirano oltre l'Isonzo. Il 9 il comunicato afferma che la situazione è insostenibile. Il 10 si annuncia la caduta di Gorizia.

Cadde l'ansia che aveva stretto il cuore e risfavillarono luminose le più belle speranze. Pareva che dopo un lungo anno di delusioni risplendessero i colori dell'aurora. Pareva che l'Italia dopo quindici mesi di guerra avesse trovata la sua via attraverso la muraglia austriaca che le sbarrava il passo, movendo verso la luce e la gloria. Cadde il ciglione di Doberdò. Cadde il San Michele. Cadde la prima linea del Carso. L'esercito austriaco si ritirava sulla seconda linea del Carso. L'Austria era vinta. Vienna confessava la sua sconfitta. L'Italia aveva conquistato la Città contesa e cantava la sua vittoria.

Ora era la volta di Trieste. Ancora un passo e la sorella marina sarebbe stata redenta. Sfolgorarono le pupille; e sulle facce non si videro che aliti di labbra benedicenti alla Patria, e nelle case non si udirono che parole d'amore e non si disegnarono che gesti religiosi.

L'estate vittoriosa aveva fatto sereno ogni cuore. Pareva di nuovo che la guerra giungesse a lieto fine entro l'anno. E non a torto. La Romenia, che aveva saputo aspettare, strinse il cerchio di ferro

che già serrava l'Europa centrale. La sua marcia trionfale nella Transilvania sembrava approssimare il giorno promesso al nostro cuore. La costernazione improvvisa, il panico enorme che avevano presa l'Ungheria e il governo di Budapest, sembravano suonare l'agonia dell'Impero. Invece non fu così. La ferace pianura ungherese aveva accolto ed alimentato durante l'estate del 1916 grossi eserciti germanici che s'erano accasermati nelle grasse borgate del Banato. Gl'imperi disponevano di eserciti ben nutriti, pronti a nuove imprese. Austria e Germania, ridotte per qualche mese all'impotenza, ricominciavano a vincere. Ruppero il fronte romeno, scompaginarono l'esercito invasore, scavalcarono i vàlichi transilvani, e piombarono sulla pianura valacca, invadendola fino al Mar Nero. Altre fortune sorrisero alle armi tedesche, nuovi miracoli si compirono per i due imperi (tra i quali nel 1917 la rivoluzione russa); ma tutti questi successi, che non avevano recato il frutto desiderato, la pace, infondevano negli animi un senso di sgomento per il prolungamento doloroso di una guerra senza fortuna e senza fine. Molti avvertirono sulla fine del 1916 che l'Austria, impegnata in una lotta per la vita e per la morte, s'era lasciata portare dagli eventi alla deriva, senza saperne uscire a tempo. Era la fatalità che travolgeva uomini e cose per la china del destino; era, per l'Austria, il principio della fine.

Fenomeni strani, sintomi funesti confermavano il disfacimento dell'Impero. La stanchezza delle popolazioni, che imprecavano apertamente alla guerra, maledicendo agli autori; la miseria che abbrancava nuovi strati della popolazione che fino allora aveva saputo resistere; la fame che falcidiava vecchi e bambini; lo sgretolamento dell'assolutismo di guerra,

provocato anzitutto dall'uccisione del conte Stürghk; il nuovo spirito di libertà che s'era venuto formando nelle popolazioni dell'Austria; la morte di Francesco Giuseppe, ch'era passata quasi inavvertita; l'avvento al trono del nuovo imperatore Carlo I, che primo aveva lanciato una parola di pace. Quella domanda di pace, presentata il 12 dicembre 1916, appariva come il rintocco di una campana a morto. L'anno finiva con una visione di rovina. Il Natale si avvicinava con la prospettiva di un altro anno di guerra, più duro, più famelico, più terribile, ma promettitore di libertà, annunciatore di quell'aurora che invano avevamo sognato.

XI.

NELLA LANDA.

Sul principio d'ottobre del 1915 la lieta brigata di Kiskunhalas fu rotta. Una commissione di leva portò via quasi tutti i giovani, e la nota gaia che troppo si era prolungata nell'attesa dell'Italia che non veniva e non decideva della guerra, mutò tono. La monotonia dell'autunno recò la sua triste melanconia, che si oscurò in tetraggine nelle desolate sere del lungo e tedioso inverno. Gli idonei, seguiti ovunque da un'inseparabile pattuglia di armati, cominciavano a salire il calvario del soldato *politicamente sospetto.* Diffidenze, umiliazioni, rimproveri, castighi, reclusioni si alternavano senza fine e senza posa. Taluni furono portati da un loco all'altro della monarchia, sempre accompagnati; altri furono portati da un estremo all'altro dell'Austria, da ospedale in ospedale, da un quadro all'altro, fino alla fronte, sempre scortati da soldati armati. La fronte era l'unica salvezza, poichè nella trincea si liberavano dal guinzaglio poliziesco e potevano uscire dalle pastoie militari, riacquistando quella certa libertà di movimento che li portava infallibilmente all'imboscamento. Malgrado tutto, tutti riuscirono ad imboscarsi: chi nelle retrovie, chi negli ospedali, chi negli uffici, chi nelle fabbriche, chi nei campi,

chi cambiando continuamente arma e corpo. Erano malattie, sotterfugi, nascondigli, pretesti improvvisati, pur di tirare innanzi per guadagnar tempo e salvare la pelle fino al dì del giudizio universale che non doveva mancare. Unica salvezza l'imboscamento. E lo scrivevano nelle lettere, sulle cartoline censurate, che ripetevano tutte egualmente la stessa nota degli imboscati: *malattia lunga, morte sicura*, significando *guerra lunga, crollo sicuro*. E la lotta sottile e feroce, fatta di scaltrezze e di astuzie, che gl'irredenti sostenevano contro i mille ostacoli delle autorità militari, era diventata un secondo istinto, una seconda natura. Istinto guidato da una legge: non lasciarsi sopraffare, non lasciarsi annientare. Natura fortificata da una suprema ragione morale: temporeggiare per non morire. Non c'era altra legge, non c'era altra ragione: resistere fino alla fine.

I pochi rimasti a Kiskunhalas, per lo più vecchi e donne, vissero tristemente: proibito di avere e mandare notizie; proibito di vedere i famigliari; proibito ogni contatto con Fiume. I pochi che osarono avvicinarsi subirono punizioni gravissime; e non uno ne fu a sua volta internato. L'internamento doveva significare isolamento e abbandono. Nè le autorità si curarono di loro: li lasciarono vivere la vita monotona, eguale, uniforme della puszta bianca, gelida d'inverno, afosa e opprimente d'estate, sempre vuota e triste. Nè le parole del podestà Vio, nè le insistenze del deputato Ossoinack poterono migliorare la sorte degli esiliati: il ministro degli interni era insensibile alle preghiere che venivano da Fiume, ai consigli che giungevano da Budapest. Una sola volta ebbero la visita di un alto commissario del ministero, Zoltán Jekelfalussy, che nel settembre del 1917 sarà governatore di Fiume. Qual-

cuno osò domandare al funzionario ungherese fino a quando sarebbe durata la prigionia; ed il rubicondo magiaro, che non conosceva se non la risata grassa e il piacere delle femmine, rispose col suo solito smorfioso sorriso: “ *Voi sarete liberi quando in Italia scoppierà la rivoluzione.* „

La vita degl'italiani rinchiusi nel campo di Tapiósüly era come quella di un gregge che non dovesse uscire fuori di un limitato recinto: di pagliericcio in pagliericcio, di baracca in baracca, fino allo steccato, non oltre. Scarso il cibo: brodo acquoso la mattina, zuppa di cavolo bollito il mezzogiorno, una magra fetta di polenta la sera. Poco per campare. Pochissimo per resistere. Non latte, non carne, non pane, non altro. La colonia languiva. Languiva dalla miseria, si disfaceva per la fame. Le mamme supplicavano un tozzo di pane per i bambini, gli uomini chiedevano un miglioramento delle condizioni di vita. Le giornate più tristi si ebbero durante l'inverno: non il conforto di una lucerna, non quello di un caldano di fuoco: la fredda, aggelante ombra del sepolcro. Gli uomini si spogliarono dei cappotti, le donne disfecero le imbottite, tagliarono le lenzuola per ricoprire le misere carni dei bambini. Silenziose espressioni di dolore i volti delle donne; la cupa rassegnazione negli accenti e nei gesti degli uomini; occhi acquosi, gambe floscie, i segni devastatori della fame nei bambini. E tutta la colonia un cumulo di stracci che sembrava una piaga: una piaga sanguinante nella desolazione della landa.

Il conte Wickenburg, che come governatore di Fiume visitava il campo, vide nelle facce macilenti dei bambini e nelle livide occhiaie incavate delle donne il marchio della fame; e non sapendo che

dire, nè come giustificarsi davanti alle donne che chiedevano pane e libertà, alzò le spalle schermendosi con goffaggine, addossando alle autorità militari la causa della deportazione; ed agli uomini, che chiedevano lavoro, il governatore replicava: “*Voi non potete uscire da questo campo, e appena l'Italia varcherà l'Isonzo, anche le vostre famiglie saranno internate.*„ E quando gl'internati, giunti allo stremo dei nervi, si lagnarono al commissario Jekelfalussy, che era ispettore dei campi di concentramento, questi sorridendo cinicamente rispondeva: “*i nostri stanno peggio di voi in Sardegna*„; e concludeva: “*se non vi basta il cibo, scrivetene a Sonnino perchè provveda.*„

Le condizioni peggioravano man mano che la guerra s'inoltrava. Si delineavano marcatamente i segni di patimento. La vita di prigione aveva sfibrato i più forti, le privazioni e gli stenti avevano succhiato le carni, la prolungata inedia aveva dimagrito i già magri, che nelle faccie ossificate e di color terreo denunciavano la morte. Qualcuno era già caduto per l'esaurimento, e tra questi il povero Mario Ambrosini; altri, colpiti dal vaiolo nel novembre 1916, seguirono nella fila di croci piantate nel quadrato cimitero di Tapiosüly. Nè le promesse della Croce Rossa Svizzera, nè le buone parole della contessa Eszterházy valsero a lenire le sofferenze.

L'epidemia tifica, importata dai romeni nel gennaio 1917, divampò come un incendio attaccando le petecchie a tutta la colonia. Il recinto del campo fu immediatamente bloccato. Oltre quattrocento ammalati concentrati in una sola baracca. Le porte delle altre baracche furono inchiodate. Nella piccola baracca, dove romeni e italiani erano stati ammassati l'uno accanto all'altro e spesso l'uno sopra l'altro,

vi furono scene di strazio e d'orrore. Donne che nel delirio si stringevano al seno i bambini; uomini che pietrificati dal dolore stavano come statue intorno al saccone d'un moribondo; altri che bruciavano e si consumavano nella febbre senza una goccia d'acqua; altri che abbandonati sopra un mucchio di paglia farneticavano dei figli lontani; altri che non domandavano nulla e guardavano con l'occhio fiso nel vuoto senza cercar nulla, senza veder nulla; altri che si levavano sul sacco di paglia e si trascinavano alla piccola finestra e guardavano di là sull'infinita pianura vuota e cercavano, cercavano ansiosamente nell'immensità della landa forse i figli che non vedevano da tanto tempo, forse la mamma, forse il segno annunciatore che non veniva.

Nella baracca oscura, poichè era stata tolta la luce, e senza fuoco, poichè era stata negata la legna, i moribondi, che avevano perduto la coscienza, spiravano sotto i colpi di bastone di due aguzzini. Nel marzo del 1917, mentre il tifo mieteva inesorabile le sue vittime, la baracca s'incendiò provocando un panico indescrivibile e la morte di molti che già ritornavano alla vita. L'Ungheria volle suggere fino all'ultimo il sangue del suo piccolo popolo italiano, volle distruggere quel pugno d'italiani, seppellendoli nella landa desolata di Tapiosüly.

Noi sapemmo dell'ecatombe per gli annunci listati a lutto, che *Il Popolo* giornalmente pubblicava dal febbraio all'aprile 1917, e nei quali leggemmo il nome dei fratelli Francesco e Alberto Blanda, del dott. Mario De Rocco, di Francesco Gervasoni, di Nicolò Guglielmi, di Giuseppe De Valerio, di Camillo Di Giorgio, di Giuseppe Zoppa, di Romualdo Grillo, di Arturo Girardini, di Girolamo Baroni, di Augusto

Passalacqua e del fiumano dott. Luigi Cussar, che, fervido, operoso costruttore della vita nova nelle società cittadine, morì sul limite estremo del calvario, prima di veder l'aurora.

Sopra 800, 174 morirono durante i 42 mesi d'internamento nel lugubre campo d'Ungheria. Nè dirò del modo col quale le vittime venivano ammonticchiate sopra i funebri carri e sepolte nella terrosa balza di Tapiosüly. Italiani e romeni, furono insieme tumulati nelle grandi fosse, l'uno accanto all'altro, e spesso l'uno sopra l'altro. Non un segno, non una croce che distingua le osse dei fratelli latini che, accomunati dal destino, con la fame, coi patimenti, col pianto e con la morte avevano consacrato il diritto alla resurrezione.

XII.

SOLDATI ED EROI.

Quando l'Italia scese in campo contro il secolare nemico, una schiera eletta di giovani fiumani corse ad arruolarsi sotto le bandiere della Patria. Ecco, tra i primi, il capitano Giovanni Host (Venturi) che nelle battaglie di Plava, Zagora, Sabotino, Oslavia, Vodice, Conca di Gargano, Tonale, Montello e nella giornata di Vittorio Veneto, sfidava eroicamente, in testa ad un manipolo di arditi, la mitraglia nemica. La sua anima di vero garibaldino si esalta oggi ancora alle parole di Bergamo e di Brescia che gli ricordano le figure più belle e più generose dei Mille. Le gesta di questo magnifico soldato, fiero e dolcissimo, semplice e sublime, al quale Fiume guarda con ammirazione e con vanto, potrebbero essere cantate da Omero.

Ecco un altro valoroso fiumano, il tenente Giuseppe Sussain (Caldart), che malgrado la sua dolorosa ferita ed i suoi cinquantacinque anni, volle tornare all'assalto per testimoniare il suo tenace amore all'Italia, per affermare la civiltà e la libertà della nostra terra contro la tirannide degli usurpatori.

Ecco un terzo soldato, il tenente Gino Merlacchi (Bassato), che amò e sofferse per l'Italia come po-

chi figli di questa nostra Fiume. Nelle tremende giornate di Zagora, Sabotino e Monte Maggio, il Merlacchi combattè con saldo cuore e con ferma fede nel trionfo della giustizia e del diritto.

Ecco un'altra anima robusta, Giorgio Conighi (Lenardo), provato in dieci battaglie, capitano animoso nella giornata di Vittorio Veneto, anima di fanciullo e di eroe che scherzava con la morte e pareva che l'andasse cercando per schiaffeggiarla, e quella per paura lo scansasse. Ricordiamo il giovane luogotenente del Cairoli, Vigo Pellizzari, ed avremo l'immagine gioconda di Giorgio Conighi.

E i fratelli Icilio e Iti Baccich, e il capitano Giovanni Mrach (Schiavon), e il valoroso capitano Giuseppe Scarpa, e il capitano Riccardo Gigante, e il tenente Cesare Conighi (Carlo Nelli), e il tenente Enrico De Domini (De Rossi), e il tenente Carlo Descovich (Moroni), e il tenente Enrico Duimich (Flaminio), e il tenente Rodolfo Fabian (Armando Negrelli), e il tenente Ferruccio Jellousheg (Armando Bessoni), e il tenente Enrico Horitzky (Orsini), e il tenente Antonio Sirola (D'Alloris), e il tenente Giovanni Smoquina (Riccotti), e il valorosissimo tenente Goffredo Verzenassi (Polazzo), e i sottotenenti Enrico Burich (Ferrari), Amato Chioggia (Rossi), Oscarre Francovich, Gastone Iscra (Gambato), il sergente Renato Anicich (Rizzotti), e i soldati Iro Descovich (Italo Dori), Emilio Dorcich (Dorini), Francesco Cettina, Giovanni Serena e Luigi Rustia, tutti testimoni del nostro sogno di redenzione. Questi i soldati che Fiume diede alla Patria, e tra essi dobbiamo ricordare il nome di quei generosi che consacrarono col sacrificio l'italianità del sacro termine.

Soltanto chi conobbe l'ardore e la fede di Ipparco Baccich può sapere come sia stata grande l'anima

di questo giovane che nelle vicende dolorose della nostra lotta nazionale, nei momenti epici del Comune fiumano in guerra contro la tirannia straniera, combattè con vera passione patriottica, con devozione piena, con alto intelletto d'amore, con ogni pensiero del suo spirito, con ogni palpito del suo cuore per la redenzione della propria terra natale. Primo tra i primi, Ipparco Baccich, fu l'esempio del cittadino integro, cosciente del dovere, forte del suo diritto. Egli sapeva che difendere l'italianità del Quarnero significava difendere l'Italia e mantenere viva la sostanza del suo diritto poichè aveva chiara coscienza che come per il passato, Fiume doveva restare nei secoli l'ultimo faro luminoso di civiltà italica in quel mare che Dante volle chiudesse il termine sacro d'Italia. Forte e generoso impugnò tra i primi le armi, e fervido propugnatore della nostra redenzione, corse alla frontiera. Ipparco Baccich vide allora realizzarsi il suo sogno. Aveva fede serena e certa nella vittoria, che non poteva mancare ad una causa così giusta e così santa. Quello era stato il giorno più bello della sua vita. E come aveva sempre amato ardentemente, malgrado gli ordini superiori che vietavano ai trentini, ai giuliani, e ai dalmati di combattere nelle prime file, la servì, poichè il Baccich non volle esser fiumano, negò di essere figlio di Fiume, pur di rendere la sua città natale degna figlia d'Italia. E tale la rese col suo sacrificio, col sangue consacrato alla redenzione di Fiume. Egli cadde l'11 ottobre 1916 tra la pietraia di Veliki Hribach coi grido "evviva l'Italia, evviva Fiume italiana", agitando in quell'attimo supremo e solenne della sua vita e stringendo in pugno quel suo fazzoletto tricolore e quella sua bandierina fiumana che altre volte vedemmo sven-

tolare tra le sue mani come vessillo di combattimento e segnacolo della sua fede immutata nei destini della Patria.

E chi saprebbe ridire la storia di quel meraviglioso giovinetto che fu Annibale Noferi? Ancora ragazzo lasciò la terra nativa per emigrare nelle Americhe; e come l'Italia scese in campo, questo giovinetto di 18 anni venne dal lontano Brasile per dare la vita alla Patria. Del suo sacrificio si parlò tra noi come di quelle leggende consacrate nelle antiche storie di Roma; di Annibale Noferi si disse come di quell'eroe della storia prima dell'Eterna Città, che in un mattino di battaglia scomparve combattendo, onde Roma lo adorò quale divinità. Combattè l'ultima volta l'11 novembre 1915, sul Carso. E nel combattimento sparì. Nè più nulla si seppe di lui: nè dove cadde, nè come cadde, nè dove fosse sepolto. Ma la sua tomba è per noi un'ara su cui arde e arderà in eterno il sacro fuoco della Patria; e la sua eroica e leggiadra figura è sempre presente dinanzi a noi, che sembra che Annibale Noferi non sia veramente morto. La madre attende ancora il figlio che non torna.

Che dire di quell'umile soldato fiumano, il Dario, che quarantenne indossò la divisa per ricordare alla Patria l'ansiosa attesa della sua città, e squarciato da una granata sul Monte Santo, spirò con la serenità eroica di chi dona la vita alla Patria? Che dire di questo oscuro fante, sepolto nel cimitero di Cormons, al cui capezzale era accorso il generale Cappello per recargli, ultimo tributo della Patria riconoscente, la medaglia d'argento?

Un altro giovane, bruno, forte, audace, fu Vittorio De Marco. Lo ricordiamo ragazzo, di natura selvaggia, ma fortemente italiano. Leggeva sempre,

instancabilmente. Suo padre era venuto da Venezia, ma il figlio amava d'immenso amore la terra su cui era impresso il rostro romano e l'artiglio veneto. Fantastico, impetuoso, somigliava ad uno dei Mille, Emilio Zasio da Pralboino; e come la temeraria guida garibaldina, lui pure fu sempre grandioso nell'amore e nel volere. E per la rivendicazione di questa nostra terra, che prima lo nutrì, e di questo nostro Quarnero che primo lo affascinò, cadde, scrivendo col sangue il nome di Fiume nel libro immortale della Patria.

Un altro eroe, veramente leggendario, fu Mario Angheben. Per lui, giovane tutto sentimento, con l'anima aperta ad ogni bellezza, l'Italia era la terra dei fiori, dei suoni e dei carmi. La sua giovinezza fiorì fra le grandi memorie e i magnifici monumenti di Firenze. La sua anima era di una sensibilità squisita per l'arte, e nell'arte italiana l'Angheben magnificava la Patria. Nessuno come lui aspettava la guerra; nessuno come lui, segaligno e nervoso, fremeva di battersi; e quando comprese che l'Italia, che aveva ereditato tradizioni nobilissime di libertà, non poteva non pensare alla redenzione dei propri figli, l'Angheben, valicate nottetempo, tra indicibili sofferenze, le Alpi Tridentine, scese in Italia per arruolarsi volontario.

Nel giugno 1915 si arruolò nel 6° Regg. Alpini e poco tempo dopo fu nominato sottotenente. Il 20 novembre prese il comando della 73ª Compagnia del battaglione Verona. Il 30 dicembre fu mandato ad occupare Malga Zures. L'attacco doveva seguire verso le 3 del mattino. Partì dopo il tocco strisciando col suo plotone lungo il versante della Malga verso le posizioni nemiche.

Sopra il monte una grande serenità scintillante

di stelle. I nostri giungono cauti e silenziosi sotto il forte austriaco dove iniziano il taglio di un triplice ordine di reticolati. Gli austriaci se ne accorgono e cominciano una fucileria violenta e serrata. Tuona il cannone. Le raffiche di mitraglia spazzano il terreno. Nuove batterie entrano in azione. Viene dato l'ordine di avanzare a qualunque costo. Molti cadono a terra riversi. Altri si arrestano feriti. Ma l'eroica falange di Mario Angheben non si arresta. Avanza. Taglia il secondo ordine di reticolati. Strappa il terzo. Alto e diritto, sempre allo scoperto, gridando: "Savoia Savoia „, l'Angheben entra con una cinquantina dei suoi fidi nella bufera di fuoco, scompare nel fumo. Sono respinti. Tornano all'assalto. Retrocedono. Ripetono l'attacco una terza, una quarta volta. Sono ancora respinti. Al quinto assalto, dopo una mischia furibonda, riescono ad occupare il trincerone con la Malga. Un fremito corre le vene dei vincitori. E un grido sale altissimo: Italia.

L'oriente annuncia l'aurora.

I pochi superstiti raccontano che l'Angheben, uscito a perlustrare il terreno vicino è contrattaccato da grossi nuclei austriaci che lo costringono a sloggiare; e nella difesa disperata della Malga, l'Angheben, investito da un nembo di ferro e di fuoco, cade.

Combattè con Cesare Battisti che scrisse di lui con grande ammirazione; e combattendo in quella Malga Zures, vicina alla casa materna, scomparve, onde la sua figura è oggi ancora come avvolta nel velo incerto della leggenda. Sparì come il giovinetto Simonetta che, apparso l'ultima volta intorno al Convento dei Benedettini, non lasciò più traccia di sè; e morì come il fervido palermitano Rosolino Pilo, con l'occhio fiso al suo caro paese paterno che voleva rivendicare alla Patria. Egli è morto per

il sublime sogno di libertà e di redenzione della sua patria; egli è caduto fissando gli occhi verso la sua terra; egli ha voluto gittare il suo cadavere tra l'Austria e l'Italia, perchè a noi restasse un pegno da riscattare.

Il pegno è stato riscattato, il sangue vendicato, il sacrificio coronato dalla più bella vittoria.

Ma sono soltanto questi i soldati che Fiume deve alla Patria? Altri ancora ne diede la Martire del Quarnero, fulgido esempio d'integrità e di fierezza patria. Arturo Chiopris (Rossi), che mandato alla fronte giulia a battersi contro l'Italia si mordeva il cuore dalla rabbia di non riuscir mai a guadagnare le trincee italiane per servire la Patria, finchè il 4 aprile 1916 fuggì dalle posizioni di Santa Lucia di Tolmino, entrò coraggiosamente nelle linee italiane e seguendo la prepotente voce del sangue, s'arruolò, combattendo nelle file italiane. Amos Moise (Alberto Mancini), che prigioniero dei serbi, giunse dopo una lunga odissea in Italia, ove s'arruolò volontario. Marcello Jobstraibitzer (Serena), che mandato dall'Austria in Albania, disertò nelle file dell'esercito italiano.

Nell'aprile del 1916 giunge dalla Russia il primo scaglione d'irredenti. È tra questi Riccardo Zanella, che molto fece per il rimpatrio dei nostri fratelli dalla Russia; e vi giunge pure il capitano medico Mario Blasich, che entra immediatamente nell'esercito e chiede di essere mandato alla fronte per far atto di devozione alla Patria. La sua opera è ammirevole. Sempre nelle linee avanzate, il capitano Blasich organizza spedaletti, improvvisa ambulatori, crea posti di soccorso, accorrendo sempre, tra la grandine di pallottole e di granate, nel pericolo maggiore. È nel 1917 a Vertoiba, ove irrompono gli

austriaci, che per poco non lo fanno prigioniero. Calmo, devoto alla Patria, alieno da onori, sopporta con animo giovine i disagi della fronte, non chiedendo altro se non l'occasione di sciogliere l'antico voto.

Quanti avevano disertato dal fronte carpatico e galiziano e s'erano arresi ai russi, attendevano lontani e dimenticati l'ora di entrare in Italia per raggiungere i loro compagni. Mentre i tedeschi e gli ungheresi venivano mandati nell'estrema Siberia, agl'italiani, ai rumeni, agli slavi era riservata una sorte meno dura: i latini e gli slavi venivano concentrati nella Siberia occidentale o nei governatorati della Russia europea ov'è più mite il clima. Questa separazione era già per sè stessa un indizio di preferenza, accentuatosi più tardi, quando l'Italia, entrando in guerra, diveniva di fatto alleata della Russia. I nostri fratelli avevano bensì impugnato il fucile per l'Austria, ma coll'anima tesa verso la madre Patria, coll'ansia in cuore di combattere per essa. Chi si dichiarava italiano veniva tratto dalle file con promessa di sollecito invio in Italia. Primo punto di localizzazione Omsk, in Siberia; secondo punto Kirsanoff, nel governatorato di Tamboff. Localizzazione provvisoria doveva essere; invece si prolungò oltre misura, malgrado la viva insistenza del tenente Icilio Baccich, ch'era stato mandato dal Governo italiano a rintracciare i fratelli di Fiume dispersi nell'immensità della sconfinata pianura sarmatica.

L'offerta generosa della Russia subì nell'attuazione delle soste un notevole ritardo. Per contrapposto fra gl'italiani la prolungata prigionia, l'incertezza del futuro, l'infelicità stessa del nuovo luogo di concentramento, portarono a quello stato di disagio

morale, a quella inquietudine amara, il cui effetto immediato tangibile è la disgregazione. Occorreva rimediare a ciò con un nuovo alito di vita, ispirando energia, fiducia, patriottismo: e sorse un giornale.

Così venne in luce sul principio del 1916 un foglietto poligrafato su carta comunissima, intitolato: *La nostra fede*. N'era direttore l'anima candida del fiumano Clemente Marassi; e tra i redattori Ermete Bonapace e Luigi Morghen, ambedue da Trento, Annibale Molignoni di Val di Cles e Silvio Viezzoli da Pirano. Il primo numero diceva chiaro lo scopo del foglietto: "Il nostro programma è nel titolo; il nostro scopo è puramente patriottico. Speriamo di poter rialzare il morale degli amici tutti qui radunati.„ In un articolo a parte si dichiarava che il posto dei convenuti a Kirschanoff era in Italia, ove contavano trovarsi presto "sulle Alpi e sull'Isonzo, fronte a fronte con gli antichi tiranni, con i carnefici delle nostre terre. Quando si compirà questo ardente voto? Non lo sappiamo; speriamo però sempre in un prossimo avvenire.„ Il numero di Pasqua cominciava con un articolo vibrante di fiducia; pareva scritto sotto un soffio di primavera, malgrado ricordasse che le famiglie dei prigionieri rimaste laggiù, nelle provincie italiane ancora aspramente contese all'Italia, più che il gaudio della ricorrenza solenne avrebbero sentita la opprimente tristezza di una festa non festeggiabile, il desolato sbandamento della guerra, le inesorabili falcidie portate dalla morte. "Ma l'anima si ribella; — gridava il giornale — essa vuole l'augurio e l'augurio brilla fra le nubi corrusche di sangue. S'appressa il giorno in cui sovra le pendici dei monti nostri, ora scosse dai mostri d'acciaio, s'assiderà "bianco

il vestimento, folgore l'aspetto „ l'angelo bello che ridirà: "È risorto.... non è qui. È risorto il Paese nostro purificato dal sacrificio di sangue „.

Il foglio che teneva desta la fiamma, rinvigorì gli animi, rinsaldò la fede e tenne uniti in un comune ideale di patria gl'irredenti. Quella era l'unica voce della Patria tra alternative di speranze e di abbandono, d'amarezza e di gioia, l'unico incitamento a perseverare nell'ideale di redenzione. Le coscienze erano mobilizzate, occorreva mobilizzare gli uomini. Anche questo fu fatto. E superando ostacoli e contrade ignote, in mesi e mesi di viaggi, giunsero in Italia gl'irredenti che avevano tenuto alto il nome d'Italia negli sterminati deserti dello Zar; giunsero a scaglioni, giunsero a gruppi, giunsero nel 1916, nel 1917, e nel 1918 per vestire la divisa e compiere il voto d'italiani. E tra gl'irredenti trentini, giuliani e dalmati giunsero anche i fiumani. La loro venuta fu una nuova testimonianza del patriottismo di Fiume, di cui allora l'Italia ignorava fino il nome. Vennero, tra gli altri, il tenente Luigi Hlaich (Lainini), ferito nel marzo 1917 in un sanguinoso scontro a Vertoiba, il sottotenente Mario Host (Crespi), il sottotenente Otmaro Peters (Argenti), il sottotenente Mario Pillepich (Moresco), il sottotenente Bruno Scrobogna (Bruni), il sottotenente medico Carlo Leone Spez (Quarnari), meravigliosa figura di combattente, il sottotenente Vittore Velo (Velloni), il sottotenente Giuseppe Zuliani (Violi), il sottotenente Arturo Lorber (Lauri) e il caporal maggiore Giorgio Gerngross. Ma non sono tutti. Quanti e quanti ne dovremmo citare che, venuti dal Regno e stabilitisi nella nostra città ed avendo imparato a conoscere l'asprezza della lotta nazionale, avevano sentito il bisogno di varcare anzi tempo le

frontiere per arrolarsi volontari nei reggimenti della Patria?

Questi soldati e questi eroi che Fiume consacrò alla redenzione d'Italia sono l'espressione più genuina dell'anima della nostra terra: di quel popolo forte e tenace, che pur nella lunga attesa, sotto la violenza e la prepotenza straniera, mai vacillò nella sua fede, nè mai smentì il sentimento d'italianità che la luminosa grandezza di Roma e la gloriosa potenza di Venezia avevano fecondato nel suo cuore.

XIII.

ORE D'ANGOSCIA.

Il 1917 fu l'intervallo di tregua caratterizzato da un senso di generale stanchezza. Gli eserciti austro-ungarici erano come sfiancati dalla lunga guerra, quelli dell'Intesa non erano ancora pronti; e si può dire che vi fu un momento in cui i crescenti eserciti dell'Intesa si equilibravano con le forze debilitate delle Potenze centrali.

Squallida l'impressione che si provava nella città desolata e deserta. Miserevoli le condizioni alimentari. L'approvvigionamento funzionava egregiamente, ma le razioni erano scarse. Del carico dei convogli di navi, che quasi ogni notte partivano dal nostro porto per il rifornimento degli eserciti della Serbia e dell'Albania, molto restava in città; ma tutto o quasi tutto, di ciò che gli scaricatori asportavano, veniva contrabbandato in Austria, nell'Istria, a Trieste dove i generi alimentari, di cui si sentiva grandemente la penuria, si pagavano a prezzi altissimi.

Infiacchita era pure l'autorità degli organi militari e civili; palesi i segni di sfinimento in cui erano ridotti uomini e cose. Non più reggimenti e battaglioni di giovani, ma gente d'ogni colore e d'ogni età; non più il grigio chiaro dominante della divisa austriaca, ma il verde intessuto di fibra d'ortica; non cinghie

e scarpe di cuoio, ma di tela o di tela e cuoio; non faccie fresche e rosee, ma terree e giallognole come l'argilla. Questo l'esercito dell'Austria del 1917; spolpato, stanco, ma disciplinato, obbediente.

In questa atmosfera di piombo soltanto qualche tenue sollievo e qualche vaga speranza. La decima battaglia dell'Isonzo, che toglieva al nemico il Monte Cucco e il Vodice, aveva fatto presagire un'estate di combattimenti vittoriosi. Venne l'estate con l'espugnazione del Monte Corno di Cavento e la presa di Monte Santo, sul quale vedemmo sventolare con gli occhi dell'anima il tricolore. L'esercito italiano avanzava occupando posizioni sicure. Ora si attendeva il colpo decisivo contro la fronte austriaca dell'Isonzo. E nell'attesa di quel lungo agosto gli animi erano volti verso l'Italia dalla quale doveva venire la decisione.

Nelle notti plenilunari d'agosto erano apparsi sull'orizzonte razzi bianchi e gialli che rigavano come fili d'argento l'azzurro della notte. Erano i cannoni di Pola che schizzavano quei fuochi contro i velivoli italiani. Il rombo delle batterie antiaeree di Pola si ripercuoteva largo, continuo fino nel Quarnero. L'improvvisa pirotecnica aveva suscitato infiniti e cari commenti tra i cittadini che nelle notti seguenti vegliarono lungo le banchine e i moli e sui colli per rivedere lo sfavillio celeste della prima notte. Il bombardamento aereo si ripetè per una seconda e una terza notte. Nelle prime ore del mattino risfavillarono gli steli luminosi che salivano sbocciando in un razzo scintillante e scendevano sparendo nella notte. Il cielo fu tutto un sussultare, un palpitare di luci e di faville seguite a intervalli da cupi brontolii e dai profondi silenzi della notte. Per tre notti i fiu-

mani contemplarono quel guizzare e dileguare di tizzi e faville che rigavano il palpitante cielo d'agosto.

Era incominciata l'undicesima battaglia dell'Isonzo. Le truppe della seconda armata avevano varcato il fiume su numerosi ponti gettati sotto il fuoco nemico e avevano occupato quasi interamente l'altipiano di Bainsizza. Di questa poderosa offensiva dell'Italia si raccontavano cose mmeravigliose. I fanti del Duca d'Aosta avevano rotto la fronte austriaca e tutti si aspettavano un'incursione profonda per la breccia aperta nelle linee nemiche. Invece non accadde niente. L'esercito, quando meglio poteva agire, s'era improvvisamente fermato. Mai sapemmo spiegarci quell'inaspettato arresto dell'offensiva italiana. Per noi, che seguivamo giorno per giorno le vicende della guerra italiana, la Bainsizza fu sempre un mistero. Se l'Italia avesse sfruttato in quell'attimo il primo successo, sarebbe arrivata di colpo a Lubiana. Lo ripetevano alti ufficiali austriaci, lo dicevano tutti i giorni i comandi militari. La veemenza dell'impeto italiano aveva portato il panico, il disordine, lo scompiglio nelle linee austriache che non si riconoscevano più. L'Italia era ormai padrona del campo.

L'Austria sentì dolorosamente il peso della pressione italiana che impediva il consolidarsi della fronte austriaca. Quell'arco penetrante di Bainsizza era una continua minaccia, e bastava un altro passo per rompere e scompaginare la saldezza delle difese austriache. Occorreva liberarsene. E l'Austria cominciò a pensarci sul serio.

Fino dal settembre si erano manifestati i segni di un'attività insolita, della quale nessuno riusciva a spiegare la vera ragione e il vero scopo. Dapprima singoli reparti, singoli scaglioni, indi compagnie e battaglioni, poi reggimenti, infine treni e convogli di

truppe che passavano misteriosamente per la nostra città e andavano a raggiungere la fronte. Un movimento che a poco a poco divenne quotidiano. Voci, venute dall'alto, dicevano che la grande offensiva punitiva contro l'Italia era imminente e doveva scatenarsi da un momento all'altro. Un'offensiva gigantesca, l'ultima — l'offensiva della vittoria e della pace — alla quale dovevano partecipare Germania, Bulgaria e Turchia. C'era chi narrava d'aver veduto nella stazione di San Pietro del Carso, a Lubiana, a Trieste, ufficiali e truppe della Quadruplice. Noi sorridemmo, poichè mai come in quel momento si sentiva la potenza dell'esercito italiano, al quale non mancava che una spinta per rovesciare i baluardi che l'Austria aveva eretto contro l'avanzata dell'Italia.

Fummo ancora una volta delusi. Le notizie che sembravano fantastiche cominciavano a prendere consistenza di vero. Gli animi furono invasi da un'angosciosa incertezza, i cittadini presi da un'acuta tensione di nervi quando, sul principio di ottobre, furono bruscamente rotte le comunicazioni con la città: non treni, non servizio postale, non telegrammi, non movimento di navi, niente. Tutto era proibito, tutto sospeso. Era l'annuncio.

Sopravvenne una breve tregua, cagionata dal maltempo. Le pioggie torrenziali d'ottobre, che avevano inzuppata la terra, colmato d'acqua le trincee, travolti i ponti, sembravano paralizzare l'attività bellica degli austriaci. Ma questa vigilia stanca aumentò la tensione degli animi.

Sul finire di ottobre piombò come folgore la notizia dell'offensiva tedesca contro l'Italia. E i bollettini austriaci recavano i primi grandi successi. Noi non credemmo alle parole di Vienna. Sorridemmo all'annuncio della rottura del fronte giulio.

E quando conoscemmo la verità e sapemmo che l'Austria, rotte le difese dell'Isonzo, s'era spinta sulla soglia della pianura friulana per vibrare il colpo mortale all'Italia, ci sentimmo attanagliare il cuore, ci chiudemmo in noi stessi e piangemmo di rabbia e di disperazione per la rovina che si abbatteva sopra l'Italia e sopra il nostro capo.

In quell'attimo tragico tutto parve perduto: vano il sacrificio di tanti anni, caduta ogni illusione, spenta la fiamma della fede, sepolta per sempre ogni speranza di redenzione. L'Italia ci apparve in quell'ora come una visione lontana, confusa, irraggiungibile. L'Italia non avrebbe potuto portare mai più il tricolore nelle nostre terre, là dove era diritto, là dove era destino. Tutto crollato, tutto finito. Si videro facce pallide di sgomento, espressioni squallide di volti per l'angoscia che travagliava i cuori; ed una sensibile diminuzione della vita cittadina che rientrava nella solitudine delle case per piangere nel segreto tutta la sventura, tutta l'amarezza. In quelle tremende giornate, in cui tutti erano sconvolti per la tragicità del mutato destino, ci sentimmo morire d'angoscia. E lo squallore e il lutto delle nostre anime trovava espressione anche nell'aria grigia d'ottobre, che volle essere di festa ed era invece di pianto. In quel rientramento, in quell'assenza completa, in quella dignitosa e severa compostezza della vita cittadina, in quel pensoso raccoglimento di spiriti assorti nell'immensità della sventura, in quella tacita mestizia era tutta la grandezza morale dell'anima fiumana che attraversava la più dura crisi, che superava la più grande prova.

Ma fu un attimo. Il travaglio durò qualche giorno. Gli austriaci avanzavano senza decidere del destino d'Italia, senza provocare quello che Vienna aveva

lungamente sognato. La rivoluzione non era scoppiata. L'Italia non si dava per vinta. E quando venne la grandiosa dimostrazione della Camera, gli animi uscirono dalla tenebre e rividero la luce. Quelle parole, "l'Italia si ritirerà fino alla Sicilia, ma non cederà dinanzi al nemico„, quell'ammirabile fusione di spiriti di cui diede prova in un momento tanto tragico l'Italia, ebbe effetto miracoloso sulle nostre anime che furono sùbito guarite, e destarono un'impressione profonda nei circoli austriaci che non avevano compreso l'inutilità dello sforzo e la vanità del sacrificio. Ricordo come oggi quelle parole, quei discorsi, quella fierezza; ricordo che in quei giorni d'angoscia ci sentimmo orgogliosi di essere italiani e pensammo che un paese così grande nella più grande sventura non poteva perire; ricordo oggi ancora la serenità che subentrò in noi dopo la tempesta e il dispetto che provarono i nemici dopo l'inutile rivincita.

Tutto tornò tranquillo in noi, tutto ridiventò sereno dopo la grande prova miracolosamente superata dall'Italia. Svanito il turbamento, le cose tornarono a poco a poco nell'ordine e nella calma consueta. Comprendemmo che la fatalità che trascinava uomini e cose non poteva mutare il nostro destino. E la vita divenne più facile, più fervida, più gioconda, più sicura. Caduta la grande illusione, una nuova speranza più luminosa della prima rinacque nelle nostre anime e ristabilì quella fortezza ideale, quel fondamento di fede, per cui dalla tetraggine di quei giorni paurosi e oscuri risfolgorò davanti a noi più radiosa che mai la primavera.

XIV.

L'ANIMA DI FIUME.

Fiume non vide la rotta dell'esercito, non il panico delle popolazioni fuggenti, non i saccheggi delle città, non gl'incendi, non la devastazione di campagne e paesi, non la distruzione del fiorente Friuli. Fiume vide per la prima volta i soldati italiani che, fatti prigionieri dopo la rotta di Caporetto, e mandati nella nostra città per essere trasportati nell'Albania, erano stati accolti come fratelli.

I primi erano giunti nel novembre. Altri ancora, a centinaia, a migliaia, erano venuti qua nel dicembre; e nuovi convogli di migliaia e migliaia di uomini erano arrivati nei primi mesi del 1918. Laceri, scalzi, attanagliati dal freddo, sfiniti dalla fame, venivano spinti come mandre nel recinto ferroviario dove attendevano i vapori dell'Adria e del Lloyd che li dovevano portare nell'Albania.

Offriva uno spettacolo indicibile di dolore e di pietà la perduta gente di Caporetto che o cadeva stremata dalla fame e dal freddo o veniva mandata a morire nelle lande malariche dell'Albania settentrionale. Si vedevano tra quei prigionieri facce cave che non mostravano che occhi e denti, uomini che, divenuti neri dalla fame, ischeletriti dal digiuno, divorati dalla febbre, boccheggiavano moribondi in

terra; e tutti ammassati all'aperto sotto il cielo d'inverno.

Cacciati col pungolo della baionetta, col calcio del fucile, a colpi di bastone, salivano in lunga fila, umili e muti, il ponte della nave come si ascende il palco della morte. Essi sapevano che quelle gelide navi non conoscevano la via del ritorno. Ammonticchiati come giumenti nelle stive o soccombevano per il contagio o, silurato il vapore che li trasportava, venivano tranghiottiti nei gorghi dell'Adriatico o andavano a morire nelle regioni desolate dell'Albania, che fu il grande cimitero dei nostri prigionieri.

Allo spettacolo di quello strazio inumano, la città sentì un'onda d'indignazione e di pietà e accorse con le braccia aperte al calvario dei propri fratelli. Prime le donne che, affrontando il pericolo dell'esilio, a coppie, a frotte mossero incontro ai prigionieri. Erano stati spogliati del mantello, delle scarpe, della camicia, delle calze — che gli spogliatori austriaci indossavano — i nostri soldati, e venivano mandati ignudi e scalzi, sotto un vento crudele, di loco in loco, di paese in paese, di campo in campo, fino nel nostro porto, donde dovevano varcare l'Adriatico per raggiungere Antivari o Durazzo ed essere inoltrati nell'Albania o nella Serbia che, ad onor del vero, sempre li trattò nel loro mesto pellegrinaggio come amici.

I primi giorni fu una vera processione di donne che recavano il piccolo obolo del loro grande amore ai fratelli perduti. Era una processione religiosa, una gara fervorosa di chi arriva prima, di chi sa dar di più. Popolane e signore, tabaccaie e operai, giovinette e scolari, tutta la città era accorsa prontamente in aiuto dei prigionieri; e passando davanti

al cancello della stazione, lasciavano cadere tra gli uomini, divenuti per la fame lupi, la fetta di pane nascosta nel manicotto, il pezzo di carne avvolto nella carta, le calze e i fazzoletti che uscivano dalle maniche del cappotto. Nobile e grande gara di donne, che i prigionieri mai potranno dimenticare.

Ma non bastava la gara: occorreva il sacrifizio perchè l'opera significasse veramente salvezza. La fame e il freddo menavano gran strage tra la turba dolorante; ed allora i prigionieri, fatti fuggire dai recinti guardati dalle baionette e chiusi da filo di ferro spinato e nascosti alla sbirraglia che frugava da per tutto, furono da noi travestiti e ricoverati nelle nostre case, scaldati al nostro focolare, sfamati col nostro poco pane, coperti coi nostri panni, medicati dalle nostre donne, ed i morti da noi sepolti nelle tenebre della notte. Ricordo che un giorno di febbraio, salito al cimitero di Cosala, vidi tra due tombe Casimiro Lenaz che travestiva quattro prigionieri e se li portava a casa. Quelli rimasero tra noi e furono salvi. Ma il Lenaz non li travestiva soltanto, li medicava, li sbarbava, li indirizzava, li metteva al sicuro, li faceva fuggire. Non vi sono parole nè pagine che possano raccontare i cento episodi drammatici, i mille sotterfugi, le fughe romanzesche, gli avvenimenti talvolta comici coi quali si mettevano in salvo i prigionieri; e non fu opera di singoli ma opera di tutto il popolo che dava denaro e raccoglieva pane, cognac, sigarette, biscotti, biancheria, abiti, sovvenzioni, cioccolato, che affluivano nei vari ospedali militari e civili, nel lazzaretto di Martinschizza, agli *squeri* di Zurcovo, in ogni luogo dove c'erano prigionieri da aiutare o da far fuggire. E tra i nostri migliori fu veramente infaticabile il dott. Isidoro Garofolo che, malgrado la sua

difficile posizione di medico della Croce Rossa Ungherese, accorreva prontamente al capezzale segreto dei prigionieri, recando ovunque e sempre l'amorevole tributo del suo sapere e del suo affetto. Ma cento nomi si potrebbero citare, mille persone si potrebbero nominare, specialmente donne, tutte egualmente generose, egualmente affettuose, premurose, coraggiose.

L'autorità militare che si vedeva fuggire di mano i prigionieri e diminuire sensibilmente i convogli, e non riusciva a rintracciare i disertori, minacciò punizioni gravi a chi accoglieva in casa o comunque facilitavá la fuga "ai nemici„. E il capitano della polizia dello stato cons. Török emanò un'ordinanza bilingue, ungherese e italiana, nella quale ripeteva le solite balorde minacce a chi "osava dar asilo ai nemici della Patria„.

Ma gli ordini della polizia non sortirono l'effetto desiderato; anzi la generosità del popolo, divenuta più bella per la minaccia poliziesca, fu così grande, che si può dire non vi era abitazione, non vi era famiglia che non avesse in casa uno o due prigionieri. Scoperti dalla polizia, che batteva i nascondigli e frugava nelle case italiane, i prigionieri, accompagnati a distanza, venivano condotti da una casa all'altra, da una famiglia all'altra, fino a che si riusciva a sviare le ricerche dei poliziotti ungheresi. E questo affannoso andare e venire, questa angosciosa opera di salvamento durò mesi e mesi, giorno e notte, in tutte le famiglie, in tutte le case, in tutti i quartieri. E tutti gareggiavano di liberalità e di coraggio in quest'opera di vera redenzione.

Meravigliosi, sopra gli altri, i nostri ragazzi. Attraversavano le ringhiere, varcavano i cancelli, oltrepassavano i reticolati di ferro spinato, eludevano la

vigilanza delle sentinelle, superavano tutti gli ostacoli, vincevano tutti gli sbarramenti per giungere ai grandi fratelli infelici, ai quali porgevano gl'involti di pane e di polenta, di sigarette e di biancheria e inavvertiti scivolavano via. Bambini e ragazzetti di scuola elementare che si toglievano il pane di bocca per l'onore di una stellina che infilavano e portavano coraggiosamente all'occhiello, finchè un'altra ordinanza antitaliana proibì agli scolari di recare "ostentatamente simboli, emblemi o altri segni nemici". E l'opera fraternamente pia fu compiuta nell'anno dell'estrema miseria, quando le condizioni della povera gente erano disperate e la mortalità era salita a cifre spaventevoli. Bastino queste cifre. Nel 1917: nati 882, morti 1540. Nei 1918: nati 772, morti 1957.

Malgrado l'ospitalità fraterna e le cure amorose, i prigionieri, esausti dal lungo digiuno, giornalmente soccombevano. Sette ne morirono sul finire del 1917, 168 nel 1918. E dinanzi alla morte il fervore e la costanza delle nostre donne divennero religione. I tumuli italiani, guardati dagli sgherri ungheresi, fiorivano miracolosamente come aiuole di primavera. Le donne fiumane per lunghi mesi, per un anno intero, fecero a gara nel ricoprire di fronde, di lauri, di ghirlande e di tricolori le tombe dei fratelli perduti. Coronavano in quei morti i fanti che per noi avevano combattuto, inghirlandavano in essi gli eroi che per noi erano caduti, benedicevano nel loro nome l'Italia che si avviava a redimere la nostra terra che già aveva accolto nel suo grembo i soldati della Patria.

XV.

UN DOCUMENTO SEGRETO.[1]

Proposta della commissione delegata dai rappresentanti municipali di lingua ungherese, ed accettata da questi ad unanimità nella loro riunione tenutasi addì 3 novembre 1917.

Onorevoli Signori!

Nella riunione tenutasi addì 12 settembre a. c. avemmo da Voi l'incarico di studiare i principî e le modalità secondo cui sarebbe da iniziarsi un'azione

[1] Questo documento fu redatto di dodici consiglieri ungheresi che facevano parte della Rappresentanza municipale eletta il 25 luglio 1915 in seguito allo scioglimento della vecchia Rappresentanza zanelliana, avvenuto per ordine ministeriale il 5 giugno 1915. Al podestà F. G. Corossacz era subentrato nella presidenza municipale l'avv. Antonio Vio; ed a questi, che era deputato di Fiume al Parlamento ungarico, l'on. Andrea Ossoinack, eletto per acclamazione il 10 ottobre 1915.

Dei dodici consiglieri ungheresi, imposti dal governo di Budapest, il r. ung. notaio Giorgio Fésüs, il dott. Davide Friedmann, il dott. Giovanni Melocco e il prof. Samuele Szabó rappresentavano il gruppo radicale sciovinista, mentre Ugo de Eidlitz, Giulio Fischer, il prof. Stefano Mozog, l'avv. Eugenio de Pázmány, l'ing. Samuele Polgár, Lodovico Stolzenberg, l'avv. Giulio Szegö e il dott. Samuele Maylender costituivano il gruppo moderato.

atta a rimediare i torti che deve subire nella vita municipale la parte ungherese della cittadinanza di Fiume, e così pure di presentare proposte per la realizzazione delle innovazioni progettate.

Visto l'importanza dell'incarico e del carattere delicato dello stesso, abbiamo procurato di corrispondervi col massimo zelo ed oculatezza.

È naturale che il nostro còmpito non sia stato facile: e per riuscirvi abbiamo dovuto cercare il contatto personale di quei fattori dei diversi strati della società fiumana, che potessero esprimerci e comunicarci i loro lagni ed i loro bisogni, per poter poi farci un'idea dei miglioramenti e cambiamenti che tali fattori credevano opportuno di far attuare o proporre.

Si è perciò, che nelle prime settimane ci siamo adoperati a raccogliere i dati necessari e ripartire gli stessi per gruppi, ed ora, studiata la questione, e non prese in nessuna considerazione le recriminazioni che o sono inconferenti oppure sorpassano i limiti del nostro incarico, abbiamo l'onore di presentare il sott'esposto rendiconto della nostra inchiesta.

I gravami lamentati — a seconda che si riferiscono ad una o l'altra estrinsecazione della vita pubblica — li raggruppiamo come appresso:

I. — LA QUESTIONE DELLA LINGUA.

a) È causa di lagno generale che al Municipio di Fiume non si accettano atti (domande, istanze, ecc.) in lingua ungherese: che le autorità e gli uffici municipali non rispettano la lingua ungherese che è anche quella dello Stato; che le domande orali delle parti in lingua ungherese non ottengono la chiesta

e necessaria risposta, tutto ciò con richiamo alla lingua ufficiosa di questo Municipio.

La parte ungherese della cittadinanza desidera quindi che vengano obbligati gli uffici municipali ad accettare domande ed istanze nella lingua dello Stato, vengano le stesse evase in ungherese e le parti possano ottenere le chieste dilucidazioni o informazioni pure in lingua ungherese.

b) È pure oggetto di lagni continui la disposizione municipale, secondo la quale tutte le notificazioni, diffide e comunicazioni d'interesse generale vengono pubblicate solamente in lingua italiana.

Si pretende perciò che un tanto avvenga pure nella lingua dello Stato.

c) Molti ritengono lesiva pure la disposizione, giusta la quale lo scritto d'interesse pubblico, come p. e. i nomi delle strade, le inscrizioni degli uffizi municipali, la tabelle d'avvertimento dei carrozzoni della ferrovia elettrica, ecc., sieno estese solamente in lingua italiana e pretendono che le stesse sieno esse pure bilingui.

II. — CONFERIMENTO DEI POSTI MUNICIPALI.

a) Siccome la popolazione di madrelingua ungherese sta verso quella italiana, in rapporto come 1 al 2 [1] è oggetto di lagno la circostanza, che nel

[1] Questo rapporto era stato ad arte falsato. Gli ungheresi si trovavano di fronte agli italiani come 1 sta a 7. Ecco i dati del censimento del 31 dicembre 1918:

Italiani . .	28 911 = 62.5 %	Serbi . . .	161 = 0.4 %
Croati. . .	9 092 = 19.6 %	Ungheresi .	4 431 = 9.6 %
Sloveni . .	1 674 = 3.6 %	Tedeschi. .	1 616 = 3.5 %
		Diversi . .	379 = 0.8 %

conferimento di posti presso il Municipio tale rapporto non è preso nella dovuta considerazione.

Si deve quindi provvedere onde nell'avvenire tale rapporto venga rispettato tanto più perchè i desiderata di cui al punto I, *a)* non si potranno raggiungere, senza che il numero degli impiegati di lingua materna ungherese non venga aumentato.

III. — LA RAPPRESENTANZA MUNICIPALE.

a) Molti ritengono lesiva la disposizione secondo la quale la lingua di discussione della Rappresentanza municipale sia esclusivamente l'italiana, e pretendono che sia permesso l'uso pure della lingua materna ungherese.

b) Venga deciso per massima che uno dei seggi di vice-presidente municipale devesi sempre coprire con persona di lingua materna ungherese.

IV. — DIRITTO ELETTORALE MUNICIPALE.

Per poter sanare le frequenti lesioni del passato, pretendono alcuni che venga dichiarato in luogo competente che la persona iscritta una volta nella lista elettorale municipale, non possa venir più cancellata, salvo il caso che le premesse da cui derivò l'inscrizione, non fossero nel frattempo cessate.

Abbiamo procurato di occuparci a fondo di questi lagni e dei rimedi all'uopo propostici, ed ora abbiamo l'onore di concretare il nostro

PARERE

come più sotto specificato:

I sopraesposti postulati noi pure li riteniamo gran parte giustificati. Se ciò nondimeno troviamo di proporre che facciate intieramente astrazione da una

parte di tali postulati, rispettivamente che un'altra parte dei medesimi vogliate farla valere soltanto con la massima cautela, facciamo ciò nella convinzione che tale moderazione ce la impongano interessi più stringenti della nostra patria, e quindi indirettamente pure quelli dei nostri connazionali qui dimoranti.

Ricorderemo in proposito, che già nella nostra riunione del 12 settembre si fece strada la ponderata idea che nell'introduzione di eventuali riforme, devesi lasciare da parte ogni e qualsiasi questione che potesse esser fonte di nuovi attriti e dissapori, e potrebbe sconvolgere la tanto desiderata pace e tranquillante armonia esistente ora tra i cittadini di Fiume.

Nelle proposte che ora vi presentiamo — oltre al punto di vista or citato, accolto con voto unanime dalla nostra riunione — noi fummo guidati anche dalle considerazioni che andiamo ora esponendo.

La posizione politica di Fiume deve per ora giudicarsi dal punto di vista del *provvisorio*, non solo perchè le deputazioni regnicolari non seppero a suo tempo accordarsi, ma precipuamente perchè il possesso della nostra città forma un punto di mira — non ultimo per importanza — dell'immane lotta, che i nostri avversari italiani e slavi, dietro alle quinte sostengono con estremo accanimento per saldare viemmaggiormente il proprio predominio.

Seppure, fiduciosi di un felice esito della presente guerra — noi volessimo mettere in non cale le aspirazioni territoriali dell'Italia, non dobbiamo dimenticare che i "fratelli„ croati non hanno dimessa l'idea del grande regno slavo meridionale comprendente Fiume, e continuano sistematicamente e con fanatica conseguenza vantare i loro diritti "storici„

a questa terra, e che da ultimo sono decisi a qualsiasi sacrificio pur di raggiungere tale loro intento.

Tutti noi siamo spettatori del consapevole lavorio dei croati, che dura da decenni e che tende a conquistare la città di Fiume, e dobbiamo con sbigottimento constatare che pur troppo i loro sforzi non rimasero infruttuosi e che il loro potere in questa città va di giorno in giorno crescendo. Questo loro potere si fa ormai sentire in tutti i rami della vita economica: la navigazione, l'industria ed il commercio sono passati in gran parte nelle loro mani, e le recenti statistiche sull'alienazione degli immobili mostrano terrificanti progressi anche in questo campo.

Tuttociò non appaga le loro bramosie: la supremazia economica non la riguardano che per un mezzo di conseguire la loro meta politica, e che con quali risultati lo facciano non abbisogna per voi di ulteriori spiegazioni.

Basti accennare le anomalie riscontrate che, nei riguardi dell'amministrazione giudiziaria e della polizia marittima, sia per la deficienza delle disposizioni legali, sia per la mancanza d'energia dei fattori competenti, dobbiamo purtroppo sopportare.

Con patriottico risentimento dobbiamo perciò constatare che l'aumentata potenza dei croati qui a Fiume comincia ormai a far sentire la sua influenza nel campo politico.

Di questa influenza il solo Municipio di Fiume seppe finora mantenersi immune, si fu solamente il Municipio quello che ai dolci richiami di Zagabria seppe opporre il suo reciso e categorico "No" oppure un profondo, ma perciò tanto più eloquente silenzio. Che se tra i cittadini di lingua italiana ed ungherese, vi furono nel passato disparità di opi-

nioni, disparità che vennero poi da taluni artificiosamente gonfiate a dissidi ed odi, il Municipio, come tale, non fu giammai immemore del legame di diritto pubblico che tiene avvinta questa città alla madrepatria e colse ogni occasione per esprimere apertamente tale sua indissolubile appartenenza.

Ed invero, se la potenza dei croati non è salita qui all'apogeo, confessiamolo Signori, *lo si deve principalmente all'elemento italiano di Fiume,* che, se nel passato faceva entusiasticamente sventolare il tricolore ungherese — segnacolo di pace e godimento dei diritti dei loro padri — ora, sebbene i tempi dei grandi entusiasmi sieno trascorsi — non è però ancora propenso di cambiare il verde del tricolore ungarico coll'azzurro di quello croato, ben sapendo che al tesoro ideale custodito per secoli e tramandato incolume da padre a figlio, il verde non apporta detrimento alcuno, mentre l'azzurro ne significa sfacelo e distruzione.

Questo tesoro tanto gelosamente conservato dal Municipio è la sua posizione privilegiata, la sua autonomia o, dettolo francamente, il suo speciale carattere *italiano.*

Poichè, ammettiamolo Signori, è a questo carattere che si è oramai ridotta la speciale posizione autonoma di Fiume. Ed invero, questa città non possiede meritoriamente diritti autonomi più vasti, che ne possegga qualunque altro municipio libero d'Ungheria — che al posto di una giunta amministrativa autonoma ha un organo puramente governativo — il consiglio governiale, e che recentemente, prima tra tutti gli altri municipi si vide — se anche necessariamente, se anche motivamente — privata della propria polizia, sostituita da quella dello Stato.

Se quindi fra tali condizioni vogliamo esercitare

una critica ponderata sulla posizione autonoma di Fiume, dobbiamo constatare che, di tutte quelle prerogative, di cui i Sovrani e leggi l'avevano nel passato investita, di tutta quella gloria d'una volta, non vi è rimasto nulla di speciale, all'infuori dell'esclusivo diritto all'uso della propria lingua.

Sarà per tale motivo che i Fiumani s'appigliano a questo avanzo di passata gloria con tanta tenacia, che lo custodiscono con tanta gelosia, perchè vi ravvisano istintivamente il simbolo personificato di quella Fiume, che la tradizione loro dipinse attraverso i secoli bella, grande e superba.

È l'attaccamento quasi dommatico alle tradizioni del passato; e tale simbolo recante ormai soltanto parvenza di realità, merita rispetto, e questo rispetto il meno glielo possiamo negare noi ungheresi, che ringraziamo la nostra esistenza come Stato o nazione, e la nostra sopravvivenza nel passato, fra altro, pure al nostro perseverante attaccamento a dei simboli nazionali.

In nessun modo può a noi, dal lato dell'idea dello Stato Ungarico, essere di pregiudizio *questo attaccamento incondizionato del Municipio al suo carattere italiano,* anzi è nostro eminente interesse di tener desta nella popolazione fiumana la fedeltà al medesimo, è nostro interesse di rinvigorirlo, poichè, considerato l'isolamento geografico di Fiume, il *suo carattere italiano è addirittura l'unico baluardo contro la marea slava che altrimenti minaccerebbe d'inondare questo nostro scoglio.*

Abbiamo voluto rilevare tutto ciò, non già come se voi Signori abbisognaste da parte nostra di una istruzione storica e politica per quanto concerne la nostra città, bensì unicamente allo scopo di giustificare noi stessi e la nostra proposta. Abbiamo vo-

luto giustificarci per il fatto che, ad onta avessimo riconosciuto in gran parte motivati i desideri sopra particolareggiati dei nostri connazionali, ciò nondimeno è nostro parere che gran parte dei medesimi sia, con riguardo a scopi e interessi superiori, da ommettersi dalla cerchia dell'odierna nostra azione.

Lo *scopo* che nel far la nostra proposta ci spronava, emana spontaneamente dal suesposto, e si compendia in ciò che vogliamo conservare alla nazione ungarica ed allacciarvela con legami se mai più saldi Fiume, l'unico emporio marittimo dell'Ungheria, quindi l'unico organico che ci congiunge col mondo intiero!

Per cui, è nostro *interesse* di non disingannare con una politica ingenerosa e malaccorta l'italianità di Fiume, la quale ebbe a suo tempo a reclamare entusiasticamente il ripristinamento di legami di diritto pubblico, nei quali fedelmente persiste — ad onta di ogni insidia nemica — anche nel presente; è nostro interesse che non esacerbiamo questa italianità e che non la cacciamo noi stessi all'accampamento di coloro i quali oltre il ponte l'attendono, avidi di preda, a braccia aperte.

Eppure, ciò avverrebbe inevitabilmente, se noi esigessimo in un modo intransigente, nelle attuali circostanze, tutto quello che anche a nostro giudizio potremmo a giusto titolo pretendere, poichè tutto quanto potremmo chiedere non solo a titolo di diritto naturale della nazione, bensì anche a quello degli ungheresi qui dimoranti, verrebbe considerato come un'irruzione violenta nei loro diritti consacrati.

Noi dobbiamo necessariamente tener conto, come di un fatto indiscutibile, dell'accennata predisposizione psichica che dirige il modo di pensare dei fiu-

mani in tutte le questioni di diritto pubblico concernenti la loro città. E ne dobbiamo tener conto viemmaggiormente nelle condizioni odierne, quando tutto quello che esigeremo potrebbe, con riguardo ai tempi che corrono, venire interpretato quasi una imposizione.

Ciò noi non vogliamo, non lo possiamo volere. Lontana è da noi persino l'idea di inculcare per il diritto del forte la nostra volontà al debole, e di far sì che ciò che lo Stato concesse con una, abbia a riprendersi coll'altra mano.

Noi tendiamo alla comunanza degli affetti coi fiumani di lingua materna italiana, che può edificarsi soltanto sul solido fondamento dell'identità degli interessi e soltanto, se posta su tali basi, può sfidare le avversità di tutti i tempi.

Tale identità d'interessi realmente sussiste, ma molti, nella loro inavvedutezza, non la discernono nitidamente, nè da questa, nè dalla parte opposta. Dobbiamo quindi insegnare a diffondere, e qui e lì, anzitutto il chiaro discernimento, la comprensione reciproca, la concezione della situazione nella sua vera realtà, affinchè — a guerra finita — italiani ed ungheresi di Fiume possano concordemente e con energie riunite partecipare al lavoro e ai benefizi della pace.

★

Caporetto si fece dolorosamente sentire anche sull'italianità del nostro Municipio. Ma le pretese degli ungheresi furono coraggiosamente scalzate dal podestà Vio, e si risolvettero nell'abilissima comunicazione presidiale da lui fatta il 14 dicembre 1917

nella seduta del Consigtio comunale, secondo la quale le richieste ungheresi si riducevano al solo fatto che le notificazioni municipali di pubblico interesse sarebbero avvenute anche in lingua ungherese. La scaltrezza dell'atto podestarile consisteva nel fatto che le comunicazioni non implicavano un voto del Consiglio, ma semplicemente una risoluzione personale, per cui al prossimo Consiglio restava piena facoltà di annullare quella che poteva essere anche un'opinione individuale o un atto arbitrario del podestà. Non fu soltanto questa la sola conseguenza di Caporetto. Ci furono articoli indecenti su qualche giornale asservito al Governo, discorsi altisonanti al Consiglio comunale contro il secolare e fedifrago nemico, ma malgrado questi spettacoli di pubblica teatralità, che cercavano di abbagliare la gente grossa, si potevano avvertire i sintomi del marasma che rodeva gli organismi dello Stato, si vedevano già i segni dello sfinimento in cui era giunto il paese, mentre stavano per spuntare i primi albori d'un'êra nuova.

XVI.

PRIMI ALBORI.

Già prima di Caporetto gli slavi avevano alzato la cervice ed avevano fatto le prime manifestazioni nazionali. Ogni ricorrenza, ogni anniversario era stato abilmente sfruttato coll'intento di fare un'affermazione. L'Austria, che sulle sue gazzette parlava insistentemente di pace compendiata nella formola "senza annessioni e senza contribuzioni", aveva svegliato anche gli slavi che capirono che era venuto il momento di muoversi. E il loro movimento divenne agitazione, e la loro agitazione una continua e progressiva affermazione dei loro diritti nazionali. Quelli che erano nella Monarchia agitavano costantemente l'idea del trialismo sotto lo scettro degli Absburgo, ai quali spesso rendevano omaggio e si prosternavano fino all' umiliazione; quelli di fuori agitavano l'idea dell'unione jugoslava sotto l'egida della Serbia. E il movimento esterno, correndo parallelo a quello interno, dava vigore e calore alla propaganda jugoslava che aveva assunto proporzioni inquietanti. Anche a Fiume i pochi slavi avevano fatto il cosidetto plebiscito per la grande Slavia; e le liste plebiscitarie furono mandate ai deputati slavi dell'Austria che ne avevano portato l'eco nel parlamento di Vienna.

L'indirizzo della loro politica fu sempre dinastico e antitaliano, tanto è vero che i deputati slavi furono i primi a fare omaggio all'imperatore per l'esercito austriaco che sbaragliava l'Italia a Caporetto e difendeva i confini dell'Austria e della Slavia insieme, liberando gli slavi dal giogo italiano. La causa jugoslava e la causa dell'Austria si confondevano insieme, formando una cosa sola. C'erano sì dei croati, cospicui e ragguardevoli, che invocavano l'avanzata italiana come la liberazione, ma furono pochi; e quando l'Italia annientò l'Austria, quelli stessi croati che avevano invocata la vittoria italiana, s'erano schierati contro i liberatori. Fenomeno caratteristico ed invariabile della politica slava. La quale, mancando di sincerità e di onestà, non poteva seguire un indirizzo preciso. Ora si volgeva all'Austria, ora si orientava verso l'Intesa, a volte s'informava a un duplice indirizzo austrofilo e intesofilo, ripetendo sempre gli stessi errori e tornando sempre agli antagonismi d'un tempo. E si può dire che fino all'ultimo momento la politica slava traballava nell'incertezza tra l'Austria e l'Intesa. Era naturale. Per gli slavi il guaio maggiore era l'Italia. Li sbigottiva la vittoria dell'Italia che avrebbe mandato all'aria la realizzazione del loro vasto programma territoriale. Questo sentimento d'inferiorità rendeva impossibile ogni collaborazione coll'elemento italiano e sempre più vacillante la politica degli slavi. Per noi le cose si presentavano diversamente: o l'Italia vinceva e allora tutti saremmo stati redenti, o l'Italia non vinceva e allora tutti saremmo perduti. Per gli slavi invece anche il dilemma tornava bene: con l'Austria o contro l'Austria, secondo il momento e l'opportunità politica, tutto andava bene, purchè l'unione avvenisse.

C'era un tempo in cui, mentre si riaccendeva la vita politica spenta per tanti anni dal terrore poliziesco, si parlò della sorte di Trieste e di Fiume che, secondo le opinioni venute dall'alto, dovevano essere trasformate in "città anseatiche". Ma a Fiume non era permesso ragionare di ciò, come non era permesso parlare di trialismo che il governo ungherese, preoccupato dall'intensità del movimento jugoslavo, combatteva con tutte le sue forze. Invano era andato a Zagabria e a Serajevo il conte Stefano Tisza. Di fronte al contegno ora ambiguo ora negativo dei capi slavi, la sua missione era considerata come fallita. Le autorità e gli organi militari e civili dell'Ungheria ebbero l'ordine di combattere con tutti i mezzi il trialismo, poichè se all'Austria conveniva come "ultima ratio" una soluzione in senso trialistico, certo non conveniva all'Ungheria che sarebbe stata immancabilmente assorbita dalla maggioranza slava della Monarchia. È per questo che, mentre l'Austria lasciava fare, l'Ungheria s'accingeva ad affrontare il disegno trialisticó degli jugoslavi.

La polizia confinale era tutta intenta a combattere la propaganda e ad arginare il movimento che destava sempre maggiori preoccupazioni. Ma non vi riuscì. Come l'assolutismo andava lentamente sgretolandosi, aumentava la forza delle nazionalità che cominciarono ad affermare la loro volontà di separarsi le une dalle altre. Fiume non fu seconda in questo generale risveglio della vita politica dell'Austria-Ungheria.

Occorreva intanto un'affermazione della nostra italianità da contrapporre alle velleità jugoslave e all'idea unitaria della Corona di Santo Stefano. Una affermazione giuridica e nazionale, in quel confusionismo d'idee, in quel disorientamento politico

che aveva suscitato la guerra, era diventata necessaria, indispensabile. Molto si parlava della redenzione delle nostre terre, tutti sapevano che l'Italia era scesa in campo per riscattare i suoi figli, ma nessuno sapeva fino a qual punto sarebbero andate le rivendicazioni nazionali. Era ferma in noi la fede nella vittoria d'Italia, ma non appariva egualmente sicura la rivendicazione di Fiume; ed accanto a tante voci che, amiche e nemiche, risuonavano senza posa ai nostri orecchi, e di fronte alle eventualità ed alle convenienze politiche che non comprendessero la città del Quarnaro nel programma delle aspirazioni nazionali, era necessaria un'affermazione delle nostre inviolabili libertà che, riesumate in un momento tanto decisivo per la sorte di popoli e per quella di Fiume, scuotesse l'anima dei fiumani, formando la coscienza popolare del nostro antichissimo diritto. Così venne alla luce, sul finire del 1917, in Fiume, un mio: *Disegno storico della città di Fiume.* Nacque affermando la nostra origine romana, la purissima italianità del nostro Municipio, ripetendo la venezianità della nostra terra in quel Quarnaro che Dante segnò come il termine sacro d'Italia. Più che storia, era difesa del nostro diritto, voce dell'anima nostra che, soffocata dalla prepotenza straniera, mandava qualche fievole eco: eco tutta romana, suono tutto italiano, che, in mezzo a tante orribili favelle e malgrado il violento fragore delle armi, chiamava nella bellezza del nostro idioma la Patria. E non era stato invano. Il patto di Londra venuto per puro caso a nostra conoscenza mediante uno sdruscito *Corriere della Sera* del 14 febbraio 1918, confermò il nostro primo timore; e l'affermazione del nostro diritto, se non toglieva, certo attenuava la minaccia, correggendo l'errore del trattato di

Londra. Non dirò la costernazione che provammo alla lettura di quel patto; ma il trattato di Londra ebbe d'altronde il merito di rafforzare la coscienza nazionale di quei fiumani che affratellati nel "comitato segreto„ seguivano le vicende politiche della guerra e aspettavano con ansia il momento di agire per la salvezza di Fiume.

In quei giorni il patto di Londra fu virtualmente distrutto dalla beffa di Buccari. Lo sapemmo per una delle tre bottiglie suggellate e coronate di fiamme tricolori. Sapemmo che Gabriele d'Annunzio aveva infranto con la scia temeraria del suo piccolo guscio il falso confine della patria per ricomporlo nella verità del termine sacro. Sapemmo che i marinai d'Italia erano venuti a noi non soltanto per osare l'inosabile, ma per ravvivare e rinsaldare in noi la fede. E noi custodimmo la pergamena come reliquia da cui si attende il miracolo.

Ma intanto occorreva organizzare e disciplinare le nostre forze. E sorse il "comitato segreto„. Il comitato s'era formato per iniziativa di don Maria Luigi Torcoletti che aveva raccolto intorno a sè uomini di provata fede italiana, tra i quali il dottor Isidoro Garofolo, il dottor John Stiglich e suo fratello Stanislao, Iginio Sucich, l'ing. Attilio Prodam, Annibale Blau e l'autore di queste pagine. Il comitato si radunava in casa del dottor Stiglich, ove convenivano alla spicciolata gli altri per servire con tutti i mezzi la causa della patria. Il comitato segreto aveva costituito dei sottocomitati in tutte le associazioni e in tutte le classi, allo scopo di tener informata la città degli avvenimenti che riguardavano le terre irredente, particolarmente Fiume, e diffondere giorno per giorno le notizie della guerra per contrapporle a quelle falsate del governo ungarico.

si copiavano articoli di giornali italiani che giungevano d'oltre confine e fotografie dei martiri italiani tra le quali il supplizio di Cesare Battisti e di Nazario Sauro (copiate e diffuse dal mazziniano Bassa, morto poco prima dello scoppio della nostra rivoluzione). Si cercava di tener desta la fede mediante un continuo movimento di agitazione e di propaganda, al quale partecipavano uomini, donne e fanciulle. C'era però qualcosa che non convinceva il popolo; a Trieste i velivoli italiani avevano gettato manifesti incuoranti alla resistenza, a Fiume mai. Erano venuti nel nostro cielo gli apparecchi italiani, avevano bombardato gli stabilimenti, ma non avevano mai gettato un messaggio. Tutti si aspettavano una qualunque cosa che fosse di amore per Fiume, ma l'attesa fu vana. Il comitato volle simulare un gettito di messaggi e diede a me l'incarico di scriverne uno, imitando possibilmente lo stile dannunziano. Doveva essere breve, ma pieno di fede. Il messaggio fu scritto, letto, approvato dal comitato. Tutto era stato disposto per il lancio, che doveva essere fatto da noi nella notte; ma all' ultimo momento sorsero insormontabili difficoltà tecniche che mandarono all'aria i nostri disegni.

L'opera del comitato fu veramente feconda: la città non aveva oramai che un'anima sola, un pensiero solo, un palpito solo: l'Italia.

S'era ridestato, nella città che sembrava addormentata, il sentimento d'italianità. S'era non soltanto svegliato, ma fortemente rinvigorito per l'assopimento in cui era costretto sotto la pietra dell'assolutismo e del terrore. Ed era venuta la prima occasione perchè erompesse liberamente dall'anima.

Recitava durante l'estate sulle scene del Teatro Fenice la Compagnia stabile triestina, guidata da

Angelo Calabrese che, non potendo presentarsi al pubblico con quel nome che ricordava una regione d'Italia, dovette cambiarlo in Carmelo D'Angeli. Il pubblico, digiuno di prosa e desideroso di dar sfogo al suo sentimento, affollava tutte le sere il teatro provocando grandiose manifestazioni d'italianità. La polizia guardava preoccupata e indispettita quel crescente continuo di applausi e di battimani, che più di una volta cercò di ostacolare, proibendo, dove e come potè, le "approvazioni esagerate". Ma il pubblico, nell'aspettativa fremente di eventi decisivi che già si facevano sentire, invadeva egualmente tutte le sere il teatro; e ogni sera era una manifestazione e una affermazione insieme.

La polizia s'era seriamente adombrata. Per la serata d'onore di Carmelo D'Angeli, ch'era divenuto popolarissimo, la polizia, temendo un'esplosione di italianità, dispose un grande apparato di forze dentro il teatro, che fu, per maggior sicurezza, circondato da due compagnie di *honvéd*, da reparti di mitraglieri, rinforzati da numerose truppe nascoste nella scuola di Via Ciotta, nella caserma dei pompieri e nei cortili delle case circostanti.

La serata fu indimenticabile. Alla fine del secondo atto il pubblico, balzato in piedi, fece un'imponente dimostrazione al protagonista. Tutto il teatro fu un urlo e un gettito di fiori. Il pubblico non smetteva di acclamare. Carmelo D'Angeli, riapparso per la decima volta sulla scena, raccolse un fascio di margherite e di garofani, intrecciandoli come un tricolore e agitandoli verso il pubblico. Il teatro esplose come un cannone. L'aria tremò dal vortice di applausi e di grida. Lo scroscio tempestoso dei battimani, il rombo tumultuoso dell'urlo davano il senso della vertigine. Era la prima affermazione collettiva

dopo quattro anni di oppressione. Era la prima apparizione tricolore. Era il trionfo dello spirito sulla forza. La nuova rivelazione dell'anima immortale di Fiume italiana.

Malgrado le molestie della vita materiale, gli spiriti si ravvivano agli avvenimenti di guerra. Le nostre parole, i nostri discorsi si fermavano sempre sopra lo stesso argomento: l'Italia. In quell'anno, in cui tutto si sfasciava, tutto si sgretolava, l'Italia doveva venire. Non c'era che un mezzo solo per vincere: aspettare. E la città era rassegnata ad aspettare: il suo tormento quotidiano durato quattro lunghi anni aveva fatto della sua pazienza uno strumento invincibile, un'arma prodigiosa. Non c'era che la pazienza faticosa, ma instancabile, rassegnata, che poteva vincere. Era inutile che la Germania vincesse sulla fronte francese: o tosto o tardi doveva piegare. E il ripiegamento si delineò rapidamente sul Piave.

Mai, come in quella primavera, Fiume vide balenare il trionfo dei suoi ideali; mai, come in quel giugno cruento, splendette sulle armi italiane la vittoria; mai come in quell'estate di sangue rosseggiò sul cielo italiano fiammante di gloria l'aurora.

XVII.

IL CROLLO.

Giugno si presentò sotto i più fulgidi auspici. In Serbia era scoppiata un'insurrezione che l'Austria riuscì appena a soffocare. Luigi Rizzo affondava la *Szent István* che era simbolo della Corona di Santo Stefano d'Ungheria. Ma l'Austria era ancora in piedi.

La facile vittoria di Caporetto aveva incuorato gli Imperi centrali a tentare ancora un'offensiva che doveva travolgere l'esercito italiano e rovesciare irreparabilmente l'Italia. La nuova offensiva fu lanciata dal generale Boroević il 15 giugno. Il poderoso attacco, diretto da una parte contro il Grappa, dall'altro contro la linea del Piave, fu prontamente sventato. Gli austriaci assaliti da tutte le parti, presi da tutti i lati, attanagliati da cento contrattacchi, dovettero precipitosamente ripiegare; e, incalzati dalla veemente controffensiva italiana, furono sconciamente battuti e dovettero ripassare il Piave che, ingrossato da un'improvvisa piena, rovinò i ponti, travolgendo nella sua furia vorticosa uomini, cavalli, cannoni, carriaggi.

L'impressione per il fallimento dell'offensiva contro il Piave e la vittoriosa controffensiva italiana fu profonda. Il bollettino austriaco annunciava con la solita ambiguità che non un soldato era caduto,

non un uomo era scomparso; ma, di fronte alle insistenti interrogazioni fatte alla Camera ungherese, il presidente Wekerle dovette ammettere che "le perdite non avevano superato i 100,000 uomini".

Le dichiarazioni di Wekerle suscitarono vivaci commenti e violenti attacchi contro il governo di Budapest, che invano sacrificava il fiore del sangue ungherese per la difesa dell'Austria. Ma più che nelle alte sfere, nei parlamenti di Vienna e di Budapest, nei ministeri, la demoralizzazione fu manifesta nelle truppe.

Venivano a frotte dal Piave, dopo le tremende giornate di giugno, i fanti croati e i morlacchi delle Dinariche che tornavano per un breve riposo alle loro case. Questa magnifica gente, ossuta e dura come le loro montagne, — i morlacchi, — che avevano combattuto con le unghie e coi denti, non credevano più nella vittoria. Erano stati sul Piave, avevano passato il fiume, avevano ferocemente combattuto, erano stati duramente battuti, ricacciati all'altra sponda; e coperti ancora di fango, che sembravano plasmati d'argilla, distrutti nello spirito, se ne tornavano ai loro monti. Un gruppo di morlacchi, sdraiato sulla banchina, attendeva il piroscafo che faceva rotta per la Dalmazia. Attaccai discorso con uno di essi.

— Come è andato al Piave?

— Male, signore.

— Avete combattuto molto?

— Molto.

— E dove andate ora?

— A casa.

— E quando tornate alla fronte?

— Tra venti giorni.

— E ci resterete molto?

— Non lo so.
— Ci sarà ancora da combattere?
— Dio lo sa.
— E voi combatterete ancora?
— Credo.
— Ma potrete combattere ancora?
— Credo di sì.
— E vincerete?
— Non si vince più, signore, non si vince più.
— Perchè?
— Guardate questa roba, guardate questo.

Così dicendo mi mostrò il suo cappotto incrostato di fango e il suo tascapane vuoto come il suo stomaco. In quel manipolo di soldati era il grande quadro dell'esercito austriaco, in quelle parole lo stato d'animo di quella che era la più salda truppa della Monarchia.

In Italia si ebbe in quei giorni di giugno chiara coscienza della grande vittoria militare, non la visione del disastro morale provocato dallo sbaraglio austriaco. La profonda rivoluzione degli spiriti, ingenerata dal sommovimento generale d'Europa, si accentuò soltanto dopo la disfatta del Piave. Da quel giorno l'affermazione del principio di un nuovo diritto europeo divenne vigorosa. Certo vi contribuirono efficacemente i messaggi di Wilson; ma la sconfitta di giugno aveva affrettato l'evoluzione di quel principio di libertà che soltanto la condanna morale della forza bruta poteva far trionfare. È così che il sentimento nuovo, penetrato nello spirito dei popoli, si rafforzò, si ravvivò, si accese di nuovo calore. Infatti dopo il Piave si manifestarono chiaramente le tendenze divergenti, non ancora generalmente separatistiche, delle varie nazionalità dell'Austria; dopo il Piave si rafforzò l'opposizione un-

gherese che intendeva che i suoi soldati fossero ritirati dalla fronte italiana per la difesa della Patria, e non mandati all'estero; dopo il Piave si acutizzò l'antagonismo tra ungheresi e slavi, provocando una serie di denuncie e d'intrighi di cui furono vittime il generale Istvanović, comandante del presidio militare di Fiume, e lo stesso Boroević, che dovettero andar a Vienna a giustificarsi e a scolparsi delle accuse ungheresi; dopo il Piave si videro gravi indizi di dissolvimento che soltanto la ferrea disciplina austriaca potè simulare nell'ancor sempre ferma compattezza dell'esercito. Noi sentimmo che l'accanita battaglia del Piave aveva fiaccato per sempre l'impeto nemico e l'Italia aveva superato il periodo decisivo della vita nazionale, nel quale le energie del paese raccole e disciplinate mirabilmente dopo la tragica prova di Caporetto, avevano saputo compiere lo sforzo più grandioso della storia.

Nel luglio e nell'agosto gli alleati fecero il resto, rompendo la fronte di bronzo e sconvolgendo rapidamente l'esercito germanico. Era il principio della fine. Gli avvenimenti, che si seguirono con una rapidità vertiginosa, avevano incatenato gli spiriti intenti a misurare con trepidazione il cozzo formidabile degli eserciti che stavano combattendo la battaglia finale. E mentre si ripeteva nelle notti d'agosto il bombardamento di Pola, e Gabriele d'Annunzio appariva con la sua favolosa squadriglia sopra Vienna, e l'aviatore Locatelli, venuto a vedere dal cielo la nostra città, cadeva nel folto di Valscurigne, notizie ricamate dalla fantasia, ma taglienti come spade, saettanti come folgori, correvano ed agitavano la città.

La Bulgaria si sfaldava sotto i colpi sicuri del ge-

nerale Fanchet d'Esperey che avanzava liberamente nel cuore della Serbia avvicinandosi a gran passi alla Sava e al Danubio. Gli eserciti germanici, battuti e incalzati, indietreggiavano verso la frontiera del Belgio. Austria e Ungheria e Germania invocavano l'armistizio, rivolgendosi al presidente Wilson. Gli animi furono ancora una volta attraversati da una terribile crisi d'angoscia. Se quel passo del governo di Vienna confessava l'imminenza del crollo, era necessario che l'Italia gittasse tutte le sue forze in campo e strappasse la vittoria se non voleva andare alla pace con l'esercito austriaco in piedi e la prospettiva dell'applicazione dèi quattordici punti. E allora perchè non si muoveva l'Italia? Perchè non dava battaglia l'esercito italiano? Che attendeva?

Una cosa era balzata improvvisamente agli occhi di tutti: che il momento di agire era venuto. Se i croati avevano dichiarato le loro pretese su Fiume e aspettavano la prima occasione per impadronirsene con la forza, la città non poteva restare passiva e non doveva lasciarsi cogliere impreparata da avvenimenti decisivi. I patrioti si scambiarono le prime impressioni e tutti intuirono che una nuova situazione si sarebbe in breve affacciata a Fiume.

La mancanza di notizie precise accresceva la febbre e tutti avevano l'esatta sensazione che l'ora decisiva della guerra era suonata. L'imperatore Carlo annunziava ai popoli della Monarchia la costituzione federale dell'Austria in istati nazionali autonomi. Erano le ultime convulsioni dell'Austria in agonia, erano i rantoli dell'Impero moribondo. La risposta dell'America, che non riusciva a capire come il governo di Vienna avrebbe potuto trattare in nome delle varie nazionalità di cui era composta l'Austria, fu come un colpo di martello sapientemenle misu-

rato, preciso e distruttore, sulla compagine dell'Impero absburgico.

Era venuto ii momento di parlar chiaro e forte. Occorreva una affermazione categorica della nostra italianità che sventasse i disegni jugoslavi e riservasse alla nostra città piena libertà d'azione. Questa dichiarazione fatta dall'on. Andrea Ossoinack, nostro deputato alla Camera ungherese di Budapest, nella seduta parlamentare del 18 ottobre, suonava così:

" Ritengo mio dovere di protestare qui, in questa eccelsa Camera, in faccia al mondo intero contro chiunque volesse dare Fiume in mano ai croati, perchè Fiume non soltanto non fu mai croata, ma anzi al contrario fu italiana anche nel passato e italiana deve rimanere anche nell' avvenire. Quale deputato di Fiume, eletto ad unanimità, dichiaro che anche Fiume quale corpo separato rivendica per sè il diritto di autodecisione. „

Questa dichiarazione suscitò lo sdegno del parlamento e della stampa ungherese che lanciò contro il deputato Ossoinack e contro Fiume l'accusa di tradimento; intanto il solo rappresentante legittimo della città aveva espresso il pensiero e il sentimento di Fiume che voleva infranto ogni vincolo con l'Ungheria e coi paesi della Sacra Corona di Santo Stefano.

Le parole del deputato, che avevano segnato il principio, come il punto di partenza del nostro rivolgimento nazionale, destarono un'ansietà nuova, incomparabilmente più intensa di quella che avevamo fino allora vissuto.

Cosa faceva in quell'attimo decisivo l'Italia? Perchè non dava battaglia il suo esercito? Il nostro voto non poteva essere sancito se non dalla piena fulgente vittoria delle armi italiane. E l'esercito

non dava segno di vita; e la vittoria sembrava lontana.

La situazione era tragica in quel momento. Nulla rimaneva intorno a noi del presente. Il passato era come un sogno. L'avvenire non era se non una tenebra che nessun veggente poteva penetrare. Si diceva che bastava un urto contro il fronte austriaco perchè tutto l'esercito austro-ungarico gittasse le armi e l'Impero si disfacesse. Sì che il destino dell'Austria non dipendeva dall'esito di una battaglia o dal valore delle armi italiane, ma dalla rivolta dell'esercito austriaco. Ma erano dicerie. Vero era invece che il governo di Vienna aveva creato intorno al fronte una zona d'isolamento, dove da un pezzo non giungevano più nè notizie, nè lettere, nè giornali. L'esercito non doveva sapere ciò che avveniva nel paese: doveva combattere. E lo scopo fu completamente raggiunto; l'esercito, saldo come una muraglia, mantenne fino all'ultimo disciplinata ed integra la sua compattezza.

Un'ansia sempre più irrequieta e tormentosa avvorticava i cuori. La mattina del 23 un manipolo di soldati croati che, briachi di vino, dovevano partire per la fronte, assaltò l'appostamento della polizia ungherese di via Fiumara e il Palazzo di Giustizia, saccheggiando e devastando ogni cosa. Questo semplice fatto di cronaca, gonfiato ad arte dall'opposizione ungherese, provocò la caduta del gabinetto Wekerle, al quale subentrò, attraverso provvisorie composizioni, il ministero Kàroly. L'episodio di pochi uomini e di poche ore, esagerato e colorito dalla stampa di Budapest, ebbe una ripercussione profonda in tutta la Monarchia. I governi di Budapest e di Vienna si sentivano traballare il terreno sotto i piedi. S'intuiva che qualcosa di nuovo

e di sensazionale era nell'aria; lo si sentiva nei comunicati sibillini dello Stato Maggiore; lo si vedeva nel contegno timido, pauroso delle autorità; ma nessuno riesciva ad afferrare la tragica verità.

I cittadini migliori credettero giunto il momento di agire. Non c'era più un secondo da perdere. Agire prontamente per la nostra salvezza.

La mattina del 28 un altro colpo di Stato: il nuovo ministro degli esteri conte Andràssy staccava l'Austria-Ungheria dalla Germania e chiedeva alle grandi Potenze l'armistizio. La visione fu fulminea. Le notizie sulla grande vittoria del Piave parevano in quella confermate. L'esercito austro-ungarico doveva essere stato annientato. Era la fine. Era il crollo.

La stella d'Italia, risalito luminosa l'orizzonte, annunciava la più grande vittoria nel nuovo cielo della Patria.

XVIII.

XXX OTTOBRE.

La memorabile mattina del 29 ottobre era in noi tutti come la sensazione indefinita di grandi eventi. Le notizie più inverosimili correvano la città. Voci confuse in una nube di mistero, ma elettrizzanti, saettanti erano entrate negli animi.

La siconfanteria imballava le carte segrete e s'accingeva a partire. Il governatore era fuggito. I croati minacciavano l'invasione. Il Consiglio nazionale croato voleva prendere possesso della città in nome del governo di Zagabria. Spuntavano le prime bandiere croate. Apparivano le prime bandiere jugoslave. I cittadini paventavano l'invasione nemica che doveva precipitarsi da un momento all'altro sulla città inerme.

L'ansia prendeva i cuori in tumulto. La febbre divorava le anime angosciate.

Che fare? Come difenderci? Come impedire l'invasione?

Il 28 si era deciso la costituzione della Guardia Civica che fu creata il giorno successivo. Primi ad accorrere a frotte furono i giovinetti delle nostre scuole: ragazzi dai 15 ai 18 anni che, inquadrati in minuscoli drappelli e armati di carabine, tennero in rispetto le prime bande croate.

La mattina del 29 numerosi cittadini si adunarono nel Palazzo Municipale. La commozione più profonda teneva i cuori. Nessuno sapeva cosa veramente sarebbe accaduto, ma un presentimento indefinito ardeva nell'anima dei convenuti. Parlò il podestà Vio, parlò Grossich, parlò Springhetti. Tutti affermarono la volontà concorde, unanime dei fiumani.

Da Pola una nave era arrivata. Sul trinchetto la bandiera rossa, sul maestro il vessillo croato. I marinai avevano strappato dai berretti l'aureo nastro. E parlavano di cose fantastiche. Le ciurme ammutinate, la flotta arresa, i marinai imbolscevichiti. E le notizie correvano, s'ingrandivano, s'ingigantivano.

La furia degli eventi aveva suscitato nella città impressione profonda. Piazza Dante discuteva animatamente. I cittadini cominciavano a commuoversi.

Il primo palpito di Fiume fu tricolore. Gli occhielli fiorirono in un baleno di coccarde tricolori. Alle 11,15 Elmiro Franchi spiegava dal poggiuolo della Filarmonica la prima bandiera italiana. Fu il segnale. Dalla Piazza Dante e dal Corso fu un accorrere di gente. Pallidi di ebbrezza, radiosi di commozione, deliranti d'entusiasmo, i cittadini affluivano verso la Filarmonica. Sulle finestre dell'avvocato Kuscher apparvero il busto di Dante, il ritratto di Garibaldi, quello di Mazzini. La folla non potè trattenere il suo anelito di libertà, non potè più contenersi. Di qua sorse un grido, di là una voce, e l'onda umana avvolta e travolta dall'entusiasmo acclamò all'Italia.

“Viva l'Italia. Viva Fiume Italiana„.

Un solo fremito corse la moltitudine.

Un solo palpito vibrò nei cuori.

Non parole, non discorsi. Lagrime di gioia, sin-

ghiozzi di commozione, abbracciamenti fraterni. Momenti indimenticabili del nostro riscatto.

La situazione si era chiaramente delineata. La radunata nella sala della Filarmonica costitui il primo saldo nucleo di quello che fu il Consiglio Nazionale.

Al Municipio s'era parlato di un Comitato di Salute Pubblica. Alla Filarmonica si parlò di un Comitato nazionale.

Una voce disse: *Consiglio Nazionale Italiano* — sottolineando la prima e l'ultima parola. E nacque il Consiglio Nazionale Italiano che schiuse a Fiume la via alla redenzione.

Verso il tocco la Torre Civica issò la bandiera d'Italia. La folla scoppiò in un solo clamore: Viva l'Italia.

La bandiera della Torre provocò una festa di tricolori, un tripudio di vessilli nazionali. Le prime bandiere, apprestate durante la guerra, uscirono dalla caserma dei vigili. Lo sa Gino Leoni. Lo sa Arialdo Comandini. Altre ancora, a centinaia, a migliaia, uscirono per il fervore e la costanza delle nostre donne dall'ardente fucina patriottica della Filarmonico-drammatica. Cento mani, mille mani cucivano, cantando, il benedetto tricolore.

In mezzo all'entusiasmo che aveva trascinato tutto il popolo, il Comitato nazionale croato volle occupare la città.

Chi non ricorda la fiera indignazione, la sollevazione degli animi contro la prepotenza croata?

Il Consiglio Nazionale Italiano disse: la città non cederà che alla forza delle baionette.

Non vennero, quel giorno, i croati. Si consigliavano e si approntavano per il dimani.

L'entusiasmo cresceva come nello scirocco il flutto

marino. Il fiotto era diventato marea; e la marea aveva sollevato tutta la città.

Il deputato Ossoinack, considerato finito il suo mandato, rassegnava le dimisssioni. Riaffermava nella seduta pomeridiana del Consiglio Nazionale la nota dichiarazione fatta il 18 ottobre davanti al Parlamento ungarico, ed entrava come semplice gregario nella nuova assemblea cittadina.

Gli eventi precipitavano. La minaccia slava pesava sugli animi come un incubo tormentoso, un'oppressione tremenda.

La mattina del XXX la città fu tutta un gran palpito tricolore. Fiume vestiva il suo struggimento di tricolori, soffocava la sua indignazione anticroata spiegando tricolori, rabboniva la sua rabbia coprendosi di tricolori. Quella mattina Fiume era affascinante come una regina, bella come una dea, forte come una guerriera.

La mattina fosca, grigia, umidiccia, il Comitato Direttivo del Consiglio Nazionale si raduna nel Municipio. Lo scopo? Impedire a qualunque costo l'invasione. Come? Stendere la bandiera stellata davanti il ponte che mena a Susak? Non basta. Affermare il diritto all'autodecisione? Non basta. Ferve animatissima la discussione. Gli animi sono concitati. Gli accenti spezzati. Tutti sono compresi dell'importanza decisiva del momento. Balzano come gettiti improvvisi nuove idee, sorgono nuovi progetti, si lanciano nuove proposte. Non basta. La fucina era tutta uno sprizzar di faville, un'effervescenza di lavoro. La materia spirituale era gittata nel crogiolo del destino, ma non ne usciva lucido e foggiato lo stromento della redenzione. Ecco guizzare all'improvviso un'idea. È come il lampo che rompe la tenebra e illumina il sentiero additando la via della salvazione. L'idea

lanciata da Rubinich conquide gli animi. Si vota l'annessione, si compie il plebiscito per l'unione.

Fu un attimo, come il guizzo della folgore. Tutti intorno al tavolo a vestire l'idea redentrice.

Alle 11 il Consiglio Nazionale Italiano si radunò nella sala del Palazzo Municipale. I cuori tremavano di commozione, le anime presentivano lo storico evento. Parlò il podestà.

Il Comitato croato voleva prendere possesso immediato della Città. Il Consiglio Nazionale Italiano opponeva recisa e netta come un colpo di spada la proclamazione della libera unione di Fiume nostra all'Italia.

"Il Consiglio Nazionale Italiano di Fiume, radunatosi quest'oggi in seduta plenaria, dichiara che in forza di quel diritto, per cui tutti i popoli sono sorti a indipendenza nazionale e libertà, la città di Fiume, la quale finora era un corpo separato costituente un comune nazionale italiano, pretende anche per sè il diritto di autodecisione delle genti.

"Basandosi su tale diritto, il Consiglio Nazionale proclama Fiume unita alla sua Madre Patria, l'Italia.

"Il Consiglio Nazionale Italiano considera come provvisorio lo stato di cose subentrato addì 29 ottobre 1918, mette il suo diritto sotto la protezione dell'America, madre di libertà e della democrazia universale, e ne attende la sanzione dal Congresso della Pace„.

Fu un urlo che parve il rombo di mille artiglierie. E l'urlo rumoreggiò come il rimbombo del tuono nelle convalli.

La tensione aveva fatto le anime sottili. Tutti compresero cosa significassero quelle parole. E nel silenzio che seguì gli occhi dell'anima videro in quel voto la luce della redenzione.

Il podestà parlò ancora. Non erano parole. Accenti spezzati, singulti, lacrime. E in noi tutti vibrava la stessa commozione. Volti pallidi, trasfigurati. Sguardi velati di lagrime. Un tumulto di anime, una tempesta di cuori.

La folla immobile ruggì: “ Viva l'Italia. Viva il nostro sindaco „.

E il sindaco fu riconfermato. La Rappresentanza decaduta. I suoi poteri demandati al Consiglio Nazionale Italiano.

Petris e Stiglich erano già partiti, provocando la costituzione del Fascio Nazionale e le cinque giornate di Trieste.

Ancora una volta Fiume diede la spinta, diede l'esempio.

Giovanni Matcovich, Giuseppe Meichsner e Attilio Prodam, guidati nella notte senza stelle dai piloti Mussapi da Zara e Tedaldi da Lussinpiccolo, movevano verso il destino.

Verso le 14 masse di popolo affluiscono da ogni lato come torrenti in piena alla caserma dei vigili. Coccarde, nastri, drappi, gonfaloni, vessilli, bandiere ondeggiano sopra una marea. Gridi s'incrociano, voci si confondono, mani si stringono, abbracci si scambiano fra uomini e donne, popolani e ricchi, vecchi e giovani, gente mai vista e mai conosciuta.

Il corteo si muove lento, compatto. Son ventimila persone, ma un'anima sola. La folla grida, canta, acclama. Uno è il grido, uno il canto, una l'acclamazione: Viva l'Italia.

Il corteo sale per via Carducci. Scende al viale XVII Novembre. Percorre la banchina. Attraversa piazza Scarpa. Infila il Corso Vittorio Emanuele III. E lungo il suo percorso spuntano bandiere, piovono fiori.

Il popolo si ferma in Piazza Dante. I gridi di patria e di libertà salgono alti. Gli inni e i canti salgono altissimi.

Apparisce a un balcone il Direttivo.

La folla scoppia in un urlo. Poi segue un silenzio pieno di ansia e di commozione. Si sentono i cuori martellare, le anime palpitare.

Salvatore Bellasich si avanza. Alto e pallido. Legge. La sua voce trema come trema il suo cuore. Legge la pagina immortale. La pagina d'oro che i nostri figli, i nostri nipoti leggeranno con commozione, con ammirazione. Dopo cento anni, dopo mille anni. E come la sua voce si fa tagliente nelle parole: *il Consiglio Nazionale proclama Fiume unita alla sua madre patria l'Italia* — un brivido passa la moltitudine e un urlo formidabile rompe dai petti.

Non urlo umano, ma schianto di folgore, rombo d'uragano. Mille voci gridano, mille gole urlano, mille mani agitano bandiere, fazzoletti tricolori. E l'urlo ondeggia sulla marea umana.

È il grido della coscienza chiara. La conferma del fatto compiuto. La redenzione nel suo attimo più vero e più sublime.

La banda intona la *Marsigliese*. Il popolo vibrante di commozione canta l'inno della riscossa e della libertà come una suprema invocazione alla Patria.

Il destino era segnato. La storia fatta. La città congiunta spiritualmente all'Italia. L'anima di Fiume immortalata.

Il XXX Ottobre la Patria parve compiuta, ma l'unità non era compiuta. La vittoria non aveva steso l'ala sul Quarnaro di Dante. E quando tutto parve finito, venne il miracolo nuovo, venne Fiume.

Il suo nome era sconosciuto, la sua anima era ignota. La città pareva insonne. La più insonne fra

tutte le prigioniere. Nel rombo delle battaglie tutto era compresso e soffocato. Ma appena i cannoni cessarono il tuono e le nubi della polvere si cominciarono a dissipare, e gli orecchi intronati riudirono, il suo grido di dedizione alla gente consanguinea emerse primo dal crepuscolo delle terre su cui si ravvolgeva ancora dubbioso il destino. Prima che l'Impero si sfasciasse, prima che si concludesse l'armistizio, Fiume trovò spontaneamente, con la irreflissività del più profondo istinto, la risoluzione che s'imprimeva nella storia ancor molle di sangue come i lineamenti della bellezza virile nell'umida argilla. Dalle lontananze indefinite la sua ala si levò prima verso la santità dell'aurora. Di tra le cose che parevano inerti, Fiume si sbrogliò impetuosa, si levò con gli occhi mondi d'ogni gravezza di sonno, come una stella pura emergente di tra le caligini d'un cielo velato ed afoso e lanciò nel mondo il suo grido possente di dolore e di libertà: Italia, Italia, Italia.

La Patria non era compiuta. E la figlia devota e fedele, che era stata dimenticata, si risvegliò. Il suo grido chiedeva alla Madre l'amplesso per i secoli, l'amplesso per l'eternità.

Qui finisce la storia e comincia l'epopea. Qui si arresta la cronaca e principia la leggenda. Gli eventi acquistano forme di sogno. Gli uomini sono figure di poema eroico.

Nessuna potenza di parole può rendere con efficacia i fatti salienti, gli episodi singolari di due anni di passione. Certe ore vanno tracciate col fuoco, certi momenti immortalati nel marmo e nel bronzo.

Se la nostra epopea è il crepuscolo di un'era nuova, se la gesta ha aperto la porta del paradiso, il nome di Fiume sarà immortalato nel libro eterno della vita e dell'umanità.

XIX.

IV NOVEMBRE.

Il XXX Ottobre vennero i croati. Sullo stemma ungarico del palazzo, ove risiedeva in veste di conte l'avvocato Riccardo Lenac, fu spiegata un'immensa bandiera stellata. Dall'alto penzolava il vessillo croato.

Il nuovo conte si faceva mallevadore delle civiche guarentigie. Anche dell'idioma italico. Ma la mallevadoria era scritta in croato.

L'avvocato Lenac sguinzaglia i drappelli serbi, le pattuglie croate. I nuovi cosacchi arrestano i cittadini. Impongono lo spiegamento di bandiere croate. Strappano coccarde e tricolori.

La città non si arrende.

Comincia implacabile la grandine di pallottole. Il frullìo di proiettili lacera l'aria, la gragnola s'incrocia tra le case, batte le imposte, piomba giù sul selciato, colpisce i cittadini.

La città non si arrende.

La raffica si fa violenta. Sono scrosci, sibili, schianti di fucileria. Le mitragliatrici cantano come raganelle. Giorno e notte, mattina e sera crepitano i fucili dei croati, rimbalzano le pallottole di piombo. Sono giorni convulsi, notti senza sonno. Tremano i cuori, ma nessuno si sgomenta.

La città non si arrende.

Nuovo fuoco e nuova violenza. Nuovo terrore e nuova prepotenza. Terribili segni si fanno intorno. Bande dello sconvolto esercito si avvicinano alla città. Pare che la legge delle cose sia per essere travolta nel turbine della violenza. Ma Fiume sa guardare in faccia al nemico. Crollerà il mondo, ma Fiume sarà italiana.

Salgono sulla Torre i croati. Spezzano l'asta. Gittano dall'alto nel fango il tricolore.

La città si consuma nello struggimento. Le anime sono divorate dalla passione. I cuori sono stretti dallo spasimo. I nervi tesi dalla rabbia.

L'offesa è insopportabile. L'insulto atroce. I giovani vogliono reagire. La Guardia Civica vuole affrontare le orde croate. I giovinetti vogliono il sacrificio vermiglio.

— Vogliamo lo spargimento di sangue. Allora qualcuno si muoverà. —

La loro voce mette i brividi. Il loro proposito stringe i cuori.

Fiume arde di febbre, si esalta d'entusiasmo, si consuma di furore, brucia di delirio. E la sua febbre e il suo entusiasmo e il suo furore e il suo delirio sono vestiti di tricolore.

La Filarmonica distribuisce pezze di stoffa, lane, tela e seta bianca, rossa e verde. La sua sala è tutta un ardore e un fervore tricolore. Cento forbici tagliano, cento mani approntano i drappi, cento macchine cuciono il glorioso tricolore. In tutti la febbre di far presto. Presto e molto.

I croati hanno portato migliaia e migliaia di bandiere da Zagabria. Le spiegano sui davanzali, tra le case, lungo le banchine. Mascherano la città. La coprono di colori per nasconderne l'anima. Ma non vi riescono. Ancora una volta vince lo spirito.

Le nostre donne raddoppiano il fervore, centuplicano lo sforzo. E la bandiera d'Italia rifulge alta e sola nel cielo di Fiume.

Ora comincia la grande passione. Ora si schiude il ciclo eroico,

Il terrore infuria. Il crepitio si fa rabbioso. La violenza audace. Il pane è scarso. La febbre miete inesorabile le sue vittime.

Nessuno muove incontro a Fiume.

A centinaia, a migliaia giungono dalla Croazia i prigionieri italiani. Laceri, scalzi, affamati. Sono sfamati col nostro pane. Coperti coi nostri panni. Protetti nelle nostre case.

Fiume invoca, ma nessuno sente la sua voce.

Sulla città pesa la minaccia di torve schiere d'armati. Scendono come lupi dai monti per un belluino istinto di preda e di vendetta. Le prime bande sono alle porte.

L'indugio è lungo. L'attesa senza speranza.

Come chiamare l'Italia?

Come avvertire la Patria?

Sorge un'antenna. In un attimo sono tesi i fili. L'apparecchio lancia il grido di dolore, il grido di libertà.

Nessuno arriva.

Arturo Meichsner rinnova il grido di dolore, ripete il grido di libertà.

Nessuno.

I cittadini vanno a spiar l'orizzonte. Scrutano il Quarnaro. Nessuna nave appare da Farasina, tra l'Istria e Cherso.

Eppure gli argonauti si sono avventurati oltre il periglioso Adriatico. Saranno approdati alla laguna? Saranno giunti all'ombra di San Marco?

Nessuno lo sa.

Che valeva aver proclamata l'annessione se nessuno veniva? Che valeva aver innalzato sulla Torre il tricolore se nessuno accorreva in aiuto di Fiume?

La sera del 3 è un rincasare triste, sommesso. I croati annunciano l'arrivo di navi americane. Indi inglesi. Infine francesi. Non italiane. L'accoramento si fa vivo. Il turbamento profondo. È una notte faticosa. Fuoco di fucileria e rabbia di mitragliatrici.

Ma in quella notte di dolore e di terrore si compiva il destino. L'intervento era deciso. Le navi d'Italia partivano per il Quarnaro. I cinque avevano salvato Fiume.

Verso le 10 del IV Novembre un pennacchio di fumo era stato veduto sull'orizzonte. E da ogni parte accorrevano i cittadini. La gente aveva lasciato le case, le botteghe e tutti si riversavano sui moli, sulle banchine. In un attimo le rive furono una marea umana.

Entrava nel porto una piccola nave bianca e lucente. Era il cacciatorpediniere *Stocco*. Sul cassero Mario Petris e Attilio Prodam.

La moltitudine rompe in un urlo, I marinai del caccia guardano attoniti quello spettacolo meraviglioso di cittadini che gridano, piangono, gesticolano, cantano, acclamano.

Fermo sul ponte Petris legge: "L'Italia manda le sue navi per proteggere i connazionali e tutelare gl'interessi italiani „.

È un urlo. Si vedono maschie figure piangere come bambini. Si vedono cuori saldi singhiozzare. E tutta la folla tendere le braccia verso la nave come per salutare, accarezzare, benedire in lei la Patria.

Appare il capitano jugoslavo Teslic. Vuol salire a

bordo. Grossich fiero e fermo gli sbarra la via. Il Sindaco sale sulla tolda.

Intanto era entrata la *Emanuele Filiberto,* seguita dai caccia *Orsini* e *Sirtori.*

La folla intona l'inno di Mameli. Sulla marea ondeggiano i tricolori. Il canto è coronato da una acclamazione altissima.

Un momento dopo sbarca l'ammiraglio Rainer. È là ad attenderlo sulla testa del molo Adamich il Direttivo.

Grossich dice brevi parole. L'ammiraglio brevemente risponde. Sono accenti rotti dalla commozione. Mille voci urlano, mille voci acclamano, mille mani agitano berretti, fazzoletti, bandiere. È un mare di gente in tempesta.

— Al Municipio, al Municipio — grida la folla.

L'ammiraglio viene portato al Municipio.

Riccardo Lenac non riesce a proferir parola. È pallido, convulso. Si avvia quatto quatto verso il Palazzo.

La folla si precipita nella galleria. Invade la sala. Piovono fasci di fiori. Si agitano bandiere. È l'ebbrezza. Il delirio.

L'ammiraglio dice il suo conciso messaggio. Mentre parla una mano tiene una bandiera di seta spiegata sopra il suo capo.

Le sue parole sono chiare, staccate. Ma la persona è dominata dalla commozione. I suoi occhi sono velati di lagrime.

La commozione rompe in singulti. La gioia è radiosa di lagrime.

Erano le prime delle diciannove giornate. Era la vigilia eroica della tempesta d'amore e di dolore che preparava l'anima alla suprema prova.

XX.

XVII NOVEMBRE.

Il IV Novembre pareva che il destino fosse compiuto. In quell'attimo indimenticabile tutto parve facile, tutto semplice. Ogni pericolo pareva fugato. Ogni ombra svanita. Ogni avversione vinta. La redenzione una certezza. L'unione imminente.

Invece l'angoscia tornò nei cuori. L'invasione nemica si fece opprimente. Il terrore croato feroce. Giorno e notte crepitio di fucili. Notte e giorno rabbia di mitragliatrici. Le vie infestate da bande serbe. Il porto gremito di baionette croate.

Ma i cittadini non si sgomentarono. Ogni pena fu superata. Ogni angoscia vinta.

Il terrore aveva illuminato di nuova luce la nostra fede. La violenza aveva acceso di nuova fiamma il sacro fuoco dell'amore.

I croati, avviliti dalla possente manifestazione d'italianità, vollero dimostrare alle navi redentrici l'anima croata di Fiume. E vennero da ogni parte, i croati. Scesero dai paesi vicini, calarono dai monti lontani, affluirono coi vaporini dell'Ungaro-Croata dalle isole e dal litorale croato, e s'incolonnarono in quell'indimenticabile ed interminabile corteo che, ingombrando Piazza Dante e le banchine, cantava la bella patria croata. Un corteo vario tumultuoso

di vociatori che acclamarono rumorosamente a "Fiume croata „. Un corteo che presentava la varia fisionomia dei vicini paesi. Prima Susak, poi Tersatto, poi Ciavle, poi Podvesizza, poi Grobnico, poi Buccari, poi Cirquenizze, poi Segna. E nel corteo lattivendole e studenti, pollaioli e impiegati, contadini e maestri, venuti qua ad affermare la croateria di Fiume nostra.

Giubilarono quel giorno i croati. Risero di cuore i cittadini.

L'avvocato Lenac si dava gran premura di provvedere ai bisogni del suo paese. E passarono, durante l'invasione, a centinaia, a migliaia gli autocarri carichi di lane e di macchine, di strumenti e di armi, di farine e di zuccheri, di munizioni e di mitragliatrici. Passavano e sparivano. Molti magazzini del punto franco furono così vuotati. E dove non bastò la frode, potè il vandalismo.

Ma la città non guardava ai magazzini, non pensava al lavoro, non alle provviste. La città guardava all'Italia. Troppo avevano sofferto i fiumani. Troppo avevano aspettato. Troppo erano stati delusi.

Lo sbarco promesso e non mantenuto aveva provocato un'indicibile delusione nell'anima dei cittadini.

Poco dopo l'arrivo delle navi era venuto in idroplano Giovanni Matcovich. Portava, con l'aviatore Guazzetti, l'ordine di sbarco. Lo portava qualche ora prima della conclusione dell'armistizio.

Perchè non sbarcavano le navi d'Italia?

Quell'andare e venire dell'ammiraglio Rainer al palazzo dell'avvocato Lenac, quei colloqui frequenti coi croati, quelle conversazioni animate col Consiglio Nazionale avevano fatto sperare più di una volta nell'imminenza dello sbarco.

Ma la marina non sbarcava. Le nostre donne, che avevano coperto le navi di fiori, di fronde, di lauri e di ghirlande, andavano giornalmente a bordo a implorare lo sbarco. Ma l'ammiraglio non sbarcava. Le donne avevano portato via i berretti dei marinai credendo che sarebbero venuti a prenderli a terra. Ma i marinai non venivano.

I nostri caccia, le nostre torpediniere arrivano e salpano. Tutti credono nello sbarco. Tutti nell'arrivo di truppe italiane.

Al Consiglio Nazionale pulsa il cuore di Fiume, C'è un lavoro febbrile. Non parole, non discussioni. Ordini, gesti, accenti, fonogramml. Staffette che arrivano e partono. Studenti che recano notizie. Dottori che organizzano servizi. Avvocati che scrivono manifesti. Professori che preparano messaggi. Tutti volontariamente. Tutti gratuitamente. Una sola la disciplina, uno solo il dovere: la Patria. Una sola la mèta: l'Italia.

Le anime sono tese come i nervi. L'orgasmo, l'ansia dominano i cuori. C'è la fretta di far molto e bene. E il lavoro multiforme procede ordinato, diritto.

La mattina del 10 novembre si sparge la notizia che il re è arrivato a Trieste. Salvatore Bellasich ed Elpidio Springhetti corrono a Trieste. Incontrano Emilio Marcuzzi, che li accompagnà al palazzo del governatore. E tutti e tre presentano a Vittorio Emanuele una pergamena sopra la quale sta scritto lo storico proclama del XXX Ottobre.

I nostri raccontano l'angoscia di Fiume, invocando la liberazione. E il re manda al Consiglio Nazionale quel messaggio che pareva l'annunzio della redenzione.

Ricordate?

"Fiume, mirabile per la fermezza con la quale attraverso le vicende più dolorose serbò ardente e perenne la sua fiamma d'italianità, riafferma oggi nel giorno della vittoria e della gloria i sentimenti del suo amore e della sua fede. Essi allietano di fraterna gioia ogni italiano, suscitano nel mio cuore una eco profonda".

Ma la marina non sbarca, i soldati non vengono. Giunge improvviso un battaglione serbo. E il comando s'insedia in un palazzo di Piazza Dante. È uno schianto. È il dolor muto che minaccia di traboccare. È l'esasperazione.

L'attesa è troppo lunga perchè il popolo possa sopravvivere alla sua passione. La città è in uno stato di vera esaltazione patriottica. Non si vive più qui senza l'Italia.

Il XVI si parla di soldati italiani. Il XVII l'ansia tiene i cuori. Dopo mezzogiorno il movimento si accentua. La popolazione scende nelle vie e nelle piazze, affolla il Corso, Piazza Dante. Le finestre, i balconi spiegano tutti i tricolori. Tutti intuiscono l'evento. Tutti sanno che il momento è decisivo.

I liberatori sono alle porte. I granatieri di Sardegna attendono a Castua l'ordine di entrare.

Un ufficiale di marina viene a portare ordini dell'ammiraglio Rainer. Non si può entrare a Fiume.

Viene anche l'ammiraglio. Non si deve entrare a Fiume.

Il generale di San Marzano è fermo, irremovibile. Giunge un automobile. Sono i parlamentari dell'avvocato Lenac. Chiedono che si ritardi di tre giorni l'entrata degli italiani. Il generale di San Marzano sorride.

L'entrata è ordinata su cinque colonne da cinque strade convergenti sulla città. Il convoglio si muove

da Castua. Scende verso Fiume. Precedono solenni quattro autoblinde. Viene una pattuglia di ciclisti. Sfilano i granatieri a colonne. Seguono alcune batterie da montagna.

La discesa è solenne. L'entrata sarà trionfale.

Il convoglio fa una breve fermata a Plasse. Poi riprende il cammino.

La Piazza della Redenzione è una marea. A torrenti affluisce la gente lungo il viale XVII Novembre.

In alto, sulla serpentina che sbocca in piazza, appariscono le prime autoblinde. Sono le 15.30.

La folla scoppia in un urlo. È un tumulto festoso di gridi. È un fluttuar di bandiere. È un ondeggiar di mani. È tutta la generosa anima di Fiume che muove incontro ai soldati.

Le autoblinde entrano nella marea umana. La folla è ebbra di voce, rampante, gesticolante. Le autoblinde sono prese d'assalto. I cannoni circondati, assediati. Le colonne dei granatieri rotte, travolte. Sono saluti, abbracci, baci, fiori, lauri, ghirlande. Sono acclamazioni senza fine. È l'ebbrezza, il delirio.

Un ufficiale grida, cento ufficiali gridano:

— Grazie, grazie. Lasciateci passare.

La folla schiude la via ai salvatori che s'incolonnano. L'entusiasmo trabocca. Dalle finestre piovono fiori, sventolano bandiere. I generali, gli ufficiali passano tra i lauri e i fiori. La vecchia gloriosa bandiera del 1.° granatieri è salutata da un tripudio di fiori. Le autoblinde, i cannoni sono trofei di lauri e di fiori.

Quando le colonne s'incontrano in Piazza Dante un fremito corre la moltitudine. La folla è presa alla gola dalla commozione. La sua voce è roca. Il

suo grido è un sussulto. Sono lacrime, sospiri. Dalle navi sbarcano i carabinieri.

— Soldati d'Italia, siate benedetti!

— Fiume italiana, saluta i suoi amici americani!

— Viva l'Italia, viva l'Intesa, viva l'America!

È il saluto augurale di Fiume. È la gioia della libertà. È la commozione della vittoria. È l'ebbrezza della redenzione.

I marinai, i carabinieri, gli americani salgono al palazzo del governatore. Li segue la folla.

Il capitano Venturi è in un attimo sul palazzo. Abbassa la bandiera croata. Alza sull'antenna il tricolore.

È un urlo che rintrona nella piazza come lo schianto della folgore. Sul poggiuolo è spiegata la bandiera stellata. I marinai, i carabinieri, gli americani presentano le armi. Le sentinelle croate sono allontanate. I cancelli sono occupati da sei marinai italiani e da sei soldati americani.

Viene di San Marzano, seguito dal suo Stato Maggiore. La moltitudine ammutolisce. I cuori sono sospesi. È il momento decisivo. È la storia che passa.

La porta vetrata è chiusa.

Si chiama. Nessuno risponde.

Si picchia. Nessuno.

La porta è aperta dai nostri saliti a issare la bandiera.

Di San Marzano entra. È calmo, radioso, solenne. Sale al palazzo. Dietro a lui gli ufficiali. Entra nella sala del governatore.

Appare l'avvocato Lenac. È in piedi, come in attesa. È vestito in nero.

Il generale di San Marzano si avanza di pochi passi. Le guardie croate guardano intontite.

Il momento è alto, solenne.

Il generale italiano dice:

— Vengo a Fiume con l'incarico assegnatomi dall'Italia, dalle Potenze alleate e dagli Stati Uniti di assumere il comando della piazza e proteggere e garantire l'ordine pubblico.

L'avvocato Lenac risponde:

— Io sono stato nominato conte supremo di Fiume dal Consiglio Nazionale jugoslavo di Zagabria e protesto contro questa forma di sopraffazione.

Il dialogo si fa rapido e secco.

— Io non ho veste — dice il generale — per intavolare o per ammetterc discussioni, nè per accettare proteste. Sono soldato, ho ricevuto un ordine dall'Italia, dagli Alleati, dagli Stati Uniti, e obbedisco all'ordine.

— Allora ella assume anche l'amministrazione di Fiume?

— Le ripeto che assumo la tutela dell'ordine pubblico.

— Qui l'ordine non è stato mai turbato.

— Io la posso assicurare di questo: che l'ordine non sarà più turbato, a nessun costo.

— Ma lei — torna a chiedere l'avvocato Lenac — non assume l'amministrazione? Allora io posso restare come governatore!

— Data l'autorità che mi viene ordinato di esplicare, nessun'altra autorità del genere può sussistere, così chè lei è pregato di andarsene.

— Cedo alla violenza e farò un verbale....

— Ceda a quello che vuole e faccia i verbali che vuole e li presenti all'Intesa. Ma deve andarsene.

Il conte Lenac allarga le braccia in atto di rassegnazione e dice:

— La pregherei allora di farmi accompagnare da una scorta, poichè abito a Susak.

— La faccio accompagnare in automobile.

L'avvocato Lenac è pallidissimo. Fa un inchino e se ne va.

E subito il generale italiano si mette al lavoro, nella stessa sala, allo stesso tavolo.

Il XVII Novembre cessava l'invasione nemica. Terminava il terrore croato. Finivano le 19 giornate.

Ma la redenzione non era venuta. Il destino non era compiuto. Altri fati chiederanno la suprema prova, nuovi eventi provocheranno la grande ora di redenzione, dolorose vicende chiameranno alla santa entrata il Poeta liberatore.

XXI.

LA PASSIONE INESAUSTA.

Fiume aveva compiuto il miracolo e camminava nel sole.

Il XXX Ottobre aveva gittato la pietra fondamentale del nuovo edificio, scritto la magna carta della sua rivoluzione, inciso nei secoli il documento granitico, indistruttibile della sua volontà.

In quei giorni di ebbrezza e di sogno pareva che il plebiscito bastasse, che dalla nuova pietra sorgesse il nuovo edificio, che la gran carta scrivesse la nuova storia, che il documento annunciasse l'unione.

Questo auspicio s'illuminava d'una certezza che aveva i colori della prossima aurora. E la gente di Fiume, fiduciosa nel destino, visse interamente le giornate del santo riscatto che aveva sognato durante i lunghi anni di guerra, che aveva meritato con la sua lunga passione nella energica difesa del suo diritto.

La città respirava l'atmosfera inebriante della redenzione piena ed intera. Tutto il passato era sepolto. Tutti i tormenti erano dimenticati. Tutti i vecchi dissensi erano quietati. Il popolo un'immensa famiglia. Tutto quanto era in noi e intorno a noi era spirito, fuoco, respiro, Italia.

Il sentimento da tanto represso eruppe in mille

forme, esultante, magnifico, irresistibile, possente, sempre tricolore. E, più che sentimento, una ventata commovente di quarantotto, un fiero grido d'armi e di festa, un'appassionata ostinazione di fede e di amore, un desiderio violento di urlare e di cantare, un tumulto di cuori, un inno di pensieri fedeli passavano e ripassavano a fiotti sulla città avvolgendola e travolgendola nellá sua vibrante passione italica.

Il dimani appariva radioso come il sole. Nessuno pensava in quei giorni sublimi che c'era ancora molto da soffrire, innumerevoli difficoltà da vincere, gravi ansie da superare. Nessuno pensava a ciò. Tutti erano convinti che da quella situazione non si poteva tornare indietro verso nuove incertezze e nuovi calvarii. E perciò la gioia rifiorente ogni giorno in uno sventolio di bandiere, che davano alla città l'aspetto di un fiore primaverile, traspariva da ogni persona, da ogni cosa. Pareva che l'ebbrezza della redenzione fosse penetrata entro le fibre, fin in fondo all'anima, e fosse divenuta salute, bellezza, vita, felicità.

Da quei giorni di esaltazione patriottica Fiume visse in istato di continua febbre. La città non pensò più a sè stessa, non lavorò più, non guadagnò più, non badò più ai suoi affari, e fu sempre per le vie, nelle piazze, nei cortei, nelle dimostrazioni, nei comizi, nei teatri a urlare la sua italianità. Sembrava volesse moltiplicarsi perchè la sua voce diventasse gigante e arrivasse in tutti gli angoli del mondo, perchè si comprendesse che la volontà di questo popolo non poteva essere data in balia di una razza inferiore che tendeva disperatamente a carpirci questa nostra Fiume che era sempre sfuggita al suo contatto come una bella donna fugge per istinto un

contatto villano. E tutti i giorni sbocciavano come fiori i piccoli episodi di questa grande fiamma. O erano vecchi e popolane e piccole fanciulle che si recavano a portare la loro firma per un indirizzo alla Regina o erano cortei formidabili dai quali si alzavano gli inni della Patria in mezzo a un ondeggiar di bandiere tricolori che sembravano tante anime innalzantesi verso il cielo d'Italia.

Fiume che sentiva dolorosamente la ferita per il patto di Londra — che recideva questa meravigliosa gemma dal corpo vivo dell'Italia — volle dimostrare la sua inesausta passione per l'iniquità di quel contratto. E fu veramente instancabile in questa lotta cotidiana per la libertà. Ogni giorno un messaggio, una protesta, un appello, una legge, un indirizzo, una dimostrazione patriottica che rivelavano l'indomita volontà dei fiumani di essere figli d'Italia. Non bastano le parole per significare l'ardente patriottismo dei fiumani. Bisogna essere stati qua, sui confini della Patria, aver sofferto, aver lottato adorando il nome d'Italia, essersi imposti infiniti sacrifici per i santi ideali della Patria, aver ereditato una magnifica tradizione nazionale, aver sperato appassionatamente nella libertà, aver sognato tutti i giorni, anche nelle ore d'angoscia, la redenzione, aver atteso questa benedetta Italia per comprendere il patriottismo di nostra gente. Lo sa Umberto Cagni. La conobbe il glorioso marinaio, la costanza della città che attende sulla soglia d'Italia il suo destino. La vide, l'Eroe del polo, la nostra passione nello spettacolo sublime che offriva la cittadinanza fiumana nella sala del Consiglio. Allorquando Cagni, commosso per la grandezza della dimostrazione, pronunciò le memorabili parole " questa è terra nostra, e sarà nostra ", ed invitò i fiumani a gridare l'ev-

viva al Re, la sala fu tutta un grido, tutta un fremito, tutta un clamore. Da ogni gola uscì in un singhiozzo l'urlo di amore verso la Patria, verso il Re, tutte le mani si alzarono gittando fiori e sventolando fazzoletti tricolori, tutti gli occhi si velarono dal pianto. Potè ben dire l'ammiraglio che quello era stato il più bel giorno della sua vita, poichè la commozione provata a Fiume uguagliò d'intensità quella da lui provata nel suo trionfale ingresso nel porto di Pola.

Era naturale. Per noi l'Italia era ciò che v'ha di più nobile e di più puro nella sua gente, nei suoi uomini più grandi, nei suoi eroi, nei suoi martiri, nella sua luminosa tradizione, nei suoi tre millenni di storia. Per noi l'Italia non era soltanto una opinione, un desiderio, una speranza. L'Italia era una religione. Ci furono dei momenti in cui Fiume si levò con un colpo d'ala nei regni dello spirito. Ci furono dei momenti in cui la città del Quarnaro si trasformò in un tempio. Fiume adorò l'Italia, la invocò come s'invoca la madre. Ed in questa invocazione risplendette il fervore delle nostre donne. Esse furono le faville della grande fiamma, le fattrici della nostra vittoriosa resistenza. Prime nei cortei, prime nei comizi, prime nelle dimostrazioni, prime a intonare i canti della Patria, avevano portato da per tutto la loro parola eccitatrice, l'ardore del loro entusiasmo, il magnifico slancio all'opera di resistenza. Ed esempio irresistibile, forza invincibile nella battaglia della buona causa, le donne avevano creato le più animose falangi, guardato la fronte interna, costituito la ferma avanguardia del sicuro esercito.

In quest'atmosfera vibrante di entusiasmo iniziò la sua opera di redenzione il Consiglio Nazionale. Il popolo, che aveva dato il suo pieno consenso,

sorreggeva il Consiglio con la sua fede e col suo fervore nell'incrollabile difesa dei diritti nazionali. Il popolo aveva chiamato a presiedere l'assemblea l'integra figura del comm. Antonio Grossich che alla fama nelle scienze mediche aveva unito uno squisito gusto letterario, e attorno a lui uomini di fede sicura e di entusiasmi ardenti, come il dottor Lionello Lenaz, il cav. Icilio Baccich, il dott. Salvatore Bellasich, il dott. Elpidio Springhetti, il dott. Gino Antoni, il dott. John Stiglich, il dott. Silvino Gigante, il dott. Isidoro Garofolo, Giovanni Schittar, il dottor Gino Sirola, Idone Rudan, l'ing. Carlo Conighi, don Luigi Maria Torcoletti, il sindaco Vio, il deputato Ossoinack ed altri ancora che conobbero l'avvilimento della servitù e vollero ad ogni costo dare ai loro figli una patria, e attorno a questo Consiglio e attorno a questo popolo splendevano — baluardo fiero della volontà del Paese e dell'amore dell'Italia per la città — le uniforme dei granatieri di Sardegna, dei fanti, dei cavalieri, dei marinai e le bocche rotonde dei cannoni che vigilavano con le navi d'Italia alla sicurezza dei confini.

Ma la situazione era piena di spine.

La “spagnola„ faceva un'ecatombe, una vera strage. I prigionieri italiani, fuggiti dai campi di concentramento della crollata monarchia, giungevano a migliaia nella nostra città, peggiorando le già dure condizioni di salute e di vita. Era sorto il Consiglio degli operai che, non potendo reggere alla furia incalzante degli eventi, si sfasciò. Bande di malviventi avevano minacciato di saccheggiare i depositi del pubblico approvvigionamento e avevano tentato un primo assalto. Ed accanto a queste, che erano le preoccupazioni del momento, c'era un'altra dolorosa constatazione: in Italia si sapeva poco o niente di

Fiume, e quel poco lo si sapeva male. Occorreva intanto affrontare la situazione interna e far opera di propaganda nel Regno. Ed il Consiglio Nazionale assolvette con mirabile disciplina e con magnifica prontezza il duplice compito.

Il giorno 7 dicembre il Consiglio Nazionale si costituiva in ente politico indipendente con pieni poteri statali entro il limite del suo territorio determinato dalle leggi civiche, ed assumeva, per volontà di popolo, il governo della città, del porto e del distretto di Fiume, fino alla sanzione del plebiscito che aveva proclamato la nostra unione all'Italia. Tale deliberazione fu comunicata ai governi dell'Intesa.

Avvenuta la costituzione di Fiume in istato indipendente, il Consiglio Nazionale, formato da 275 membri, assunse l'amministrazione degli uffici che fino il 29 ottobre 1918 appartenevano al governo ungarico. A capo del Consiglio Nazionale fu messo il Comitato Direttivo che fungeva da governo della città. Il Direttivo contava allora 27 membri, compreso il presidente ed un vicepresidente. L'amministrazione degli affari del governo era tenuta da undici delegati distribuiti agli affari interni, alla pubblica istruzione, alla giustizia, alla beneficenza, alle finanze, all'industria e commercio, alla navigazione, alle ferrovie, alle poste e telegrafi, all'approvvigionamento e agli affari militari.

L'Italia ebbe un po' alla volta chiara conoscenza dei diritti e dell'italianità di Fiume. L'assessore municipale Gino Antoni e chi scrive queste pagine, mandati nel Regno in veste di delegati del Consiglio Nazionale, fecero conoscere in pubblici discorsi, conferenze, articoli, opuscoli ed opere la posizione giuridica e i diritti nazionali della nostra città. E l'Italia aveva risposto con un plebiscito imponente di mes-

saggi, di saluti venuti a noi da ogni parte del Regno. La stampa, le associazioni, i comuni, il Parlamento, il Senato avevano incuorato i fiumani alla resistenza. Noi sentimmo in quelle voci la voce generosa di tutto il popolo italiano che rinsaldava in noi la fede nel trionfo delle giuste aspirazioni.

Ma la città non paga delle sue grandiosi manifestazioni patriottiche volle far testimonianza di fede in Campidoglio, dove il sindaco Vio, lanciando in faccia al mondo il grido fatidico di Fiume nostra: "O Italia o morte", fece sacramento di amore a Roma eterna. Così Fiume entrò nel periodo eroico della sua vita. Da quel giorno la città si tappezzò di grandi cartelli, che sbiancati dal sole, slavati dalla pioggia, gridano tuttora: O Italia o morte. Ma non sono soltanto i cartelli che lo dicono. Lo dicono tutti. I vecchi che hanno aspettato per tanti anni; le donne del popolo che ignorano la storia, le tradizioni, ma che sanno di essere italiane; i giovani dal cuore ardente e dalle braccia pronte al fucile; i bambini, che balbettano i canti fino a ieri proibiti della Patria; tutti, tutti, non hanno che un pensiero, un palpito, un sospiro, un singhiozzo, un giuramento. O Italia o morte. Che importa se intorno a questa incorruttibile isola italica rumoreggia il mare slavo; che importa se per le strade larghe, se per le piazze chiare passano le pattuglie americane, tonfano i plotoni francesi, rintronano con le loro musiche stonate i pattuglioni inglesi. Fiume è italiana e resterà italiana. Questa è la fede, questo è il grido di Fiume. E in questa febbre, in questo struggimento sbocciano dal cuore del popolo lagrime e canzoni. Come si cantava per le vie di Brescia, per le vie di Milano, così si canta per le strade di Fiume in questa vigilia di primavera italica. E come le strade, le case,

anche il canto, il verso, la rima sono tricolori. Il canto è stato sempre la nostra arma più terribile contro la tirannia straniera. Per questo Fiume canta. Il coro di Verdi "All'armi, all'armi ondeggiano", che in Italia quasi non si conosce, qui è sulla bocca di tutti. L'inno garibaldino trionfa. Ma più che tutte trionfa una canzonetta improvvisata nella febbre di quei giorni indimenticabili da Orazio Pedrazzi e che sembra zampillata su dal cuore del popolo. La cantano tutti, sul vecchio sempre nuovo motivo dell'*Addio mia bella addio!* Ma bisogna sentire quanta gioia, quanta rabbia in questo canto. Bisogna sentire quanta passione e quanto struggimento in questa canzone cantata a piena voce sulle piazze, nei comizi, nei cortei, nei teatri.

Italia è il nostro sogno
è il sol dei nostri dì.
Noi vogliam la nostra patria
siamo italiani, sì, sì.

Non è Fiume croata
ma italica restò.
Non vogliam la Jugoslavia,
non la vogliam, no, no.

I barbari che l'Austria
sospingeva fino qui,
vadan via dalla nostra terra
a casa lor, sì, sì.

La perla del Quarnero
che il martirio sopportò
grida forte al mondo intero
croati no! no! no!

E questo "no" risoluto, formidabile come un colpo di cannone, scoppia da mille petti, esce da

mille gole, rompe da mille cuori come una sola volontà della moltitudine e rimbomba per tutti gli angoli e si spande per ogni dove e ripete: Croati no! no! no! Fiume non si lascerà prendere, non si lascerà ghermire. Da nessuno. Fiume non può vivere senza l'Italia. Fiume vuol essere italiana. Piuttosto le fucilate, piuttosto le barricate. Ma Fiume deve essere italiana. Sempre, continuamente, eternamente, ostinatamente italiana.

XXII.

UN DRAMMATICO COLLOQUIO.

Fiume viveva una vita di sogno. La città si ripagava delle amarezze e delle angoscie che in quattro anni di guerra più d'una volta l'avevano afferrata per la gola e il cuore. I cittadini vivevano nella certezza che la fede sarebbe stata coronata. Nessuno ammetteva che la realtà dovesse spezzare quel sogno.

La nostra questione, ampiamente dibattuta dalla stampa nazionale ed estera, era diventata sul principio d'aprile un problema di palpitante attualità. Sembrava prossima la soluzione. Dopo cinque mesi di snervante attesa il problema adriatico veniva finalmente prospettato davanti alla Conferenza che lo doveva definire nelle sue linee generali. Già il 13 febbraio una deputazione fiumana, formata da Grossich, Antoni, Ossoinack e Vio, aveva esposto a Wilson, nell'Hôtel Crillon di Parigi, le ragioni della rivendicazione di Fiume. Pareva che il Presidente americano e la Conferenza si fossero convinti delle giuste aspirazioni di Fiume e non dovessero che sancire il nostro plebiscito. Invece non era così. Alle nostre fortissime ragioni, che smentivano ogni pretesa croata, i cavillatori della politica, gli uomini dai sottili accorgimenti opponevano la tattica del-

l'indugio e del temporeggiamento, onde scaturivano sempre nuovi intrighi e nuove insidie. A questa snervante politica che prolungava di giorno in giorno, che rimandava di mese in mese la soluzione definitiva, il Consiglio Nazionale contrapponeva, l'8 aprile, indirizzato al presidente Orlando, a Parigi, un vibrato messaggio di protesta, col quale, respingendo ogni soluzione equivoca, affermava che Fiume era *risoluta a lottare fino all'estremo perchè i suoi sacrosanti diritti siano rispettati.*

Il 14 aprile, mentre era vivissima l'attesa per le decisioni della Conferenza, l'on. Andrea Ossoinack, che era a Parigi in veste di delegato del Consiglio Nazionale, fu improvvisamente chiamato ad esporre ancora una volta al presidente Wilson le ragioni della volontà fiumana.

Il deputato Ossoinack, presentato a Wilson dal presidente Orlando, esordì con queste parole:

" Signor Presidente, quale deputato di Fiume eletto all'unanimità e quale plenipotenziario di Fiume alla Conferenza della Pace, ho l'onore di esporre a Voi il caso speciale di Fiume. Anzitutto deve esser rilevato che la città di Fiume ed il suo territorio hanno confini precisamente definiti, vale a dire confini storici tracciati da secoli, i quali costituiscono così un territorio definitivamente circoscritto. Questo territorio fu sempre rispettato dai vari Governi e lo rispettò pure, malgrado il suo spiccato sciovinismo, il Governo ungherese. È appunto questa speciale circostanza che distingue il distretto di Fiume dai territori di tutti gli altri Stati ora in discussione, come quello ceco-slovacco e jugoslavo, i quali appena ora stanno definendo le loro frontiere in modo più o meno fondato. Di fronte a ciò Fiume ed il suo distretto hanno sempre costituito un *corpus sepa-*

ratum. La storia prova che i diritti politici di questo corpo separato risalgono a tempi remoti. Uno dei primi documenti importanti in tale riguardo reca la data dell'anno 1530 ed è lo Statuto di Ferdinando I; mentre le basi giuridiche e storiche di questi diritti sono confermati dal diploma di Maria Teresa del 1779. Anzi una copia fotografica debitamente legalizzata di questo documento fu presentata alla Conferenza della Pace „.

Wilson. - Alla Conferenza di Parigi?

Ossoinack. - Precisamente. Quanto fosse forte il sentimento nazionale italiano della popolazione fiumana anche a quel tempo, lo prova il fatto che quando per intrighi della Corte di Vienna Maria Teresa volle nel 1776 annettere questo *corpus separatum* alla Croazia, la popolazione di Fiume protestò così vigorosamente che l'imperatrice fu costretta a recedere da tale decisione e di emanare nel 1779 il diploma che da lei porta il nome ed in forza del quale Fiume era riconosciuta come corpo separato annesso direttamente all'Ungheria, senza alcun nesso con la Croazia. In proposito devo rilevare che tale diploma nulla ha a che fare con quei documenti che gli jugoslavi pretendono siano stati falsificati; il diploma del 1779 è di vera importanza storica.

Qualora i dati statistici — i quali dimostrano che sopra 50 000 abitanti nel 1910 soltanto 15 000 erano jugoslavi ed il censimento del 31 dicembre 1918 che dà soltanto 10 000 jugoslavi — non rendessero abbastanza evidente la nazionalità italiana di questa popolazione, descriverò brevemente lo spirito che animò Fiume durante la guerra e l'armistizio. Anzi tutto se consideriamo il numero dei soldati e degli ufficiali che disertarono l'esercito austro-ungarico per passare nelle file dell'esercito italiano e com-

battere contro l'Austria-Ungheria, vedremo che Fiume occupa il secondo posto tra le città irredente della già monarchia danubiana. I fiumani rimasti in città aiutarono con tutti i mezzi la causa degli Alleati contro l'Ungheria. Il popolo di Fiume provò un grande sollievo ed il più fervido entusiasmo quando furono noti i principî del presidente Wilson perchè i messaggi rafforzarono la speranza che la vittoria degli Alleati avrebbe liberata Fiume dall'oppressione di governi stranieri. Questa convinzione entrò tanto profondamente nei nostri cuori che, conscio della necessità e dell'importanza di una chiara ed esplicita dichiarazione consona ai principî wilsoniani, feci davanti all'ultra-sciovinista parlamento ungarico, molto prima che si prevedesse la prossima fine della guerra, la nota dichiarazione del 18 ottobre 1918.

" *Eccelsa Camera!*

"La guerra mondiale ha sconvolto il mondo e la pace universale ha, come sembra, reso più completo questo sconvolgimento. Perchè mentre nell'interno i croati reclamano la città di Fiume, anche secondo un dispaccio giunto dall'estero, sembra si voglia sacrificare Fiume alla Jugoslavia. Di fronte a queste tendenze ritengo mio dovere protestare qui, in questa Eccelsa Camera, in faccia al mondo intero contro chiunque volesse dare Fiume in mano ai croati. *(Applausi generali).* Perchè Fiume non soltanto non fu mai croata, ma anzi al contrario fu italiana nel passato e italiana deve rimanere anche nell'avvenire. (*Il deputato slovacco Juriga, rivolto ai deputati del partito del lavoro, grida:* Ora applaudite).

"Per questi motivi dunque e anche per il fatto che, secondo la posizione di diritto pubblico, Fiume costituisce un corpo separato e perchè una simile

arbitraria soluzione delle sorti di Fiume sarebbe in piena contraddizione col diritto autodeterminativo dei popoli *(approvazione della sinistra)* mi permetto di fare la seguente dichiarazione. (*Dai banchi del partito del lavoro:* Per incarico di chi?). Dirò anche questo. Però è ridicolo. Non siamo giunti ancora al punto di fare simili domande. Richiamandomi dunque a questi principî, quale deputato di Fiume eletto all'unanimità (*dai banchi della Camera si grida verso il partito del lavoro:* Avete capito?), mi permetto di fare la seguente dichiarazione:

"Avendo l'Austria-Ungheria nella proposta di pace fatti suoi i principî del diritto autodeterminativo dei popoli, proclamato da Wilson, anche Fiume, come corpo separato, rivendica a sè il diritto di autodecisione. In conformità a questo essa chiede di poter esercitare senza limitazione di sorta il diritto d'autodecisione dei popoli. Mi sono permesso di precisare davanti a questa Eccelsa Camera questo atteggiamento semplice e preciso, per cui Fiume sta sulla base del diritto d'autodecisione dei popoli." *(Applausi e approvazioni dalla sinistra, rumori dalla destra).*

Questa mia dichiarazione fu accolta dalla Camera con grandi proteste e con grida ingiuriose. Il ministro del commercio, facendo il cenno di mettermi il capestro intorno al collo, mi gridò "traditore".

In conformità a questa mia dichiarazione per il diritto all'autodecisione, quando le autorità ungheresi abbandonarono con la fuga la città di Fiume e il 29 ottobre i soldati croati, già i migliori dell'Austria-Ungheria, occuparono la città, la popolazione di Fiume, senza temere le conseguenze, costituì il Consiglio Nazionale Italiano ed il giorno 30 ottobre 1918, senza che noi si avesse ancora sentore

della battaglia di Vittorio Veneto, fece la seguente proclamazione:

“*Il Consiglio Nazionale Italiano di Fiume, radunatosi quest'oggi in seduta plenaria, dichiara che in forza di quel diritto, per cui tutti i popoli sono sorti a indipendenza nazionale e libertà, la città di Fiume, la quale finora era un corpo separato costituente un comune nazionale italiano, pretende anche per sè il diritto di autodecisione delle genti.*

“*Basandosi su tale diritto, il Consiglio Nazionale proclama Fiume unita alla sua madre Patria, l'Italia.*

“*Il Consiglio Nazionale Italiano considera come provvisorio lo stato di cose subentrato addì 29 ottobre 1918; mette il suo deciso sotto la protezione dell'America, madre di libertà, e ne attende la sanzione dal Congresso della pace*„.

Wilson stava impassibile, senza battere ciglio.

Ossoinack *(accentuando fortemente)*. – Il fatto che Fiume fa appello all'America prova come la popolazione fiumana fosse profondamente compresa dei principî wilsoniani. Gli italiani di Fiume, che costituiscono l'assoluta preponderanza, hanno l'incontestabile diritto di decidere in favore dell'unione all'Italia; e la Conferenza della pace non può che ratificare questa decisione, specialmente perchè il territorio della città di Fiume confina ora con la frontiera orientale d'Italia.

Wilson *(interrompendo bruscamente)*. – La Conferenza della pace non ha ancora deciso che quel territorio sarà italiano, e non si può quindi parlare di continuità territoriale.

Ossoinack. – Ma questi territori sono italiani. La riviera liburnica e tutta la Dalmazia con le isole sono terre italiane che furono soltanto in parte artificiosamente snazionalizzate. Fiume potè conservare

la sua nazionalità principalmente per le sue speciali prerogative; e l'ingiustizia commessa sopra gli altri paesi con la politica della snazionalizzazione artificiale, esercitata negando loro le scuole, non può esser riconosciuta come costituente un diritto a dimostrare che questi territori erano e dovrebbero essere jugoslavi. Tutti i monumenti, tutti i centri di cultura nelle città e nei villaggi attestano la loro civiltà italica. La Jugoslavia comincia sulla montagna e non sulla costa. Sono fiero di essere nato a Fiume e non sui monti.

Dal lato economico la popolazione dimorante entro il corpo separato vive del commercio che transita attraverso il porto verso il retroterra, e di conseguenza è assurdo che Fiume possa imbottigliare il retropaese, perchè facendo così la città morrebbe di fame. È perfettamente giusto che tutti i vantaggi economici siano garantiti al retroterra, e per dimostrare quanto fermamente convinta di ciò sia Fiume, basti dire che essa pretende di essere "porto franco", per cui tutti i benefici economici possono essere assicurati all'*hinterland*. In definitiva: quando Fiume fosse divenuta praticamente porto franco, la prima barriera doganale per il retroterra sarebbe quella della Jugoslavia. La quale non abbisogna di Fiume per il suo commercio, poichè questo è d'importanza assai relativa per il porto. A dimostrarlo dirò che il principale suo articolo di esportazione è il legname e che lungo le linee ferroviarie tutte le grandi foreste sono più o meno sfruttate, per cui vediamo che dal 1899 al 1908 questa esportazione decrebbe del 30 per cento ed è certo che nel prossimo decennio subirà un ulteriore regresso. Le grandi ricchezze boschive, minerarie ed agricole sono situate nel centro della Jugoslavia e di conseguenza

questo commercio gravita verso i porti meridionali della Dalmazia.

Wilson *(interrompendo).* - Quelle ferrovie incontrano enormi difficoltà per raggiungere la costa a motivo delle alte montagne.

Ossoinack. - Caro signore, siete in errore. Anzitutto quelle ferrovie sono di già unite coi porti ed il collegamento può essere fatto con gli altri porti in modo che tutto il sistema ferroviario può venir messo in comunicazione con la costa. In ogni modo tutto il sistema ferroviario interno della Jugoslavia e in parte della Serbia è a scartamento ridotto e quindi non può essere congiunto con quello a scartamento normale della ferrovia Fiume-Budapest. È quindi un'assurdità tecnica quella di pretendere che lo scartamento ridotto del sistema ferroviario sia collegato con quello a scartamento normale della ferrovia di Fiume, perchè così tutto il legname, i minerali e le altre merci dovrebbero venir trasbordate per passare dai vagoni di una ferrovia a quelli dell'altra, con perdita di tempo e di danaro, ciò che non può dirsi economico. Il fatto di queste differenze di scartamento ferroviario separa l'intero sistema ferroviario jugoslavo dal porto di Fiume. Perciò Fiume non può essere lo sbocco naturale ed economico della Jugoslavia.

Wilson *(scattando e accennando alla carta).* - Non è questione dell'appartenenza di Fiume alla Jugoslavia. È questione di un porto necessario a tutto il retroterra, specialmente a quello a settentrione della Jugoslavia che deve rimanere aperto a questi traffici.

Ossoinack. - Ho grande piacere di sentire ciò, perchè secondo la mia opinione Fiume deve servire tutto il retroterra e questa è la ragione per la quale deve diventare italiana. L'Italia avrà tutto l'interesse

di servire imparzialmente e Jugoslavia e Ungheria come tutto il resto del retroterra, conciliando gl'interessi di questi paesi.

Wilson. - Fiume dovrebbe esser una città libera, perchè in tal modo sarebbe sicuramente aperta a tutto il retroterra,

Ossoinack. - Comprendo che vi sia il desiderio che Fiume sia una città libera per assicurare gl'interessi economici dell'*hinterland*, ma per questo non è necessario che Fiume sia una città libera, poichè gli stessi risultati si possono conseguire col porto franco, Peggio. La città libera non potrebbe sorreggersi da sola. Vediamo ora che Fiume che è governata da sè, presenta un deficit di milioni. E poi chi dovrebbe fare le investizioni per il porto?

Wilson. - I paesi del retroterra interessati sopporteranno le spese e faranno le investizioni necessarie.

Ossoinack. - Ciò significa che Fiume dovrà dipendere da quel paese al quale sarà maggiormente debitrice. Che specie mai di città libera sarà allora? No, caro signore, non si risolve la questione di Fiume, facendola città libera. Siffatta decisione farà soltanto accrescere le speranze di ambedue le parti, della Jugoslavia e dell'Italia, e farà della città il pomo della discordia, provocando la più disperata lotta tra gli abitanti di Fiume.

Wilson. - Ma gli abitanti stessi di Fiume desiderano la città libera. Così mi fu detto da loro.

Ossoinack. - No, signore, questo è un errore, un equivoco tra città libera e porto franco. Oppure qualche jugoslavo, mascherato da fiumano, può aver detto questo. I fiumani si dichiarano solennemente contrari a qualunque soluzione che non sia l'annessione immediata al Regno d'Italia.

Wilson. - Volete dire che Fiume dovrebbe dipendere politicamente dall'Italia quale porto franco Ma in tal caso gli jugoslavi non sarebbero bene accetti a Fiume.

Orlando. - In tale riguardo devo ricordare le garanzie nazionali da me già offerte quando voi aveste la cortesia di dire che l'Italia è una nazione cavalleresca per cui è superfluo chiedere da essa simili garanzie. Orbene io rinnovo l'offerta e sono disposto di accordare le massime garanzie nazionali a tutte le diverse nazionalità che vivono in Italia.

Ossoinack. - Vi è ancora una ragione molto forte per cui Fiume deve essere italiana: il servizio delle linee di navigazione regolari *(accennando alla carta).* I tre porti settentrionali dell'Adriatico: Venezia, Trieste e Fiume possono lavorare razionalmente soltanto in cooperazione l'uno con l'altro, vale a dire che almeno i due porti di Trieste e di Fiume devono lavorare insieme, poichè dobbiamo ricordare che il loro movimento non è tanto importante, in ispecie quello del porto di Fiume, che è soltanto un modesto porto di complemento....

Wilson *(interrompendo).* - Questo è il fulcro della questione: essi non dovrebbero lavorare insieme, ma ci dovrebbe essere una concorrenza fra i due porti.

Ossoinack. - Nessuno potrà impedire la concorrenza, specialmente quando Fiume sarà porto franco. Dicevo che Fiume da sola non può alimentare linee regolari, tanto da garantire servizi e noli razionali, senza i quali non è possibile raggiungere un sano sviluppo economico del retroterra. Per dimostrare ciò basta ricordare che il Governo ungherese accordava milioni di sovvenzioni alle linee di navigazione regolari che muovevano da Fiume, soltanto allo scopo

di assicurarsi un servizio regolare proprio; e malgrado quelle sovvenzioni dello Stato, il Governo ungherese doveva concedere alle linee l'applicazione di noli del 50 per cento superiori al confronto dei noli del mercato mondiale. Per esempio da Odessa per l'Inghilterra era di 9 scellini, mentre da Fiume per l'Inghilterra le società sovvenzionate chiedevano 14 scellini.

(Wilson dà segni di impazienza, si mostra seccato, guarda l'orologio).

Ossoinack *(concludendo)*. È mia opinione irremovibile che la sola giusta soluzione che possa risolvere definitivamente la questione fiumana, non solo nell'interesse della città ma anche per i beneficî economici che in tal modo si potrebbero assicurare al retroterra, è che Fiume sia annessa al Regno d'Italia. Se tale non fosse la soluzione e Fiume fosse proclamata città libera, voglio dichiarare — senza intendere di far minaccie di sorta, poichè per natura sono moderato — che conscio del sentimento dominante nella mia città, Fiume non accetterà nessun'altra soluzione e da parte mia declino ogni responsabilità per tutte le conseguenze che potrebbero derivare da qualunque decisione che non sia l'unione di Fiume all'Italia. Il popolo di Fiume attende giustizia dalla Conferenza della pace, ed io sono convinto che Voi, signor Presidente, l'uomo della giustizia, provvederete perchè giustizia sia fatta nel caso nostro. Vi ringrazio, signor Presidente, per la cortese attenzione alle mie dichiarazioni.

Wilson, che ha seguito con attenzione le parole del deputato Ossoinack, dice: "Sia pur certo che la Conferenza farà giustizia e risolverà in modo soddisfacente la questione di Fiume „.

XXIII.

XXVI APRILE.

Sul principio di aprile notizie inverosimili avevano allarmato la città. Si diceva che la Conferenza della pace non voleva riconoscere il nostro plebiscito e il nostro diritto all'autodecisione. Infatti Ossoinack, venuto in fretta da Parigi, aveva fatto comprendere al Consiglio Nazionale che l'opposizione alla nostra volontà veniva appunto dal presidente della Confederazione stellata. Nè erano estranei a questa negazione del diritto e della giustizia Lloyd George, Clemenceau, il quale, facilmente dimentico dei benefici della neutralità e dell'intervento italiano, ebbe a dire che Fiume èra per l'Italia la luna. Ed era proprio così. Discordi su molti punti importantissimi della pace, i primi ministri di Francia, Inghilterra e America erano insolitamente concordi nel negare Fiume all'Italia.

La città, che aveva vissuto una vita fantastica di sogno e non sapeva immaginare che la sua volontà non potesse trionfare, ebbe un sussulto e si svegliò con negli occhi la realtà della situazione. A noi parve impossibile che Wilson avesse dimenticato il fervore favoloso con cui era stato accolto in Italia. Fiume che aveva sentito gratitudine per il suo intervento di guerra, ebbe fede nel suo intervento di pace. Ma

fu un'illusione. La sua strana, inattesa opposizione alla sacra volontà di Fiume, così vittoriosamente diffusa nel mondo, non si potè mai spiegare nè con ragioni diplomatiche, nè con ragioni economiche, nè con ragioni politiche. L'ostinatezza del Presidente fu sempre un grande, inesplicabile mistero.

Si ebbe qualche sentore delle vere intenzioni della Conferenza già nei primi giorni di febbraio. E la prima protesta e il primo atto di ribellione, come i primi appelli a Wilson e a Maeterlinck, erano venuti da chi scrive queste righe, che sul *Popolo d'Italia* del 3 e 5 febbraio e sul *Corriere della Sera* del marzo e dell'aprile aveva lanciato il grido d'indignazione e la sfida contro il sinedrio di Parigi.

Parve che contro le insidie e gli intrighi diplomatici dovesse trionfare la vittoriosa volontà del popolo fiumano. Fiume visse sempre in questa illusione, si cullò sempre nella certezza che il suo destino sarebbe stato italianamente deciso. Ed è là a dimostrarlo la sua inestinguibile passione, la sua buona fede. I cittadini avevano messo il loro diritto sotto la protezione dell'America; avevano creduto nell'eterno sorriso del Presidente come nell'immagine di un'anima grande capace di intendere i bisogni spirituali dei popoli; avevano acclamato all'America; avevano spiegato la bandiera stellata; avevano invocato, accanto all'Italia ed al suo Re, l'America ed il suo Presidente. Ma le speranze della gente fiumana furono amaramente deluse. Wilson non seppe o non volle commuoversi all'appello che veniva da Fiume; non potè o non volle sentire il grido di libertà di Fiume. Maeterlinck aveva detto che dare Fiume alla Croazia sarebbe stato un crimine che la storia non avrebbe mai perdonato. Wilson disse che dare Fiume all'Italia significava

commettere un atto d'ingiustizia contro la Croazia. Che importava al Presidente dei nostri 500 mila morti, dei nostri mutilati, dei nostri orfani; che importava a lui del nostro intervento salvatore e della nostra splendida vittoria; che importava a lui se l'Italia aveva salvato l'Europa e l'America insieme? Era la sua pervicacia che doveva aver ragione, era la sua ostinatezza che doveva trionfare. Secondo il suo sciagurato progetto, Fiume doveva essere un misero e soffocato staterello neutro fra Italia e Jugoslavia come un minuscolo fragile vaso di coccio fra due vasi di bronzo. L'Italia doveva giungere fino all'Arsa, non oltre; e una striscia di territorio jugoslavo doveva essere posta, come una spada, tra Fiume e l'Italia. Questa conciliazione, fatta col filo della spada, doveva essere secondo Wilson la soluzione ideale.

Il 15 aprile un articolo di vibrante protesta era stato da me pubblicato sul *Corriere della Sera* contro le incertezze e le ambiguità della Conferenza che alla risoluta volontà di Fiume non sapeva opporre se non la tattica dell'intrigo e dell'insidia. Il 17 aprile Fiume riaffermava in un solenne plebiscito, al quale avevano aderito indistintamente tutte le società culturali e sportive della città, la unanime volontà dei fiumani. Settanta telegrammi erano stati inviati a Parigi. Il Consiglio Nazionale indirizzava alla Conferenza questo messaggio: "Il Consiglio Nazionale che il giorno 30 ottobre 1918 proclamava solennemente l'unione di Fiume all'Italia e metteva il suo plebiscito sotto la protezione dell'America, attende dalla Conferenza, vindice del Diritto, della Giustizia e della Libertà, la sanzione all'unanime volontà del popolo di Fiume. In quest'ora decisiva per le sorti di Fiume, il Consiglio Nazionale fa appello al sentimento di

giustizia della Conferenza ed ha ferma fede che il plebiscito di Fiume, fondato sui principi cardinali di Wilson, sarà dalla Conferenza sancito. Fiume che nel 1720, nel 1779, nel 1867 e nel 1918 ha deciso da sola della sua sorte, riafferma con voto plebiscitario il suo indistruttibile diritto all'autodecisione e la sua irriducibile volontà di appartenere all'Italia „.

Ma erano parole buttate al vento. Mentre la delegazione italiana, cedevole oltre misura, cercava di giungere a un compromesso, Wilson, rotti gl'indugi, lanciò quel famoso appello al popolo italiano che disdicevole nella forma, vuoto nella sostanza, consentiva all'Italia la Venezia Tridentina fino al Brennero, ma negava la mirabile barriera naturale della Venezia Giulia, Fiume, le isole e tutta la Dalmazia. Questa, fondata sopra falsità geografiche ed economiche, doveva essere, secondo l'uomo giunto in Europa come alfiere dei più puri ideali, la pace giusta, la pace eterna dell'Adriatico. Fiume, secondo Wilson, non era in Italia. Fiume, che doveva servire come sbocco a tanti paesi del retroterra, doveva essere jugoslava. L'Italia, secondo lui, era la colpevole dello sfacelo di Parigi. L'Italia era la sola imperialista e predace tra le potenze che sedevano intorno al tavolo dei vincitori. Colpevole e non arrendevole, perchè voleva che tutti i suoi figli fossero congiunti in una stessa casa, perchè non consentiva a credere che i croati avrebbero, meglio di noi, amministrato il porto conteso.

L'Italia tutta si sollevò in un'onda d'indignazione e d'entusiasmo insieme contro l'oltraggio del Presidente americano. La coscienza italiana, sorretta dalla giustezza della causa, s'era erta fiera e tranquilla come una barriera d'anime, come una muraglia di fede, come una sublime e nitida fiamma d'amore

contro l'offesa wilsoniana. Anche in questo suo nuovo cimento l'Italia seppe dar prova della sua calma consapevole, austera, raccolta in un comune fervore di devozione verso la Patria.

La notte del 24 la delegazione italiana lasciava Parigi. Roma improvvisò una dimostrazione grandiosa, imponente, indimenticabile all'on. Orlando. Tutta Roma era per le strade, a gridare la sua pro testa e il suo consenso, ad acclamare a Fiume, a chiedere l'annessione. Le cento città d'Italia erano un solo palpito, un immenso plebiscito di popolo per l'atto energico e dignitoso dei rappresentanti d'Italia e per l'annessione della nostra città. D'Annunzio scriveva sulla *Gazzetta del Popolo:* " Non ho mai sentito tanto profondo l'orgoglio di essere italiano. Fra tutte le nostre ore storiche questa è veramente la più alta. Ecco che l'invocazione del vate romano ha il suo massimo splendore. Non v'è oggi al mondo nulla di più grande di quest'Italia che non teme di restar sola contro tutti e contro tutto, con la forza moltiplicata del suo sacrifizio. Anzi, dico che solo oggi l'Italia è grande, perchè solo oggi l'Italia è pura fra tante bassezze di odii, di baratti, di menzogne ".

Fiume si preparava a scrivere un'altra delle sue pagine gloriose.

Lo scatto di Wilson, dopo i primi istanti di doloroso ed indignato stupore, risollevò l'indomito patriottismo della città in una poderosa, magnifica ondata d'entusiasmo che avvolse tutto il popolo il quale ancora e più che mai sentì vibrare nel cuore il suo sconfinato amore per la madre Patria.

Giorno di festa e di gloria, che se non sorpassò certo eguagliò le memorabili 19 giornate, segnando nella storia del nostro risorgimento la sintesi su-

blime, la meravigliosa ascensione dell'anima della Patria. In tutti era la manifestazione di gioia per l'occasione offerta dal messaggio di Wilson di affermare una volta di più il più puro sentimento e le unanime volontà di essere abbracciati in un amplesso eterno alla Patria. La gioia andò oltre il segno. I combattenti fiumani telegrafarono a Wilson ringraziandolo del suo nuovo messaggio che aveva provocato la storica giornata del XXVI Aprile e ricongiunta col vincolo indissolubile dello spirito la città della passione alla Patria.

La città era tutta viva nel gran sole di primavera. Il suo fulgore, che metteva lampi in tutte le vie e in tutte le piazze, sembrava avvolgere di una fastosa gloria ogni bandiera, sembrava armare di non so quale speranza ogni anima, sembrava vestire di non so quale armatura questo popolo libero che, memore di un antico retaggio marinaro, si ribellava in un impeto di sentimento alla Conferenza di Parigi.

E la ribellione fu come sempre tricolore.

Bandiere sul mare, sulle torri, sulle case. Bandiere sulle antenne, sui piroscafi, sulle navi. Balconi, finestre, case fasciate di tricolori. Tutti i petti coperti di coccarde, bandierine, fazzoletti tricolori. Sciami di fanciulle avvolte in smaglianti tricolori di seta. Trofei di piante e fiori che compongono nel loro sorriso i tre colori d'Italia. Tutto il popolo nelle vie e nelle piazze. Lo spettacolo meraviglioso della folla che si addensa e rigurgita nel centro della città. La folla che commenta, acclama, grida, canta, urla la sua gioia e la sua rabbia, la sua allegrezza e la sua passione. Come se nell'anima del popolo fosse entrata selvaggiamente un'ondata di tempesta. Tutta Fiume scesa in piazza a gridare il suo formidabile "no", il suo veto, la sua protesta contro il falso Messia d'oltre-

oceano. E ad ogni istante nuove grida, nuovi evviva, nuovi inni che si diffondono suscitando delirante entusiasmo. Il popolo fiumano che sente vive nell'animo la grandezza e l'audacia del nuovo, grande evento.

Il pubblico ha preso d'assalto il Municipio. Tutti vogliono essere presenti alla storica seduta del Consiglio Nazionale. La sala rigurgita di gente. Tutti sono dominati da una nervosa agitazione mista di gioia e di ebbrezza.

Alle 11.30 entra il Consiglio Nazionale. La sala è un urlo che rintrona nella piazza del Municipio. La folla che riempie la piazza risponde con un alto grido. Poi silenzio. Il silenzio profondo pieno di palpitante commozione.

Parla il presidente Grossich.

" L'ora che attraversiamo è solenne.

" In questo momento la nostra mente non può concepire che un solo pensiero: la Patria. E questa Patria è l'Italia.

" Un solo sentimento ci guida: quello di mostrarci degni figli di questa grande Patria.

" Se avessi da manifestarvi lo stato del mio cuore, quello dell'anima mia, potrei parlare a lungo, ma nulla potrei dire che voi già non conosciate perchè il vostro cuore batte fremente di fede italica, l'anima vostra anela come la mia all'unione di Fiume all'Italia, per sempre.

" L'Italia indomita e indomabile farà da sè. Fiume oggi esulta ed esultano i nostri fratelli ancora irredenti di questa sponda dell'Adriatico che l'Italia saprà far sua contro tutto, contro tutti. Mai come in questo momento noi fiumani provammo la fierezza e l'orgoglio di sentirci italiani. Fiume in quest'ora solenne vuole dimostrare quanto le prema che l'Italia sappia tutto il suo amore „.

Le ultime parole del venerando Presidente sono coperte da un uragano di voci, che sono applausi e singhiozzi, grida e acclamazioni, tutta la multiforme espressione dell'anima appassionata di Fiume.

Bellasich legge l'ordine del giorno, il giuramento del popolo fiumano. La commozione più intensa domina i cuori. Pare che la folla abbia rattenuto il respiro. Ognuno sente nelle tempie il rombo del cuore:

"Il Consiglio Nazionale di Fiume, che ha seguito con commozione profonda l'aspra lotta sostenuta dai delegati italiani a Parigi di fronte a chi, atteggiandosi a paladino dell'umanità contendeva all'Italia vittoriosa il diritto di riunire i suoi figli entro i securi confini della Patria e negava ai fiumani il loro antico diritto di decidere delle proprie sorti, smentendo così i principî fondamentali da lui stesso proclamati;

"ritenendo che nel momento in cui l'Italia, mirabile per fermezza e per dignità, rivendica a sè il diritto di redimere tutte le genti italiane e di fissare i confini della più grande Patria, debba porsi in atto la irrevocabile decisione presa dal popolo fiumano il giorno 30 ottobre 1918, nel quale, in forma plebiscitaria, proclamava l'annessione di Fiume all'Italia;

"nel mentre, fedele interprete del sentimento unanime della popolazione, esprime la sua commossa ammirazione e la sua gratitudine ai rappresentanti d'Italia alla Conferenza della pace e manda un saluto reverente a Sua Maestà il Re, all'eroico Esercito, alla gloriosa Marina, sempre vigili e pronti a tutelare l'onore e la grandezza della Patria;

"delibera di rimettere i poteri statali al rappresentante del governo italiano perchè li assuma in nome di Sua Maestà il Re;

"fa solenne giuramento che comunque volgano

gli eventi il popolo di Fiume saprà far rispettare fino all'estremo la sua inviolabile volontà di essere unito all'Italia „.

Un fremito corre la folla. Un urlo violento come una raffica rompe dalla moltitudine. E l'urlo ondeggia assordante, crescente, formidabile sul pubblico che gesticola, singhiozza ebbro di commozione.

Il Consiglio Nazionale, dettando questa frase sentì non soltanto l'indignazione contro i violentatori della libertà, ma intese manifestare la ribellione dello spirito contro la forza, la fierezza comunale intollerante della servitù. Ed in quell'urlo erano i fremiti dell'inquietudine, gli aneliti della vana attesa, gli sforzi superbi del faticoso cammino, i sussulti dell'angoscia, tutte le vibrazioni dell'anima, tutte le agitazioni di un popolo, deluso, ingannato. Fu allora che tuonò, pieno di rabbia e di gioia, il canto delle moltitudini: *All'armi, all'armi ondeggiano.*

La piazza del Municipio è invasa di gente. La piazza Dante brulica di popolo. La via del Plebiscito è sbarrata dai cittadini.

Il Consiglio Nazionale riesce a fatica ad aprirsi il varco nella folla. Il popolo, che aveva atteso sulla via, si unisce al Consiglio Nazionale. E tutta la città è un maestoso corteo tricolore che vuol salire al Palazzo per far giuramento di fede e di volontà al rappresentante d'Italia generale Grazioli.

Il Consiglio Nazionale entra nel grande salone del Palazzo. In fondo, dietro il tavolo intarsiato, sta il generale Grazioli, circondato dal suo Stato Maggiore e dagli ammiragli Ruggero e Notarbartolo

Grossich, Vio, i maggiorenti si fanno davanti al generale.

I cuori tremano, le anime si fanno sottili. Il momento è solenne.

Grossich rinnova l'allocuzione detta davanti al Consiglio Nazionale.

Salvatore Bellasich legge l'ordine del giorno. Una profonda commozione avvince gli uomini. Il vittorioso generale guarda con fierezza gli uomini che ha dinanzi in atto di religiosa dedizione alla Patria. E quando Bellasich ripete le fatidiche parole: "fa solenne giuramento che comunque volgano gli eventi il popolo di Fiume saprà far rispettare fino all'estremo la sua inviolabile volontà di essere unito all'Italia„ — il salone echeggia di un solo urlo: lo giuriamo.

Grossich conclude: "Oggi che l'Italia rivendica a sè il diritto di liberare tutti i suoi figli e di fissare i confini della più grande Patria, il Consiglio Nazionale, legittimo depositario dei poteri, sciogliendo l'antico voto, con immutata fede e con fermo animo, li rimette al rappresentante del governo italiano ed invita Vostra Eccellenza a volerli assumere in nome di Sua Maestà il Re„.

Il Consiglio Nazionale, raggruppato intorno al Presidente, rinnova in un'onda travolgente d'entusiasmo il giuramento.

Grazioli fermo, diritto, prende l'ordine del giorno e dice:

"La vostra offerta mi commuove. Essa ha veramente un significato di annessione all'Italia, e se io fossi, come voi dite, il rappresentante ufficiale del governo italiano, vi avrei già data la risposta che aspettate. Ma non lo sono e vi dico che fino al momento dell'annessione vera e propria il potere non deve essere tolto dalle mani dei cittadini. Tuttavia vi prometto di comunicare telegraficamente al governo italiano la vostra proposta e non dubito che la risposta sarà quella che noi desideriamo. Viva Fiume ora e sempre italiana!„

Il generale Grazioli, che fu sempre energico e fiero nella difesa del diritto di Fiume, non osò in quel momento forse decisivo l'audacia delle grandi risoluzioni. Il suo nome sarebbe passato alla storia ed il suo gesto di coraggio e di forza sarebbe stato scritto accanto ai più gloriosi del nostro risorgimento.

Fu un attimo di turbamento e di delusione. Grossich dovette aderire al desiderio del generale Grazioli conservando il potere fino al giorno della nostra unione alla Patria.

La folla aveva invaso il parco, era salita sui cancelli, sulle colonne, aveva riempito piazza Roma, che era tutta un canto, un clamore.

Il popolo era in penosa aspettazione. Voleva sentire che l'evento era compiuto. Voleva apprenderlo dalla bocca del generale.

Grazioli appare al balcone. È uno scoppio gigantesco di applausi e di evviva. La banda intona la Marcia Reale. L'entusiasmo esplode con violenza d'uragano. Un nugolo di vessilli si solleva. La folla ondeggia come il mare in tempesta.

Parla il sindaco Vio: "Il generale Grazioli, accogliendo con animo commosso questa incrollabile decisione, ha dichiarato di rimetterla al governo d'Italia. Nell'attesa, che auguriamoci brevissima, il Consiglio Nazionale resta in carica. Io ho ferma fiducia che il voto solenne sarà esaudito. Dopo tanti sacrifici e dopo una manifestazione così importante, i nostri diritti saranno pienamente riconosciuti „.

La folla rinnova la dimostrazione. Il generale Grazioli fa cenno di parlare. Nella vasta piazza, piena di gridi, subentra un silenzio profondo.

L'emozione della moltitudine, protesa ancora nello slancio di una disperata invocazione, dà il senso della vertigine.

“Fratelli italiani di Fiume, in quest'ora di suprema energia nazionale io so di parlare a un popolo di forti e da forte parlerò. Non invano voi sapeste difendere per secoli con fiera tenacia quando eravate soli a lottare e la grande madre era ancora lontana da voi, la vostra libertà, la vostra lingua italica, i vostri diritti, la vostra volontà.

“Oggi che la grande madre è vicina a voi e che con le robuste braccia dei suoi soldati vittoriosi vi stringe al cuore, in un amplesso indissolubile, oggi la vostra libertà, la vostra lingua, i vostri diritti, la vostra volontà trionferanno per sempre. Salda e più fiera che mai sta oggi in faccia all'azzurro Quarnero la torre gloriosa del vostro italico comune. Più salda ancora sul mio Palazzo sta oggi e splende al sole d'Italia la bandiera tricolore„.

Le sue ultime parole, acclamanti all'Italia e al Re, avevano invitato la folla a sciogliersi. Ma il popolo non si sciolse. Acclama freneticamente al Generale. Lo vuole vicino, lo vuole accanto. Allora il generale scende tra la folla. Un urlo di gioia lo accoglie, una pioggia di fiori lo ricopre, una selva di bandiere lo attornia, un tripudio di canti lo saluta, una schiera festante di fanciulli e di donne lo circonda, accogliendo e salutando in lui la Patria, ripetendo davanti a lui commosse espressioni di devozione e di omaggio all'Italia.

Le note dell'inno di Mameli suscitano ancora una grandiosa manifestazione. Migliaia e migliaia di bocche, rivolte a Grazioli, gridano con tutta l'anima piena di passione come un'estrema supplica: “Vogliamo Fiume italiana! Vogliamo l'annessione! Vogliamo l'Italia!„

La marea scorre per le strade, scende alla banchina dove improvvisa alle navi d'Italia, ai marinai,

una calorosa dimostrazione patriottica cantando, insorgenti dal cuore, i canti più cari della Patria.

Il Consiglio Nazionale coronò la grande giornata con questo messaggio diretto all'on. Orlando:

" Al superbo gesto di fierezza consapevolmente compiuto dalla delegazione italiana di Parigi in aperta difesa degli inviolabili diritti e dei supremi interessi nazionali, Fiume, più che mai ferma e risoluta nei maturati propositi, risponde oggi consegnando i poteri statali e cittadini al rappresentante del governo italiano perchè li riceva e li eserciti in nome di Sua Maestà il Re.

" Si sancisce così il sacro patto che Roma scrisse e cui tutti nei secoli serbammo fede; e si compiono i fati d'Italia ed i fati di Fiume, gli uni agli altri indissolubilmente avvinti, della gran Madre amorosa e della figlia devota, che nel supremo amplesso confondono i palpiti e le speranze sotto gli auspici dell'Eccellenza Vostra e dei degni interpreti della volontà nazionale che, rinnovando le purissime tradizioni dell'italico risorgimento, avviano la più grande Italia verso la radiosa sua meta ".

Il fato era compiuto. Il cuore di Fiume battè all'unissono col cuore vibrante di tutta Italia in quella grande ora della Patria. La città del Quarnero aveva aggiunto un'altra pagina gloriosa alla storia del Risorgimento nazionale.

La nostra rivoluzione potè avere questo maraviglioso svolgimento, quest'ammirabile ascensione piena di valore morale educativo, perchè il suo fondamento era stato veramente ideale e puro, onde scaturì la forza irresistibile di compiere sempre nuove audacie, di persistere e resistere ostinatamente nella lotta che contrastata si ridestava più forte, si riaccendeva più vigorosa.

Per questa singolare tenzone, combattuta dal piccolo comune del Quarnero contro tutto il mondo, Fiume occupa nella storia del Risorgimento italiano il primo posto. Non solo per la purezza e l'elevatezza delle crescenti manifestazioni ideali e pratiche che accompagnaño costantemente la rivoluzione fiumana in tutte le fasi della sua dura vicenda, ma sopratutto perchè se la peculiarità di Fiume è comune a quella di Trento, Trieste e Zara, in quanto ha formato la coscienza nazionale e i cittadini alla Patria, dimostrando ancora una volta che la nostra è storia di Comuni tendenti a formare la Nazione, la singolarità di Fiume si rivela anche e più nella forza morale e nel diritto del Comune d'invigilare a che la politica internazionale non si disvii nel segreto dalla missione e dal fine della Nazione.

XXIV.

I VESPRI.

La passione non era finita. Ricominciava il travaglio quotidiano. Di fronte alle incertezze e ambiguità della Conferenza, il Consiglio Nazionale aveva conferito i poteri della città all'Italia. E, dopo aver atteso invano la parola decisiva da Parigi, Fiume si attendeva che Roma pronunciasse coraggiosamente l'annessione. Orlando aveva detto: " L'Italia conosce la fame, non conosce il disonore „. Il Re aveva soggiunto: " Sono agli ordini del mio popolo e dove esso è io sono e quello che vuole io voglio. Voi vedete in me il primo e più devoto servitore della Patria italiana. Domani il Parlamento si pronuncierà e checchè decida sarò con lui solidale „.

Dopo queste parole, dopo l'immensa manifestazione del popolo italiano, Fiume si aspettava giustamente l'annessione. In quei giorni di passione la città ragionava col cuore; l'Italia non ha carbone, nè oro, nè imperi transoceanici, ma ha un tesoro di cui nessuna sventura ne viola il possesso, ha un'armatura contro cui qualunque offesa si spunta: una passione di patria, una fratellanza d'animi, che fa di questa grande terra una sola cosa, di 40 milioni di cittadini una sola volontà capace di soverchiare tutti gli ostacoli e sfidare tutte le minacce.

La seduta del Parlamento del 29 aprile si era svolta con una grandezza che si può dire antica, tanta era la solennità e l'armonia delle parole, tanto il calore e il vigore dei discorsi intessuti di un fondo di solida ragione su cui splendeva un aureo sentimento. Quando l'on. Orlando pronunciò le parole memorabili: "Questo popolo ha dato la più alta misura della sua sapienza di lottare per un suo diritto sacrosanto, ritrovando in tutta la passione di quest'ora intatte le sue energie di volontà, inesaurite le sue riserve di entusiasmo e di sacrificio, allorchè si è trattato, non di miliardi, nè di colonie, nè di ricchi territori, ma del grido dolorante dei propri fratelli" — tutta la Camera balzò in piedi improvvisando una dimostrazione grandiosa acclamante a Fiume italiana, alla Dalmazia italiana, all'Italia. E quando l'on. Luzzatti, magnificando i fiumani che respingevano le lusinghe miliardarie e preferivano la minacciata povertà all'opimo servaggio, proruppe nel grido evangelico: *pecunia tua tecum sit* — tutta la Camera fu un'esplosione violenta di entusiasmo gridante *viva Fiume italiana.* Ed un'eco possente di questa alta passione si ebbe nelle ferme parole dell'on. Turati che ai laburisti inglesi, ansiosi di far la pace anche se il diritto di Fiume dovesse essere conculcato, rispondeva: "Non beviamo del vostro vino".

Per questo slancio sublime l'acquisto di Fiume sorpassava ogni valore di numero, di territorio, di traffici, di difesa, ed assumeva un significato religioso, come di una santità che entrasse nell'anima della Nazione, come di un atto di redenzione che insegnasse allo stesso popolo redentore il significato del suo sacrificio ed ancora lo nobilitasse eternandolo di là da ogni contingenza di tempo e di luogo.

Nessuno, nemmeno i socialisti, mercanteggiavano l'anima di Fiume. Quando suonava il suo nome, dileguavano in una sola aureola tutte le fazioni.

Il Senato riconfermò, per bocca dell'on. Tittoni, le sacre aspirazioni nazionali, e ripetè l'ordine del giorno votato alla Camera che, tutrice della dignità e interprete della volontà del popolo italiano, si dichiarava solidale col Governo, gli riaffermava piena fiducia per difendere i supremi diritti della Nazione e per conseguire una pace durevole e giusta.

Ma quello che Fiume aveva aspettato, quello che aveva invocato, quello che era sembrato il grido unanime dell'ardimento italiano, l'annessione, non venne. Tuttavia Fiume non disperò. Il ritorno dei nostri delegati a Parigi fu creduto come una migliore considerazione delle nostre giuste rivendicazioni. Ma fu, dopo le molte, un'altra illusione. In quei giorni turbinosi si erano affacciate ombre di minacce, e il soffio purificatore passato sopra Fiume nella commemorazione della sagra di Quarto non fece cadere le minacce, non dissipò le ombre. Il 4 maggio D'Annunzio aveva parlato al popolo di Roma, pronunciando le parole indimenticabili: "in te, o Fiume nostra, santità del Quarnaro, in te ha loco il Santo Volto „ e spiegando la bandiera del Timavo, macchiata dal sangue di Giovanni Randaccio, aveva fatto sacramento dicendo: "Io l'ho promessa a Trieste, ma prima di portarla a Trieste vorrei spiegarla a Roma, perchè Roma la consacri, perchè Roma mi comandi di portarla prima che a Trieste, a Fiume „.

Fiume s'era scolpita profondamente nell'anima quelle parole che erano una promessa, un augurio, un vaticinio. Quando l'ora fosse scoccata, il Poeta sarebbe venuto. Non invano i combattenti fiumani

avevano invitato Gabriele d'Annunzio a compiere la gesta redentrice. Ma l'ora non era ancora venuta. Fiume doveva preparare quell'ora suprema della sua storia, quella vigilia eroica attraverso l'angoscia di altri tre mesi di passione.

Invano aveva lanciato il grido di dolore e di libertà, invano aveva vibrato gagliardamente il suo cuore sospeso nella tempesta, invano aveva parlato, sofferto, voluto come nessun altro al mondo, nessun'altra voce, nessun'altra anima, nessun'altra volontà della Patria comune poteva parlare, soffrire, volere. Il giorno della Pentecoste D'Annunzio scriveva: "Così Fiume appare oggi la sola città vivente, la sola città ardente, la sola città d'anima, tutto soffio e fuoco, tutta dolore e furore, tutta purificazione e consunzione: un olocausto, il più bell'olocausto che si sia mai offerto sopra un'ara insensibile. Anzi il nome giusto della città non è più Fiume ma Olocausta: perfettamente consumata dal fuoco tutta".

La Conferenza parlava in un gergo sempre più involuto, maneggiava un linguaggio sempre più ambiguo, che nascondevano l'intento di rompere l'armonia veemente, ma regolare del sano e tenace cuore di Fiume. Ma il linguaggio di Parigi non potè far scoppiare il nostro cuore che battè più meraviglioso e più tragico nella sua resistenza. La Conferenza di Parigi continuava a mutilare la vittoria italiana senza riconoscere il diritto di Fiume. Compreso della gravità della situazione creata all'Italia, il popolo fiumano, guidato da un alto senso di generosità patriottica, non volendo che la rivendicazione di Fiume implicasse gravi rinuncie o indegni baratti, votò il 18 maggio 1919, con commovente entusiasmo, il seguente ordine del giorno indirizzato al presidente Orlando:

"Il Consiglio Nazionale di Fiume — considera il plebiscito del XXX ottobre 1918 come un fatto storico e giuridico indistruttibile, per cui la città e il suo territorio sono da allora virtualmente uniti all'Italia — dichiara di non ammettere che delle sorti di Fiume si possa prendere risoluzione alcuna senza il consenso dei fiumani — e mai potrebbe consentire che l'inutile sanzione di questo voto avvenga per via di vergognosi baratti a danno irreparabile di vitali interessi della Nazione garantiti da anteriori trattati. Chi, ciò non ostante, volesse mutare questo stato di fatto, venga ad imporre il mutamento con la violenza. Il popolo di Fiume, conscio che la storia scritta col più generoso sangue italiano non si ferma a Parigi, attende la violenza da qualunque parte essa venga, con animo sereno e risoluto per avere nell'atto che in tal modo si compie la conferma dell'espressione vera dei sentimenti degli alleati e costringere ognuno ad assumere la responsabilità che la storia loro assegna ".

Il 31 maggio il Consiglio Nazionale apprendeva che alla Conferenza della pace era stata prospettata la soluzione del problema fiumano sulla base di equivoche formole che non rispettavano la volontà del popolo di Fiume. Di fronte a ciò il Consiglio Nazionale affermò — in un secondo messaggio diretto al presidente Orlando — che il plebiscito del XXX ottobre era un fatto storico e giuridico indistruttibile e dichiarò di non ammettere che delle sorti di Fiume si potesse prendere risoluzione alcuna senza il suo consenso, per cui la città voleva essere arbitra dei propri destini.

Il giorno seguente il Consiglio Comunale mandava un messaggio al Senato degli Stati Uniti d'America,

col quale dimostrava ancora una volta le ragioni storiche, giuridiche, nazionali ed economiche di Fiume di unirsi all'Italia e confutava luminosamente le magre obiezioni di natura economica che il presidente Wilson accampava per negare alla nostra città la redenzione.

Il 2 giugno il delegato del Consiglio Nazionale Andrea Ossoinack presentava al presidente della Conferenza di Parigi, Clemenceau, una vibrata protesta, con la quale Fiume, rivendicando a sè il diritto autodeterminativo, dichiarava che qualsiasi decisione presa in sua assenza e contro la sua volontà dal Congresso della pace sarà considerata senza valore. Questa dichiarazione annulla ogni decisione che il Congresso potesse prendere sulla sorte di Fiume contrariamente al suo plebiscito.

Quando Fiume s'accorse che la Conferenza di Parigi voleva ad ogni costo violare la sua libertà, il Consiglio Nazionale, considerata l'urgente necessità di pensare alla difesa del diritto nazionale, istituì il giorno 13 giugno la legione fiumana. Sem Benelli, chiamato dall'unanime volontà dei cittadini a organizzare la legione, declinò per il sopravvenire di imprevedute circostanze il mandato. Nella storica seduta del 13 giugno il Consiglio Nazionale deliberava ancora che nel territorio della città di Fiume la giustizia sarà amministrata in nome del Re d'Italia e le sentenze saranno pronunciate secondo la solita formula giuridica vigente nel Regno.

Ma la desiderata soluzione non giungeva e l'atteggiamento ostile del Comando e della truppa francese creava una situazione sempre più critica. Già un mese dopo l'occupazione italiana, il Comando francese volle istituire nel porto di Fiume una base navale per il rifornimento dell'esercito d'Oriente. Il

sindaco Vio elevò a nome del Municipio e del Consiglio Nazionale solenne protesta contro l'intenzione del Comando francese di occupare una parte del nostro porto, dichiarando che Fiume non avrebbe ceduto che alla forza. In seguito alle formali ed esplicite dichiarazioni del Comando francese, secondo il quale, la costituzione di una base navale non involgeva nessuna affermazione politica nè presa di possesso della città, il cui diritto sovrano sarebbe stato integralmente rispettato, il Municipio e il Consiglio Nazionale aderirono alla costituzione di una base navale nel bacino Nazario Sauro, lasciando a disposizione delle autorità francesi i magazzini sorgenti lungo la banchina, e garantendo piena libertà di movimento sulla ferrovia che dalla galleria scende attraverso il delta al porto.

Ma la base navale era soltanto un pretesto per osteggiare l'elemento italiano e incoraggiare i croati. I primi giorni dell'occupazione le coccarde jugoslave, le bandiere croate, sparirono come per incanto. Poi, un po' alla volta, rispuntò qua una coccarda, là una bandiera, riapparve prima una coppia, poi una frotta, indi un gruppo di provocatori minacciosi che ardivano insolentire sul nostro sentimento nazionale. Alle provocazioni esotiche, sostenute e difese dagli ufficiali francesi, che avevano disertato i circoli e le case italiane per invadere la Citaonica e le case croate di Fiume e di Susak, reagirono risolutamente i giovani nostri; e nella prima decade di gennaio i cittadini frementi di sdegno ruppero le gaie comitive di fanciulle jugoslave e di ufficiali francesi che, passeggiando per il Corso Vittorio, sbandieravano i colori nazionali croati. Io gittai l'allarme sul *Popolo d'Italia* del 27 gennaio. Ma a nulla valsero i consigli del generale Grazioli, le parole del Consiglio Nazio-

nale, le proteste della popolazione. I francesi non si diedero per intesi.

Alle nuove provocazioni, i fiumani avevano posto la pazienza più sconfinata ed avevano assistito frementi alle gesta dell'alleanza franco-croata diretta a deprimere in tutti i modi il sentimento d'italianità, a intricare con tutti i mezzi, a ingannare la buona fede della Conferenza e l'opinione pubblica degli alleati. I francesi avevano cominciato a intromettersi nelle cose del Comando italiano; e vi fu un momento in cui parve che il Comando francese, d'accordo col generale Franchet d'Esperey, volesse sovrapporsi al Comando italiano tenuto dal generale Grazioli.

Pareva che i francesi avessero il piano di far tutto quanto potessero per sminuire e ferire la dignità dell'Italia.

La misura era colma. E non mancava che il fatto nuovo per farla traboccare. La sera del 29 giugno, soldati francesi, si diedero a gridare nel Corso Vittorio parole ingiuriose all'indirizzo dell'Italia, acclamando alla Jugoslavia. L'indignazione generale dei cittadini, a stento soffocata in quei giorni, ridivampò violenta la sera del 2 luglio. In questo stato di straordinaria eccitazione, l'insulto di un soldato francese contro una giovinetta fiumana, alla quale strappò dal seno la coccarda tricolore, fece, in sull'ora del vespro, scoppiare violentissima la reazione, che incominciò in Piazza Dante e di là rapidissimamente si diffuse per tutta la città. I cittadini si sollevarono come un sol uomo contro i soldati, i marinai e gli ufficiali francesi, impegnando una vera lotta corpo a corpo. La gente si riversò nelle vie e nelle piazze, che assunsero l'aspetto di campi di battaglia, dove i cittadini, ma specialmente le donne, si battevano

coraggiosamente coi francesi. La Citaonica che aveva voluto prender parte al combattimento, lanciando dall'alto della loggia sedie e bottiglie, fu dalla folla travolgente il cordone dei carabinieri, assaltata e distrutta. Soltanto la cavalleria, sbarrate le strade e gli sbocchi delle piazze, riuscì a rompere e a sminuzzare le masse combattenti. Ma la calma fu nuovamente turbata la sera del 6 luglio, allorquando un gruppo di annamiti prese a fucilate un plotone di marinai italiani che transitava per l'ultimo ponte girante che mena dal delta a Fiume. Nacque un vero combattimento. Il fuoco di fucileria si estese dal bacino Nazario Sauro al porto dove, contro le navi italiane, in particolare contro la *Dante Alighieri*, furono sparati colpi d'arma francese. I plotoni di marinai, sbarcati in fretta, riuscirono a stento a frenare i francesi e gli annamiti. Parecchi caddero in quell'attacco; e tra questi il valoroso marinaio Giovanni Grossi delle Romagne che, congedato dalla marina e venuto a Fiume sopra una barca di Rimini, fu colpito da una pallottola e cadde vittima degli incidenti di quei giorni; alla sua famiglia ed a quanti lasciarono la vita per la nostra causa il Consiglio Nazionale aveva largito la somma di 5000 lire. Molti furono feriti. Fiume visse ore tristi. Ma nessuno avrebbe potuto dar torto ai marinai d'Italia ed ai fiumani senza dar torto agli uomini in genere quando essi difendono la propria vita, la dignità ed il più puro dei sentimenti. Il Consiglio Nazionale chiese lo scioglimento della base navale e l'allontanamento delle truppe e delle navi francesi. Alla giusta richiesta del Consiglio Nazionale, la Conferenza della pace rispose con la nomina di quattro generali, l'italiano Di Robilant, il francese Naulin, l'inglese Watts e l'americano Summeral, ai quali aveva affidato l'incarico

di fare un'inchiesta e stabilire le responsabilità sugli incidenti di Fiume.

Intanto i croati avevano tentato un nuovo colpo contro l'unione di Fiume all'Italia. Il ministro serbo Pasic aveva comunicato al presidente Wilson il risultato di un plebiscito, assertivamente fatto a Fiume, per iniziativa privata del partito jugoslavo, secondo il quale la maggioranza dei cittadini aveva votato per l'unione alla Jugoslavia. A questo preteso plebiscito il Consiglio Nazionale dapprima (3 luglio), poi il delegato Ossoinack (5 luglio), contrapposero una recisa smentita che era in pari tempo una luminosa affermazione della volontà e del diritto italico di Fiume.

La caduta di Orlando aveva provocato in tutti un senso di generale sollievo. Ed erano evidenti le ragioni di questo sollievo che al primo momento parve come la salvezza della Patria italiana. Il ministero Orlando-Sonnino aveva quasi rinunciato alla Dalmazia senza ottenere Fiume. Pareva che il gabinetto Nitti-Tittoni potesse migliorare la difficile situazione creata all'Italia. Fu un'illusione. Il ministero Orlando aveva quasi definitivamente compromesso le sorti della Dalmazia e quelle di Fiume. Il popolo fiumano sentì come uno schianto al cuore quando ebbe la dolorosa notizia del sacrificio anche parziale di Fiume nostra. Minacciata così l'italianità e, quello che più importa, l'avvenire dell'Italia nell'Adriatico, il Consiglio Nazionale lanciò il 15 luglio, in un commovente appello al popolo italiano, il grido disperato di Fiume.

XXV.

VIGILIA EROICA.

Il 14 luglio i quattro generali aprivano nel Circolo Patriottico l'inchiesta sugli incidenti italo-francesi. Le riunioni, continuate per 25 sedute, terminarono il 10 agosto con le conclusioni artificiose ed inique che tendevano a mortificare e a soffocare ogni sentimento d'italianità nella popolazione rimasta fedele e unita con tutta l'anima alla Madre.

Le conclusioni della Commissione d'inchiesta, ratificate dal Consiglio Supremo della Conferenza, si compendiavano nello scioglimento del Consiglio Nazionale, della Legione Volontari Fiumani e della Base navale francese, nella riduzione del contingente italiano, parificato a quello anglo-francese, nell'imposizione della gendarmeria inglese, nello spiegamento di grandi forze navali britanniche e nell'istituzione di una commissione interalleata che avrebbe avuto il controllo sulla cosa pubblica e l'ingerenza nelle faccende interne della città.

Era quella un'ora sciaguratamente decisiva e terribile per Fiume, dopo la lunga paziente attesa di tanti anni pieni di abnegazione e di sacrificio. Crollavano a un tratto tutte le speranze, poichè la ra-

gione del diritto, della storia, della natura dovevano cedere alla prepotenza.

Ma Fiume preparava in silenzio il suo destino. Appena si ebbe sentore del mostruoso piano di conculcazione ordito nella stessa Fiume, i migliori pensarono di serrare le file per preparare la difesa. Un esiguo numero di giovani, guidati dal capitano Venturi, iniziò con energia e con disciplina l'organizzazione di un corpo di volontari, che già cominciavano ad affluire da ogni parte del Regno. Centri d'arruolamento erano Trieste, Milano, Roma, Venezia, Ancona e Genova, dove "La Giovane Fiume" di quella città teneva desto il movimento e collaborava intensamente alla creazione del primo manipolo di volontari. Venturi, validamente sorretto dall'integra figura del maggiore Giuriati, dai capitani Gaglione della Spezia, Conighi, Mrach e Scarpa da Fiume, si mise coraggiosamente a capo del movimento, costituendo il primo saldo nucleo della resistenza contro l'invasione straniera. Nessuno meglio di lui poteva essere il creatore dell'esercito fiumano, poichè nessuno meglio di lui, idolatrato dal popolo, lo dominava con la sua forza la sua bontà, con la sua bella fama d'eroe dall'anima di fanciullo e di leone.

Mentre continuava il dramma dell'attesa e la città fieramente sopportava il proprio martirio spirituale voci venute da Parigi recavano novelle diverse e contradditorie, ma sempre poco liete. Sembrava che l'attitudine americana non avesse saputo correggere la propria intransigenza e spostarsi verso il diritto della città italiana a ricongiungersi alla Madre patria; e sembrava ancora che la politica del Governo italiano fosse costretta a piegarsi verso soluzioni anguste del problema fiumano per uscire in qualche

modo da una situazione esasperante d'incertezza e di mal dissimulate contrarietà. E mentre incalzava la necessità di una rapida conclusione, sembravano delinearsi prospettive sempre meno incoraggianti. Si parlava di un ritorno al progetto Tardieu, di un nuovo progetto ventilato da Tittoni e di altre miserevoli combinazioni, che mettevano in dubbio la continuità territoriale tra Fiume e il Regno. Di fronte a queste disastrose eventualità il Consiglio Nazionale, preoccupato di non indebolire la posizione diplomatica dell'Italia, ma decisa a difendere le proprie aspirazioni nazionali, a mantenere impregiudicato il diritto di decidere sovranamente dei propri destini, ritirava il proprio plenipotenziario, Andrea Ossoinack, da Parigi, al quale subentravano come semplici informatori il dottor Antoni e il dottor Chiopris. Con questo atto Fiume volle rimanere sul terreno del proprio diritto e dichiararsi estranea ai compromessi e ai traffici che si stavano svolgendo sulla fine d'agosto intorno alla sua sorte futura.

Intanto il piano infernale della Commissione d'inchiesta doveva essere iniziato con la partenza dei granatieri.

I granatieri di Sardegna che il 17 novembre avevano liberato la città dalle truppe croate e serbe, che erano entrati tra un trionfo di ghirlande, di lauri e di bandiere, che in dieci mesi di lunga ed aspra attesa avevano diviso con noi le ansie e le gioie, che avevano imparato a conoscere l'anima nostra, che si erano completamente fiumanizzati, avevano avuto l'ordine di partire. Dopo l'Intesa anche l'Italia. Anche l'Italia doveva abbandonare i fiumani. Pareva che la città, tradita per il suo grande amore, dovesse essere perduta. Ma Fiume mantenne ferma, incrol-

labile la sua fede e la sua decisione. E volle dare ai granatieri partenti un segno tangibile, una testimonianza indimenticabile della sua gratitudine e della sua passione. Le finestre si coprirono di bandiere, le case si tappezzarono di manifesti che davano il più affettuoso e dolorante addio alla gloriosa brigata: "Granatieri di Sardegna e di Fiume, non dimenticatevi di noi! Granatieri, ricordate il XVII Novembre? In quel giorno l'anima di Fiume e le vostre anime si sono unite. Nessuno potrà mai separarle! Granatieri, il saluto di Fiume non è un addio ma un arrivederci a domani nell'ora storica, nell'ora della vittoria! Evviva i nostri liberatori!"

Le dimostrazioni di affetto si moltiplicarono e si ripeterono per le strade, nei caffè, nei pubblici ritrovi, nelle case, davanti alle caserme, ovunque.

Ma la cerimonia solenne e commovente dell'addio avvenne nel piazzale della caserma di via Parini, dove erano stati schierati i granatieri e due compagnie di volontari fiumani inquadrati da una folla di popolo e da un nugolo di bandiere. I generali Grazioli e Anfossi passarono in rivista i granatieri, ai quali seguì il commiato del presidente Grossich: "La storia vi celebrerà eroi per tutti i tempi. A Fiume spettò l'altissimo onore di ospitarvi, coperti ancora di sudore e di polvere della immane battaglia. L'incontro di 30 mila italiani di Fiume nel largo viale che per voi si noma del XVII Novembre, fu un delirio. Le nostre donne vi coprirono di baci, i nostri occhi piansero, i nostri uomini si attaccarono alle vostre braccia, alle vostre vesti, ai vostri fucili, senza riuscir a proferir verbo, l'anima stretta, il cuore convulso. Eravate i soldati d'Italia, gli eroi, i vittoriosi. Granatieri di Sardegna, noi non vi dimenticheremo. Se anche lontani, sarete voi a montare la

guardia nei nostri cuori, perchè la fiaccola della fede nell'Italia non si spenga mai „.

E rivolto al generale Anfossi, Grossich saluta i Granatieri e appende in nome delle donne fiumane due medaglie d'oro alle due gloriose bandiere della brigata dei Granatieri di Sardegna.

I due generali rispondono esaltando il valore dei granatieri ed acclamando a Fiume e all'Italia. Le truppe sfilano davanti i generali e i volontari fiumani. La folla rompe i cordoni e si avvicina ai granatieri sui quali lancia una pioggia di fiori e di fronde gridando: "Portateli in Italia! Teneteli con voi! Non dimenticateci! „ Un gruppo intona, mille voci cantano e si diffonde e sale alto al cielo come un'invocazione l'inno di Mameli.

Ma la popolazione non voleva lasciar partire i granatieri. Era decisa a tutto prima di lasciar partire i liberatori. E per prevenire ogni sorpresa, la città aveva vissuto una notte fantastica di commozione, di passione.

La sera del 24 la Giovane Italia aveva convocato una grande adunata di popolo nella Società Filarmonico-drammatica. Tutto era stato studiato, tutto preparato per impedire la partenza. I cittadini vegliarono tutta la notte. Alle 3 cominciarono i segnali di adunata. La campana patrizia della Torre Civica cominciò a gridare coi suoi rintocchi che l'ordine di adunarsi era venuto. Gruppi di giovani, muniti di campanelli, percorsero le vie, urlando alla popolazione di uscire dalle case per salutare la brigata dei liberatori. Torcie si accendevano nel buio e davano all'adunata un vero colore quarantottesco, mentre fiotti di gente arrivavano da ogni parte, portando fronde e bandiere. I fanciulli non avevano voluto mancare e giungevano in forte stuolo, ag-

gruppati intorno ai gagliardetti tricolori della Giovane Italia.

Nell'oscurità torcie e bandiere venivano attorniate sempre più dalla folla. Dai quartieri popolari giungevano sciami di operai e di operaie cantando canzonette patriottiche.

Alle 4 del mattino un formidabile corteo era pronto, e, preceduto da una fanfara, si avviò cantando verso i giardini pubblici, da dove dovevano passare i granatieri. Lungo il percorso, mentre la folla cantava, si spalancavano finestre e fiori erano lanciati, con grandi battimani.

Ai giardini pubblici la popolazione si ferma ad aspettare. I granatieri arrivano in assetto di guerra, avendo ciascuno sull'elmetto la bandiera fiumana.

La folla sbarra la strada affettuosamente con una siepe di bandiere, mentre i soldati gridano: "Viva Fiume italiana!" E tentano aprirsi il passo con dolce violenza. Ma i soldati non si muovono. Sono circondati da ogni parte, fermati da cento mani, invocati da mille bocche che urlano come in un'invocazione disperata: "Fratelli, non partite! Non abbandonate Fiume! Non lasciateci in mano ai croati!" Il grido è ripetuto da mille voci. La suggestione si impadronisce improvvisa e violenta di tutti i cuori. Le bandiere sono distese attraverso la via perchè le truppe non possano passare. Le donne si gettano in ginocchio davanti i granatieri. I bambini trattengono per le mani, per le gambe gli ufficiali. Le popolane si aggrappano alle ruote delle carrette. E tutta la folla, come spinta da una forza misteriosa, si precipita incontro ai granatieri, travolgendo i carabinieri che dovevano trattenerla.

Gli eroi che avevano sfidato la mitraglia di cento battaglie, che non avevano paventato il rombo di

mille artiglierie, sono perplessi davanti allo spettacolo commovente delle donne e dei bambini.

La lotta assume talvolta un carattere violento. La muraglia umana viene rotta dai carriaggi in corsa. Ma i carri passano e la breccia aperta nella barriera è colmata da nuova gente. La sosta si prolunga. Le scene di affetto e di dolore si rinnovano, le violenze si ripetono finchè giunge il generale Anfossi. Un urlo solo s'alza dalla moltitudine: "Viva Anfossi! Viva il generale dei granatieri!" — e la folla ripete l'implorazione: "Generale, non parta! Dia ordine di non partire!"

Ma il generale, pieno di dolcezza, rialza le donne da terra, riprende le bandiere, e la marcia, ancora, ostacolata da qualche gruppo di popolane che ostruiscono il passaggio, può riprendere lenta nella stanca mattina d'agosto. I granatieri, infiorati e adorni di bandierine fiumane, assicurano i cittadini che nell'ora del bisogno sarebbero ritornati e spariscono dietro le svolte della via di Trieste.

Poco dopo appare in mezzo alla folla il generale Grazioli al quale i cittadini improvvisano una dimostrazione entusiastica. In quel momento entrano i primi plotoni della brigata Regina che è accolta da un delirio di applausi e di acclamazioni. Il primo ufficiale è circondato, baciato, coperto di fiori, portato in trionfo e i fanti bianchi della Regina guardano storditi la folla che gesticola, urla, canta, piange di commozione. La nuova brigata, comandata dal generale Pittaluga, viene a prendere il posto dei granatieri di Sardegna.

Mai Fiume si sarebbe aspettata di veder partire i granatieri. Questo dolore e questa umiliazione dovevano essere risparmiati alla città. Risparmiati sopra tutto perchè Fiume era punita per troppo

amore. I fiumani sapevano di essere stati traditi dagli alleati, ma non potevano credere mai di essere dimenticati da chi aveva il dovere e il diritto di proteggerli, di difenderli, di stringerli al seno. Nessuno potrà mai descrivere l'immensità del dolore, nessuno potrà mai significare la grandezza del sacrificio dei fiumani.

Ed eravamo giunti al termine estremo del sacrificio. Fiume aveva troppo sofferto. Nè il suo sentimento, nè la sua dignità, nè il suo orgoglio, nè il suo diritto, niente era stato risparmiato, niente rispettato. Tutto era stato calpestato. Tutto travolto. L'anima era colma di amarezza. Bastava una goccia per far traboccare il calice amaro. L'annuncio dell'arrivo della polizia inglese, che avrebbe preso possesso della città, aveva provocato un'agitazione nervosa, una tensione di nervi che non si potè più domare. Imporre, dopo tante delusioni, dopo tante violenze, la polizia maltese, significava portare il popolo fiumano alla disperazione. In quei giorni di settembre io scrivevo sul *Popolo d'Italia:* "I fiumani non credono che il Congresso di Parigi voglia rinnovare il 1815 e il 1871. Fiume non può pensare che la Conferenza della pace voglia scherzare col sentimento del popolo come Bismarck scherzò con Thiers. Sarebbe pericoloso ripetere oggi questo scherzo. Thiers ebbe ragione di Bismarck. Domani Fiume potrebbe aver ragione della violenza di Parigi „. Questo sul *Popolo d'Italia* del 7 settembre. E il 10 settembre scrivevo: "Ricordi l'Italia che tutto il mondo è oggi contro Fiume. Ricordi che America, Inghilterra, Francia, Jugoslavia, tutti con tutte le armi, con tutti i mezzi, con tutto l'oro si preparano alla grande battaglia. Vogliono conquistare il Municipio, la rocca secolare dell'italianità, che mai co-

nobbe tanto pericolo, mai sentì tanta minaccia. Vorrà il popolo italiano perdere Fiume? Vorrà il popolo italiano abbandonare la grande tradita? Vorrà il popolo italiano dimenticare i fratelli che si consumano in una lotta disperata? Vorrà l'Italia restare insensibile al grido di dolore che viene dal Quarnero? In quest'ora di tragica angoscia Fiume grida disperatamente: Italia, aiuta, aiuta! „ E sul *Popolo d'Italia* del 12 settembre dicevo: "Nessun paragone può cambiare l'assoluta giustizia della nostra tesi, la chiara onestà delle nostre intenzioni. Il paragone di nuovo conio, i 14 punti, la Lega delle Nazioni, il Congresso della pace lasciano il tempo che trovano. Quello che resta è il diritto dei popoli. E il diritto di Fiume a decidere del suo destino è l'assoluto. Contro il quale si romperanno le corna della logica wilsoniana e del Congresso di Parigi „.

Fiume aveva detto: — Basta!

Dopo la partenza dei granatieri che avevano contemplato con un nodo di pianto alla gola le donne fiumane prone nella polvere, dopo questo abbandono non sarebbe più partito nessuno. Perchè Fiume, altrimenti, si sarebbe intesa morire.

Che niuno, dunque, si fosse azzardato, ora di togliere i marinai! Nè i marinai, nè i fanti.

Essa ormai li avvinghiava a sè convulsamente, in un amplesso d'amore disperato, con l'energia di una risoluzione fatta, da dieci mesi, giuramento di vita e viatico di morte.

Ma la legge della Conferenza era inesorabile. E per questa l'ultimo oltraggio doveva essere contro Fiume compiuto. La "San Marco „ era nottetempo partita. La "Emanuele Filiberto „ e la "Dante Alighieri „ avevano avuto l'ordine di tenersi pronte alla partenza. Ogni simbolo della forza marinara

d'Italia doveva essere allontanato, mentre le navi americane, francesi ed inglesi si tenevano forti all'ancoraggio. Il generale Grazioli, dopo aver consegnato al suo successore, generale Pittaluga, le sue mansioni, dovette lasciar Fiume di nascosto, come un ladro, per sfuggire all'espressione d'amore che la città gli preparava. Il 1.° settembre i fanti della brigata Sesia, i bersaglieri dell'VIII battaglione ciclisti, il 6 regg. artiglieria da campagna lasciavano la città. Era l'umiliazione, era la disfatta. Era l'oltraggio, era Caporetto. Dovevano partire alla chetichella, alla spicciolata, di sotterfugio, a tradimento. I valorosi fanti avevano dovuto eclissarsi come chi fugge, senza un augurio, senza una stretta di mano, senza un addio, costretti alla vergogna di una sparizione muta, nel buio insidioso di una notte d'agguati, senza nemmeno portarsi via l'offerta di una lacrima e l'omaggio di un fiore.

Fiume si sentiva assassinare. Sentì di essere all'orlo dell'ultimo abisso. E si drizzò ad un tratto felinamente. E cercò, con gli occhi incendiati da tutte le fiamme dell'amore e dell'odio, una via di scampo.

O vincere o morire.

Nell'agonia di quelle ore terribili si cementavano le energie del dimani. Nè i granatieri, confinati nella solitudine di Ronchi, avevano dimenticato il giuramento fatto alla città martoriata. Ogni giorno venivano a noi parole di fede e di volontà, dai granatieri di Sardegna. E dicevano: "Siamo sempre con voi — porteremo ovunque il vostro saluto — la stella d'Italia splenderà anche su voi — ripetendo il vostro appello disperato faremo gridare a tutti quel giuramento che i granatieri di Sardegna sempre rinnovano: Fiume o morte!„

I granatieri sentivano col nostro popolo le umi-

liazioni. E nell'attesa dell'evento liberatore i granatieri erano stati ispirati e animati dai Sette di Ronchi, il ten. Riccardo Frassetto, il ten. Vittorio Rusconi, il sottoten. Claudio Grandjacquet, il sottoten. Rodolfo Cianchetti, il sottoten. Lamberto Ciatti, il sottoten. Enrico Brichetti e il sottoten. Attilio Adami che tenevano desta la fiamma e preparavano i cuori al cimento supremo.

XXVI.

LA GESTA.

Fiume, uscita dalla fase francese, era entrata da poco in quella inglese. Fino all'ultimo momento gli inglesi si erano tenuti in disparte, in una specie di seconda linea, aspettando il loro momento che sembrava finalmente arrivato.

L'assunzione della polizia era considerata come un primo passo verso la posizione privilegiata ed economica che gl'inglesi si andavano preparando per il futuro assetto della città. Mentre la loro politica a Parigi era stata ferrea contro l'annessione, ora volevano impadronirsi della strada trasversale balcanica che va da Fiume a Costantinopoli, in modo che fosse il dominio inglese a regolare le comunicazioni e gli scambi dell'Adriatico coi Balcani. Questo avevano capito i fiumani che opponevano a questo piano formidabile la loro disperata volontà. Essi sapevano che perdere la polizia, che aveva costituito il caposaldo delle antiche prerogative autonome della città ed era l'unica garanzia di libertà e di esistenza nazionale, significava perdere tutto. Perdere la polizia voleva dire perdere l'esercizio diretto del potere. Che importava che il Comando fosse lasciato agl'italiani? Il comando italiano sarebbe servito solo per coprire con la bandiera tricolore la

schiavitù inglese di una città italiana. La polizia inglese avrebbe significato dominio straniero. E Fiume, insofferente di dominio straniero, si sarebbe ribellata.

La città sentiva che la sua libertà correva sopra l'orlo d'un precipizio e sarebbe da un momento all'altro perduta. La gendarmeria britannica era già partita da Malta e moveva verso la conquista di Fiume. Che importava agli alleati del nuovo appello del Consiglio Nazionale, lanciato il 4 settembre al Senato americano, che ammoniva severamente essere la fine della giustizia la fine della civiltà? Che importava a Parigi del possente plebiscito di tremila comuni del Regno che protestavano fieramente in nome di 18 milioni di italiani davanti al mondo civile per la violenza che si preparava contro i sacrosanti diritti nazionali di Fiume e della Dalmazia?

L'Inghilterra voleva instaurare il suo dominio, e la sua polizia si avvicinava per instaurarlo nella nostra città. Ma la città era ferma e decisa. I cittadini non tremarono e non paventarono. Tutti erano in piedi come un sol uomo. Tutti, con le armi in pugno, con le bandiere spiegate al vento, con le fronti alte, con il cuore saldo, con i nervi d'acciaio. Tutti sentivano che qualcosa stava per accadere. Nessuno sapeva veramente cosa maturava il destino. Ma tutti sentivano che un grande evento si sarebbe compiuto.

In previsione delle elezioni del nuovo consiglio comunale e nazionale, il Consiglio Nazionale votava la sera del 9 settembre la nuova legge elettorale, che dava diritto al voto attivo e passivo a tutti i cittadini, uomini e donne, che avevano compiuto il 20° anno di età.

Ma la città era in istato di grande abbattimento. L'Italia abbandonava Fiume come una sconfitta,

come una ladra. Si visse in quei giorni una vita di brividi, di lacrime, di singhiozzi.

Il 10 arrivavano gli agenti della dogana inglese a sostituire le guardie di finanza italiana. L'arrivo della polizia inglese era confermato. Tutto crollava intorno al sogno nazionale dei fiumani. I croati e gli altri stranieri rialzavano la testa e ricominciavano a beffeggiare gl'italiani abbandonati dalla loro stessa patria. Correvano per la città brividi di morte. Tutti si credevano perduti e traditi. I più forti tremavano.

Ma intanto, verso sera, cominciavano a sussurrarsi nuove straordinarie speranze. Correvano voci strane di ritorno della brigata granatieri, si mescolava a queste speranze il nome di Gabriele d'Annunzio. Pareva che un miracolo dovesse por fine al lungo martirio della città e che dovesse schiantare il mal volere degli alleati ed il disinteresse del governo italiano.

C'era molta elettricità nell'aria. Gli scettici crollavano la testa ed i giovani si ostinavano a sperare, ma nulla si sapeva di positivo. L'unica notizia sicura era questa: che la *Dante Alighieri* doveva partire e 400 uomini dell'equipaggio non erano tornati a bordo, ma erano rimasti nascosti nelle case della città, perchè non potesse partire la nave possente nel giorno decisivo.

L'11 settembre la *Giovine Italia* chiamava a raccolta la sua gente per le 9 di sera. Un popolo vi accorse. Si parlò del giorno dopo come del giorno decisivo. Non si disse come e perchè. Si dette a ciascun uomo e a ciascuna donna il suo compito. Ciascuno sapeva ciò che doveva fare ma non quello che sarebbe accaduto. Si sapeva soltanto che il giorno dopo avrebbe segnata la fine o il trionfo.

Difatti D'Annunzio, tenendo fede al giuramento di Roma, preparava la nostra liberazione. Egli aveva chiaramente intuito fino dai primi giorni dell'armistizio che la rivendicazione di Fiume avrebbe incontrato ostacoli insormontabili; e a chi scrive queste righe aveva fino d'allora promesso di rompere quegli ostacoli per redimere i fiumani. Nel giugno del 1919 si parlò per la prima volta di una spedizione di volontari che D'Annunzio avrebbe condotti per la liberazione di Fiume; ne aveva parlato il capitano Venturi, che ebbe collaboratori in questo primo tempo il ten. aviatore Guido Keller, il capitano Sovera e i Sette di Ronchi, tutti del 2.° battaglione granatieri. Il Poeta aveva sentito che l'ultima ora era scoccata e, suscitatore meraviglioso di energie, si accingeva a compiere un miracolo nuovo. Il piano concentrato a Ronchi e di cui pochissimi erano informati, si andava attuando. Ronchi e Fiume palpitavano nella notte angosciosa dello stesso palpito, vivevano la stessa ansia eroica. Nella veglia notturna di Ronchi vibrava la commozione della notte insonne di Fiume. Da Ronchi dovevano muovere i granatieri, ai quali andavano incontro i legionari fiumani. Tutto era ordinato per la gesta liberatrice.

La spedizione doveva essere effettuata a mezzo di camions. Il capitano comandante il campo di Palmanova aveva preso in un primo tempo l'impegno di fornire 40 camions per caricare e condurre a Fiume i volontari. Gabriele d'Annunzio aveva inviato in motocicletta due fiduciari giovedì sera ad annunciare ai Sette di Ronchi che la spedizione era fissata per il giorno successivo. Il Poeta giunse infatti a Ronchi in automobile, accompagnato dal ten. aviatore Guido Keller e dal ten. Riccardo Frassetto dei granatieri la sera dell'11, festosamente accolto da

tutti gli ufficiali del battaglione pronti a dividere una vigilia di ansie.

I granatieri che erano consapevoli dell'impresa preparata dai loro ufficiali, si coricarono ed attesero vestiti, con la coperta a tracolla, per nascondere gli alamari d'argento della brigata e per non destare sospetti. Intanto le ore passavano ed i camions attesi non giungevano. Invano D'Annunzio coi dirigenti della spedizione scrutavano lungo la polverosa via che mena a Palmanova per vedere se gli autocarri giungevano. "Se non arrivano, se mancano — diceva il Poeta concitato — percorreremo la via a piedi, ma entro domani giungeremo comunque a Fiume„.

I granatieri erano lì ad attendere sul nastro bianco della via, impazienti ed anelanti. Sotto la diffusa luce del plenilunio, codesta schiera di ribelli non ondeggiava. Immoti come la fissità stessa del pensiero che li dominava, contavano i minuti, spingendo lo sguardo lontano e tendendo le orecchie. Verso l'alba si sentirono scorati. Ufficiali e soldati, scambiandosi in fraternità le loro impressioni, si sentirono sopraffatti da un disinganno atroce. Pensarono che l'impresa falliva, quando un rombo lontano di motori li fece sussultare. Erano il capitano Ercole Miani, il capitano Orseolo Pieri e il tenente Pagano tutti e tre da Trieste, il tenente aviatore Guido Keller e il tenente Beltrami da Ravenna che avevano provveduto al caso. Con un colpo di mano s'impossessarono di 27 camions dell'autoparco di Palmanova e verso l'alba si trovavano dinanzi all'alloggiamento.

La gran fabbrica di Ronchi, dalle mure ancora sbrecciate dalle cannonate austriache, si vuotò rapidamente, in pochi minuti. Partirono quattro compagnie del 2.° reggimento granatieri, tutti gli arditi

del reggimento, la 164.ª e la 856.ª compagnia mitragliatrici Fiat, la 124.ª mitraglieri Sant Etienne. Non vi fu bisogno di fare l'appello. Nessuno mancava, nessuno si chiedeva conto della spedizione ardita che stava per essere intrapresa, nessuno cercava schivare la responsabilità.

Nessuno si mosse. La decisione era presa. Gli ultimi preparativi vennero affrettati. La truppa armata, senza zaino, col berretto nascosto, li compiè rapidamente. L'automobile che portava D'Annunzio e i suoi due compagni, era in testa, seguita dai camions degli arditi, dai mitraglieri, dai granatieri che partivano all'intervallo di brevi minuti uno dall'altro. E fu una triste scena quando si avvidero che non tutti potevano salire. Nessuno voleva arrendersi. E si udirono invettive ed imprecazioni di gente uscita fuori di sè, come se il rimanere avesse potuto essere considerato un gesto di viltà. Ma tutti erano riusciti a raggiunger Fiume.

Nella stessa notte un gruppo di volontari triestini attendono al bivio di Opicina ove dovrebbe verificarsi il passaggio dei granatieri. Ma l'attesa è vana. E allora decidono di retrocedere con l'automobile che hanno requisito.

A grande velocità eccoli sulla via di Prosecco. Prevale in essi il bisogno di assumere qualche informazione che li orienti in mezzo alla enorme incertezza. Ma la sorte vuole che essi s'incontrino con un reparto di mitraglieri. Si tratta di una compagnia comandata da un capitano. Unità organica. Tutti presenti, ufficiali e sottufficiali, caporali e soldati. Gl'insorti triestini sono subito assaliti da un sospetto. Che truppa è codesta — essi pensano — ferma sulla strada, a quell'ora, in pieno assetto di guerra? E dell'altra parte ufficiali e soldati, alla vista di un

automobile che si arresta e dalla quale scendono due persone, hanno lo stesso sospetto.

Chi sono dunque costoro? Ufficiali? Ufficiali superiori e forse qualche generale lanciato a compiere un sopraluogo nei luoghi più sospetti?

Passano attimi di trepidazione.

Dal gruppo dei mitraglieri il capitano si stacca avanzando qualche passo, mulinando in fretta e furia qualche pretesto che salvi la situazione.

Un volontario fa altrettanto.

Urge uscire dalle angustie gravi del dubbio.

— Chi siete voi?

— Granatieri. E voi?

— E noi?

C'è una pausa. L'interpellato non sa rispondere.

— Che cosa fate qui? — ripiglia il capitano che ora, più sicuro di sè, si è avvicinato.

— Niente! — risponde l'interpellato.

Ma intanto ha l'impressione di avere compreso. Pensa che quella truppa lì non ha un aspetto minaccioso come dovrebbe averlo se fosse stata incaricata di acciuffar gente. E allora trae un foulard tricolore. E fa distrattamente il gesto di asciugarsi la fronte.

È un lampo.

— Sacramento! — esclama il capitano.

— M'avevate fatto paura.

— Bravo! E tu altrettanto.

— Perchè non dirmelo prima?

— E tu, perchè.... dirmelo dopo?

Una stretta calorosa di mano suggella il riconoscimento. I granatieri esultanti si affollano. E si decide di approfittare dell'automobile per correre a Ronchi a veder "che cosa succede".

★

Fiume viveva la sua più bella ora garibaldina.

Si udì nella notte un grido:

— A chi la vittoria?

E una moltitudine in armi rispose:

— A noi!

E fu un urlo. Poi, dopo un istante di silenzio, in cui si sarebbe potuto intendere il battito di ogni cuore, la stessa voce riprese:

— Fiumani, a chi Fiume?

E fu di nuovo la stessa formidabile risposta:

— A noi!

Erano i volontari della legione fiumana, i soldati del capitano Venturi che, entro la loro caserma in via Parini, brandivano le armi e intascavano cartuccie, pronti a scattare.

Di fuori, intanto, un generale che girovagava in automobile, chiamato da molti sospetti, s'era imbattuto in un volontario armato di moschetto. E lo aveva fermato. E lo aveva interrogato. E non ne aveva cavato alcuna risposta. Allora gli aveva intimato di salire con lui e di sedersi al suo fianco. Avutone un rifiuto netto, aveva insistito. E non riuscendogli di farsi obbedire, s'era adirato. Ma invano. Il volontario era già un soldato in tenuta di combattimento. Allora il generale discese dalla vettura, seguito dall'ufficiale e dal soldato di scorta. E se volle accompagnare il ribelle, dovette farlo a piedi, sino alla caserma dove trovò un ardito di guardia che abbassava la baionetta anzichè levarla nel gesto di saluto.

Disse il generale al capitano comandante quella compagnia:

— Ho voluto spiegare a questo ragazzo che non si può circolare armati. Non capisco, poi, perchè si sia rifiutato di salire sulla mia automobile costringendomi ad andare a piedi.... Credevo in ogni caso che un generale italiano dovesse essere obbedito anche da un volontario di Fiume. Vero?

Il volontario non rispose. Rigido sull'attenti come la statua dell'ostinazione. E il capitano, portando la destra alla visiera, rispose per suo conto:

— Signor sì.

— Buona sera — concluse il generale. E risalito in vettura, scomparve.

L'ardito di guardia ripigliava taciturno il suo passo di scolta, mentre il capitano rinnovava agli uomini di guardia accorsi l'intimazione della consegna:

— Ragazzi, ricordatelo! Chiunque si avvicini, dietro front. Nessuno passa. Foss'anche il padre eterno.

Nelle vicinanze, intanto, pattuglie insolite di carabinieri si appostavano nell'ombra, mentre per le vie principali le ronde inglesi continuavano le loro perlustrazioni lontane dal supporre che a Fiume il Governo interalleato era caduto.

Fiume vegliava in attesa dell'evento presagito.

Era stato diramato a tutti gli uomini l'ordine di allontanare le donne. E le donne erano rincasate incapaci per altro di coricarsi.

Gravava sulla moltitudine l'incubo di un'attesa spasmodica, perchè si sapeva che nella notte o sul far dell'alba le campane avrebbero suonato a stormo per la raccolta generale. Ed in tal caso il popolo avrebbe dovuto rovesciarsi nelle vie al seguito dei combattenti e degli insorti.

L'ordine dato anzi era precisamente questo, rac-

chiuso nella più semplice delle intimazioni: Obbedire. E per cominciare ad obbedire le donne fiumane si erano ritirate, pronte all'appello.

I giovani, invece, agli ordini degli ufficiali, vigilavano. E gran parte, alla spicciolata, si avviava verso Mattuglie ad incontrare le colonne che si sapevano in marcia.

I capi del movimento avevano preso tutte le precauzioni, previsti tutti i casi, provveduto a tutte le eventualità. Tutto era sapientemente ordinato, tutto miracolosamente diretto dal capitano Host-Venturi e dal capitano Gaglione che vegliavano in una casa vicina ai Giardini pubblici e davano e ricevevano ordini e dirigevano il movimento dei legionari e dei cittadini.

Nel comizio tenuto durante la sera col pretesto delle prossime elezioni, la moltitudine aveva potuto avere la sensazione precisa del moto imminente. Ecco perchè Fiume non si addormentò, cercando tuttavia di evitare ogni prematuro allarme per mettere le autorità in condizione di essere colte di piena sorpresa.

La *Dante Alighieri* brillava di tutte le sue luci dinanzi al porto, in attesa quasi dei marinai che erano rimasti a terra. Circa 400 tra marinai e sottufficiali si trovavano nascosti nelle case risoluti a non partire. E per essere più sicuri che la loro volontà non sarebbe stata delusa, avevano provveduto ad asportare pezzi di macchina. Così che il colosso era rimasto immobilizzato.

Le autorità, di fronte all'inaspettato caso, avevano creduto di rimediare ordinando alla *Emanuele Filiberto* di partire al posto della *Dante*. Ma anche la *Emanuele Filiberto* soffriva dello stesso male: diserzione di una parte dell'equipaggio, rimasto a terra

per lo stesso motivo, quantunque l'ordine dato all'improvviso avesse avuto per effetto di impedire la diserzione in massa sorprendendo i marinai a bordo.

Allo scopo di sostituire gli assenti, arrivava nella notte da Pola una torpediniera carica di marinai. E un maggiore dei carabinieri era accorso ad assistere allo sbarco di questa specie di rinforzo, insieme alla folla venuta invece a salutare i fratelli. Un nucleo di carabinieri di pattuglia si mesceva in ogni assembramento quasi a fiutare il vento infido. Ma si aveva l'impressione che le autorità fossero assolutamente lontane da ogni sospetto e solo preoccupate e piuttosto perplesse di fronte allo spettacolo di una città che quella sera non voleva andarsi a coricare.

Alle 3 dopo la mezzanotte, per la via Parini, immersa nelle tenebre, quella stessa compagnia di volontari comandata dal capitano Giovanni Mrack, procedeva, a cadenza di passo bersaglieresco, per ignota destinazione, le mitragliatrici in testa, il gagliardetto issato, gli ufficiali all'altezza d'ogni prima squadriglia di plotone.

Ed ecco, ad un tratto, dodici carabinieri farsi innanzi, guidati da un maggiore e da un tenente.

— Alt! Per carità! Alt! Dove andate?

La compagnia si arresta. Il capitano Mrack è di fronte al maggiore che ripete con energia l'intimazione:

— Alt! Dietro front! Nel nome d'Italia!

— Ma che alt! — grida con violenza il capitano affrontando il superiore. — La colonna la comando io!... Avanti!

— In nome d'Italia! — ripete il maggiore tentando di sbarrare il passo coi suoi militi.

— Nel nome d'Italia — urla il capitano — Fiume avanti!

— Avanti! — rispondono i legionari.

Allora il maggiore si scaglia e fa per afferrare il capitano che agitatissimo si divincola con un'intimazione minacciosa. Poi, nel silenzio improvviso, si ode un grido:

— Fiumani, avanti!

La voce ha risuonato nelle tenebre e nel silenzio, paurosamente.

E i volontari, come un sol uomo, si gettano innanzi travolgendo l'ostacolo.

Come dunque non ha esploso in quell'istante nessun fucile?

È sembrato a tutti un miracolo.

I volontari marciano a cadenza di passo e sembrano avere le ali ai piedi. Passano presso la caserma dei francesi. Notano che la sentinella è dietro i cancelli chiusi. Non una voce, nè un grido dalle file allineatissime e silenziose. L'ordine è di procedere con prudenza evitando incidenti inutili, al fine di raggiungere Castua, la località fissata per il concentramento dei volontari e per l'incontro dei granatieri e degli arditi in marcia verso Fiume.

Durante l'avanzata i volontari tagliano le comunicazioni telefoniche. E procedono per la ripida via come in un soffio di ebbrezza.

Ridono in cielo tutte le stelle, tremule nella diafana azzurrità del plenilunio.

A Castua la compagnia si ferma e si appiatta in attesa. Le altre due compagnie fiumane, comandate dai capitani Scarpa e Conighi, s'incontrano sotto Castua con i legionari del capitano Mrack e s'appiattano esse pure nel folto del bosco.

Secondo le previsioni l'incontro con le avanguardie

dovrebbe verificarsi verso le 4.30. Alle 5 però non è ancora apparso nessuno. E a poco a poco, per uno di quei fenomeni di depressione morale, facile a verificarsi tra i volontari, si comincia a dubitare di tutto e di tutti.

Sorge l'alba. Viene il giorno. E oramai più nessuno crede alla riuscita del piano. L'ansia lascia il posto al rammarico. E il rammarico si tramuta in rabbia all'annunzio che reparti di arditi furono lanciati all'inseguimento dei volontari, e alla voce falsa della cattura della prima compagnia.

I volontari per altro hanno già deciso di non muoversi. Non intendono gettare le armi, a nessun costo. Ritengono invece sia meglio restare appiattati dietro il folto della strada per essere fuori della via indicata ai probabili inseguitori. E decidono che, ove tutto dovesse essere compromesso, la compagnia non rientrerebbe a Fiume che per battersi.

Alle 6 del mattino le campane cominciano a suonare a stormo. Il popolo scende in piazza. Le donne sono in prima fila come sempre. Tutta Fiume aspetta i liberatori e va loro incontro fino ai Giardini pubblici con fronde di lauro per adornarli. Alle 7 del mattino tutta Fiume è là ad aspettare. Il Comando disorientato non sa e non crede. Se viene D'Annunzio lo arresteranno, se vengono gli arditi li fermeranno col fuoco — tali sono gli ordini del generale Pittaluga. La popolazione è in una vera febbre d'angoscia. Passano i minuti e nessuno arriva. Sinistre voci di insuccesso si propagano tra la folla. Lampi di speranza e fremiti di delusione si alternano. Verranno? Non verranno?

No, non vengono. Alle 7.30 un camion porta uno dei capi della legione.

— È finita — esclama desolato — i granatieri non

sono venuti. D'Annunzio non dà notizie di sè, gli altri reparti, soli ed abbandonati, ritornano a capo chino alle loro sedi dove tremende punizioni li aspettano.

No, non ritornano i soldati della patria. La causa di Fiume è maledetta e tutto la tradisce. Passano intanto gli ultimi reparti di cavalleria che abbandonano la città, ed al posto della *Dante Alighieri* parte la *Emanuele Filiberto*, la nave che era arrivata qui il primo giorno e che i fiumani consideravano some la loro sentinella. Stanchi e sfiniti i fiumani tornano alle loro case con la morte nel cuore. Credevano di veder arrivare la Patria e la vedono partire. Piangono eppure non maledicono. Ma nel loro cuore la speranza è morta.

Tutto questo alle 8 del mattino.

Ma ecco che alle 9.30 la campana civica ricomincia a suonare a stormo. Che è? Che mai succede? I granatieri arrivano con 4 ore di ritardo, ma arrivano. Il Poeta è con loro. Quello che pareva finito, ricomincia. Quello che pareva morto, resuscita. La gente accorre dalle case e dalle vie — Arrivano! Arrivano! — si grida da ogni parte. — Arrivano i granatieri, arriva D'Annunzio. — È un urlo, è uno spasimo.

Fiume intera corre ancora verso i Giardini. Rifà urlando di orgoglio la strada che aveva fatto a capo basso tornando. Le faccie dei soldati stranieri che ghignavano, tornano scure. Non è la morte, è il trionfo. Alle 10 tutta la città aspetta alle sue porte gl'insorti. Il Comando cade dalle nuvole. Crede a un inganno, ma la notizia è vera. Sono truppe italiane che occupano la città in nome del popolo italiano. Il generale Pittaluga, che ha ordini perentori dal governo, cerca di preparare gli sbarramenti delle

strade, ma sente che nessuno gli risponderà al momento opportuno. I fanti della Regina adorano Fiume e fanno largo, i cavalleggeri che erano partiti due ore prima voltano i cavalli e tornano coi loro camerati, i carabinieri stessi hanno una matta voglia di sparare all'estero invece che all'interno.

L'ampio viale XVII Novembre è rigurgitante di folla che nell'attesa intona gli inni della Patria, mentre dalle finestre si risponde gridando: Viva D'Annunzio! Viva il liberatore! Viva Fiume italiana!

Le caserme occupate dai francesi e dagli inglesi sono guardate da reparti della brigate Regina. Le sentinelle alleate sono da ogni posto ritirate. I comandanti dei distaccamenti alleati rispondono che il contegno delle loro truppe sarebbe stato riservato e passivo.

Le finestre come per incanto si coprono di bandiere. Ed il tumulto dell'entusiasmo mette per le vie come un cupo rimbombo di grida e di canti che sanno di frenesia. La città, ebbra di una gioia che esplode finalmente a vendetta di un lungo martirio, pare come impazzita.

Non era ancora l'alba quando ad incontrare i granatieri guidati da Gabriele d'Annunzio, è accorso il colonnello Repetto degli arditi a cavallo. Ma appena scorge il Poeta, balza a terra e grida:

“O Fiume o morte!„

D'Annunzio non risponde. Ma apre le braccia. Ed entrambi si scambiano il bacio del giuramento.

Poi il colonnello Repetto, pallido di commozione, volto al manipolo dei suoi, grida a gran voce un ordine che echeggia come in un campo di battaglia.

— Arditi, dal mare a San Pietro, adunata sulla via!

E subito, come per incanto, da ogni parte sbucano manipoli a far impeto e scudo di file serratissime.

Man mano che la colonna procede, travolge e raccoglie soldati d'ogni genere. S'ingrossa, si addensa, si allunga nel polverone sollevato dalla rapida marcia. Escono a frotte, a decine, dai cespugli i legionari fiumani. E un tripudio di canti li avvolge.

Un automobile sopraggiunge in volata da Fiume. È un generale che vuol sbarrare la via agl'insorti. Egli sosta presso la linea di sbarramento, inviando un ufficiale a Gabriele d'Annunzio affinchè dia l'ordine di fare alt.

— C'è un generale — dice l'aiutante al Poeta — che desidera parlarle.

— Non conosco generali — risponde D'Annunzio.

— Tuttavia — insiste l'ufficiale — è sempre un superiore.

— Non conosco superiori — interrompe il Poeta.

E la colonna, preceduta da sei autoblinde, prosegue la marcia. A una quindicina di chilometri da Fiume la colonna s'ingrossa da quasi tutta la brigata Sesia e di alcuni reparti d'assalto. Due autoblinde procedono ai lati dell'automobile di D'Annunzio.

Arrivata alla testa della colonna sulla linea di sbarramento, presso Mattuglie, incontra il generale che si è posto di traverso con la sua automobile, deciso a intimare l'alt. Ma l'autoblindata procede inesorabilmente fino alla sbarra schiantandola, e fino all'automobile, costretta così a sgombrare il passo.

D'Annunzio, calmissimo, fa arrestare l'automobile a pochi passi dai soldati che gli sbarrano la strada. Tra il generale Pittaluga e D'Annunzio si svolge un drammatico colloquio. Le truppe assistono immobili, nel più profondo silenzio.

Pittaluga dice:

— Così si rovina l'Italia.

D'Annunzio ribatte:

— Lei rovinerà l'Italia se si opporrà che il giusto suo destino si compia, se si farà complice di una politica infame. Nemmeno un colpo di fucile io ho dato ordine di tirare se avremo il passo libero.

— Io devo eseguire ordini precisi, devo impedire che si compia un atto che avrà conseguenze incalcolabili, che comprometterà forse irrimediabilmente il nostro Paese.

D'Annunzio interrompe:

— Ho capito. Ella, generale, farebbe anche tirare sui miei soldati che sono fratelli dei suoi.... Ebbene, prima che sugli altri, faccia far fuoco su di me, — e così dicendo mostra il petto che reca i distintivi della medaglia d'oro e dei mutilati. Poi riprende: — Qui faccia tirare.

D'Annunzio, a queste parole, ha un gesto nervoso della mano che si appunta due volte sul petto.

— Non si potrebbe dare — esclama in mezzo al più grande silenzio — bersaglio migliore di questa placca da mutilato e di questa medaglia d'oro. Sta bene, generale. Sia dato senz'altro l'ordine di fucilarmi!...

Il generale Pittaluga non risponde. Un'indicibile emozione gli contrae i lineamenti, sopraffatto come da un nodo di pianto. In tutta la truppa che sta intorno è diffusa una profonda commozione. Il rude soldato, che non capisce i bei gesti, che vede solo la ferrea disciplina, si sente sconfitto e avvinto. E, soggiogato dal sacrificio offerto e dall'appassionato accento di D'Annunzio, gli si avvicina, gli stringe la mano, e con voce commossa esclama:

— Non io farò spargere sangue italiano, nè sarò causa di una lotta fratricida. Sono ben lieto e onorato

di questo mio primo incontro con voi, grande Poeta, intrepido combattente. Vi auguro che il vostro sogno sia compiuto e con voi grido: Viva Fiume italiana!

D'Annunzio stringe la mano al generale, mentre tutti i soldati gridano: Viva il generale Pittaluga.

E allora le truppe presentano le armi.

Il generale, fattosi statuario, porta lentamente la mano alla visiera, mentre tutta la sua fronte è un'ombra di spasimo.

Indi retrocede, scomparendo in un nugolo di polvere.

Tutto ciò è fantastico.

XXVII.

LA SANTA ENTRADA.

La folla che alle porte aspetta il Poeta, gli arditi e i suoi granatieri, vede arrivare un'automobile militare e la soffoca di applausi e di fiori. Da quella automobile si alza il generale Pittaluga che ha accanto i suoi ufficiali e un gagliardetto tricolore. Alla popolazione interdetta egli fa segno di voler parlare e lo si ascolta.

Cittadini — egli dice — voi sapete come io ho fatto di tutto per obbedire agli ordini del mio Governo. Ma vi sono dei momenti superiori a qualunque ordine e a qualunque Governo e questo è uno di quei momenti. Sono con voi. Dietro a me è Gabriele d'Annunzio. Le vostre aspirazioni saranno compiute. Io non voglio spargere una stilla di sangue. Siate ubbidienti al nuovo governo militare, al nuovo governo nazionale.

La folla che sente scattar quelle sante parole che escono dalla bocca di un soldato duro, che sembra intagliato nel legno, capisce che la battaglia è vinta. Non sarà Aspromonte, sarà Marsala.

Gli evviva salgono al cielo. Il generale Pittaluga passa attraverso una pioggia di fiori e di lacrime. È l'Italia ufficiale che cede davanti all'Italia garibal-

dina. È la storia del Risorgimento che si rinnova sull'Adriatico.

Il generale è appena partito che gl'insorti arrivano. È l'Italia della vittoria che arriva. Ed è un urlo, un pianto, un fremito, una disperazione di gioia. Rami di lauro tesi dai cittadini fanno volta alle truppe che urlano e cantano. I trionfi degli eserciti romani dovevano essere così.

Prima ad apparire è un'autoblindata spintasi a tutta forza per la discesa che mette sul piazzale dei giardini pubblici. La guida il tenente Federico Pinna.

Sopra la torretta, un ardito arrampicatosi come una pantera, alla vista impressionante della moltitudine, agita il pugnale snudato, e, sparando con la sinistra un colpo di revolver in aria, getta a più riprese ed a gran voce l'urlo di guerra di tutte le fiamme:

"A noi! A noi!... „

Quello che avviene non si descrive. La folla risponde con una voce che pare di tuono, agitando bandiere e cappelli e lauri e fiori e si getta sull'autoblida come per prenderla d'assalto.

La pesante macchina è costretta a sostare per riprendere poi a passo d'uomo. Ma prigioniera come è della folla, che la copre di fiori tra grida altissime di: Viva l'Italia! Viva Fiume!, — pare procedere come sospinta a forza di braccia.

Finalmente riesce a disimpegnarsi e allora a tutta velocità si getta verso il centro, salutata da scoppi di acclamazioni che mettono dietro lo strepito infernale del suo motore un più vasto e sensazionale tumulto. In Piazza Dante, l'autoblindata si ferma, puntando le mitragliatrici verso il mare.

Intanto erano sopraggiunte le altre cinque e ave-

vano proseguito in colonna dirigendosi al palazzo del governatore.

Le vie continuano a spremere folla da tutte le case che si vuotano letteralmente.

Sui piazzali dei giardini appare già l'avanguardia fitta di una colonna di arditi che subito la folla circonda, assale e scompiglia come in un vasto tumulto di abbracci. Ma un urlo immane saluta l'annunzio di un nome. E la folla ondeggia come per gittarsi innanzi.

È apparso Gabriele d'Annunzio. E il suo nome scorre fulmineo per tutte le bocche.

Una pioggia fantastica di fiori si rovescia sull'automobile del Poeta alle prese con gli abbracci della folla. Il Poeta dà e riceve centinaia di strette, è baciato in volto, sulle mani. Con lui salgono in automobile signore e signorine che recano grandi fasci di fiori. D'Annunzio rimane come in mezzo ad una corona e procede lentamente, mentre la folla in delirio lo insegue gridando e piangendo.

L'automobile non può procedere, tanta è la ressa di moltitudine delirante. A buon punto gli arditi lo salvano aprendo il passo e dividendo la folla. La colonna da lui guidata, riesce finalmente a procedere.

Passano gli arditi dell'8.° e del 22.° reparto d'assalto. Seguono 23 autocarri carichi di granatieri. Poi i marinai della *Dante* e della *Emanuele Filiberto*. Poi i reparti di fanteria in mescolanza caotica. Ed ecco i cavalleggeri del Piemonte Reale. Erano stati sguinzagliati di pattuglia contro gl'insorti. Ed eccoli accodati. Essi passano tra le acclamazioni. Gli ufficiali rispondono sorridendo al saluto della folla. Ultimi, gonfi di orgoglio, splendidi per fierezza ed ammirabili per disciplina, sfilano i volontari fiumani, traendo seco autocarri pieni di folla e di soldati in

un miscuglio fantastico di armati e di inermi, di donne e di uomini, di vecchi e di bambini.

Sui camions, coi soldati, salgono popolani che sventolano bandiere. Sulle autoblindate, all'interno e all'esterno, saltano signorine che ne infiorano le armi, le feritoie, i fianchi, le cupole. Sembrano carri di trionfo, sui quali sono aggruppati soldati, ufficiali, borghesi, donne in uno sventolio incessante di colori. Sull'alto di una cupola una giovinetta sventola una bandiera fiumana. E questa, insieme al tricolore, adorna tutti i camions, le automobili, le biciclette dei bersaglieri.

Più di un'ora la testa della colonna impiega per raggiungere Piazza Dante. I negozi sono chiusi come nei giorni di festa. L'entusiasmo guadagna tutta la città. Dai quartieri lontani è un continuo affluire di di gente che invano tenta avvicinarsi al palazzo del Comando nelle cui adiacenze rigurgita la folla.

Alla sede del Comando si avviano solo alcune autoblindate, l'automobile di d'Annunzio e qualche migliaio di soldati. Gli accessi del palazzo sono bloccati da arditi che impediscono alla folla di entrare.

Alla balconata si presenta il Presidente del Consiglio Nazionale, Grossich, accolto da applausi fragorosi e da altissimi evviva. Egli pronuncia parole di esultanza e ringrazia i soldati che col loro gesto hanno saputo compiere quanto i governi passato e presente non seppero.

"Ora — esclama — Fiume è annessa all'Italia. Lo dichiariamo noi, lo dichiarate voi, o fratelli. Ora Fiume è sorella delle altre città italiane. Qui comanda l'Italia, e in suo nome il comando che è giunto con voi„.

Egli raccomanda la calma. E poichè dalla folla partono intimazioni ostili alla presenza di contin-

genti alleati, egli annunzia che è stato deciso di mantenere issata una sola bandiera: quella tricolore.

La folla getta un urlo formidabile acclamante all'Italia. Ed immediatamente risuonano tre squilli.

È un momento pieno di commozione. La folla si è come irrigidita con lo sguardo puntato in alto verso le bandiere alleate. E appena le vede cadere, ripete a gran voce il grido della sua vittoriosa passione: Viva l'Italia!

Segue il sindaco Vio che esprime in nome della città la gratitudine alle truppe ed al Poeta condottiero.

Il colonnello degli arditi Repetto pronuncia vibranti parole di fede. Riafferma i propositi di resistenza contro chiunque attentasse ancora a violentare la volontà di Fiume. Egli risponde della disciplina di tutte le truppe venute con lui e disposte come lui all'ultimo sacrificio per la salvezza di Fiume e per l'onore d'Italia.

Una interminabile acclamazione saluta queste parole che si ripetono quando il capitano Venturi si presenta ad aggiungere le sue esortazioni, affermando che ancora e sempre il grido di Fiume è il giuramento prestato in faccia al mondo ed in faccia alla storia: Italia o morte.

Sono le ore 2. La folla comincia lentamente ad avviarsi per tutte le direzioni.

Per la Via XXX Ottobre, da un palazzo ove ha dimora il contingente inglese, guardano stupefatti grappoli di teste bionde che qualche ora prima al passaggio di una bandiera fiumana sventolata da un ufficiale in automobile avevano lanciato parole incomprensibili. Ora codeste teste contemplano trasognate lo spettacolo della città preda dell'entusiasmo.

Il comando interalleato è stato sciolto ed al suo posto è subentrato il comando italiano assunto dal colonnello Repetto. Gli uffici pubblici sono occupati dalle nuove truppe in nome dell'Italia. Le bandiere alleate, con gli onori militari, sono state abbassate. Sul palazzo del governatore sventola solo la bandiera italiana.

L'evento non era compiuto. Durante tutta la giornata del 12 arrivavano reparti che avevano abbandonato le loro sedi per venire a difendere la libertà di Fiume. Ufficiali, gruppi di soldati giungevano da ogni parte. La voce del pronunciamento del popolo e dei combattenti si era sparsa come un fulmine per tutta l'Istria e la linea d'armistizio e le autorità non riuscivano ad impedire che la gente passasse dai viottoli di campagna e dai campi. Pareva che a Fiume si fosse chiamata adunata dell'Italia nuova.

Sulla via di Trieste ufficiali e soldati assaltavano i camions e imponevano ai conduttori di portarli a Fiume. Da Abbazia i 300 maestri che seguivano l'Università estiva erano venuti a piedi con in testa i loro professori e le bandiere. Alcuni reparti dei dintorni erano rimasti assolutamente deserti. Fiume s'ingigantiva di popolo e di soldati.

Questa rivoluzione in cui ciascuno era disposto ad uccidere e ad essere ucciso, si è compiuta senza nessun incidente. Nessun straniero è stato toccato. Gl'inglesi racchiusi nelle loro caserme non hanno sentito neanche un fischio. I francesi sono stati rispettati non ostante gli amari ricordi. I croati potevano girare per le vie indisturbati. Nessuno pensava più ai nemici. Troppo grande era stato il trionfo. La rivoluzione era stata condotta con una dignità e con una correttezza da far meraviglia.

Il generale Pittaluga era esautorato. L'ordine pub-

blico era stato assunto dal tenente colonnello degli arditi Repetto. Il governo era nelle mani del Consiglio Nazionale in attesa che D'Annunzio lo assumesse in nome del Re.

Tutta la giornata è passata in un'ebbrezza generale. Passavano cortei con vessilli, passavano ondate di fanti e di marinai, cavalleggeri tornavano al galoppo alla città.

Alle 6, attorno al palazzo del governatore, si accalcava un popolo intero. Mescolati soldati e borghesi, fanciulle e liberatori. Schiere di bimbi urlanti gli evviva. E sul balcone la sola bandiera italiana.

Arriva il Poeta. Ha ancora la febbre, ma parlerà. Porta con sè la bandiera del Timavo. Quando appare, lo accoglie un grido quasi non umano. In ogni urlo è un singhiozzo, è uno spasimo di gioia. Tutte le bandiere si agitano. Tutte le mani gesticolano. Tutto il popolo grida. La folla enorme sembra un mare in tempesta.

Il Poeta fa cenno di parlare. Succede un profondo silenzio.

D'Annunzio parla. La sua voce sembra un filo d'argento. Le sue parole arrivano lontano e si ripercuotono come un'eco chiara e sottile nei palazzi che sono di fronte. Ciascuno lo può ascoltare senza perdere una parola. Ed il popolo si beve le parole come una preghiera. Il Poeta somiglia ad un sacerdote che parli in una grande basilica. Fiume sembra in quel momento la basilica della Patria nuova.

" Nel mondo folle e vile — dice il Poeta — vi è una sola cosa pura: Fiume. Nel mondo folle e vile vi è un solo grande amore: Fiume. Fiume che splende come un faro in mezzo ad un mare di abbiezione ".

"Chiedo a voi fiumani: confermate il vostro voto del 30 ottobre?„

La folla risponde con un immenso urlo: "Sì! Sì!„

"Io, volontario di guerra, combattente, mutilato, rivolgendomi alla Francia di Victor Hugo, all'Inghilterra di Milton, all'America di Lincoln, interprete del sentimento e del volere del sano popolo italiano, proclamo l'annessione di Fiume all'Italia„.

La folla scatta in frenetici applausi e grida il nome della Patria lanciando fiori e fazzoletti tricolori verso il Poeta. La manifestazione si propaga per tutte le strade nelle quali si pigia il popolo, e un clamore scende verso il mare dove, incontro al cielo arrossato per il tramonto, si profilano le navi da guerra.

D'Annunzio prosegue rievocando un'altra adunata in Campidoglio dove venne solennemente battezzata la bandiera di Trieste che fu sventolata da Giovanni Randaccio sul Timavo. Prima di recarla in dono a Trieste D'Annunzio aveva chiesto che fosse sventolata a Fiume. Il suo voto si compie.

Da un cofano, un tenente degli arditi estrae la bandiera che D'Annunzio spiega al vento. La folla assiste commossa alla comparsa del tricolore come all'apparizione di una cosa sacra, poi erompe in grida di: Viva l'Italia! Viva l'esercito!

★

La mattina del 12 settembre era suonata l'ultima ora della libertà di Fiume. In quell'ora Gabriele d'Annunzio compì la sua mirabile impresa. Il Poeta d'Italia che già aveva durante la guerra mostrato così alto e fulgido ideale della Patria e così prodigioso ardimento, con un manipolo di eroi volò a Fiume e la occupò in nome dell'Italia, in nome del diritto

che insorgeva contro la violenza. Volò risvegliando la leggenda garibaldina e gittando lo sgomento e lo stupore negli stranieri. La gesta aveva sollevato tutta Italia in una magnifica, irresistibile ondata d'entusiasmo, suscitando la più grande emozione in tutto il mondo.

A cento a cento, i giovanetti cavalieri del nostro maggio erano accorsi per il nuovo sacrificio ed il nuovo ardimento; a cento a cento, i veterani adolescenti della guerra, avevano gridato il loro grido impaziente, avevano offerto il loro nome e la loro vita invocando l'onore e la gioia di battersi per Fiume; a cento a cento, i reduci dalla carne ancora macerata dalla trincea o segnata dal morso della morte, si erano affollati alle porte della città chiedendo nuovamente l'avventura e la sventura e la suprema gioia di compiere il sacrificio vermiglio. L'anima d'Italia era qui, in questa gioventù che si donava, in questa tempesta ardente di gioia, in questa salda letizia di sacrificio, in questa meravigliosa indisciplina di anime e di braccia che voleva, che imponeva, che schiantava ogni viltà e ogni patto, quando questi dovevano segnare umiliazione per i morti e vergogna per i vivi.

Tutti avevano compreso che se l'italianità di Fiume non era una clausola del trattato, era un indistruttibile fatto di storia. Tutti avevano sentito che la coscienza del paese era unanime nel chiedere che i confini della Patria perfetta includessero queste poche migliaia di fratelli, la cui separazione sarebbe stata luttuosa come una mutilazione. Tutti avevano sentito che a Fiume si difendeva l'onore e la dignità della Patria. Per questo erano accorsi a noi le animose falangi della giovinezza d'Italia.

Il Presidente Nitti non seppe trovare alcuna no-

biltà di accenti, come altra volta, in contingenze così fatte, suonarono nel Parlamento per bocca di Camillo Cavour e di Urbano Rattazzi. E mentre l'asprezza delle sue parole veniva universalmente condannata, il gesto intrepido fece ridivampare irrefrenabile l'entusiasmo nelle cento città d'Italia. Paolo Boselli, nel suo poderoso discorso per il Blocco della Vittoria, affermò in quei giorni che D'Annunzio aveva evitato la guerra e salvata Fiume all'Italia; e il generoso popolo italiano aveva sentito e dimostrato che l'atto fulmineo di D'Annunzio non era soltanto reazione spontanea contro un'ingiustizia, patita a Roma senza alcuna voce di protesta, ma significava salvezza del contaminato onore e conservazione e continuazione del sacro diritto d'Italia.

XXVIII.

I LEGIONARI.

Il 12 settembre segna una data gloriosa nella storia di Fiume. Non soltanto in quella di Fiume, ma in quella d'Italia, in quella del mondo.

Il gesto intrepido di Gabriele d'Annunzio è l'affermazione più possente del diritto contro la violenza, dello spirito contro la forza, è il trionfo della giustizia contro la brutalità, l'apoteosi dell'anima eroica d'Italia.

Le grandi manifestazioni che furono in quei giorni improvvisate nei centri maggiori del Regno dimostrarono che il gesto garibaldino aveva incontrato il pieno favore, intero il consenso e il plauso del popolo italiano. Non poteva essere diversamente. La spedizione di Fiume non avrebbe nemmen potuto concepirsi se l'intera nazione, con un'unanimità che è prova di buona coscienza, non avesse chiesto l'estrema sua città orientale; non avrebbe potuto reggersi nemmeno per 24 ore se la grande maggioranza dei fiumani non fosse inesorabilmente decisa a respingere qualunque decreto internazionale che la faccia schiava del suo porto e della sua ferrovia.

Tutta Italia acclamò all'atto coraggioso del Poeta. La stampa di tutti i paesi d'Europa e d'America applaudì al grande Soldato. I giornali francesi, in-

glesi e americani concordemente dichiararono di voler risolti in senso italiano il problema adriatico e la questione di Fiume. La *Victoire* scriveva:

"Byron rivendicherebbe il gesto di D'Annunzio che Garibaldi ha dettato. È il più perfetto e il più fecondo capolavoro del Poeta „.

Clemenceau disse davanti a Tittoni: "Ecco finalmente Fiume all'Italia „.

La città continuava ad essere imbandierata forse come non fu mai. Nei trofei s'intrecciavano le bandiere italiane e fiumane. Tutti i soldati e gli ufficiali avevano appuntata al petto, sopra le decorazioni, la coccarda fiumana. In tutti era un tumulto di sensazioni e di sentimenti non ancora sopito. Era stata così grande e violenta e improvvisa la gioia che aveva stretto al cuore i fiumani, che la città ne godeva fino a soffrirne. Sembrava di essersi ridestati ad un tratto e di vivere in un momento che avevamo sempre sperato, ma che gli avvenimenti avversi avevano allontanato ogni giorno più.

Attraverso le strade erano comparsi grandi cartelloni sostenuti da cordoni di ferro tirati da tetto a tetto: erano gli stemmi di tutte le città d'Italia: Roma, Milano, Venezia, Firenze, Bologna, Genova, Napoli. La città redenta salutava così le sorelle nelle loro insegne.

Il palazzo del Comando aveva mutato aspetto. Non appariva più la severa sede del governatore, piena di silenzio, circondata di boschetti e di aiuole ben curate e pettinate, vigilata da una guardia inglese e da un granatiere, con un carabiniere ai piedi dello scalone. Ora le fiamme nere vigilavano ai cancelli. Nelle aiuole bivaccavano arditi, granatieri, bersaglieri, dragoni. All'ingresso un forte gruppo di arditi sbarrava il passo e gli arditi erano allineati

su per le due branche dello scalone fino al sontuoso atrio del primo piano.

Al sommo del palazzo sventolava la bandiera italiana. Al posto delle bandiere alleate erano state piazzate le mitragliatrici.

I soldati della brigata Regina, avendo ricevuto l'ordine di raggiungere la linea d'armistizio, avevano esitato ad ubbidire, perchè temevano di essere allontanati da Fiume e sottratti al comando di D'Annunzio. Ma il poeta li assicurava che sarebbero rimasti sempre ai suoi ordini e che era urgente che raggiungessero subito la linea che costituiva il braccio difensore di Fiume; e i fanti bianchi obbedirono.

Al tramonto del 14 settembre giungeva in porto con i caccia *Stocco* e *Sirtori,* l'ammiraglio Casanova che innalzava le sue insegne sulla *Dante.* Egli era stato mandato con l'incarico di convincere l'equipaggio della grande nave a partire. Ma la sua opera era apparsa subito vana. L'ammiraglio, fallita l'impresa, dovette tornarsene, a mani vuote, nel Regno.

Mentre il 14 settembre partivano i due distaccamenti alleati, e levavano l'àncora le navi americane inglesi e francesi che, sostate qualche giorno davanti ad Abbazia, lasciavano definitivamente il Quarnaro, il 15 il generale Badoglio, convenuto ad Abbazia coi generali Gandolfo e Castelli, ordinava il blocco di Fiume per terra e per mare, contro il quale il Consiglio Nazionale elevava il 30 settembre — indirizzata al Senatore Tittoni — fiera e solenne protesta, rilevando l'inumana illegalità della misura contraria al diritto delle genti. Il governo di Roma voleva paventare la città, costringendola a capitolare. Ma i tentativi del governo per cercar di ridurre il movimento di volontari e far ripartire le migliaia e migliaia che erano già arrivati, non ebbero fortuna.

Le truppe inviate contro Fiume facevano immediatamente causa comune coi legionari. Le missioni di Badoglio, Casanova, Cagni, Siciliani fallivano l'una dopo l'altra. Il contagio di Fiume era diventato pericoloso. Bastava avvicinarsi alla nostra frontiera per essere irresistibilmente affascinati e tratti a noi. Nè il blocco, nè l'assedio scemarono l'entusiasmo e la fede. Anzi il movimento si andava estendendo, aumentando d'intensità. I volontari avevano raggiunto in pochi giorni la cifra di 10 mila. Da ogni parte della zona di guerra giungevano adesioni di brigate che volevano entrare a Fiume e che il Comando doveva, per ragioni alimentari, sempre rimandare.

Intanto era stato organizzato il nuovo Comando. Il maggiore Giuriati assumeva l'ufficio di Capo di Gabinetto, il colonnello Repetto comandante delle truppe di presidio, il tenente Igliori ufficiale d'ordinanza del Comandante, il tenente Keller segretario d'azione, Orazio Pedrazzi capo dell' Ufficio Stampa. Nel porto, vigilavano alla difesa del golfo la *Dante Alighieri,* il *Nullo,* l'*Abba* e la *Mirabello.*

Durante tutto il 12 e i giorni seguenti continuava l'arrivo dei liberatori. L'affluenza dei volontari s'era fatta impressionante. Attorno allo splendore della medaglia d'oro, che brillava sul petto di Gabriele d'Annunzio, brillavano altre sei medaglie d'oro. Era questo lo stato maggiore dell'eroismo venuto sulle rive del Quarnero. Un'aureola di medaglie d'oro circondava il Poeta. La capitale del valore italiano era qui.

Rizzo, Casagrande, Igliori, Miani, Ancilotto, Onida. Dove poteva trovarsi un'adunata tale di aurei decorati se non attorno al Comandante ribelle, tra i volontari di Fiume? Era forse il fascino di questo

splendore che attirava qui ogni giorno gente armata, da vicino e da lontano, non ostante i consigli e le esortazioni che partivano di qua. Ed attirava i migliori. L'oro attirava l'oro, l'argento attirava l'argento, l'azzurro attirava l'azzurro. Fiume era un esercito di decorati, di feriti, di mutilati. Accanto al valore era il sacrifizio, accanto l'eroismo erano le cicatrici e le piaghe. Dietro al glorioso mutilato Comandante erano accorse occhiaie cave e maniche vuote, gambe troncate e mani storpiate, tutta una fila di cose orrende e sublimi, tanto più sublimi quanto più erano orrende.

E dietro a questo esercito e sopra a questa schiera eletta di eroi, grandeggiavano i condottieri. Nella selva di eroi che ospita Fiume, i nastrini azzurri non contano quasi più. Sono troppi. Ma ci sono pur sempre coloro che hanno un nome celebre tra le file dei fanti e dei marinai, nome sentito invocare durante la guerra come una speranza o una certezza di vittoria. Tale il colonnello degli arditi Repetto. Quando Repetto disse ai suoi soldati se volevano andare a Fiume con lui, tutti alzarono il pugnale per giurargli fede; tutto il suo reparto lo seguì come lo aveva sempre seguito verso la morte. Fu lui che il Poeta incontrò nella notte al confine, fu lui che pallido e tremante per la commozione gridò: "Fiume o morte!" — davanti al Comandante. Poi comandò l'esercito di Fiume. Oggi comanda il suo glorioso gruppo, lo comanda con gli occhi che quando è burrasca sembrano feroci e col sorriso che quando lo illumina lo fa sembrar buono come un fanciullo. È sangue genovese ed ha scatti siciliani.

Popolare come lui, nella marina, era il comandante Castracane. Il suo cacciatorpediniere *Nullo*

era ancorato alla banchina del porto da molto tempo. Ma egli aveva già conosciuto Fiume guardandola dall'alto dei suoi voli, spiandola da lontano nelle sue crociere. Prigioniero, restituito, nuovamente combattente non poteva restare impassibile alla marcia degli eroi ed è sceso dalla nave per servire l'Adriatico.

E poi quanti e quanti! Come ricordarli tutti? Che dire del colonnello di cavalleria Pasini che disputava ad ogni concorso ippico le coppe agli stranieri e che ora disputa loro con gli altri volontari il Quarnaro.

Ci sono delle improvvisazioni simpatiche ed originali. Così il maggiore veterinario Di Napoli, vecchio bersagliere dell'Eritrea, che è diventato il capo dell'Ufficio organizzazioni. Così Libero Tancredi che si è arruolato come ufficiale del genio. Così Orazio Pedrazzi, che nel 1912 scoprì la cristallina italianità di Fiume come si scopre una gemma nascosta, che primo d'ogni altro parlò delle lotte nazionali della nostra città, che il 12 novembre 1918 accorse, primo tra i rappresentanti della stampa, a portarci il primo saluto italico; che con la parola e con la penna sostenne fervidamente la causa nostra, guadagnandosi l'ammirazione e la gratitudine di tutta la città. Ora è capo dell'ufficio stampa del comando, al quale fece segnalati servigi come inviato speciale sia nella missione di Budapest che in quella di Parigi.

Chi poi voglia toccare le corde del più caro romanticismo deve fermarsi in mezzo alle legioni dell'Italia irredenta. Sotto l'Austria le regioni erano divise: avevano ciascuna una vita a sè. I problemi del Trentino non erano quelli di Trieste, i problemi di Trieste non erano quelli della Dalmazia. E quando tutta questa gente si raccoglieva in un fascio per le

battaglie della libertà, Fiume ne era staccata perchè dipendeva dall'Ungheria, che non le aveva mai permesso di unirsi nella lotta nazionale alle altre sorelle irredente. Ma è bastato che la notizia della spedizione arrivasse a Trento, perchè tutta la gioventù corresse sul Quarnaro. C'è tutta una legione trentina quaggiù. Un camion partì per il primo col figlio di Battisti, cui facevano corona nomi suonanti ancora di gloria nelle valli delle Alpi, come quello del capitano Adami, del capitano Castelbarco, del capitano Piffer, del capitano Lenzi, dei tenenti Cattoi, Covi, Lunelli, Bettini-Schettini, Zucchelli e dei sottotenenti Conci, Marchetto, fratelli Manci, Suster, Lorenzoni e Ramponi, del sergente Peterlongo e del caporale Prati, che servono la causa di Fiume devotamente, costantemente.

Trieste, la rivale, ha regalati a Fiume frotte di giovani a centinaia. Corsero a piedi, a cavallo, col treno; assaltarono autocarri e li requisirono; e vi erano, tra gli altri, ragazzi di 16 anni. Dove erano le antiche divisioni di campanile? Tutto un abbraccio è oggi l'Adriatico. E tra questa giovane schiera di giuliani abbiamo veduto accorrere il Miani, il Pieri, il Babuder, il Calligaris, lo Zampieri, il Foschiati, il Tommasini, il Timeus, il Devescovi, il Pagano, tutti i fiori del vecchio irredentismo, quello che mandava in galera o alla forca. Ed accanto agl'istriani troviamo i legionari goriziani, tra i quali il valoroso capitano Adolfo Le Lièvre, quattro volte ferito, il capitano Guido Resen, il tenente Piero Bozzini, il tenente Vittorio Graziani, il tenente Emilio Berlot-Anzi e il tenente Bradaschi; ed in mezzo ai legionari trentini e giuliani, i volontarî dalmati, con alla testa quel Pasquale Confalonieri da Zara che ha le stimmate di due ferite e lo splendore di due meda-

glie e col sèguito dei tenenti Polli e Poduie da Spalato e sottotenente Carlotti da Sebenico.

Infine i legionari fiumani, i quali si sono scelti per capo quel capitano Host-Venturi che potrebbe godersi le glorie e gli allori del trionfo e se ne sta invece tra i suoi legionari in caserma o sulla linea d'armistizio. Veglia ancora sulla città. Questo entusiasta, che somiglia ad un moschettiere del Re Sole e che avrebbe fatto anche il brigante perchè Fiume diventasse italiana, è l'incarnazione della nuova Italia, ed anche di quella vecchia Italia cospiratrice e ribelle che 20 anni di narcotico giolittiano non sono riusciti a far dimenticare. Attorno a questi mutilati, a questi decorati, a questi volontari sta la massa cosciente dei battaglioni e dei reggimenti. Domani tutta questa giovinezza tornerà nel paese portando il nastrino rosso, giallo ed azzurro con la stella d'argento, che il Comandante ha istituito per i volontari.

L'esercito s'era andato a mano a mano ingrossando. Al 1.° battaglione del 2.° reggimento granatieri comandato dal cap. Dragone; all'8.° reparto d'assalto del magg. Nunziante, al 12.° reparto d'assalto del capitano Sbacchi, alla 2.ª compagnia del 13.° reparto al comando del tenente Donati, tutti e tre guidati dal colonnello Repetto; al 1.° e 2.° battaglione del 202.° fanteria con bandiera sotto il comando del capitano Nachira; al reparto d'assalto del 201.° portato dal tenente Descovich-Moroni; alla 4.ª squadriglia autoblindate, trascinate da Castelnuovo dal tenente Benaglia; al 5.° squadrone Piemonte Reale condotto dal capitano Flores; alla 7.ª batteria da montagna comandata dal capitano Argan; alla 10.ª batteria pesante comandata dal tenente Vergari, erano seguiti in ordine di tempo l'8.° battaglione bersaglieri ciclisti;

i carabinieri, che ruppero la disciplina formale dell'Arma fedelissima per la disciplina ideale della Patria; la 9.ª e 30.ª compagnia della r. guardia di finanza, al comando del capitano Sepe; nuclei delle brigate Lombardia, Firenze, Bologna, Casale, Ferrara e singoli soldati di numerosi reggimenti di fanteria che, raggruppati, costituirono il Battaglione misto, oggi Battaglione Randaccio, comandato dal capitano Caliceti; due compagnie della brigata Firenze che andranno a costituire il Battaglione Firenze, comandato dal capitano Vinci; gli artiglieri del 39.° gruppo cannoni pesanti da 105 e gli artiglieri del 28.° gruppo obici pesanti da 149, diretti dal maggiore Pisapia; 1600 bersaglieri del 4.° e 5.° reggimento comandati dal tenente colonnello Dezzani; i tre gruppi di artiglieria intitolati *Ederle*, *Polonio* e *Grammaticopulo* provvisti dell'armamento per il carico del vapore *Persia*.

Ma l'èsodo non era finito. Arrivarono ancora la 8.ª squadriglia autoblindate comandate dal capitano Arminio; il 3.° gruppo del 5.° reggimento artiglieria da campagna al comando del capitano Graziani; il 12.° reparto d'assalto comandato dal capitano Tongiorgi e il battaglione alpini *Morbegno*.

Con queste forze si costituì la prima divisione italiana in Fiume d'Italia, la quale è formata da tre raggruppamenti. Al primo appartengono i battaglioni Regina (capitano Agozzino), Randaccio (capitano Caliceti), Firenze (capitano Vinci), comandati dal colonnello Manes e il 1.° (capitano Nachira) e 2.° (capitano Castelli) battaglione Sesia. Il primo raggruppamento sta sotto il comando del colonnello Sani. Del secondo fanno parte il battaglione granatieri (capitano Dragone), l'8.° (maggiore Nunziante), il 12.° (capitano Tongiorgi), il 13.° (capitano Argentino) e il 22.° reparto d'assalto (capitano Sbacchi), comandati dal te-

nente colonnello Repetto. Nel terzo sono compresi il reggimento bersaglieri (maggiore Sàntini) e il battaglione alpini Morbegno (capitano Landi-Mina) comandati dal colonnello Dezzani.

Oltre l'artiglieria, comandata dal tenente colonnello Rossi e il genio, comandato dal capitano Gori-Montanelli, vi sono i due battaglioni fiumani (1.° battaglione: capitano Conighi, 2.° battaglione: capitano Sovera), sotto il comando del capitano Host-Venturi; il battaglione volontari della Venezia Giulia, comandato dal capitano Ercole Miani; la legione dalmata, comandata dal capitano Calavalle; la legione trentina, comandata dal capitano Castelbarco; l'8.° bersaglieri ciclisti, comandato dal maggiore Giaccone, la 4.ª e 7.ª squadriglia autoblindate, comandate dal tenente Benaglia e capitano Arminio; e la legione guardie di finanza.

La flotta del Quarnaro è composta dalla R. N. *Dante Alighieri* (capitano di vascello Tanca); dal R. E. *Carlo Mirabello* (capitano di fregata Vannutelli); dal R. C. T. *Abba* (capitano di fregata Barbaro); dal R. C. T. *Nullo* (capitano di corvetta conte Castruccio Castracane); dal Mas 310; dalla R. T. 1 P. N. venuta coll'ammiraglio Casanova; dal motoscafo *San Marco,* venuto da Pola col guardiamarina Petrillo; dal motoscafo della nave austriaca *Prinz-Eugen,* giunto da Pola coi guardiamarina Marin e Pachler; dal Mas 261 portato da Ancona dai guardiamarina Baldi e Felici; dal Mas 112 venuto da Durazzo; dal Mas 88 arrivato col tenente di vascello La Scala; dal Mas 22 giunto da Pola coi secondi capi Bocconi e Gianni; dal Mas 259 condotto dal tenente di vascello Ceccherini e tenente macchinista Zampon; dalla R. N. *Cortellazzo* venuta da Venezia col comandante Del Prato; dalla R. T. 66 P. N. guidata da Porto Orsini

dal capo timoniere Butta; dal R. C. T. *Bertani* venuto da Trieste coi volontari Manzutto e Zampon; dal Mas 259 giunto da Volosca; dal rimorchiatore *Testa di Ferro* condotto dal cannoniere Emilio Cavellini.

Le forze aeree, al comando del glorioso tenente di vascello Eugenio Casagrande, sono costituite dalle squadriglie d'aeroplani e da quella d'idrovolanti. La prima contava ventisei apparecchi che, portati dai più valorosi aviatori, tra i quali i tenenti Censi, Granzarolo, Locatelli e Sarti, tutti e quattro già saliti in grande onore per il superbo raid di Vienna; il ten. Carmignani, che uscito pilota appena verso la fine della guerra compì le più grandi imprese fiumane volando tre volte fino a Roma, una fino a Torino e un'altra fino a Parigi; il ten. Ancillotto, insuperabile ed infallibile abbattitore di dracken e il ten. Cabruna, erano stati concentrati nel campo di Tomba. Mentre la squadriglia di idrovolanti, comandata dal tenente di vascello Arcidiacono, contava otto apparecchi, dei quali quattro erano stati trovati il 12 settembre nell'hangar del bacino portuario, tre erano arrivati da Pola col tenente di vascello Casagrande e col sottotenente di vascello Guazzetti, valoroso pilota della stazione idrovolanti " Giuseppe Miraglia „ di Venezia, uno era stato guidato da Venezia dal tenente macchinista De Renzi, che diretto a Zara il giorno 14 novembre, cadde nelle linee serbe, ferendosi a un ginocchio.

Soldati, marinai, cittadini avevano creato con una rapidità e una disciplina meravigliosa la città armata. D'Annunzio diceva il 16 settembre: " Qui è la Patria. Qui nuovamente si respira il vento eroico, si ansa nuovamente nella gloria, si ripalpita di allegrezza, si risplende di affilata volontà.

" Nessuno potrà smuoverci di qui. Io, per me, non uscirò di qui vivo e non uscirò di qui morto, perchè vorrò avere qui la mia sepoltura e divenire una sola cosa con questa terra benedetta. „

Il 19 settembre era giunto Luigi Rizzo, che il Comandante D'Annunzio salutò in uno dei suoi mirabili discorsi, esaltandolo davanti ai marinai e ai soldati come il più puro eroe della Patria.

XXIX.

IL GIURAMENTO.

Nel Natale italico di Roma, Fiume si coprì di una grande fiamma tricolore. Le vie e le case erano una sola grande bandiera. Il Poeta cantava la bellezza tricolore dell'Olocausta.

Popolo e esercito si preparano a rinnovare con una grandezza antica il 20 settembre.

Alle 11 la sala del nostro Consiglio presentava l'aspetto delle occasioni solenni.

I banchi dei consiglieri dovevano essere a disposizione dei membri del Consiglio Nazionale, ma già un'ora prima la sala era stata presa d'assalto da uno sciame di signore e signorine che i membri del Consiglio non ebbero il coraggio di far allontanare e stettero lì in piedi, nei loro abiti neri, in mezzo alla fioritura femminile. La sala aveva così un aspetto stranissimo.

Entrano il presidente Grossich, i membri del Direttivo e il deputato Eugenio Chiesa. Il pubblico in piedi applaude calorosamente.

Il presidente annuncia che il Comitato Direttivo aveva deliberato di deporre nelle mani del Comandante Gabriele d'Annunzio i poteri statali.

Il presidente presenta quindi il deputato Eugenio Chiesa, venuto a fare atto di solidarietà con Fiume

italiana. L'on. Chiesa è profondamente commosso. Pallido, con la gola serrata, ringrazia il presidente Grossich e i cittadini, dice la sua profonda emozione provata a questa seduta legislativa di Fiume che riafferma ancora una volta la sua infrangibile volontà di essere dell'Italia. Egli promette di ritornare alla Camera e ha fede che quel Parlamento, che già una volta ritto in piedi disse di volere che Fiume fosse dell'Italia, ripeterà per sempre il suo voto che nessuna forza avversa potrà spezzare.

Entrano nella sala Gabriele d'Annunzio e il comandante Rizzo.

Il pubblico balza in piedi ed applaude freneticamente.

D'Annunzio e Rizzo sono coperti di fiori che piovono a fasci dalle gallerie.

Grossich dice:

"Comandante supremo!

"A Voi, eroe dell'aria, dell'acqua e della terra.

"A Voi, glorioso per gesta che destarono lo stupore e l'ammirazione di tutto il mondo.

"A Voi, la cui grand'anima sentì la passione angosciosa nostra e il cui spirito divinò l'ora in cui Fiume stava per essere sommersa.

"A Voi che ancora con sacrificio della vostra vita ne voleste la salvezza — porgo i sensi della nostra profonda imperitura gratitudine.

"Da Venezia volaste a Ronchi — vi poneste alla testa dei gloriosi soldati d'Italia che impazienti vi aspettavano e esultanti vi seguirono — entraste in questa città e con Voi entrò lo spirito di tutto il popolo d'Italia: e Fiume fu salva.

"Il popolo di Fiume per Vostra bocca proclamò una seconda volta l'annessione di questa terra latina alla gran Madre — e la Vostra parola disse il pen-

siero di tutto il popolo d'Italia — espresse la sua volontà, contro la quale nessuna forza umana può resistere.

"Dite Voi duce divino al generoso popolo d'Italia tutta la nostra riconoscenza, tutto il delirio della nostra gioia.

"Oggi che per merito Vostro l'annessione di Fiume all'Italia è un fatto compiuto — questo Consiglio Nazionale m'incarica di rimettere nelle Vostre mani — Comandante supremo — tutti i poteri statali di cui era rivestito e che fin'ora esercitava„.

D'Annunzio risponde:

"Ringrazio nella persona veneranda del Presidente il Consiglio Nazionale di Fiume che fu costante sostegno della città dolorosa e il fiero linguaggio del suo diritto.

"Gli usurpatori, nell'abolire il Consiglio, intendevano distruggere lo spirito popolare del Comune italico. Il Consiglio ha dunque oggi il dovere di persistere nel suo ufficio, che è affermazione e sanzione cotidiana d'italianità. Non si toglie dall'arengo la campana delle radunate e delle riscosse.

"Prego il maggiore Giovanni Giuriati, capo del mio Gabinetto, eroico fante, mutilato di guerra, che con tanta sapienza intende a concordare gli atti del potere civile, — prego il maggiore Giuriati di leggere pubblicamente l'ordinanza„.

Il maggiore Giuriati legge:

"Gabriele d'Annunzio, comandante della città di Fiume, ordina:

"1.° Il Consiglio Nazionale, eletto col plebiscito del 30 ottobre 1918, rimane in carica. Sono confermati in carica tutti i delegati del Consiglio Nazionale alle varie amministrazioni.

"2.° Tutti gli atti e le deliberazioni del Consiglio

Nazionale che comunque possono riguardare l'ordine pubblico e conseguire un effetto politico devono essere sottoposti all'approvazione del Comando e non potranno essere eseguiti se non nel giorno successivo a quello dell'approvazione„.

Giuriati consegna il documento con la firma autografa del Comandante al presidente del Consiglio Nazionale.

D'Annunzio continua:

"Signor Presidente, nobilissimo Consiglio, all'azione che io e i miei compagni compiemmo non conviene tanta lode, nè spetta tanta riconoscenza. Noi abbiamo obbedito all'inspirazione del Dio vivo e vigile.

"Guidati da Lui, siamo giunti nell'ora stessa in cui, deposto e disperso il Consiglio, stava per consumarsi sopra la città tradita, da parte dei villani, complici gli usurpatori, un misfatto irreparabile.

"Abbiamo impedito il misfatto, abbiamo salvato i fratelli. Ringraziamo la provvidenza. Ringraziamo il genio tutelare della città incolpevole.

"Se noi non fossimo sopraggiunti, Fiume sarebbe andata in sangue, in fuoco e in perdizione.

"Il Consiglio ha le prove sincere di quel che io affermo.

"La necessità dunque, nel senso fatale, nel senso ferreo della parola, la necessità supera ogni biasimo e riserva della gente stolta o malvagia o vile.

"Io ho instituito una medaglia di bronzo commemorativa della fausta impresa. Ne distribuirò oggi il segno ai soldati di terra e di mare. Ogni soldato, ricevendolo, dovrà rinnovare il giuramento. Il segno, è pegno.

"Fiume, il territorio e il porto — secondo l'atto del XXX Ottobre 1918 riconfermato il XII Settem-

bre 1919 per acclamazione del popolo tutto — appartengono all'Italia.

"L'Esercito ne è mallevadore. Il Consiglio Nazionale dev'essere mallevadore.

"Chiedo che anche il Consiglio e il popolo, in questo giorno solenne, avendo rinnovato le imagini, rinnovi il giuramento.

"Noi siamo venuti qui a vincere o a morire.

"Non abbiamo orecchi per le ciance, e tanto meno per le ammonizioni e per le minacce.

"Tutto è detto.

"E tutto è pronto.

"Onore al Consiglio! Onore al Popolo!

"Noi ne saremo degni„.

Il discorso del Comandande è sottolineato da grandi applausi a ogni frase, ma quando dice che i soldati riaffermeranno il giuramento di non abbandonare Fiume finchè la città, il distretto e il porto non saranno italiane, gli applausi si trasformano in ovazioni indescrivibili, che non vogliono più finire. Gli evviva a D'Annunzio, all'Esercito e all'Italia si confondono e sono ripetuti da mille voci fra un sventolar di tricolori e nuovo lancio di fiori. Quando il Comandante invita il Consiglio Nazionale e il popolo a ripetere il giuramento, è una scena di delirante entusiasmo.

Dopo la memorabile seduta del Consiglio Nazionale, Gabriele d'Annunzio lanciò alla Nazione un messaggio, col quale annunciava che il Comando, l'Esercito, il Consiglio e il Popolo avevano confermato solennemente l'annessione per la terza ed ultima volta, ponendo in pegno la vita e ogni bene.

XXX.

IL TRIGESIMO.

La vita fantastica di quei giorni era stata suscitata dall'operosità instancabile del Comandante D'Annunzio che, presente in ogni dove, aveva conquiso l'esercito ed il popolo trascinato dal fascino invincibile della sua dolcezza e della sua parola. Dall'Italia e dall'estero giungevano adesioni ed incoraggiamenti a perseverare.

Il generale Caviglia aveva detto: "Auguriamoci che Fiume rimanga all'Italia e che l'impresa di D'Annunzio abbia i risultati che il cuore della Patria desidera„.

Peppino Garibaldi aveva detto: "D'Annunzio è il braccio secolare che eseguisce la sentenza che tutto il popolo italiano ha pronunciato con ferma volontà ed anima ardente. Fiume è ora italiana, e rimarrà tale ad onta di tutto„.

Gustavo Hervé, rispondendo all'appello di D'Annunzio, diceva: "Non vi può essere che una sola soluzione della questione di Fiume: quella trovata dal gran cuore del Poeta soldato„.

Paul Adam, inneggiando a D'Annunzio, scriveva: "Invidiamo l'Italia. D'Annunzio le dà forse le più belle pagine dei suoi annali e le presta il suo viso di fierezza, il suo viso di costanza e i suoi gesti di

leggenda. D'Annunzio parla per i belgi spogliati, per i romeni umiliati, per il Portogallo dimenticato, per la Francia offerta come vittima prossima alla Potenza subdolamente risuscitata dei nemici comuni di ieri „.

Duvernois diceva: "Il Poeta rappresenta la coscienza del mondo „.

I consentimenti e gli aiuti alla lotta intrapresa dai legionari diventavano ogni giorno più fervidi e più larghi. D'Annunzio scriveva ai soldati d'Italia: "Fiume rigurgita di combattenti devoti; e mi è difficile ormai ad ospitare quelli che di continuo sopraggiungono. Reparti di tutte le armi si presentano ai posti di sbarramento e chiedono di entrare in città. Battaglioni interi, reggimenti interi si offrono con una abbondanza d'amore che persino le più belle giornate del Piave e del Grappa non conobbero. E non offrono soltanto la vita. Offrono tutto quello che hanno, il poco che hanno; la magnificenza della loro povertà.

" Voi dovete rimanere nel territorio che occupate. Voi non potete lasciarvi smuovere. Appartengono all'Esercito italiano di Fiume tutti quelli che si sono offerti e che fino a oggi non hanno passato la linea di sbarramento. Da oggi tutto il territorio a levante di Fiume — con Volosca, con Abbazia, col Monte Maggiore e con tutto il resto — è nello stato di vigilanza e di resistenza come la città.

" La vigilanza e la resistenza sono affidati a qua. ti vogliono servire la santa Causa.

" Per guardare la città, le presenti truppe bastano. Per guardare il territorio, la devozione di tutte le altre sarà accolta con la più profonda gratitudine della Patria che non può senza orrore veder stroncata la sua creatura diletta „.

Il 22 settembre entravano nel porto la R. Nave *Cortellazzo* che era partita da Venezia diretta a Sebenico. L'equipaggio e un nucleo di volontari, tra i quali l'avv. Piero Marsich di Venezia, fervido sostenitore della Causa fiumana, si sono posti agli ordini del Comandante.

Nello stesso giorno giungeva da Roma la notizia che la convocazione della Camera dei deputati era stata aggiornata al 27 settembre e che il 25 il presidente Nitti, per desiderio manifestato dal Re, aveva convocati al Quirinale i presidenti delle due Camere, uomini che erano stati alla direzione del Governo e rappresentavano i partiti pubblici del Parlamento, i capi dell'esercito e della marina per conferire nel grande Consiglio della Corona sulla situazione creata da Gabriele d'Annunzio con l'occupazione di Fiume.

Prima che fosse conosciuto l'esito del Consiglio della Corona Grossich aveva detto a Badoglio che l'unica soluzione possibile era l'annessione e D'Annunzio aveva dichiarato a Cagni che egli non riconosceva il governo antitaliano di Nitti e rifiutava qualunque trattativa.

Fiume apprese con indifferenza che il Consigiio della Corona era fallito. Nemmeno questa volta, dopo il gesto decisivo di Gabriele d'Annunzio, gli uomini del Governo avevano saputo pronunciare la parola coraggiosa. Qualcuno aveva osato pronunciare quella parola, ma la maggioranza non seppe tradurla in atto. Per la fortuna d'Italia e per la salvezza di Fiume restava ancora come unica salvezza il fatto compiuto che era divenuto il fulcro della politica interna ed estera del Paese.

La seduta della Camera, convocata in via eccezionale il 28 settembre, per discutere la posizione

del Ministero Nitti di fronte alla questione di Fiume, ebbe momenti elevatissimi e momenti violenti che richiamano al pensiero le più fiammeggianti sedute della Convenzione. Tutta Italia guardava in quel giorno alla Camera dalla quale Fiume, conquistata per lo scatto generoso di D'Annunzio, si attendeva l'annessione.

Il *leader* del Fascio, on. Raimondo, fece una critica severa, dura, scarnificante dell'azione del Ministero Nitti, enumerando tutte le sue lacune, tutte le sue aridità, le sue deficenze, i suoi errori, culminanti nella mancanza assoluta di ogni proposta pratica per la soluzione della difficoltà di Fiume e, concludendo con inesorabile logica, con la necessità che questo Governo imprevidente e impotente si ritirasse, poichè il suo capo era il solo e insopportabile ostacolo all'instaurazione della disciplina e al raggiungimento della concordia nazionale.

Nel discorso dell'on. Tittoni furono notevoli vari accenni che nelle forme più corrette contenevano l'indicazione di profondi dissensi con la politica enunciata e seguita dall'on. Nitti. Applausi generali accolsero la comunicazione della linea che intendeva seguire per la questione di Fiume, consistente nella difesa a fondo del programma della sovranità fino a che ciò non poteva portare, per la chiusura della conferenza o per altre cause, a contrasti irrimediabili con gli alleati ed associati, nel qual caso però rimaneva sempre aperta e ferma la riserva di ogni libertà d'azione per conquistare al più presto il pieno compimento delle rivendicazioni nazionali. Altre acclamazioni salutarono la chiusa del discorso dell'on. Tittoni, dignitoso, limpido, diritto, respirante la sincerità e l'amor patrio che esortava fervidameute Camera e Paese alla concordia.

Queste manifestazioni di consenso estremamente accese e generali assunsero un significato politico e un valore di vera designazione sopratutto perchè non poterono non esser messe in raffronto con la condotta ostile e violenta di gran parte della Camera contro l'on. Nitti sostenuto con decisione soltanto dall'estrema socialista.

Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio furono terra terra, vuote, povere e suscitarono delusioni anche nei banchi ministeriali, poichè non contenevano alcuna indicazione di programma relativamente alla intricatissima questione di Fiume.

La prima parte dell'ordine del giorno proposto dall'on. Leonardo Bianchi, che riaffermava solennemente l'italianità di Fiume, travolse l'Assemblea nei più deliranti entusiasmi. Tutta la Camera balzò in piedi, acclamando a Fiume italiana.

Duecento e otto deputati avevano solennemente dichiarato di confidare nell'opera del Governo. Ma il Paese invece guardava ben più alto. Esso desiderava confidare in un Governo che potesse trovare ed ottenere nel modo più urgente la soluzione della crisi nazionale. Nitti ingannò il Paese e ingannò Fiume. Al Paese non seppe dare la pace, a Fiume non seppe dare la redenzione.

Nella vigilante attesa di quei giorni regnò la più perfetta serenità. Nè il fallimento del Consiglio della Corona, nè le conclusioni della seduta della Camera turbarono gli spiriti, nè alterarono la calma ammirevole dei cittadini e dei soldati. I quali guardavano oltre il Consiglio della Corona, oltre la Camera dei deputati, più in alto, verso un giorno più radioso, verso un più fulgido avvenire.

Cittadini e legionari, riuniti in gigantesca folla, elevarono ancora una volta un fierissimo grido di

protesta contro il voto della Camera incapace a proclamare l'annessione. Il popolo si recò al Palazzo dove il Comandante D'Annunzio denunciò la politica disfattista del Governo, incuorando popolo ed esercito alla resistenza per la vittoria.

Intanto, mentre Nitti da un lato aveva sciolto la Camera e convocato i comizi per soffocare la questione di Fiume nelle contese elettorali, dall'altro cercava un accordo con la città. Il comm. Salata e il generale Grazioli, giunti il 5 novembre all'Abbazia, proponevano dapprima al sindaco Vio e all'on. Ossoinack, indi al maggiore Giuriati, un accomodamento transitorio; ma le proposte non potevano venir accettate, poichè i due mandatari non avevano potuto accogliere l'impegno della pura e semplice annessione.

La cronaca fiumana registrava ogni giorno un fatto nuovo, un episodio singolare che segnavano l'ascensione continua dell'anima italianamente eroica di Fiume.

Il 2 ottobre la nave francese *Condorcet* lasciava il Quarnaro, mentre gli ultimi soldati serbi rientravano nelle loro linee.

Il 3 D'Annunzio parlò in piazza San Vito davanti agli arditi e ai popolani di città vecchia, suscitando colla sua vigorosa parola di fede grande entusiasmo nel popolo e nelle fiamme nere che, brandendo il pugnale, giurarono fedeltà al Liberatore.

Mentre veniva ripreso il servizio postale con l'Italia, Nitti reprimeva la libertà di stampa soffocando la voce e il nome di Fiume.

Nè dobbiamo dimenticare l'integra figura del carabiniere Giovanni Burocchi che, fedele alla consegna, non volle scendere da una nave giunta il 3 ottobre nel porto e cadde vittima del dovere. Ebbe per

lui parole di pietoso cordoglio e di ammirazione il generale Ceccherini che volle ricordare il sacrificio del carabiniere fedele.

Il 4 il Comando fece lanciare fra le popolazioni della Croazia un messaggio che, mentre affermava l'inviolabiltà del diritto italiano su Fiume, assicurava le più sincere ed ampie garanzie ai popoli del retroterra, quindi anche ai croati, per il libero transito, attraverso il porto, dei loro traffici commerciali.

Il 5 due generali accorrevano a noi a sostenere con l'autorità del loro grado, con la nobiltà del loro nome, con la purezza del loro passato la causa di Fiume a fianco dei migliori figli d'Italia: il generale Sante Ceccherini dei bersaglieri e Corrado Tamajo di Stato Maggiore.

Il generale Ceccherini — magnifica figura di combattente con sette medaglie al valore — giungeva inatteso e scendeva a Palazzo, acclamato vivamente da una scelta rappresentanza di bersaglieri subito accorsa a salutare l'antico comandante di reggimento, l'uomo che sul San Michele e alla stretta di Fagarè si coprì di gloria non peritura, il condottiero forse più popolare che vanti il corpo dei bersaglieri in tutto il Regno.

Era commosso, raggiante. Rivolto ai bersaglieri che lo circondavano pronunciò brevi parole di saluto:

“ Non potevo mancare, miei figliuoli. Voi mi avete dato l'esempio. Io l'ho seguito. Viva la più grande Italia! „

La serenità di quei giorni fu turbata da un tragico episodio.

Gli aviatori Aldo Bini e Giovanni Zeppegno, volando a bassa quota sopra la città, urtarono contro una casa e caddero in mezzo agli edifici, accendendo

il rogo del loro sacrificio e suggellando col loro sangue il sacro diritto di Fiume. Tutte le bandiere, tutti i cuori, tutte le armi, tutte le società, tutta la cittadinanza recante a centinaia ghirlande e fiori, accorsero in un immenso plebiscito di pietà e di cordoglio a rendere l'ultimo tributo di affetto e di amore ai primi martiri della grande causa.

L'11 ottobre il Comandante D'Annunzio inviava per mezzo di Whitney Warren, assertore infaticabile del diritto fiumano e dalmatico, un messaggio agli italiani degli Stati Uniti, illustrando in una mirabile sintesi lo spirito italico di Fiume.

Il grande convegno dell'11 ottobre, al quale erano intervenuti rappresentanti del Consiglio Nazionale, del Municipio, della Camera di Commercio, delle Società di navigazione, dell'industria e del commercio, riconoscendo il plebiscito del XXX Ottobre, dichiarava con voto unanime di proporre alla Conferenza della pace la costituzione della città, porto, cantieri navali, stazione e territorio di Fiume in regime di porto franco, assicurando pieni diritti di transito a tutti i popoli del retroterra. Il progetto del porto franco, confermato dal Comandante D'Annunzio, fu da Achille Richard consegnato al Presidente Clemenceau.

Il 12 si costituiva l'Unione Nazionale, che, mirando come supremo fine all'annessione, si proponeva di raccogliere in un solo fascio tutti gli italiani per far trionfare nell'elezioni del Consiglio Nazionale e Comunale l'unanime volontà dei cittadini.

Il 22 ottobre, esercito e popolo, raccolti intorno al fiammante vessillo della Patria, davanti a un altare di purità e di sacrificio, in conspetto del Quarnaro sgombro, celebrarono il Trigesimo della liberazione.

Officiò Padre Giuliani, pronunciando un' altissima

orazione in memoria dei due aviatori caduti e spirati sopra il cuore della città. Al rito, assorto ad una grandezza indicibile, seguì il fantastico sfilamento delle truppe, che rievocarono la “santa entrada„. Il Comandante pronunciò uno di quei suoi elevatissimi discorsi che tutti i giorni improvvisava a tener desta la fede nella vittoria:

“*Soldati di terra e di mare,*

“Oggi è un giorno religioso per i liberatori della città, per i mallevadori della vittoria. È il trigesimo della “santa entrada„, cade oggi il trentesimo giorno dall'ingresso trionfale della legione di Ronchi. È una ricorrenza solenne che noi celebriamo in armi. I lauri di quel gran mattino sono tuttora vivaci, sono perenni. Hanno inghirlandato le bare dei nostri morti primi. Nel lutto come nel giubilo, l'odore potente e puro della fronda vittoriosa ci ha rinsaldato il petto. Tra il grido e il compianto, abbiamo assicurato la conquista, coordinato le forze, preparato le difese, confermato i propositi, misurato gli eventi.

“E, di là da tutte queste opere della volontà indefessa, abbiamo sentito la nostra fede salire sempre più in alto, abbiamo sentito la nostra fierezza farsi sempre più sicura.

“Quel che la Patria ha di più nobile, di più animoso, di più generoso è venuto a portarci la sua testimonianza. Ancora una volta la nobiltà ha il suo riconoscimento della nobiltà„.

E ricordò Sante Ceccherini.

E ricordò Corrado Tamajo, il cavaliere senza macchia e senza paura, della più robusta impronta, della più fina tempra.

Sante Ceccherini, con voce squillante e commossa, pronunciò il seguente giuramento:

" Davanti a Dio, a cui tutti crediamo e che inspirò la mente vostra eletta per la salvezza di questa ammirabile città di cui impediste il sacrificio e l'olocausto,

davanti a voi Duce divino,

davanti ai miei bersaglieri senza macchia,

davanti ai superbi arditi,

davanti ai magnifici marinai di Rizzo,

davanti agli artiglieri, ai fanti, ai cavalieri,

davanti a voi, fiumani grandi e liberi, io giuro che mai verrò meno a un desiderio solo del nostro Duce. Possa l'ira di Dio, il vostro disprezzo e quello dei miei colleghi, possa l'amore immenso di mio figlio mutarsi in odio feroce se io venga mai meno a questo giuramento ".

La folla scatta in un urlo formidabile mentre il Comandante abbraccia il generale.

Corrado Tamajo rievoca il periodo in cui gli era affidato il comando della costa marchigiana dove l'onda gli portava la sera il grido di dolore e l'invocazione dei fratelli della sponda ancora schiava e giura di seguire il Poeta dovunque vorrà condurlo per la grandezza e l'onore della Patria.

La solenne adunata di fanti, di cavalieri, di artiglieri, di marinai e di popolo rinnovava per la quinta volta al Liberatore il giuramento di una fede inestinguibile: " Italia o morte ",

E i liberi legionari, i volontari di tutte le battaglie e di tutti gli eroismi, confermavano per la quinta volta la sacra promessa: " Fiume o morte ".

Testimoni imperituri del rito, Aldo Bini e Giovanni Zeppegno, che dall'azzurro dei cieli, ove le anime loro trasvolarono, consacravano col loro sacrificio il giuramento rinnovato.

La gesta di Ronchi altro non era se non la naturale continuità di quella rivoluzione nazionale incominciata a Quarto e che a Vittorio Veneto avrebbe dovuto avere il suo compimento.

Dal 1915 al 1919. Da Quarto a Fiume.

Sono gli episodi di una stessa gesta. Sono i voti di uno stesso giuramento. Sono le pagine di una stessa epopea vittoriosa.

XXXI.

VITA NOVA.

Il giorno 15 ottobre il Comandante D'Annunzio scioglieva la Rappresentanza Comunale e convocava i comizi elettorali per il giorno 26 ottobre, annunciando l'adunata del nuovo Consiglio per il XXX Ottobre.

Incominciava la vita nuova. La nuova vita del Comune in una nuova atmosfera di libertà. La vita si esprimeva a traverso le significative manifestazioni del Consiglio nelle quali erano condensati lo spirito antico e l'anima nuova della città eroica. La vita era tutta qui. Nutrita di forti tradizioni, rinnovata dallo spirito comunale, animata da un nuovo soffio di battaglia e di fede, le crescenti manifestazioni rampollavano come i sani virgulti d'un vegeto tronco antico. In quel fecondo tepore di vita, la città non guardava a Roma, non guardava a Parigi: guardava a sè stessa. La laboriosa ricerca di progetti per dipanare la matassa fiumana aveva lasciato indifferente la città che si accingeva con disciplina a combattere la grande battaglia elettorale.

Il 21 ottobre il Consiglio Nazionale votava un progetto di legge che trasferiva i poteri statali alla Rappresentanza municipale la quale aveva la facoltà d'esercitarli in separate sessioni col nome di Consi-

glio Nazionale. La legge semplificava l'ordinamento del Consiglio Nazionale, in quanto i 27 membri del Comitato direttivo venivano ridotti, oltre il presidente, a sei delegati e precisamente agli interni, alle finanze, al commercio ed industria, alle comunicazioni, all'istruzione e alla giustizia.

L'episodio di Fiume si era vittoriosamente affermato, poichè avendo in sè la coscienza dinamica della vittoria non era solamente l'atto appassionato di un grande popolo che risolutamente contendeva alla sopraffazione straniera una terra sacra al suo sangue e al suo diritto, ma era il primo crollo dell'immancabile sfacelo di una pace mondiale assurda e antistorica che le oblique avidità straniere avevano faticosamente manipolato ai danni dell'Italia. Era naturale che questo primo fatto della riscossa mondiale si fosse prodotto in terra italiana per volontà italiana. Era naturale che questa ribellione segnasse una continua ascensione; e in Fiume d'Italia, il popolo sano, il popolo forte, il popolo puro si raccoglieva compatto e disciplinato intorno all'urna incontaminata per riaffermare anche una volta la propria fede incorrotta, la propria volontà indomita.

Il popolo si accingeva a dare la prova classica della sua italianità. La sera del 24 ottobre tutta la città è convocata al Teatro Verdi per udire l'orazione di Gabriele d'Annunzio.

Tre squilli di tromba annunciano l'arrivo di Gabriele d'Annunzio.

Scoppiano le prime acclamazioni, fragorose, scroscianti. Tutto il pubblico balza in piedi.

Il Teatro è come scosso da un rombo di tempesta. Sul proscenio, infiorato e imbandierato, ecco farsi avanti, calmo, sereno, il nostro Comandante accompagnato dal suo Stato Maggiore.

La banda suona la Marcia Reale. Il Teatro è tutto un clamore, applausi e grida raddoppiano, in un delirio d'entusiasmo, tra un continuo sventolio di fazzoletti e di tricolori: è una dimostrazione plebiscitaria d'amore e di riconoscenza: è una piena d'anime che erompe irrefrenabile. La grandiosa ovazione dura parecchi minuti. Gabriele d'Annunzio, vivamente commosso, ringrazia con gesti della mano, ma la dimostrazione non accenna a cessare. Dietro al Comandante, frattanto, si dispongono in gruppo i suoi ufficiali di Stato Maggiore.

Fattosi finalmente silenzio, Gabriele d'Annunzio, con voce alta e squillante, legge l'“Orazione al popolo di Fiume„. La bellezza eroica della prosa dannunziana afferra e trascina il popolo quasi a ogni periodo. Un senso di possente solidarietà, una corrente di amore e di devozione invincibili pervadono ogni animo, vibrano in ogni salva di acclamazioni. Ogni frase del discorso è seguita con passione silenziosa, che tosto erompe, mal contenuta, in grida infrenabili di consentimento. Quando il Comandante domanda se tutti i cittadini sono pronti a rinnovare il giuramento del XXX Ottobre, il pubblico balza in piedi e giura ad altissima voce. Con unanime prontezza tutti gridano il loro “sì„, a ogni domanda che il Comandante sembra rivolgere alla città intera. Nella risposta commossa, concorde del pubblico imponentissimo, vibra l'anima unanime di Fiume presente, fedele e irremovibile.

Poi l'orazione trascende dai confini della questione fiumana: spazia più oltre, profilando nuovi orizzonti, prospettando nuove e più vaste, quanto impensate e audaci possibilità, o meglio, fonde la questione di Fiume con le altre che sorgono nel vasto mondo dominato dagli insaziabili appetiti dei

“divoratori di carne cruda„, ai quali s'affacciano ora, paurosamente imperiosi e pressanti, altri ben più urgenti problemi da affrontare; e soffiano altri anèliti di oppressi che domandano giustizia e libertà e rinnovano minacce e rivolte....

La chiusa dell'orazione è salutata da una indescrivibile ovazione. Tutto il popolo, un'altra volta in piedi, acclama a Gabriele d'Annunzio. E non accenna a muoversi. Altre parole d'incitamento dice il Poeta al suo popolo fedele e suonano ammonimento e preghiera perchè tutti ricordino il loro dovere e lo compiano, e lo facciano compiere dagli altri.

Riprende a parlare, subito dopo, per “mettere ai voti una proposta„. Il popolo si fa attentissimo, e il Comandante propone che all'aquila bicipite, che sullo stemma di Fiume regge l'urna, sia “tirato o troncato il collo d'una delle due teste„, sicchè sullo stemma campeggi sola e sovrana un'aquila, l'aquila romana, simbolo della latinità immortale. La proposta è senz'altro accolta con entusiasmo: e il Poeta soggiunge poco dopo come “da oggi„ non si debba più dire “Italia o morte„ ma bensì “Italia e vita„, e, levato il braccio, invita i cittadini a ripetere questo suo grido trionfale, che il popolo ripete ad altissima voce.

La banda intona l'inno di Garibaldi: e il popolo tutto lo canta. Nelle pause si rinnova la tempesta delle acclamazioni al Comandante che pronuncia altre parole; e infine la folla immensa comincia a dirigersi verso le uscite.

Si forma un corteo di oltre diecimila persone, con la musica in testa. Percorre cantando il Corso; e inneggia a D'Annunzio e all'Italia, instancabilmente. La testa del corteo svolta per via XXX Ottobre e si dirige — massa nereggiante e plaudente nella chiara

notte autunnale di stelle — a Palazzo, a salutare ancora il suo Comandante.

Non sa resistere alla piena erompente dell'affetto fiumano, il Comandante, che, chiamato insistentemente da incessanti acclamazioni, s'affaccia a parlare.

Nella sottostante piazza alcuni cittadini hanno acceso delle torcie con fasci attorti di giornali. Migliaia di teste si voltano in su, ad ascoltare: si fa come per incanto un silenzio religioso.

"Tutti alle urne domenica" — ammonisce Gabriele d'Annunzio; e gli risponde un urlo formidabile di consentimento. Nessuno mancherà: ciascuno vorrà tener fede alla santità del giuramento offerto e che dev'essere, a ogni costo, mantenuto....

Dice il Comandante:

"A quest'ora, or fa l'anno, i fanti della vittoria balzavano sull'opposta riva del Piave travolgendo le difese e lanciandosi alla mèta eroica.

"Lo spirito della vittoria, il medesimo che accompagnò i fanti lungo la via riscattata, è stasera con noi".

Vive acclamazioni si ripetono. È un delirio di voci che gridano tutta la gioia e la fede dell'anima italiana.

Poi l'enorme folla che gremisce la Piazza si dispone in lunghissimo corteo, che ridiscende lentamente verso Piazza Dante, da dove si avvia verso il Viale XVII Novembre. Cittadini e soldati, donne e uomini si tengono fraternamente a braccio e procedono per la via larghissima, cantando la magnifica ebrietà della lor vita entusiastica. Poi nella notte serena la folla canta allontanandosi l'inno degli Arditi:

Giovinezza, giovinezza
primavera di bellezza....

e il canto risuona ancora a lungo, sotto la volta stellata del cielo, balza nella musica vivace e si diffonde laggiù, verso il mare, dove vigilano le possenti navi d'Italia.

★

Il 26 ottobre fu un giorno radioso, un giorno di allegrezza, un giorno di libertà, un giorno di forza. Le case avevano dato tutte le bandiere al vento. Le finestre avevano spiegato tutte le bandiere al sole.

Uno fu lo spirito: vigile.

Una fu la fede: ardente.

Una fu la volontà: armata.

Fu giorno di processione alle urne, poichè si compiva il secondo plebiscito. Tutti andarono alle urne. Tutti votarono: uomini e donne. Votarono a occhi chiusi. Votarono una lista sola. Votarono la lista aperta. Votarono la lista incontaminata.

Tutti avevano compreso che il voto suggellava il plebiscito, riconsacrava l'italianità, immortalava l'anima. Tutti avevano compreso che la vittoria doveva essere una testimonianza al Liberatore, un'affermazione al Salvatore, una promissione al Redentore. Tutti sapevano che la vittoria di Fiume era vittoria d'Italia.

Tutta la città aveva votato la lista dell'Unione Nazionale. Sopra 10 444 inscritti votarono 7154 elettori. Oltre 7000 votarono la lista dell'Unione, dei quali 6688 compatti. Più di 300 elettori, esclusi erroneamente dalle liste, avevano fatto dichiarazione di voto per il programma annessionista dell'Unione.

Fiume fu superbamente ribattezzata italiana. Era il primo segno della vita nova. E questo segno era pegno di vittoria, certezza di redenzione.

XXXII.

COSA FATTA CAPO HA.

La prima seduta della neoeletta rappresentanza municipale segna una nuova pietra miliare sul cammino della nostra libertà contrastata. Con la riaffermazione solenne di solidarietà al Comandante, con la rinnovazione del giuramento di voler morire piuttosto che desistere dalla lotta finchè il nostro diritto alla Patria non sarà riconosciuto, Fiume ha detto la sua parola definitiva.

L'aspetto della sala del Consiglio è quello delle grandi occasioni. La galleria è gremita e il pubblico ha invaso anche ogni angolo della sala.

All'entrare del Liberatore, seguito dal suo S. M., tutti i consiglieri e tutto il pubblico in piedi scoppiano in applausi frenetici e grida di "Evviva D'Annunzio„, "Evviva il Liberatore„, che non vogliono più finire.

L'on. Schittar dopo la lettura del rescritto dichiara costituita la Rappresentanza comunale e pronuncia il seguente discorso:

"Ringrazio la Provvidenza Divina di avermi concesso di vivere quest'ora di gioia sublime per cui, sul tramonto della mia vita, in questa mia dilettissima Fiume, io posso nel momento di assumere la

Presidenza e dichiarare costituita la Rappresentanza Municipale, levare il grido fatidico:

"Viva il Nostro Re Vittorio Emanuele III".

"Noi fiumani, in questa terra siamo nati, in questa terra conserviamo i nostri morti, in questa terra per lunghi secoli a difesa della nostra indipendenza e della nostra nazionalità abbiamo combattuto ed abbiamo sempre vinto!

"La storia, che non si può falsare, dimostra che noi volemmo essere italiani, quando l'Italia non era ancora unita in una Patria sola: ora che l'Italia, per volontà del suo popolo, pel sacrificio dei suoi figli, per diritto di natura, di storia, di civiltà si completa nei suoi termini fatali, nessuna forza umana può opporsi alla nostra irriducibile volontà di essere ancora italiani, di appartenere alla nostra Patria.

"Invano attraverso una storia tessuta di tentate trame, di tentate sopraffazioni, di tentate corruzioni, i governi stranieri hanno tentato di soffocare il nostro sentimento; invano gli uomini, che da queste pareti sembrano guardare meravigliati, rappresentarono qui l'infausto Absburgo e nel suo nome consumarono il servaggio: lo spirito latino, che è in noi, è immortale!

"Per secoli e secoli nel cuore dei fiumani l'amore d'Italia ha covato come il fuoco sacro. Oggi questo fuoco divampa apertamente, liberamente: è un incendio inestinguibile, che illumina il mondo!

"*Onorevoli Signori!*

"Gli uomini nostri, i soli legittimi padroni della loro terra natale — i fiumani — hanno votato per Voi pensando e volendo l'Italia.

"Le valorose nostre donne, che con intendimenti

di giustizia sociale volemmo associare nel nostro lavoro, hanno votato pensando e volendo l'Italia.

" Se i nostri morti potessero risorgere, griderebbero con noi: Italia!

" Se questo è il significato solenne della elezione, avvenuta in base al suffragio universale accordato a tutti i cittadini fiumani, non conviene scordare che voi siete anche incaricati di amministrare la cosa pubblica.

" Servite, o Signori, la Patria e la città vostra, con animo puro, come si serve Dio sull'altare.

" Ma se siamo qui, liberamente eletti, se la guardia ai nostri confini è montata non dallo straniero ma dai nostri soldati, dai nostri figli, se nell'esercizio della nostra libertà ed indipendenza possiamo continuare lo sforzo unanime, che appassiona e commove tutto il mondo, pel raggiungimento del nostro solo ideale, la Patria, tutto ciò lo dobbiamo ad un uomo, che è qui per la ventura nostra, che rimarrà qui per la salvezza nostra, che è nostro per sempre!

" Gloria a D'Annunzio! „

L'evviva al re solleva un grande frenetico applauso. Il pubblico in piedi inneggia a Vittorio Emanuele III con una dimostrazione imponente. Anche il Comandante è in piedi e applaude. La riaffermazione del diritto dei fiumani alla Patria è pure applaudita.

Le espressioni di riconoscenza a D'Annunzio sono salutate da una nuova entusiastica ovazione.

Quando si rifà il silenzio chiede di parlare il Commendator Grossich. Il venerando patriota dice:

" Il giorno 12 settembre era stato scelto dai traditori della libertà come il giorno del sacrifizio. I soldati d'Italia col capo chino erano usciti dai confini della città; la nave che ci aveva recato 11 mesi

prima la speranza, ci abbandonava tristamente nella grigia nebbia dell'alba. Eravamo costernati: l'altra nave che era nel porto, s'accingeva a seguire la *Emanuele Filiberto* ed essa portava il nome di *Dante Alighieri*. Il simbolo ci agghiacciava l'anima come fiumani e come italiani: avrebbe anche il padre abbandonato i suoi figli del Quarnaro? Avrebbe il Governo d'Italia tradito anche la parola del sommo Poeta, parola che era nei secoli, promessa, e promessa che la nuova Italia non più serva nè di dolore ostello, aveva fatto realtà, immolando mezzo milione dei suoi figli migliori?

" No, Dante non ci abbandonò: Egli non lasciò che il suo nome fosse rubato al Quarnaro nella grigia alba del 12 settembre! Egli, il Poeta della speranza e della fede, ci mandò per salvarci il Poeta della Redenzione, al quale attraverso ad una lunga serie di generazioni aveva commesso la fiaccola che deve rischiarare all'Italia la sua strada.

" Gabriele d'Annunzio, circonfuso di luce divina come l'arcangelo del quale ha il nome, venne alla testa di una legione invitta ed invincibile. Sulle guancie smorte delle nostre donne ammirabili tornò la rosea tinta della vita; il cuore dei nostri uomini, che traeva dolorosamente i suoi palpiti dal solo alimento di un residuo di fede che il cervello che pensava e gli occhi che vedevano non avevano ancora ucciso, tornò a battere come nei lieti giorni della speranza, della sicurezza. Gabriele d'Annunzio, il poeta soldato, che più che uomo è simbolo della nuova Italia fatta di poesia e di ardimenti, ha salvato Fiume e nello stesso tempo l'onore della Patria.

" Gloria a Lui nei secoli, gloria ai suoi compagni generosi, gloria ai soldati che dopo tanti anni di guerra preferiscono di gettare ancora una volta le

loro giovani vite contro i nemici di Fiume e d'Italia piuttosto che permettere che il nome della Patria sia oscurato dal consenso al più vile mercato, al mercato dei propri fratelli.

"Ma sia gloria anche a questa Fiume nostra, che col suo patriottismo, col suo ardore di libertà e di giustizia ha saputo sfidare un consesso di uomini, che il mondo credeva onnipotente. Sia gloria a Fiume, che per essere dell'Italia, ha scritto una pagina d'oro di storia italiana, e che per difendere la propria libertà ha intrapreso una lotta che è sorta per la difesa della libertà universale. Fiume ha innalzato la bandiera delle nazioni oppresse contro un assolutismo più odioso dell'antico, perchè più ignobile nei fini, più perverso nei mezzi e bugiardo nella forma.

"Onorevoli Colleghi, per dare ancora una volta al mondo che ci guarda la prova della nostra volontà irriducibile noi abbiamo indetto le elezioni municipali, allargando il suffragio a tutti i cittadini appartenenti al Comune, uomini e donne, e la risposta delle urne è stata magnifica: Italia.

"Tutti i figli di questa terra e coloro che ci hanno trovato una patria di adozione, tutti i fiumani hanno risposto con animo concorde all'appello; perciò questa rappresentanza sorta per libera volontà popolare detiene legalmente il potere.

"Onorevoli Colleghi! Ora è giusto un anno che in questa medesima aula, in questa medesima ora, stretti dalla fame, minacciati dagli invasori, ma impavidi e fieri e degni dei nostri avi e del nostro spirito latino, tra l'entusiasmo del popolo che tratteneva a stento i singhiozzi, abbiamo proclamato la nostra unione alla Patria. Qui oggi la ripeteremo, poichè così soltanto può aver principio il nostro lavoro comune ed esser degna continuazione del-

l'attività di quel Consiglio Nazionale che con l'aiuto di tutti i cittadini ha reso la nostra Fiume atta ad esser scelta da Gabriele d'Annunzio come la sua tribuna per difendere, come solo egli sa difendere, l'onore d'Italia e la libertà del mondo „.

Il discorso solleva grande entusiasmo quando l'oratore riallaccia il nome di Dante con quello di D'Annunzio, che in Fiume riafferma l'italianità del Quarnaro. La glorificazione del gesto dannunziano è salutata a ogni frase da grandi applausi, da evviva a D'Annunzio, all'esercito e all'Italia.

In chiusa si rinnovano le dimostrazioni al Comandante, al suo S. M. e al Commendator Grossich.

Domanda di parlare quindi il presidente dell'Unione Nazionale ing. Carlo Conighi, il quale dopo aver, con brevi parole, dimostrato la necessità di eleggere la nuova rappresentanza per spuntare l'arma avversaria secondo la quale il Consiglio Nazionale non era la legale espressione della volontà della città, presenta il seguente ordine del giorno:

"La Rappresentanza municipale di Fiume eletta con suffragio universale, costituitasi oggi, primo anniversario della storica giornata del XXX Ottobre 1918, esercitando anche i poteri del Consiglio Nazionale:

"rinnova unanime la deliberazione del primo Consiglio Nazionale, plebiscitariamente approvata da tutto il popolo, per cui Fiume, in forza del suo diritto all'autodecisione, proclamava l'annessione all'Italia;

"plaude all'opera vittoriosa e tenace del Consiglio Nazionale intesa a conseguire la sanzione del diritto di Fiume e alla fermezza incrollabile con la quale costantemente respinse qualsiasi compromesso che infirmasse o menomasse il riconoscimento della pura e semplice annessione;

"deplora che la Conferenza di Parigi non abbia ancora dato ascolto alla voce del libero comune italico di Fiume;

"nega a chicchessia il diritto di decidere della sorte di Fiume senza il suo consenso;

"riconferma a Gabriele d'Annunzio i poteri conferitigli dal Consiglio Nazionale e gli tributa l'omaggio reverente della sua commossa gratitudine;

"dichiara ancora una volta che l'annessione della città, del porto e del distretto di Fiume all'Italia non solo corrisponde ai principii per i quali con tanto sacrificio e tanto sangue fu vinta la guerra, ma conserva intatto il còmpito che la natura assegna a Fiume nel libero commercio mondiale;

"fa giuramento di persistere nella lotta fino a che non sia riconosciuto ai fiumani il sacro diritto di avere una Patria„.

L'ordine del giorno, sottolineato da grandi applausi a ogni capoverso, è accolto infine da acclamazioni entusiastiche deliranti.

Il Comandante quindi s'alza e dice:

"Domando la parola„.

E così comincia:

"La radunata del popolo nel teatro che per una sera ebbe l'aspetto ed il nerbo dell'antico arengo, la votazione solenne avvenuta il giorno 26 con episodii di stupendo fervore, la deliberazione oggi così potentemente risuggellata da questa nuova assemblea sono grandi fatti che ristabiliscono davanti al governo italiano, davanti al Consiglio Supremo e davanti al mondo la REALTÀ INELUTTABILE.

"Io avrò l'onore di trasmettere oggi stesso il testo della deliberazione e il mio commento al Senato di Washington, senza speranza e senza timore, NEC SPE NEC METU, secondo il motto d'un'anima italiana

che aveva tutto patito e sostenuto virilmente, in terra.

"La speranza in noi è certezza, il coraggio in noi non dà crollo.

"Prima di separarci, facciamo risonare nella città concorde un altro maschio motto, che or è molti secoli fu gridato nella città discorde, dopo il colpo di spada: il motto del partigiano savio, registrato e perpetuato dal rimatore.

"Con un taglio nettissimo noi abbiamo reciso il nodo che nessuno potrà mai riannodare.

Cosa fatta capo ha,
Viva Fiume d'Italia.
Viva l'Italia di Fiume.

Il meraviglioso discorso del liberatore, che ha una forza di comunicazione e di commozione come pochi altri suoi, pure magnifici di queste nostre epiche giornate, è ascoltato e seguito dal pubblico con l'animo sospeso. L'ultima frase è detta dalla folla, trasportata contemporaneamente col suo salvatore, con religiosa fermezza di proposito: "Cosa fatta capo ha„.

L'evviva a Fiume d'Italia e all'Italia di Fiume è ripetuto dieci volte fra applausi interminabili.

Quindi D'Annunzio sempre salutato da evviva lascia l'aula.

Il presidente propone di sospendere la seduta e riprenderla alle 17 per non togliere solennità alla cerimonia. I Consiglieri approvano e la sala si sfolla al canto dell'inno di Mameli.

Sulla piazza il pubblico aspetta D'Annunzio e gli rinnova una magnifica dimostrazione d'affetto.

La storica seduta è finita.

★

Dopo la grande seduta del nuovo Consiglio io scrivevo:

"Lo spirito antico, che attraverso secoli di storia ha conservato immacolato il carattere di questo estremo lembo di terra italica, si è ancora una volta rivelato. È la nuova rivelazione. La rivelazione dell'anima immortale di Fiume italiana.

"La lotta tenace di un anno, il combattimento cotidiano, l'ansia di tutti i giorni, l'angoscia di tutte le ore hanno purificato lo spirito eroico di Fiume. Anche per questo la Vittoria è la purificazione degli spiriti.

"Oggi lo spirito è la fiamma che accende i cuori di nuova speranza.

"Oggi l'anima temprata in cento battaglie è il nostro baluardo più saldo, la nostra rocca inespugnabile.

"Qual'è la forza che potrà scuotere questo baluardo? Dov'è la violenza che potrà infrangere questa rocca?

"Nessuna forza potrà vincere lo spirito, perchè lo spirito è eterno.

"Nessuna violenza potrà incatenare l'anima, perchè l'anima è immortale.

"Lo spirito ha fatto il miracolo e lo manterrà. L'anima ha rinnovato la Vittoria e la immortalerà.

"Oggi è la consacrazione della Vittoria. Consacriamola nei nostri cuori.

"Cosa significa la Vittoria?

"La nuova Vittoria disarma i nemici, smentisce i mercanti, respinge il baratto, rifiuta le formole, smaschera gl'inganni, svela le insidie, scopre il tradimento, ripete l'antico voto, grida la sua italianità, urla la sua passione inestinguibile, canta fremente di gioia il grande trionfo.

"Il nuovo Consiglio ha detto che la nostra Terra non è un agro che si misura col compasso.

"Il nuovo Consiglio ha detto che il fiumano non è un popolo che si mercanteggia come una greggia.

"Il nuovo Consiglio ha ripetuto l'animoso grido che il primo Sindaco lanciò dal Campidoglio come una sfida al mondo.

"Il nuovo Consiglio ha ripetuto la minaccia contro gli strangolatori dei popoli, contro gli scarnificatori di Parigi.

"Ogni parola è lecita quando serve la Patria vittoriosa. Da Fiume, prima delle altre città della terra, sia detta la parola forte, sia lanciato il gesto fiero perchè fu la prima a gettare il grido della ribellione contro la prepotenza di Parigi.

"Oggi il nostro mònito deve essere chiaro, forte, solenne..Oggi più che mai, perche è giorno di Vittoria.

"La nostra è l'immagine della Vittoria. Non la Vittoria antica, la Vittoria italiana. La giovine Vittoria del Piave che il 24 ottobre spiccò quel volo altissimo per correre tutte le terre e tutti i mari d'Italia. Ma non potè compiere il volo. Il battito delle sue ali fu bruscamente interrotto; e la Vittoria stette, con le ali spiegate, come in attesa. Ma venne il nuovo àlito, soffiato dal nuovo Spirito, che la sospinse sul Quarnaro dantesco a stendere l'ala vittoriosa anche su Fiume invitta.

“Oggi la Vittoria è con noi, è per noi, è sopra di noi.

“Sia ripetuta al Salvatore, artefice della nostra Vittoria, la gratitudine di chi vide la luce della libertà mentre stava per rientrare nella tenebra.

“Sia rinnovato al Liberatore l'antico patto di fede e di volontà.

“Sia la nuova Vittoria l'annuncio della Redenzione„.

XXXIII.

PRENDIAMO LA VITTORIA.

Le notizie che sul principio di novembre erano giunte da Parigi denotavano un improvviso mutamento nell'indirizzo che le trattative avevano preso intorno alla questione di Fiume.

Sembrava che l'ultimo progetto, presentato dal ministro Tittoni alla Conferenza e la cui discussione era subordinata all'approvazione di massima dell'America, fosse definitivamente naufragato in seguito al reciso rifiuto dei delegati americani, i quali lo avevano giudicato inaccettabile, non solo, ma avevano aggiunto nuove riserve intorno a taluni punti delle proposte precedentemente fatte da Wilson.

Il problema di Fiume tornava a restare sospeso; e l'opinione generale si andava orientando verso quella tesi che noi avevamo sempre sostenuto.

Si riconosceva finalmente alla impresa di Gabriele d'Annunzio il valore che essa meritava.

Nella lettera diretta dal presidente del Consiglio ai suoi elettori di Muro Lucano noi vedemmo non soltanto un segno di resipiscenza, ma anche una giusta considerazione dell'importanza del fatto compiuto.

" È spiacevole che i nostri alleati non si siano resi conto del tutto che la questione di Fiume non ha

per l'Italia una importanza economica, ma un valore morale.

"Per l'Italia la questione di Fiume è questione di dignità nazionale e di sentimento. Stabilire la continuità fra il territorio nazionale e Fiume, dare alla città di Fiume assetto sicuro e statuti che la mettano al coperto di ogni insidia, sono non solo un bisogno, ma un sentimento. Insistere da parte di nazioni amiche in senso opposto, vuol dire creare all'Italia una situazione interna intollerabile, ma anche creare una situazione di disagio internazionale i cui effetti potrebbero essere molto dannosi".

Parole che rispecchiavano la mutata opinione ed una diversa valutazione dell'episodio di Fiume. La quale, per dare al mondo un'altra prova della sua indistruttibile italianità proclamava il 7 novembre suo candidato ufficiale al parlamento italiano Luigi Rizzo, per l'elezione del quale il Comandante D'Annunzio aveva convocato il 27 ottobre i comizi. La sua fede si affermava in ogni occasione: per il primo sangue fraterno versato dal piccolo fante veneto Luigi Siviero, colpito nella notte d'Ognissanti da Enrico dell'Uva e spirato con l'innocenza di un martire giovinetto; per la duchessa d'Aosta, alla quale il popolo e i legionari improvvisarono una calorosa dimostrazione d'affetto.

Ma il governo italiano persisteva nella via del male. Tittoni continuava a trattare con gli alleati e l'America sopra una soluzione equivoca, che mentre diminuiva l'efficacia dell'atto di D'Annunzio svalutava il significato morale di Fiume. D'Annunzio poneva in termini precisi e recisi la questione e proponeva al Governo italiano la seguente soluzione:

"Il governo d'Italia riconosca e dichiari la necessità di rimettere alla Conferenza per la pace il pro-

blema di Fiume restituendo un mandato non eseguibile senza spargimento di sangue fraterno e senza pericolo di guerra civile propagata in tutta la nazione.

"Quando il mandato sia restituito, il governo di Fiume rivendica l'onore di rimaner solo responsabile del suo atteggiamento davanti alla Conferenza e davanti al mondo.

"Il capo del governo di Fiume assume fin da oggi intera questa responsabilità e si prepara a respingere con la violenza la violenza, *da qualunque parte essa venga*„.

Da una parte D'Annunzio liberava l'Italia dalla minaccia di essere esclusa per causa di Fiume dalla Conferenza della pace, si ergeva da solo di fronte alla Conferenza stessa, si caricava di una grande e gloriosa responsabilità; dall'altra rassicurava il Paese per la sua tranquillità interna e, pur mantenendo il suo giudizio su uomini e cose, si alzava in una sfera più alta di patriottismo.

Ma a Parigi si continuava rimaneggiare vecchie proposte, a rabberciare antichi progetti che non tenevano conto nè dei supremi interessi della patria, nè della dignità del Paese, nè della salvezza dell'Adriatico, nè delle sorti di Fiume.

E mentre a Roma e a Parigi si dimenticava che il nostro porto era squallido, che a causa della sua assoluta inerzia più di settemila operai erano senza lavoro, che il prolungarsi del blocco minacciava di condurre alla miseria ed alla fame, che la mancata regolazione monetaria aveva paralizzato totalmente i commerci, che questo popolo paziente e generoso non aveva altro alimento che la purissima fiamma della sua fede, del suo amore, della sua passione inestinguibile — Fiume rinsaldava la sua resistenza,

cementava la sua compattezza, creava del suo popolo e del suo esercito — fiore di tutte le fedi, di tutti gli eroismi, di tutte le audacie — una cosa sola, un corpo solo, un'anima sola.

Luigi Rizzo aveva parlato con quel fervore di fede che solo il primo e più grande marinaio d'Italia può parlare. Il significato della sua candidatura non poteva sfuggire a nessuno. Il popolo volle farne il fulcro delle lotte future e l'affermazione del blocco di volontà che tendeva all'annessione.

L'11 novembre Fiume diede una nuova manifestazione di disciplina nazionale e di fervido patriottismo. Era stato convocato il nuovo Consiglio Comunale per eleggere il nuovo sindaco della città.

Il Comandante entra seguìto dal suo S. M. e il Consiglio in piedi e la galleria affollatissima fanno al salvatore di Fiume un'imponente dimostrazione.

Cessati gli evviva e gli applausi che salutano D'Annunzio, il presidente anziano Giovanni Schittar legge, e il Consiglio ascolta in piedi, il seguente discorso:

"*Onorevoli Signori!*

"Al Re nostro Vittorio Emanuele III, del quale oggi ricorre il fausto genetliatico, noi fiumani, cittadini italiani, tributiamo l'omaggio fervido e devoto che prorompe dai nostri cuori ove l'amore di patria, balsamo sublime, sana ogni più dolorosa ferita.

"Dai cuori nostri, che una lunga attesa rende ancora più forti e più vibranti di passione, si elevi il grido che per il mare nostro risuona invocazione ed augurio: *Viva il Re!*„

Il grido è ripetuto da cento e cento petti fra applausi scroscianti.

"Giunga esso gradito insieme al grido che prorompe da Trieste, dalle ville dell'Istria e dalle città

martoriate della Dalmazia al nipote di Vittorio Emanuele II, che vede finalmente giunto il momento glorioso di coronare la grande opera iniziata dall'immortale Suo Avo.

“ Onorevoli Signori, mi onoro di proporre che al Re nostro amatissimo sia inviato il telegramma seguente:

“ *Maestà!*

“ Nella fausta ricorrenza del genetliaco la popolazione di Fiume per mezzo della sua Rappresentanza municipale rivolge il devoto omaggio e l'ossequiente augurio al suo Re da questa terra che l'eroico braccio del soldato italiano, il sublime gesto di un Grande e la fede tenace dei suoi cittadini hanno dato per sempre alla Patria „.

L'accenno dell'oratore alla Dalmazia è salutato da un lungo applauso. Una commovente dimostrazione d'affetto e di solidarietà Fiume tributa alle sorelle dalmate, che come noi attendono, con non minor fede, la redenzione.

Il telegramma provoca una nuova dimostrazione a D'Annunzio là dove fa cenno al “ sublime gesto di un Grande „ ed è infine salutato da nuovi evviva al Re e da lunghi croscianti applausi.

I neo-eletti rappresentanti prestano solenne giuramento di fedeltà al Re, osservanza alla costituzione e allo Statuto civico della città di Fiume.

Viene eletto a sindaco Riccardo Gigante, a primo vice-presidente l'ing. Carlo Conighi, a secondo vice-presidente Giovanni Schittar.

Appena il Comandante accenna a parlare, si ristabilisce nella sala un profondo silenzio. Gabriele d'Annunzio si rivolge agli eletti e pronuncia il seguente discorso:

" Cittadini eletti, incomincia la vita nuova. Il cielo è propizio, il sole è nel meriggio.

" Sia lieta sia triste, sia fortunata sia infortunata, la vita nuova incomincia, con tutto quel che v'è di primaverile e di virgineo in questa parola della nostra più toscana poesia.

" Avete giurato a voi stessi, avete giurato all'Italia, avete giurato al Re, avete giurato all'avvenire. Il Comune è compreso nel vostro giuramento quadrato, come l'Urbe nel solco quadruplice. Rinasce nella volontà, rinasce nella libertà. Ed è inviolabile, come l'idea sotto l'osso del cranio è inviolabile.

" Eterna ed invitta è l'idea di Fiume, anche se le sue mura sieno distrutte nelle fondamenta e il suolo raso sia scisso dal vomere e dalla rabbia barbarica vi sia seminato il sale.

" Questa idea risplendente oggi noi la riconficchiamo nel falso cuore del mondo.

" Per essa il mondo perirà o si salverà per essa.

" Felice e infelice, morituro e immortale, da questo arengo Fiume oggi risaluta l'Italia fissandola col suo amore vittorioso.

" Sopra tutte le fedeltà, cittadini eletti, la nostra fedeltà è giurata alla vittoria „.

Ogni parola del Poeta s'incide. Il forte e alto discorso è ascoltato in silenzio, da cento e cento cuori sospesi, da cento e cento volti pallidi di commozione. La chiusa traboccante di volontà e di fede è salutata da un delirio di applausi.

Gli evviva al Comandante non finiscono più. Dalla galleria piovono sul Comandante fiori.

La cerimonia s'era svolta con quella forza calorosa e quella grandezza che dànno al popolo fiumano il primato nella dignità civica.

La sera del 12 si costituiva il Consiglio Nazionale,

eleggendo a presidente per acclamazione il Commendatore Antonio Grossich, mentre a presidente dell'Assemblea veniva eletto Riccardo Gigante e a suoi sostituti l'ing. Carlo Conighi e Giovanni Schittar.

Gli avvenimenti di Dalmazia avevano sviato, per la loro importanza e la loro solennità gli spiriti dalla elezione del deputato: quest'atto pur così importante, sembrava destinato a venir sacrificato dalla discussione calorosa intorno alla nuova grande, generosa gesta del Comandante.

Invece, nella calma con cui si compie un dovere che non ha bisogno di particolari incitamenti, i fiumani si recarono tutti alle urne: sul nome glorioso di Luigi Rizzo, Fiume si riaffermò italiana ancora una volta, monito a quanti persistono nella speranza di corromperne lo spirito e l'unità. Tutti gl'italiani inscritti nelle liste votarono.

Luigi Rizzo ebbe il suffragio di 7409 voti.

Tutti i cuori furono un solo palpito. Tutti i voti un solo voto. Tutte le voci un solo grido. Tutti i gridi un solo clamore.

Il 16 novembre fu il giorno della grande affermazione italica. Luigi Rizzo fu proclamato primo deputato di Fiume d'Italia.

Il giorno appresso Luigi Rizzo fu investito del mandato ufficiale, al quale il glorioso marinaio promise tutta la sua costanza e tutta la sua fede fino il giorno dell'unione che consacrerà il voto dei fiumani.

Mentre l'Italia, dimentica dell'impegno di parlamento, di popolo e di governo per l'italianità di Fiume, insensibile alla ventata di fede che irrompeva dal Quarnaro, inscenava una gazzarra elettorale, che dava risultati contrastanti con la grande vittoria, —

Fiume, ferma, disciplinata, compatta riannodava la sua vita al tronco materno, all'alburno di Roma. Il neoeletto sindaco, Riccardo Gigante, giurava nella seduta solenne del 25 novembre lo Statuto, riaffermando nel suo programma di lavoro e di fede l'intangibile diritto di questa terra che aveva saputo conservare tersa come il cristallo uscito dalla fornace la sua italianità e mantenere custodito alla nostra stirpe il punto più sensibile dell'Adriatico.

Alle parole del sindaco fece eco il Comandante D'Annunzio:

" Signori del Consiglio, avete udito una parola animosa e vigorosa, semplice e netta. Convertitela in opere.

" *Siate non uditori ma facitori della Parola* ,,, è scritto su l'antico pergamo latino di una tra le più illustri città lagunari tolte al servaggio abominevole.

" Voi siete oggi i facitori della parola. E siete tuttora combattenti guidati da un combattente; il quale stette, come io stetti, su la riva destra del Piave e attese la riscossa.

" Signor Sindaco, signori del Consiglio, oggi su questa riva noi siamo come eravamo, or è due anni, su la destra del Piave.

" Di qui parte la seconda riscossa.

" Voi lo sapete. L'Italia di laggiù non è il premio dei combattenti. È il bottino dei disertori, è la cuccagna dei vigliacchi.

" Sembra che laggiù le urne elettorali sieno state poste come si ponevano i barili di malvagio vino in mezzo a quegli orridi campi di concentrazione dove affluivano le mandre fangose di Caporetto.

" E novamente oggi la Patria ha la sua notte di Gethsemani, la sua angoscia mortale, il suo sudore

di sangue, il bacio dell'infamia, la lividura della vergogna.

"Chi la salverà se non la nostra fede provata ormai in tutte le prove? Di dove partirà la seconda riscossa se non da questa riva?

"Cittadini, fratelli, come oggi il nostro lavoro ricomincia, così ricomincia la nostra lotta: più fiera.

"Ho bisogno che voi mi confortiate a perseverare. Ho bisogno di sapervi unanimi nella mia costanza.

"Si continua a parlare di manipolazioni perfide, di compromissioni vili, di deformazioni disonorevoli.

"Si propone, a prezzo di garanzie malsicure, che io lasci la città coi miei volontari e trasmetta ad altri l'officio di comporre il conflitto.

"Mi riconfermate voi la vostra fede intiera? Siete convinti che il mio dovere è di rimaner qui, contro tutto e contro tutti, sino all'ultimo?

"Ditemelo.

"Siete convinti che la nostra salute sta nella resistenza a ogni costo?

"Ditemelo.

"Ero sicuro della vostra risposta, o combattenti, o resistenti.

"Sì, oggi siamo qua come su la riva destra del Piave. Lasciare il Piave era lasciare la vittoria. Lasciare Fiume è lasciare la vittoria.

"In Zara la Santa, in quel tempio rotondo di San Donato che l'edera dei secoli abbraccia (*"Così morir mi piace"* dice l'edera), io vidi l'altra sera una tazza di vetro alessandrino ov'era scritto fra due foglie di palma: *"Labe ten niken"*, prendi la vittoria!

"Podestà e sindaco, rappresentanti e consiglieri, città vecchia e nuova, passato e avvenire, bisogna che noi prendiamo la vittoria. Intendete? Bisogna che la prendiamo, anche se sia necessario bere la tazza

amara sino alla feccia e riempirla e votarla tre volte.

"Eletti del popolo, difensori del diritto, è questo il pensier vostro?

"Così Dio ci aiuti".

Il suo poderoso discorso fu ascoltato dal pubblico e dai consiglieri con religioso raccoglimento. Da tutti i petti uscì la protesta che il Salvatore non doveva abbandonare la città fino al giorno della vittoria.

XXXIV.

L'ADRIATICO REDENTO.

Era venuta l'ora di Zara. La santa, la fedele, alla quale D'Annunzio aveva fatto giuramento, non poteva essere dimenticata. Tradita dagli alleati, abbandonata dal Governo, doveva essere salvata da Fiume. La redenzione di Fiume non doveva essere la schiavitù di Zara. La nostra salvezza non doveva significare perdizione per i fratelli italiani della Dalmazia.

Era sorta la nuova vigilia, s'era accesa piena di lampi e di passione la nuova aurora.

La notte del 13 novembre D'Annunzio, accompagnato da Luigi Rizzo e da Castruccio Castracane, che aveva assunto il Comando delle navi, il *Nullo*, la *Cortellazzo*, la torpediniera 66 N P e il Mas 22 (l'affondatore della *Szent István*) e seguito da uno stuolo di fedeli, tra i quali il maggiore Giuriati, il cap. Venturi, il comandante Casagrande, il ten. Keller, il ten. Cabruna, partivano alla volta di Zara.

Nella notte piena di tenebre i mille provarono lo stesso senso indefinibile di sbigottita ebbrezza. Il gesto, incominciato a Fiume, proseguiva toccando l'interezza della sua meta. Sembrava che dal buio lontano dell'orizzonte senza stelle tutta Italia, come desta di soprassalto, ergesse la sua smisurata fronte a contemplare i nuovi Mille in rotta verso la nuova Marsala.

Sull'orizzonte spunta sanguigna l'aurora nel plumbeo grigiore del cielo e del mare, come un fausto presagio. Poi l'alba incerta e a poco a poco il giorno diffonde il pallido grigiore della sua luce sulla città che si desta pigra e sonnolenta.

Il *Nullo* dopo un drammatico colloquio con l'*Impavido,* venuto incontro dal porto, si affaccia a Zara.

Sulla banchina si è andato raccogliendo un gruppo di curiosi che ignorano come ignora tutta la città.

Ma ecco il segnale che chiama il popolo a raccolta: le campane suonano a stormo, la voce si propaga, si diffonde, penetra nelle case. Tutti corrono, tutti gridano e giù dalle case, dai palazzi, dai tuguri, per le piazze, per le vie, per le calli una massa di popolo urlante si riversa a ondate travolgenti sulle banchine. Non si sa ancora, non si crede. Ma quando una voce annuncia l'arrivo di Gabriele d'Annunzio con le sue truppe, un urlo formidabile erompe dalla folla e mille e mille braccia si protendono verso il *Nullo* che sta attraccando. Le grida sono soffocate da una commozione indicibile. Si è presi da una divina follia. Tutti piangono: popolo e liberatori.

Il Comandante è investito da quest'onda travolgente di popolo, è sollevato, ricoperto dai fiori che sembrano cadere dal cielo, soffocato dai baci di mille e mille bocche. Pallido dall'emozione, quasi trasfigurato, investito dalle vampe della più ardente passione umana, guarda trasognato lo spettacolo di questo delirio di devozione.

Si è trovato, senza saperlo, su di un automobile, che lo ha portato, dopo lunghe e frequenti soste, fra una gloria di lauri, di canti e di vessilli, al palazzo del Comando, ov'era atteso dall'ammiraglio Millo. Era seguito da tutto il suo Stato Maggiore.

Mentre si svolgeva il breve colloquio fra l'ammi-

raglio Enrico Millo e il Comandante D'Annunzio, la folla adunata gridava la propria esultanza.

Le scene di commozione non si possono ridire. Vecchi e bambini piangevano pronunziando frasi sconnesse, fra un agitar di tricolori. Fiumani e Zaratini si abbracciavano e si baciavano. Tutti volevano toccare il "santo liberatore„.

Il colloquio storico è stato brevissimo.

Gabriele d'Annunzio aveva compiuto la nuova magia.

L'Ammiraglio Millo, questa magnifica figura di patriota, non pensò ai suoi cinquant'anni di severa disciplina; non pensò alla brillante carriera compromessa; non pensò agli obblighi di gretti formalismi. Si ricordò della sua gloria pura, si ricordò di essere soltanto e sopratutto italiano, vide nella gesta liberatrice di un popolo la sua stessa liberazione dalla lotta tormentosa e sfibrante in cui si dibatteva da tanti mesi e giurò di non lasciar partire un solo soldato italiano dalla Dalmazia occupata. Del giuramento aveva voluto subito dare telegrafica comunicazione al governo di Nitti. Da quel momento si consacrava "eroe di Zara„.

Frattanto era stato trasmesso l'ordine di sbarco per le truppe volontarie che è avvenuto in mezzo alla marea di popolo esultante.

Gli ottocento volontari si sono schierati ordinatamente in quadrato.

Dopo il colloquio il Comandante D'Annunzio, accompagnato da Millo e dal Sindaco Ziliotto e dal sèguito si è affacciato alla terrazza del palazzo prospiciente il mare e, con voce squillante e ferma ha dato a Zara la Santa il primo saluto presentando Enrico Millo quale primo governatore della Dalmazia italiana.

L'ovazione formidabile che lo aveva salutato al suo apparire è stata superata da quella con cui il popolo di Zara ha acclamato il suo liberatore e l'ammiraglio Millo. Questi visibilmente commosso, dopo le parole annunziatrici, con fiere, precise, forti parole di marinaio, confermò il giuramento trasmesso a Roma.

L'entusiasmo della folla aveva dei crescendo spaventosi: sembrava che non potesse esistere forza umana capace di contenere l'onda impetuosa di tanta passione.

Alle 11.30 il Comandante D'Annunzio, con alla sinistra Millo e alla destra il sindaco Ziliotto passava in rivista le truppe schierate.

Bandiere, vessilli, gagliardetti sbucavano da ogni parte: era una selva di tricolori che si agitava convulsa in mezzo al popolo. Inni e canzoni si alternavano senza posa.

La cerimonia è solenne.

La disciplina e il portamento delle truppe volontarie destano l'ammirazione dell'ammiraglio Millo. Gli ufficiali sono chiamati a rapporto dal loro Comandante che li presenta al Governatore della Dalmazia italiana e li pone ai suoi ordini.

Ne assume il comando il generale Oneto.

Millo, nel ricevere la consegna dell'esercito fiumano, dichiara di aver assunte di fronte al governo di Roma e di fronte al mondo intero la diretta responsabilità per la loro nobile causa. Raccomanda ai volontari di tenersi pronti contro tutti i nemici che osassero violare il diritto sacro della Dalmazia italiana.

Saluta quindi il Comandante D'Annunzio con uno squillante alalà che viene ripetuto dalle truppe e dal popolo.

D'Annunzio si avvia verso il *Nullo* ma non riesce a sottrarsi all'impeto della folla che se lo disputa con la violenza della passione. È ricoperto di baci da quanti riescono a giungere sino a lui e quelli che sono più lontani gli lanciano fiori e coccarde. Una vecchietta ch'era riuscita, non si sa come, a cacciarsi in mezzo alle file serrate del popolo e a giungere sino a lui, non osando prendergli la mano, gli bacia, piangendo, la manica. Una fanciulla, dopo una lotta di gomiti e di spinte, dopo sforzi inauditi per superare la tenace resistenza della folla compatta, è potuta arrivare sino al Comandante. Ma per lo sforzo compiuto è esausta e sta per cadere svenuta. D'Annunzio se n'accorge la soregge e la bacia portandosela seco. E sono mille e mille gli episodi di questa adorazione religiosa.

Alle 14.30 tutto il popolo è sulla piazza del Plebiscito, in attesa del proprio idolo.

Pochi minuti prima delle 15, precedute dalla musica, giungono le automobili.

D'Annunzio e Millo, accompagnati dal Sindaco, si avviano a piedi, fra due ali di popolo plaudente, al palazzo di Città.

Quando Gabriele d'Annunzio si presenta al poggiuolo del palazzo scoppia un'acclamazione clamorosa, intensa, irrefrenabile.

Cessa d'incanto solo quando il Comandante con gesto risoluto fa cenno di voler parlare.

Allora tutte le teste si scoprono e in mezzo a un silenzio religioso si odono le prime parole chiare, nette, decise.

Il Comandante dice lentamente, scandendo le parole. La sua voce metallica sembra che incida nel bronzo.

Egli dice d'essere andato a piedi fino alla porta Ma-

rina per calcare la terra di Zara e sentire il suo palpito. E dice della romanità e dell'italianità dalmatica con le parole che solo il poeta delle *Laudi* sa trovare. Ricorda l'episodio d'una bambina di Fiume, alla quale il poeta aveva detto: bada che non ti facciano croata, ed essa aveva risposto: signore, quando scenderà nell'acqua il Monte Maggiore. Ricordando la sublime frase infantile, egli vuol parafrasarla e dice: voi certo non sarete fatti slavi, non sarete fatti schiavi, se non quando il Dinara scenderà nell'acqua. E un fragoroso unanime applauso, con grida frenetiche accoglie queste parole.

Poi soggiunge: " Qui noi celebriamo un ufficio divino. Siamo venuti da Fiume dove si dice " Italia o morte „; siamo giunti a Zara dove si grida " Italia o morte „ e voi giurerete ancora una volta con me, come i fratelli fiumani giurarono: " Italia o morte „. E il popolo urla il suo giuramento.

Gabriele d'Annunzio mostra quindi al popolo la bandiera che servì di capezzale a Giovanni Randaccio. Ed esclama: " Fratelli, voi non l'avete mai veduta, eppure sembrate averla riconosciuta. Essa è fatta con i lembi del vostro patimento e tessuta di fede cucita di costanza. Fu portata dal Timavo per essere piantata sulla Torre di Duino, perchè la si vedesse di lontano da Trieste. Al morente egli aveva promesso d'issarla a San Giusto. Ma l'aveva mostrata in Campidoglio al popolo di Roma e aveva promesso allora di portarla a Fiume. Egli ve la portò ed oggi la porta qui a Zara per Zara e ancor più oltre „. E il popolo davanti alla bandiera del fante Randaccio, come di fronte a un'imagine sacra, s'inginocchia. È un istante di commozione intensa.

D'Annunzio addita quindi l'ammiraglio Millo ed esclama: " Il grande ammiraglio, il grande cittadino,

con un impeto che supera tutte le discipline, ha compiuto un atto semplice di fede che sarà onorato nei secoli. La memoria di quest'atto, la memoria di questa data solenne, che è anche la data anniversaria che oggi si può chiamare santa — santa entrada — come nelle vostre meravigliose cronache è detto, della venuta di Millo a Zara, sarà da voi scolpita nello stipite e nel frontone dell'arco romano „. E il popolo esclama entusiasticamente Enrico Millo.

Poi, levandosi dal petto una bandierina tricolore, dice che essa gli era stata compagna in tutte le battaglie di quattro anni di guerra e che avrebbe voluto regalarla ad uno zaratino che più avesse sofferto; ma tutto il popolo di Zara vi avrebbe diritto ed egli la dona al popolo. E così dicendo getta la bandierina. Infine egli presenta al popolo il comandante Luigi Rizzo, l'eroe di Premuda, e il maggiore Giuriati, glorioso mutilato di guerra, che è destinato a rimanere a Zara e a comandare i volontari sotto gli ordini del governatore. Mentr'egli parla, l'entusiasmo del popolo si fa sempre più intenso e qua e là esplode freneticamente.

Quando il Comandante chiude il suo discorso si rinnova l'acclamazione. La commozione ha trasfigurato il suo volto.

Egli certamente aveva sentito in quell'istante — come non mai — tutta la devozione di un popolo alla sua opera divina.

L'entusiasmo è indescrivibile.

Zara la santa, Zara la fedele, Zara la forte è finalmente consacrata per sempre italiana.

Fiume ha mostrato anche nel gran giorno di Zara la sua bell'anima italiana: ha condiviso coi legionari l'ansia la trepidazione dell'attesa; ha fuso i suoi sentimenti con quello dei soldati aspettanti, lo sguar-

do proteso a cercare lungo la linea dell'orizzonte il fumo del *Nullo* lanciato sulla via del ritorno.

Il porto era tutto un'attesa di anime. A migliaia i cittadini erano scesi dalle loro case, avevano invaso le vie confusi ai soldati e ai marinai in un solo palpito di affetto. Saliva al cielo piovigginoso il mormorio del popolo aspettante. Il molo Stocco e la riva Emanuele Filiberto presentavano un aspetto imponente. Vedute dall'alto della via XXX Ottobre nereggiavano letteralmente di folla compatta densissima accalcata sino al ciglio della riva, e quasi immobile. E il pensiero di quella massa era uno solo come una sola era la direzione di tutti gli sguardi: il mare.

Alle 15.10 finalmente il cacciatorpediniere *Nullo* fa la sua entrata solenne nel porto salutato dai primi formidabili evviva. L'impazienza si fa vivissima.

La nave batte il gran pavese con lo stemma della Dalmazia. È letteralmente coperta di fiori. Quando è più vicina e vira lentamente per attraccare al molo Stocco, vediamo meglio lo smagliante tappeto di fiori che tutta la ricopre da prua a poppa. È uno spettacolo fantastico: la nave ha l'aspetto di una stanza nuziale galleggiante per chi sa quali nozze divine. Presenta mazzi di fiori, di rose, di garofani, lungo i bordi, in giro sulla tolda, sui cannoni: festoni di fiori s'arrampicano su per le sartie; i marinai ne hanno sul petto e nelle mani. La prua biancheggia di crisantemi versati a migliaia.... Tutta la notte era durato il pellegrinaggio delle donne zaratine che recavano fiori a braccia e a cesti: tutta la notte questo immenso tributo d'amore si era riversato a bordo della nave, incessantemente, fino a colmare ogni angolo, a infiorare le maniche a vento e i parapetti. Sotto il candore profumato scompariva l'ottone e

l'acciaio; raggentiliti dai garofani e dalle rose i cannoni avevano assunto un nuovissimo aspetto di letizia. Irraggiava dalla nave, con la gaiezza fresca e sorridente di tanti fiori, la immortale civiltà italica della Dalmazia coi suoi ricordi di grazia e di cortesia soavemente veneziana.

★

Un attimo di silenzio: e gli ormeggi sono lanciati, la nave è ferma. Subito un clamore immenso erompe dalla folla commossa. È un coro formidabile di grida, mentre migliaia di cappelli e di fazzoletti vengono sventolati in aria.

" Viva la Dalmazia! Viva D'Annunzio! Viva Millo!„

La magnifica dimostrazione dura intensissima per parecchi minuti. Dalla via XXX Ottobre giunge come una eco l'urlo possente degli arditi allineati ai due lati della via:

"A noi„.

Tutti gli sguardi si appuntano sul ponte di comando dove vediamo, ritto in piedi e raggiante di gioia Gabriele d'Annunzio: al suo fianco Luigi Rizzo.

Risuonano altre grida di evviva, mentre la folla fa sforzi sovrumani per stringersi attorno all'automobile che attende il Comandante.

Si forma così un corteo fittissimo che procede innanzi tra una tempesta di applausi al Liberatore della Dalmazia, al Duce vittorioso. È un'accoglienza trionfale. Le truppe presentano le armi tra evviva interminabili.

Dalle finestre di via XXX Ottobre vengono gettati fiori sul gruppo che precede la tumultuosa marea di popolo festante. L'esultanza irradia su tutti i visi.

Gabriele d'Annunzio è fatto segno a un vivacissimo getto di fiori. Appare come trasfigurato dall'emozione fortissima e dalla tensione di animo che sopporta da tre giorni. Tre giorni di epopea indimenticabili.

Chiamato a parlare dal clamore della folla immensa che si accalca sotto il Palazzo, appare sulla terrazza. Un'ovazione frenetica lo saluta: salgono al cielo fragorosi gli evviva della truppa e del popolo inebriati.

Gabriele d'Annunzio imprende a narrare minutamente, con voce calma e chiara i particolari della spedizione.

Il magnifico discorso è ascoltato con intensa attenzione e sottolineato da vivissimi applausi che si rinnovano alla fine sino a raggiungere un'intensità altissima tra grida di: Viva la Dalmazia, Viva D'Annunzio.

La folla ridiscende verso il Corso e improvvisa un'altra imponente manifestazione facendo echeggiare grida e canzoni fino a tarda ora di notte.

XXXV.

IL *MODUS VIVENDI.*

Un particolare stato d'animo cominciò a formarsi a Fiume nella settimana dopo il 16 novembre. Alle prime notizie sull'esito delle elezioni politiche la maggior parte dei legionari non sembrò impressionata o dolente: ma nei giorni seguenti la dura realtà s'impose a poco a poco e nessuno osò più dissimulare la propria opinione. I sostenitori aperti e decisi dell'impresa dannunziana erano rimasti assai pochi in Italia: quei candidati che sembravano aver accolto nel loro programma l'esaltazione del gesto di D'Annunzio avevano poi trascurato nella campagna elettorale di parlare dell'impresa di Fiume. Nemmeno Luigi Rizzo, nel collegio di Messina, aveva ottenuto un numero sufficente di suffragi che gli permettesse di entrare in Parlamento a rappresentarvi anche Fiume che, non ancora annessa, lo aveva eletto suo deputato.

Nel discorso della Corona, pronunciato davanti alla XXV legislatura, il Re riaffermava il diritto italiano in Adriatico:

" Il nostro Paese raggiunge con la guerra quei confini che la natura gli diede. Ma non tutte le aspirazioni dell'Italia sono state considerate ovunque con

quello spirito di giustizia che deve presidiare la soluzione delle grandi controversie.

"Le aspirazioni dell'Italia nell'Adriatico non nascondono alcun disegno militare, nè hanno, in gran parte, valore economico. Esse sono intanto più alte e nobili in quanto si limitano alla difesa di un'idealità nazionale, fondata su un diritto derivante insieme dalla natura e dalla storia, e però la difesa delle popolazioni di lingua e di razza italiana costituisce per noi un imprescindibile dovere oltre che un imprescindibile diritto".

Quando il Sovrano accennò ai diritti dell'Italia in Adriatico i deputati si levarono in piedi, acclamando ripetutamente al grido di *Viva Fiume, viva Trieste, viva Zara!*

Quando il Re affermò che non tutti i diritti ci vennero ancora riconosciuti, scoppiarono di nuovo applausi calorosissimi e si rinnovarono grida di *Viva Fiume italiana! Viva Zara!*

Ma poi tutto si tacque. Ogni voce intorno a Fiume divenne muta.

D'Annunzio stesso non potè fare a meno di riconoscere la nuova situazione tutt'altro che favorevole, e, per prender visione esatta dello stato delle cose e per dare l'impressione del suo spirito conciliativo inviava a Roma il 20 novembre il suo capo di gabinetto, maggiore Giuriati. Mentre questi svolgeva la sua missione alla capitale, il generale Badoglio, comandante militare della Venezia Giulia, inviava a D'Annunzio il 23 novembre, a nome del Governo, il seguente *modus vivendi* destinato a porre Fiume nello stato di legalità, secondo le clausole dell'armistizio:

"Il Governo italiano, riaffermando il diritto della libera città italiana di Fiume a decidere i propri

destini, prende atto del voto solenne nuovamente espresso dalla città di Fiume a mezzo dei suoi legittimi rappresentanti il 26 ottobre 1919, riservandosi di accoglierlo allorchè tale accoglimento non costituirà più insuperabile ostacolo al conseguimento dei frutti della vittoria e grave pericolo per la esistenza della Patria.

"Intanto il governo italiano è disposto ad aiutare direttamente la città di Fiume a rimettersi nelle condizioni normali di vita indispensábili alla esistenza ed alla prosperità sua e dei popoli del retroterra.

"Allo scopo assume impegno:

di far aiutare immediatamente da un istituto di credito italiano il Comune di Fiume, allo scopo di regolare la sua situazione finanziaria e risolvere la questione della valuta;

di agevolare l'immediata ripresa di attività del porto di Fiume in regime di porto franco.

"Il governo italiano s'impegna solennemente:

1.° a non consentire mai che i diritti sovrani della città di Fiume (corpo separato) e la sua indipendenza vengano comunque diminuiti o violati;

2.° di non aderire o accogliere in nessun caso soluzioni della questione che separassero Fiume e il suo territorio dalla madre Patria;

3.° di occùpare e garantire frattanto l'integrità di Fiume e del suo territorio con truppe regolari italiane e di rispettare quelle proprie milizie locali che la città di Fiume credesse costituirsi;

4.° di riconoscere l'autorità sovrana cittadina di Fiume designando presso di essa un proprio delegato nell'intesa di facilitare i rapporti fra essa e l'autorità del Regno".

A queste proposte formulate dal governo il Co-

mando di Fiume, d'accordo col Consiglio Nazionale, che pure aveva ricevuto comunicazione ufficiale del *modus vivendi,* rispondeva colle seguenti controproposte cosi formulate e distinte in tre parti:

"PRIMA PARTE. — In nome e per ordine di Sua Maestà il Re d'Italia il generale Pietro Badoglio, commissario straordinario militare per la Venezia Giulia,

riconoscendo che il Comandante Gabriele d'Annunzio e i suoi legionari hanno, con le gesta di Fiume, bene meritato della Patria e riaffermando il diritto della libera città italiana di Fiume a decidere dei proprii destini.

prende atto del voto solenne nuovamente espresso dalla città di Fiume per mezzo dei suoi legittimi rappresentanti il 30 ottobre 1919, assumendo l'impegno di occupare militarmente la città e il territorio di Fiume fino all'Eneo in attesa del momento in cui il voto suddetto possa essere accolto dallo Stato italiano, il quale si obbliga a sostenere in confronto agli altri Stati (ai quali sarà immediatamente notificato il presente atto) e ad attuare il principio della pura e semplice annessione di Fiume all'Italia

e frattanto solennemente promette:

a) di non consentire o tollerare che i diritti sovrani della città di Fiume, la sua indipendenza e la sua italianità siano comunque diminuiti o violati, per modo che ogni aggressione compiuta ai danni della citta e del territorio di Fiume sarà considerata come compiuta contro il territorio nazionale italiano;

b) di non accettare in nessun caso soluzioni della questione di Fiume che separassero comunque la città di Fiume e il suo territorio dal territorio della madre Patria;

c) di rispettare le milizie locali che la città di Fiume credesse di costituirsi;

d) di rimettere la città di Fiume in condizioni normali di vita e perciò:

1.° di agevolare la immediata ripresa di attività del porto di Fiume in regime di porto franco;

2.° di ottenere da un istituto di credito italiano o da un consorzio di banche italiane un prestito capace di risolvere la situazione economica di Fiume e di regolare il problema della valuta con la sostituzione della moneta italiana alle altre attualmente circolanti „.

" SECONDA PARTE. — In nome e per ordine di Sua Maestà il Re d'Italia, il generale Pietro Badoglio commissario straordinario militare per la Venezia Giulia, dichiara e promette:

a) che entro cinque giorni dalla firma del presente atto il R. governo notificherà formalmente agli Alleati e all'Associato la decadenza per mancata tempestiva accettazione del progetto Tittoni per il regolamento della questione adriatica;

b) che non saranno presentate agli Alleati o all'Associato o a chicchessia ulteriori offerte o proposte di regolamento della suddetta questione e che invece l'Italia si riserverà di esaminare, per respingerle o accoglierle, quelle altre proposte che da altre parti fossero avanzate;

c) che non sarà accettata alcuna soluzione della questione adriatica, la quale non contemplasse il nostro diretto controllo militare e politico sui territori occupati in forza della convenzione di armistizio, oltre alle isole di Veglia e di Arbe;

d) che fino alla soluzione della questione adriatica sarà mantenuta, con forze capaci di fronteggiare un'eventuale aggressione da parte della Jugoslavia,

l'occupazione militare dei territori suaccennati (comprese le isole di Veglia e di Arbe) conservando S. E. l'ammiraglio Millo al governo della Dalmazia;

e) che saranno adottati immediati provvedimenti atti a risolvere anche in Dalmazia la crisi della valuta.

La TERZA PARTE conteneva proposte dettagliate concernenti la truppa.

Il governo, che pure aveva insistito perchè da parte del Comando di Fiume non fosse risposto con un rifiuto puro e semplice, ma con altre proposte, dimostrando così la sua intenzione di continuare nelle trattative, rispondeva bruscamente con questa lettera del generale Badoglio diretta al Presidente del Consiglio Nazionale:

"Ho l'onore di comunicare a V. S. che il R. governo ha dichiarato di non poter accettare le condizioni che Gabriele d'Annunzio per delegazione di cotesto Consiglio mi ha trasmesso il 29 novembre u. s. Il R. governo non può che riconfermare quanto è detto nel *modus vivendi* già noto, convinto che esso rappresenta il massimo che oggi è possibile assicurare per garantire l'italianità di Fiume.

"Il R. governo è vivamente addolorato dei danni che la città di Fiume deve continuare a risentire per la mancata applicazione di detto *modus vivendi*".

Sembrava che una nuova stasi dovesse mettere a dura prova la resistenza della città; senonchè il maggiore Giuriati e il comandante Rizzo furono chiamati improvvisamente a Roma dal sottosegretario agli Esteri, conte Sforza. I due inviati telegrafarono quarantott'ore dopo che le nuove proposte formulate dal governo sembravano loro accettabili. Il Comandante per avere una più esatta visione della situazione pregò i due fiduciari di tornare a

Fiume. Dal rapporto di quelli sembrò che le nuove concessioni fatte dal governo fossero veramente accettabili e l'11 dicembre il maggiore Giuriati le espose in seduta segreta al Consiglio Nazionale, che approvò in massima l'accordo e votò all'unanimità un ordine del giorno presentato da chi scrive il quale — riaffermando la piena fiducia in D'Annunzio e nei suoi coadiutori — dichiarava di considerare, con le dovute cautele, accettabili le nuove proposte del Governo. Si poteva quindi ritenere che il punto di accordo fosse stato trovato e che la questione fiumana dovesse essere finalmente risolta. Senonchè il giorno appresso i diffidenti gettarono un allarme asserendo che le proposte governative contenevano riserve ed agguati; che il Delta sarebbe stato assegnato ai jugoslavi; che cinque ufficiali inglesi stavano per rientrare a Fiume con la divisione comandata dal generale Bertolini.

D'Annunzio intanto si recava a colloquio col generale Badoglio, al quale domandava categoricamente se il Delta, fino al corso dell'Eneo, sarebbe stato assegnato a Fiume; se le milizie locali sarebbero rimaste sotto il suo comando; se si intendeva esclusa ogni partecipazione di truppe straniere dall'occupazione militare. Badoglio rispondeva affermativamente alla prima domanda; considerava una menomazione della posizione morale di D'Annunzio quella di rimanere comandante in sott'ordine e lo consigliava a rinunciarvi. In ogni modo trasmetteva le tre domande a Roma per averne risposte ufficiali.

La sera del 13 il Consiglio Nazionale ebbe una nuova seduta per considerare la situazione e per discutere sulle garanzie da chiedersi nettamente al governo, compresa la dichiarazione che l'attuale linea d'armistizio sia il definitivo ed effettivo confine

orientale dello Stato. Qualche consigliere fece notare che tale formula da parte delle autorità italiane non poteva essere, per ragioni internazionali, adottata e che conveniva accettarne una simile dello stesso significato ma meno compromettente e recisa.

Quanto alla permanenza di D'Annunzio a Fiume, dopo la presa di possesso delle truppe regolari, si lasciava al Comandante piena libertà di decisione.

La mattina del 14 un inviato del generale Badoglio consegnava al Comando lettere con i chiarimenti e le garanzie richieste dal Consiglio Nazionale. La popolazione intanto, venuta a conoscenza delle trattative, formava capannelli e discuteva per le strade e in piazza Dante. L'attesa dei risultati si faceva sempre più ansiosa e impaziente.

Il Consiglio Nazionale tenne il 15 dicembre una lunghissima seduta protrattasi dalle 11 alle 17. Alla viva ed appassionante discussione presero parte molti consiglieri e i *leaders* dei vari gruppi. Era presente anche il comandante Rizzo, deputato della città, il quale, senza dare un parere esplicito che potesse influenzare l'assemblea, prospettò la situazione militare esponendo quali fossero le possibilità di una ulteriore resistenza. Dopo le dichiarazioni di Ossoinack, Susmel, Host-Venturi, Depoli, Baccich, Springhetti, Bellasich ed altri, la seduta si chiuse con un ordine del giorno che modificava alquanto quello precedente accettante in massima l'accordo proposto dal governo: in seguito alle nuove spiegazioni e modifiche, il Consiglio Nazionale accoglieva senza riserve tale accordo lasciando a D'Annunzio la definitiva decisione.

La soluzione proposta dal governo e accettata dal Consiglio Nazionale nella seduta del 15 dicembre suonava testualmente:

"Il governo italiano, che è deciso a mantenere integra nelle sue mani la linea di armistizio di Villa Giusti, riafferma il diritto della libera città di Fiume a decidere dei propri destini, prende atto del voto della città di Fiume espresso nel proclama del 30 ottobre 1918, riconfermato a mezzo dei suoi legittimi rappresentanti il 30 ottobre 1919, e dichiara che non accetterà mai alcun'altra differente soluzione.

"Intanto il governo italiano è disposto ad aiutare direttamente la città di Fiume a rimettersi nelle condizioni normali di vita indispensabili all'esistenza e alla prosperità sua e dei popoli del suo retroterra.

"All'uopo assume impegno:

di far aiutare immediatamente da un istituto di credito italiano il Comune di Fiume allo scopo di regolare la sua situazione finanziaria e di risolvere la questione della valuta, consentendo che a Fiume venga adottata la valuta italiana senza speciali stampiglie:

di agevotare l'immediata ripresa di attività del porto di Fiume in regime di porto franco.

"Il governo italiano s'impegna solennemente:

1.° a non consentire o tollerare mai che durante il periodo di transizione i diritti sovrani della città di Fiume e la sua indipendenza vengano comunque diminuiti o violati;

2.° a non aderire od accogliere in nessun caso soluzioni della questione che separassero comunque Fiume e il suo territorio dal territorio della madre Patria;

3.° ad occupare e garantire frattanto l'integrità di Fiume e del suo territorio con truppe regolari esclusivamente italiane, mantenendo a garanzia e sicurezza l'attuale linea di occupazione che si ricongiunge alla linea di armistizio;

4.° a rispettare la milizia locale che la città di Fiume ritenesse necessario costituirsi „.

A questo progetto, che la *Vedetta d'Italia* del 17 novembre chiamava il documento della vittoria, erano aggiunte delle convenzioni segrete che contenevano le più ampie garanzie circa i particoiari d'esecuzione dell'impegno e non lasciavano alcun dubbio sulla pienezza del successo ottenuto.

L'ordine del giorno, presentato dai consiglieri Baccich, Depoli e Susmel, diceva:

“Il Consiglio Nazionale di Fiume tenendo fermo al proprio giuramento “Italia o morte „ al quale non intende venir mai meno;

considerando le dichiarazioni e i documenti annessi che S. E. il generale Pietro Badoglio s'impegna di firmare a nome e per delegazione del R. Governo come una soluzione provvisoria atta a garantire la prossima immancabile annessione di Fiume all'Italia;

nel mentre tributa al duce vittorioso Gabriele d'Annunzio ed ai suoi valorosi legionari l'espressione di commossa e imperitura gratitudine e reverente devozione;

ricordando a titolo d'onore l'ammirabile opera svolta dal comandante Luigi Rizzo e dal maggiore Giovanni Giuriati, e plaudendo all'opera vigorosa e tenace del Comitato direttivo col suo illustre presidente comm. dott. Antonio Grossich e del capitano Host-Venturi;

con la coscienza di fare il bene dell'Italia e di Fiume dichiara di considerare la soluzione concordata come accettabile e autorizza il Comitato direttivo a sottoporla prima dell'apposizione delle firme, alla sanzione del Comandante „.

Questa deliberazione fu trasmessa subito al Co-

mando, ma non giunse immediatamente a D'Annunzio che assisteva al teatro ad una conferenza della signora belga Teresa Ruelle; dopo quella il Comandante prese la parola e accennò all'accordo con espressioni piene di tristezza non nascondendo il turbamento e il timore dell'animo suo.

Intanto si diffondeva la voce che il Governo intendeva cacciare D'Annunzio da Fiume e che questi sarebbe uscito dalla città di nascosto e all'improvviso. Tali voci dettero luogo a una dimostrazione di donne, di popolani e di soldati che si recarono al Palazzo per avere assicurazioni per l'annessione incondizionata e per le garanzie. D'Annunzio, che aveva allora ricevuto la comunicazione delle deliberazioni del Consiglio Nazionale, si affacciò al balcone del Palazzo, e frenando le proteste popolari, dette comunicazione agli adunati del testo dell'accordo quale gli era stato trasmesso dal generale Badoglio a nome del governo italiano.

Ma l'agitazione andò così sempre più intensificandosi, aumentata dalla diceria che il Consiglio Nazionale intendeva esercitare imposizioni su D'Annunzio.

Il Comandante disse semplicemente che il Consiglio Nazionale aveva ritenute accettabili le proposte contenute nella dichiarazione governativa sollevando grida di protesta e invettive contro l'assemblea.

In tal modo la soluzione, che pareva raggiunta e che il Consiglio Nazionale, rappresentanza legittima del popolo fiumano, aveva accettato, rimase sospesa, in attesa di un nuovo responso popolare.

Intanto il Comandante D'Annunzio indirizzava ai cittadini la seguente lettera aperta:

" Cittadini,

" Ieri sera, come nei più bei giorni della nostra resistenza, fu fatto parlamento all'aria aperta. Anche una volta fu ripreso il costume dell'antico arengo.

" Mentre voi salivate al Palazzo, il venerando Presidente del Consiglio Nazionale e due consiglieri mi recavano l'ordine del giorno che dichiarava accettabile la " soluzione provvisoria „ proposta dal Governo italiano.

" Chiamato da voi alla ringhiera, interrogai la rappresentanza del Consiglio se convenisse dire al popolo adunato tutta la verità e comunicargli il testo esatto della dichiarazione emanata da S. E. il generale Badoglio. Avuto il consentimento, mi presentai e parlai con quella schiettezza e rudezza che mi concede il vostro affetto. Nè mancai di rappresentarvi come il respingere le proposte fosse per aggravare il patimento.

" Voi rispondeste col più generoso dei vostri gridi. E l'ora di iersera fu per l'anima fiumana la più alta, dopo quella della " santa entrada „.

" Ma, come vi dissi, è necessario che la volontà del popolo sia espressa in un documento solenne.

" Se il popolo crede che le nostre vite e le nostre armi non sieno necessarie a garantire l'esecuzione dell'impegno, bisogna che lo dica senza ambiguità e senza indugio.

" Siamo venuti per servire la causa di Fiume. Partiremo per servire la stessa causa.

" Io e i legionari siamo legati alla Città Olocausta da un giuramento di dedizione intera, che voi conoscete e che più volte abbiamo rinnovato. Bisogna che dal giuramento voi sciogliate me e i miei compagni.

" Noi non attendiamo se non la vostra parola sincera. E del nostro stesso dolore faremo un'ultima offèrta alla Causa immortale.

" Così Dio vi aiuti ora e sempre, fratelli „.

Il presidente Grossich e due consiglieri si recavano da D'Annunzio e questi spiegava loro che le condizioni erano sì accettabili per Fiume, ma non risolvevano l'intero problema adriatico e che questa incertezza lo metteva in istato di turbamento e di angoscia. Ad ogni modo, per soffocare ogni scrupolo, aveva creduto opportuno udire direttamente il parere del popolo sulla via da seguire. E scriveva al presidente del Consiglio Nazionale la seguente lettera:

" Il subitaneo movimento popolare avvenuto ieri sera davanti al Palazzo dimostra, per la sua ampiezza, che gli animi dei cittadini non sono concordi intorno alla necessità di accettare la soluzione provvisoria e di allontanare le truppe chiamate liberatrici.

" La passione del popolo si comunica ai miei soldati e li agita.

" Prima di porre la mia sanzione su ciò che fu ieri deliberato dal Consiglio, io stesso desidero che il popolo sia interrogato sotto la forma di plebiscito.

" Soltanto il plebiscito, sinceramente attuato, può placare gli animi ed evitare inutili tumulti quando sia ritenuta necessaria la partenza di tutti quei fratelli devoti che serberanno per sempre l'orgoglio di essere iscritti nella Legione fiumana.

" Confido che il Consiglio Nazionale, eletto dal popolo, voglia concedere al popolo questa riprova, in un'ora ansiosa per tutti, davanti ad un destino che a più d'uno appare oscuro.

" A lei, signor Presidente amatissimo, e a tutto il Consiglio rinnovo la testimonianza della mia insuperabile fede e della mia immutata dedizione „.

Il comizio cittadino, tenuto la sera del 16 al Teatro Fenice, aveva manifestato la sua volontà in favore dell'accordo. Ma questa radunata di popolo non sembrò ancora sufficientemente persuasiva al Comandante. Il quale stabilì che un altro comizio, a cui potevano partecipare anche i legionari, fosse indetto per la sera del 17. In un colloquio avvenuto fra tre rappresentanti del Consiglio Nazionale e D'Annunzio, questi spiegò ancora una volta perchè avesse voluto rivolgersi direttamente al popolo: nove consiglieri, tra i quali il presidente Grossich e il sindaco Gigante, avevano votato contro l'accettazione del *modus vivendi;* ciò indusse il Comandante a interrogare direttamente la popolazione per conoscere il suo vero sentimento, pur professando il massimo rispetto per il deliberato della maggioranza del Consiglio.

Il giorno 18 ebbe luogo il plebiscito. Nonostante che la situazione fosse assai critica, non si ebbe a deplorare nessun serio incidente. Verso sera però la tensione degli animi era tale da far temere da un momento all'altro qualche conflitto. In previsione di ciò il Comitato direttivo sospese lo spoglio delle schede e la proclamazione dei risultati dandone avviso al Comandante. Questi ebbe un lungo colloquio coi membri del Consiglio direttivo. All'uscita dal Palazzo il Comandante dovette parlare alla folla inquieta che gremiva la piazzetta del Municipio tutta immersa nell'oscurità. Egli disse che era necessario non perdere la calma e aggiunse che non riteneva valido il plebiscito svoltosi in un momento in cui gli animi erano troppo eccitati. Fece però sapere che, in ogni modo, le urne rimanevano sotto buona custodia e lasciò intendere quindi che la resistenza non gli sembrava nociva. Il pubblico ap-

plaudì lungamente e D'Annunzio esortò di nuovo alla calma e alla moderazione.

Il giorno 19 la situazione era ancora incerta. Il Consiglio Nazionale rimaneva fermo nella sua decisione di accettare il compromesso e aspettava che il Comandante pronunciasse una parola definitiva.

D'Annunzio pubblicò allora la seguente notificazione:

"Mi sono state riferite le irregolarità commesse da una parte e dall'altra durante la votazione plebiscitaria; le giudico di tale natura da togliere alla votazione ogni efficacia di decisione.

"E pertanto come unica e valida manifestazione del sentimento di Fiume non resta che la deliberazione adottata il 15 dicembre dal Consiglio Nazionale, legittimo rappresentante della città, e in base a quella e ai poteri conferitimi, mi riservo di prendere la mia determinazione".

Il Comandante volle essere prudente e non volle precipitare una decisione che poteva riuscir fatale. E le cose rimasero come prima, ferma restando la fede nella prossima vittoria.

XXXVI.

LA CITTÀ ARMATA.

La vittoriosa volontà di Fiume entrava sempre più profondamente nella coscienza del popolo italiano. Il presidente del Consiglio, Nitti, si rendeva conto di questo fatto quando dichiarava davanti al Parlamento italiano, nella tornata del 29 dicembre:

“La questione di Fiume dopo il plebiscito si è trasformata in una questione che ha turbato profondamente l'animo italiano, e non vi è alcuno di noi che possa rinunciare all'acquisto di Fiume, senza venir meno ai suoi sentimenti.

“Dire che non avendo Fiume verrebbero meno gli scopi della guerra, è cosa non vera. Dire che non avendo Fiume l'animo italiano sarebbe turbato, è cosa vera.

“La questione va messa in questi termini, altrimenti inaspriremo inutilmente i rapporti con i nostri Alleati. Noi faremo quanto è possibile perchè i sentimenti italiani siano rispettati, e posso dire che nessuna cosa sin qui è compromessa „.

Nella seduta del Senato, l'illustre patriota triestino, Attilio Hortis, sviscerò con nobile, generosa e fervida parola il problema di Fiume, dimostrando l'indiscutibile necessità di fare paghi i voti dei fiumani senza ricorrere a volgari baratti ed a rinuncie per

la Dalmazia che garantiva per sempre il dominio italiano nell'Adriatico.

L'on. Scialoja ha ripetuto e dimostrato che il *memorandum* di Londra non ha l'importanza che gli è stata attribuita e che esso è invece un documento che apre e non chiude la discussione sul problema di Fiume.

La questione di Fiume è stata trattata dal ministro degli esteri dal lato giuridico più che politico.

“ Gli Alleati quando l'Italia dice di voler Fiume ci osservano che noi siamo in contraddizione perchè nel patto di Londra non soltanto Fiume non è domandata dall'Italia, ma viene anzi data alla Croazia. Orbene — ha continuato il ministro — il patto di Londra fu compilato quando l'Austria era in piedi; ma venuta a cadere la Corona di Santo Stefano, Fiume per i suoi secolari diritti divenne città indipendente e in quel momento essa chiese di unirsi all'Italia. Non è dunque l'Italia — ha esclamato il ministro — che chiede Fiume, ma è stata Fiume che ha chiesto di unirsi all'Italia e questa per rispetto alla nazionalità e per l'affetto verso i suoi figli ha assunto la tutela dei diritti di Fiume. „

La lucida e convincente esposizione fatta dal ministro circa il punto di discussione, in cui si trovano di fronte agli Alleati le richieste dell'Italia ed in special maniera quelle per Fiume aveva aperto l'animo alla speranza che l'on. Scialoja avrebbe dichiarato di mantenere inflessibile il buon diritto del Paese nell'imminente ripresa della discussione interalleata; ma è venuta la dichiarazione finale dell'oratore la quale ha tolto la felice illusione. Difatti egli, dopo essersi paragonato partendo per Parigi a Curzio nell'atto di gettarsi nella voragine, ha soggiunto: — Ed ora, se qualche rinunzia vi sarà da

parte nostra non avverrà per debolezza, ma dovrà imputarsi ad imperiose necessità.

Questa dichiarazione dell'on. Scialoja, dopo le convincenti premesse sulla buona causa dell'Italia, smorzò gli entusiasmi del Senato provocando una generale delusione.

Intanto si andava preparando il convegno di Londra che doveva essere decisivo nella soluzione del problema adriatico. Ma il progetto concordato fra Italia, Francia e Inghilterra, includente il riconoscimento della sovranità italiana su Fiume e la continuità territoriale fra Fiume e il Regno, fu respinto dalla Delegazione jugoslava che per la prima volta volle interpellare il Governo di Belgrado prima di prendere una decisione. La risposta negativa fu comunicata dagli Alleati a Nitti. Seguì subito una riunione segreta del Consiglio dei Tre, alla quale furono convocati Trumbic e Pasic per tentare un ultimo esperimento di conciliazione. Fu in questa riunione che Nitti modificò la domanda della sovranità italiana su Fiume, già accettata dalla Francia e dall'Inghilterra, riducendola alla domanda di costituzione di Fiume in città sovrana con lo stesso regime preveduto per Zara e quindi col diritto dei fiumani di scegliersi la Potenza cui affidare la rappresentanza diplomatica. Gli altri punti del progetto, compresa la continuità territoriale, furono mantenuti invariati dall'on. Nitti.

Clemenceau e Lloyd George fecero intendere energicamente ai delegati jugoslavi che appoggiavano con tutte le loro forze questa nuova proposta italiana.

Trumbic e Pasic dichiararono di non poter rispondere senza aver prima consultato il loro Governo e chiesero 24 ore di tempo.

Ma Belgrado rifiutò l'accordo e il problema adriatico rimase sospeso. Dopo un anno di delusioni, d'incertezze, di angoscie, di irritazioni, attraverso ogni sorta di tentativi all'estero e di polemiche in patria, mentre a mano a mano gl'interessi degli alleati si andavano fissando e consolidando, il problema più vitale d'Italia restava fermo nei termini dell'armistizio di Villa Giusti.

Quest'anno pieno di memorie gioconde e tristi, era passato sulla nostra Fiume come una potente raffica rinnovatrice della nostra coscienza nazionale, segnando negli annali della nostra storia la più sublime pagina che mai popolo abbia suggellato col suo eroismo e con la sua fede.

Un anno di passione, un calvario doloroso che ogni fiumano s'era accinto ad ascendere con l'anima intemerata protesa al più puro, al più santo degli ideali: l'ideale della Patria.

Ma il libro della storia non era chiuso. Si riapriva per ricordare un'altra data memorabile, un altro gesto di coraggio e di forza.

Le notizie pervenute nella seconda decade di gennaio da Parigi avevano allarmato la città. Fiume, che non consentiva soluzioni ambigue e non voleva subire mutilazioni inique, si preparava a difendere con le armi la propria libertà. Per prendere questa decisione il giorno 24 gennaio fu convocato il Consiglio Nazionale.

L'annuncio che alla seduta sarebbe intervenuto ed avrebbe parlato anche il Comandante fece accorrere nell'aula una folla di cittadini, che si stipava nelle gallerie e nell'emiciclo della sala.

Alle 17 precise, accompagnato dal suo Stato Maggiore, entra il Comandante che viene accolto da un

uragano d'applausi e di acclamazioni; dalle gallerie si sventolano bandierine italiane e si grida “ Viva il Comandante „.

È un momento solenne; in tutti i presenti è profonda la convinzione che Fiume vive la più tragica ora del suo martirio.

Aperta la seduta, s'alza il presidente del Consiglio comm. Antonio dott. Grossich. Dopo aver rifatta la cronistoria della nostra passione ed aver rilevato l'assurdo comportamento di Nitti che, mentre si rifiuta di ascoltare i desiderati dei nostri delegati, accetta di trattare e tratta con i jugoslavi, Grossich conclude: “ Oramai l'Italia esige risolutamente l'applicazione del Trattato di Londra, nel quale è contemplata la cessione di Fiume al Regno di Croazia. Ma con la Croazia — esclama vibratamente l'oratore — Fiume non ha nulla in comune. La sua storia lo dimostra! Fiume non ha mai appartenuto alla Croazia, e nessun sovrano d'Absburgo è mai riuscito a ottenere tale inimmaginabile unione. Ci voleva proprio un ministro italiano perchè Fiume fosse così vilmente sacrificata?... Fiume non riconosce nè a Wilson, nè a Lloyd George, nè a Clemenceau il diritto di decidere sulla sua libera volontà. Unicamente al popolo d'Italia spetta di accogliere o respingere questa indomabile volontà di Fiume. Ma il buon diritto finirà col trionfare; Fiume ha una stella che vigila sulla sua sorte, e questa stella è la fede di Gabriele d'Annunzio „.

Tutti i consiglieri sono in piedi ed acclamano al Liberatore che, visibilmente commosso, ringrazia.

Quando il Comandante chiede la parola, si fa un religioso silenzio.

“ Signori del Consiglio, siamo qui chiamati dal suono della campana civica. Dalla voce coraggiosa

del bronzo siamo qui radunati. E la libertà dell'antica Loggia tempera l'aria di questo luogo chiuso.

La campana ha sonato a stormo, ha squillato a riscossa, ha rombato all'arme. E il cuore della città balza e divampa come nella prima ora della redenzione.

Questa è la prima ora del combattimento vero. Questa è l'ora forte in cui divien coraggio vero dietro i denti serrati il grido che tante volte ci ha riempito la bocca.

Abbiamo atteso, abbiamo ansato, abbiamo sperato, abbiamo resistito, abbiamo fallito. Ci siamo lasciati prendere dalle tentazioni dell'inerzia e della stanchezza. Ci siamo lasciati disputare e valutare come una cosa da mercato. Abbiamo gettato nella bilancia dei mercanti la nostra anima; e non aveva peso. Abbiamo posto nella bilancia dei venditori e dei compratori la nostra volontà, la nostra libertà, la nostra fedeltà, il nostro patimento, la nostra costanza tutto quel che possedevamo di caro e di sacro; e nulla aveva peso.

Oggi conviene gettare nella bilancia il ferro. Oggi conviene gettare nella bilancia il cuore sanguigno che s'è accresciuto di sangue a misura che s'accresceva di dolore.

Oggi bisogna tener fede al grido eroico, o svergognarsi. Oggi bisogna amare la volontà di combattere, o dare il collo al giogo. Oggi bisogna drizzarsi contro il mondo, o lasciarsi calcare.

La città olocausta, la città del consumato amore, vuol farsi un pugno di cenere vana da disperdere ai "venti schiavi"? O, avida di eternità, vuole perpetuarsi nella coscienza del mondo come un inestinguibile rogo?

Se nel tedio dell'attesa, se nella corruzione degli ozii, se nell'intrico delle miserie cotidiane abbiamo

smarrito il sentimento della grandezza, oggi la grandezza del dramma si risolleva dinanzi a noi e ci esalta, o ci schiaccia.

Non ci schiacci. Le sia pari il Consiglio, le sia pari il popolo, le sia pari l'esercito. L'Iddio vivo è con noi, l'Iddio giusto è con noi. Il passato è con noi. Il futuro è con noi. Ed è con noi tutta la luce.

Non siamo cosa di baratto o di ricatto. Siamo virtù di lottatori, siamo orgoglio di combattenti. Non ci lasciamo sgozzare e scoiare come vittime supine; ma mostriamo la fronte e il petto all'avversario, dritti in piedi.

Io dico che non potremo mai esser vinti, anche se rimarremo soli.

Se l'Italia vile non ha onta e non ha rossore, noi soli saremo il suo onore e la sua gloria. Se l'Italia vile ci rinnega e ci abbandona, noi soli la salveremo davanti all'avvenire. Noi pochi siamo la più grande Italia; e la necessità della grandezza è il nostro destino imminente.

Chi gli mancherà? Non io, se pur debba rimaner solo. Ecco la mia vita; e tutto quello che in me val più della vita, tutto quello che di me non può morire.

Una volta un re barbaro mandò al suo nemico fatto prigione una spugna, un pane, un'arpa e un'arme corta: la spugna per tergere le lacrime, il pane per sfamarsi, l'arpa per dar tregua al suo dolore, l'arme per troncarlo.

E quegli ch'era stato creduto vinto ma che non aveva mai creduto sè vinto, quegli non tenne se non l'arme, e la impugnò, e si levò; e disdegnò e gettò via tutto il resto, sapendo come il ferro sia l'estremo amore del destino. FERRUM EST QUOD AMAT.

Così è di noi. Gittiamo tutto il resto nel profondo Carnaro; e teniamo l'arme, e leviamo l'arme.

Questa, che mi fu data in San Vito dalle vostre umili eroine, significa: “A corpo a corpo„.

È il comando del combattimento disperato. È il comando garibaldino. È l'ordine di Ronchi.

La vittoria d'Italia non ha più le ali?

Ebbene, combatterà a piedi con noi, compagna dei fanti, fante di lunga lena.

Signori del Consiglio, è compresa nella leva che voi siete per decretare„.

Le energiche parole del Comandante, seguite dai cittadini con attenzione, provocano alla fine applausi ed acclamazioni frenetiche.

Tutti sono in piedi e rinnovano al Comandante la loro incrollabile fede, e la ferma volontà di difendere questa nostra terra contro ogni violenza, contro ogni baratto.

Quindi il Consiglio Nazionale approva tra delirante entusiasmo il progetto di legge sul servizio militare, obbligatorio per la difesa di Fiume, confermando i giuramenti fatti con un nuovo esempio di chiara coscienza e d'immutabile fermezza.

★

Come Aldo Bini e Giovanni Zeppegno, un'altra coppia alata aveva offerto il suo sacrificio all'Olocausta. Il tenente Basilio Scaffidi e il sergente maggiore Enzo Ferri, mentre volavano verso il Carnaro per raggiungere i compagni fedeli, caddero nella terra di Pisino. Ma Fiume volle che i suoi morti dormissero nella sua terra; e i due aviatori, circondati da un immenso plebiscito di cordoglio e di amore, furono tumulati sul principio di febbraio nel nostro cimitero.

A questo serto imperituro di morti gloriosi dobbiamo intrecciare il nome di quel Francesco Grossi di Ravenna che, vittima innocente d'un colpo di fucile involontariamente partito, si spense eroicamente ripetendo fino alla fine l'innocenza del colpitore.

Al vincolo spirituale, che legava le sorti di Fiume a quelle d'Italia, era seguito il vincolo fortissimo dell'industre lavoro. Il 20 febbraio il Cantiere Danubius, acquistato dal capitale italiano, riceveva il battesimo nazionale nel nome di Cantieri Navali del Quarnaro. E, a rinsaldare questo vincolo indissolubile, dopo due giorni partiva per Milano la prima squadra di bambini fiumani, accolti con quella generosità che solo la magnanimità del popolo italiano sa donare. Altre ancora seguirono, in processo di tempo, per Trieste, per Torino, per Genova, per Bologna, per Firenze, per Roma, per Napoli, per Palermo, a testimoniare la nobile gara delle città italiane nell'offrire affettuosa ospitalità ai bimbi fiumani.

Nella tornata del 7 febbraio l'on. Nitti ripeteva davanti al Parlamento e il Senato i termini del progetto Lloyd George. Il Parlamento non disse verbo, mentre il senatore Attilio Hortis, dimostrando che il compromesso non difendeva i diritti d'Italia, rivolgeva ai fratelli dalmati parole di conforto e di fede mai dette nella Camera vitalizia che si era ostinata a rimanere sorda e muta al grido d'amore dei figli abbandonati.

Mentre venivano alla luce documenti relativi a un'alleanza militare franco-jugoslava diretta contro una potenza mediterranea, l'inaspettato intervento di Wilson impedì l'esecuzione del disastroso compromesso adriatico che gli alleati avevano nel convegno di Londra e nella conferenza di Parigi faticosamente elaborato. Malgrado la replica degli Alleati,

la seconda nota americana manteneva inalterata tutta la tesi wilsoniana, non offrendo adito alla possibilità di una discussione su nuove basi. Risorgeva quindi, per forza di cose, la probabilità dell'applicazione del Patto di Londra con la costituzione d'uno Stato autonomo di Dalmazia. Ma fu un attimo. La cosa fu messa in disparte, fino alla ripresa di nuove trattative sullo spinoso problema adriatico. Intanto i rappresentanti della Venezia Giulia, di Fiume e della Dalmazia, radunati in solenne convegno, riconfermarono il giorno 22 febbraio a Trieste che la causa dell'Adriatico "è una e inscindibile„ e respingendo ogni compromesso votavano un energico ordine del giorno reclamante "la pronta applicazione del patto di Londra, sicuri che Fiume ha la forza e l'animo di preparare da sola il proprio infallibile destino„.

Nitti accarezzava l'idea di un accordo diretto tra Italia e Jugoslavia; e per trovare una base di comune intesa iniziò trattative coi delegati jugoslavi. Ma le trattative, iniziate a Parigi, continuate a Londra, riprese nella capitale francese non portarono a nessun accordo. I jugoslavi dopo aver destato dal suo lungo e profondo torpore il presidente Wilson, si battevano ostinatamente per la tesi americana che, separando il territorio fiumano dalla frontiera italiana ferma sull'Arsa, condannava la città del Quarnaro ad essere sommersa nel flutto croato. Nè le larghissime concessioni italiane, nè le insistenze inglesi e francesi, nè l'*ultimatum* della Conferenza, nè il secondo convegno di Londra riuscirono a rompere la ferrea intransigenza jugoslava.

Fiume non si sgomentò. I fiumani, che troppo conoscevano la tattica jugoslava, non si fecero mai illusione sul successo delle trattative dirette, che

dovevano necessariamente fallire. Sì che la situazione adriatica restava per nostra fortuna inalterata. Il temporeggiamento jugoslavo era sorretto dalla speranza di un rivolgimento politico e più precisamente di un movimento bolscevico nel Regno, per cui la Jugoslavia potrebbe spingere la sua cupidigia ben oltre la linea dell'Arsa che rivendicava con tanta ostinatezza.

Fiume restava ferma nella sua fede, irremovibile nella sua costanza. Il 18 marzo, giorno onomastico di Gabriele d'Annunzio, tutta la popolazione era accorsa al Palazzo per esprimere al Liberatore la sua gratitudine e la sua devozione; e le manifestazioni, durate dalla mattina alla sera, riuscirono solenni, meravigliose, commoventi. Il Consiglio Comunale decretava il conferimento della cittadinanza fiumana a Gabriele d'Annunzio e i bambini di tutte le scuole rendevano un immenso omaggio, una valanga travolgente di fiori, e il popolo gli rinnovava, con un commovente plebiscito d'amore, il suo profondo immutabile affetto. Anche Zara, in un tripudio di sole e di tricolori, festeggiava l'onomastico del Redentore dell'Adriatico.

Il primo giorno di primavera i giovani legionari fiumani giuravano di difendere Fiume all'Italia.

Dopo più di sei mesi di resistenza, a coloro che attendevano con livida impazienza la sua capitolazione, Fiume rispondeva adunando i suoi giovani nella Piazza che sa tutte le lotte e le ansie e le vittorie del libero Comune contro le signorie straniere, e li faceva ripetere, in faccia al Carnaro dantesco, il giuramento che da un anno e mezzo avevano stampato nel cuore. Quelli che avevano giurato inermi s'appressavano a giurare armati: armati intorno alla bandiera di combattimento che il Coman-

dante offriva a' suoi più giovani battaglioni, nei quali fremeva ardente e generoso il miglior sangue di questa inesauribile terra di sacrifici e d'ardimenti.

Alla presenza di tutti i reparti, in cospetto del popolo, seguì, per padre Reginaldo Giuliani, la benedizione delle bandiere.

I legionari, ripetendo in coro la formula letta dal capitano Venturi, giurano in coro di difendere con tutte le loro forze e fino all'estremo il territorio nazionale e di obbedire agli ordini del Comandante Gabriele d'Annunzio.

Un brivido corre la folla. Tutti si scoprono. Hanno giurato le milizie del libero Comune, i difensori della terra natale, la balda falange di energie prorotte dal suolo del Comune fedele e devoto alla Gran Madre.

Illiria Baccich consegna alla compagnia Ipparco Baccich il gagliardetto vermiglio, mentre Anna Farina affida ai legionari la bandiera di combattimento delle donne di città vecchia.

Prende la parola il presidente Grossich. E dice:

"Legionari fiumani, figliuoli miei. I vostri padri e i vostri avi hanno combattuto senza posa per secoli — per difendere l'italianità di questa terra romana — assediata e agognata sempre — come oggi — dagli stranieri e hanno saputo conservarla così pura che il mondo intero la chiama l'italianissima. Il suo diritto di unire i propri destini agli alti destini dell'Italia — il vostro diritto figli miei di avere una patria è dunque consacrato dalla storia che non si cancella — dalle condizioni del presente che il mondo deve riconoscere — e dall'immensa vittoria delle armi italiane, che fu degna corona di una lunga serie di sacrifizii offerti dalla patria per redimere tutti i suoi figli.

"Tuttavia nel momento in cui la figlia esultante

voleva correre tra le braccia aperte della madre amorosa — mani sacrileghe tentarono di respingerla ed erano le mani di ministri d'Italia.

“Con bugiarde lusinghe e poi con minaccie vollero abbattere la nostra fede e stancare la nostra resistenza — e non si vergognarono di ricorrere perfino al tradimento. L'ordine di abbandonarci al nostro nemico era già dato e stavamo per essere sopraffatti — quando come Messo armato del cielo — ci apparve tra uno stuolo di eroi — l'Eroe massimo d'Italia — Gabriele d'Annunzio. “Qui rimarrà l'Italia ottimamente„ disse egli con voce calma e sicura — e le larve del tradimento disparvero.

“O giovani fortunati, ai quali è concesso di intrecciare le strofe più belle nel canto eterno di Fiume, che difende su questo estremo lembo romano i diritti di Roma — siate degni del Poeta che è vostro duce e che mentre vi guida, scrive colla penna e colla spada il canto più meraviglioso del poema eterno di Roma.

“La vittoria non può mancare sotto tale duce.

“Nel giorno del suo arrivo egli giurò al popolo fiumano che Fiume sarebbe stata d'Italia — e il suo giuramento è sacro.

“Preparatevi dunque tranquilli e sicuri ai combattimenti — come noi tranquilli e sicuri attendiamo. Legionari di Fiume sia il vostro massimo orgoglio obbedire a Gabriele d'Annunzio — la vostra massima gloria dare Fiume all'Italia.

“Viva Gabriele d'Annunzio, viva il nostro salvatore„.

Gabriele d'Annunzio parla per ultimo. Ritto nel mezzo della piazza il Comandante scande con voce metallica e sonora queste parole, che legionari e cittadini ascoltano nel più profondo silenzio:

“Battaglioni fiumani — il primo, che fu segreta avanguardia di Ronchi, e il secondo, che pare insorto dalla primavera come una giovine selva armata — battaglioni della Difesa, milizie del Comune libero, noi avevamo già data una vigilia a questa sagra, avevamo già celebrata l’annunziazione di questa festa votiva.

“Chi di noi potrà mai dimenticare il nostro mattino di Drenova, compagni?

“Andammo su le alture a riconoscere la nostra stagione eroica. E l’ebrezza ci prese a mezza costa.

“Infiorammo le nostre armi, incoronammo i nostri gagliardetti. Il prato fu la nostra mensa, e la rischiararono i candelabri degli alberi in fiore. Spezzammo su l’erba il pane della nostra comunione, sapendo come non ci sia in terra un pane che abbia il sapore eucaristico del pane fiumano. Respirammo sopra una cima della bellezza sempiterna. Cantammo le nostre canzoni che sono come sorgenti nate sanguigne dal mezzo dei petti. I più giovani di voi cantando sembravano mordere il sole, bevere l’azzurro. La giovinezza e la vittoria erano intrecciate intorno alla volontà come il lauro e la quercia intorno al ferro dell’Ardito.

“Chi siete?„ — vi gridai. — “Della vostra gente siete il fiore e la vedetta, siete la sommità e la spada, siete l’impeto e l’avvenire„.

“Discendemmo con l’avvenire alla città che appariva biancovestita come la sposa del Carnaro.

“Prima di essere guerrieri, eravate messaggeri. Prima di essere combattenti, eravate annunziatori. Ciascuno portava in pugno il “gonfalon selvaggio„: un ramo di pino. Eravate una legione e un corteo, eravate una processione e un tripudio.

"E discendemmo per il Calvario, per le vecchie scale del Calvario, tra muro e muro.

"Massa di gioia vittoriosa, rifacemmo il cammino della Passione.

"La marcia dei portatori di rami trionfali risonò su le pietre consunte della *Via Crucis.*

"Avevamo forse lasciata lassù la croce? Per questo ci sentivamo così leggeri?

"Avevamo portato la croce al monte, cantando. Cantando la portavamo alla marina.

"La croce pesa alla viltà; non è grave alla costanza.

"Non c'è tra noi nessuno che sia impaziente di scoterla da sè, di gettarla da banda.

"Essa ha qui oggi la forma della bandiera, l'aspetto glorioso della bandiera, di questa che io rimetto nelle vostre mani, difensori di Fiume, figli armati dell'Olocausta.

"Tanta forza ci vuole, tanto coraggio, tanta pazienza, tanto dolore, tanta disperata volontà per portare la bandiera d'Italia?

"Giovinezza di Fiume, giovine anima di Fiume, tu la porti cantando.

"Sali il tuo Calvario, e lo discendi, e lo risali, senza mai cadere, se pure l'alta Vittima cadde tre volte.

"Non metterai il ginocchio a terra se non per combattere.

"Non asciugherai il tuo sudore se non per versare il tuo sangue.

"Non farai sosta se non per trarre dai tuoi polmoni anelanti il grido che sfida, che riconferma, che rigiura, che lacera il nemico, che supera lo spazio, che trapassa il tempo.

"E, se è necessario vivere, tu non vorrai vivere se non nello splendore della bandiera d'Italia.

" E, se è necessario morire, tu non vorrai morire se non crocifissa alla bandiera d'Italia „.

Di sera l'avvenimento, di cui era commossa la città, ebbe gioconda espressione nell'eccezionale animazione che si disfrenò per le vie in un'ondata di vita tumultuosa, di cui gli echi vibrarono fino ad ora tardissima. Dalle 10 alle 12 i battaglioni della milizia fiumana circondati da un'onda di popolo festante percorsero fra i bagliori delle fiaccole le vie principali della città. Spettacolo magnifico del consentimento pieno, dell'unicità d'intenti fra il popolo e i suoi soldati: cittadini e legionari procedevano a braccetto, cantando in coro le canzoni in cui più alto vibra il sentimento della Patria. L'avanzarsi di quell'ondata umana fra le note marziali della banda, fra gli evviva e gli alalà che scrosciavano ad ogni momento come un crepitio di fucileria, aveva il fascino di una voce nuova e formidabile che riconfermasse in un grido di inesausta fierezza e di rinnovellata energia il giuramento solenne e sacro a cui Fiume ha legato i suoi destini.

Il 21 marzo fu degna conclusione del giuramento tante volte rinnovato: e quelli che avevano giurato inermi, stavolta giurarono armati, fiduciosi e incrollabili sempre con un senso più superbo di sicurezza ora che il sogno irraggiungibile, creduto vano dai pàvidi e dagli ignavi, è divenuto realtà viva, concreta, operante.

Fiume ha un esercito suo. Tra gl'innumerevoli e impagabili debiti di gratitudine che i fiumani hanno verso l'avanguardia di Ronchi e verso tutti quei generosi venuti poi, a mano a mano, ad aggiungersi alla prima schiera, c'è anche questo ed è il maggiore: che mentr'essi, col primo nucleo di quei volontari facevano buona guardia alle barre di Can-

trida e di Zamet, Fiume ha potuto costituirsi la sua milizia. Milizia oramai salda e disciplinata e pronta al massimo sacrificio: milizia ch'è l'espressione vivente della volontà armata della città olocausta.

La solenne consacrazione di questa fresca prorompente giovinezza italica è avvenuta il primo giorno di primavera: coincidenza non priva di significato augurale a quel modo che intendevano i Romani consacrando alla forza e allo slancio giovanili le feste di primavera. Noi consacriamo alla nostra tenacia la festa votiva del giuramento conclamato ad altissima voce dai battaglioni fiumani in faccia al Destino e alla Storia.

XXXVII.

IL TRADIMENTO.

Il secondo gabinetto Nitti non portava nessun fatto nuovo nella politica estera dell'Italia e affermava la necessità dell'accordo perfetto tra vincitori e vinti. Nella quistione di Fiume le cose restavano al punto di prima. Il Comando, per prevenire la possibilità della proclamazione dello Stato indipendente di Fiume, evitando con ciò la rinuncia alla Dalmazia, e mettere la conferenza della pace davanti a un fatto giuridico compiuto, prospettava al Consiglio Nazionale l'opportunità di proclamare lo Stato sovrano che d'altronde poteva essere anche una repubblica. La precarietà della situazione aveva consigliato il Comando di suggerire una via d'uscita che fu additata dal nuovo capo di gabinetto Alceste De Ambris nel suo ampio discorso tenuto al Consiglio Nazionale, nel quale veniva ventilato in forma concreta il progetto della costituzione di Fiume in Stato libero, concepito come unico provvedimento per salvare la Dalmazia, garantire l'italianità del Comune e conservare la parte più cospicua del suo patrimonio consistente nel porto e nella ferrovia. Ma il Consiglio Nazionale non trovava giunto ancora il momento di tale proclamazione e rimandava il progetto del Comando al tempo in cui tale necessità fosse imposta

dagli eventi. Così la questione della repubblica, che aveva turbato la serenità degli animi, venne messa in disparte e l'armonia più perfetta tornò tra legionari e cittadini.

Mentre i due scioperi, economico e politico, fallivano miseramente di fronte alla salda compattezza della cittadinanza, il Consiglio Nazionale, compreso della gravità della situazione economica creatasi in seguito alla lunga resistenza della città, deliberava la sera del 16 marzo di prendere, d'accordo col Comando, immediato contatto con Roma per vedere di trovare una base d'accordo che mettesse la città nella condizione materiale di poter resistere fino al raggiungimento della pace adriatica.

Ma Nitti, vincolato a precedenti accordi con gli Alleati, non volle impegnarsi con Fiume e, senza dare una risposta chiara ai delegati fiumani, partì improvvisamente per il convegno di San Remo.

Nei primi giorni della Conferenza si era deciso di non esaminare la questione adriatica per l'opposizione aperta di Millerand. Se non che l'on. Nitti colse un felice momento psicologico per rimettere in avanti la questione. Millerand tacque e il suo silenzio fu inteso come consenso a parlare di Fiume anche in territorio italiano.

Nella seduta del 25 aprile l'on. Nitti affermò di dover fare una dichiarazione destinata, secondo lui, a conciliare rapidamente i punti di vista degli Alleati e a chiudere diplomaticamente la lunga ed incresciosa controversia. Il Presidente del Consiglio dichiarò di accettare lo Stato cuscinetto proposto dalla Francia e dall'Inghilterra nel dicembre e autorizzato con lievi modificazioni dal Presidente americano. La variante proposta dall'on. Nitti riguardava soltanto il Consiglio d'amministrazione del nuovo Stato. Se-

condo il progetto nittiano il Consiglio d'amministrazione doveva essere formato da un membro nominato dal governo italiano, uno eletto dalla città, uno dalla popolazione del contado, uno nominato dal governo ungherese ed uno nominato dal governo jugoslavo.

Il nuovo Stato, che andava da San Pietro del Carso lungo la linea del Monte Maggiore al mare da una parte e oltre Susak dall'altra, comprendeva anche le isole di Cherso e Veglia; ma era implicita la rinuncia alla Dalmazia e alle isole adriatiche.

Malgrado tutto ciò, l'on. Nitti — invece di raccogliere quel fulmineo consenso che si riprometteva chiedendo infinitamente meno di ciò che più volte Francia ed Inghilterra ci avevano concesso — si trovò di fronte all'improvvisa opposizione di Millerand.

Il primo ministro francese dichiarò che il *memorandum* del dicembre non poteva essere oggetto di rielaborazione: o bisognava lasciarlo negli archivi, dove era stato sepolto, o accettarlo senza la minima modificazione. La tesi di Millerand era che per discutere su quella sistemazione che i jugoslavi avevano accettata, sarebbe stato necessario l'intervento dei rappresentanti jugoslavi ed il loro benestare a qualsiasi anche lieve mutamento. Inutilmente l'onorevole Nitti aveva cercato di indurre Millerand ad un atteggiamento più conciliante: dopo di che il nostro Presidente del Consiglio dichiarò che, qualora neanche gli enormi sacrifici offerti fossero bastati, egli avrebbe dovuto reclamare la pura e semplice applicazione del Patto di Londra.

A questo punto prese la parola Lloyd George, dichiarando che la Gran Bretagna farà sempre onore alla propria firma ed autorizzerà in qualsiasi caso

l'Italia a valersi di quel Patto. A sua volta l'on. Nitti ricordò la propria intenzione di estrema liberalità nel caso di tale applicazione, specie nei riguardi della Dalmazia, dove spontaneamente alla sovranità italiana egli vorrebbe sostituire un regime autonomo.

Millerand dichiarò a sua volta che anche la Francia è sempre pronta a rispettare la propria firma e perciò a lasciar applicare il Patto di Londra; ma ripetè che non poteva assolutamente consentire nuovi negoziati sul *memorandum* del dicembre. Egli aveva invitato perciò l'on. Nitti a scegliere senz'altro o il *memorandum* integrale od il Patto di Londra.

L'on. Nitti rispose però di non poter dare una risposta immediata a questo *aut aut*, essendo necessario consultare i periti militari, poichè erano in giuoco i confini dello Stato.

Infatti il *memorandum* — prescindendo dalla questione di Fiume — ritoglieva all'Italia quella frontiera orientale che il Patto di Londra e la vittoria le avevano assegnato.

Perciò l'on. Nitti riunì all'Hôtel des Anglais gli altri membri della Delegazione italiana ed i generali Badoglio e Cavallero. Nel frattempo si erano presentati all'Hôtel des Anglais i rappresentanti di Fiume che l'on. Nitti — sicuro come era di tagliare il nodo gordiano — aveva invitato presso di sè allo scopo di dimostrare che il governo non aveva potuto fare di più.

Richiesti della loro impressione, i fiumani riconfermarono l'augurio che anche questa volta ogni accordo svanisse e si dovesse finalmente procedere all'applicazione del Patto di Londra, lasciando a Fiume l'onore di salvarsi ancora da sè.

Ma il giuoco di Parigi e di Londra si ripetè anche a San Remo. Ancora una volta fallì l'accordo e in

mezzo alla discordia degli Alleati naufragò la pace adriatica.

Mentre Nitti stava consultando gli esperti militari e gli altri membri della Delegazione circa quella che doveva essere una scelta definitiva e mediatrice fra lo Stato cuscinetto, colla linea di Wilson, e l'annessione dei territori del Patto di Londra, lasciando a Fiume l'ambìto onore di salvarsi da sè, giunse improvviso un telegramma di Trumbić, il quale offriva al Presidente del Consiglio di trattare direttamente in modo da raggiungere una soluzione onorevole.

Mentre le persone consultate rispondevano francamente a Nitti doversi preferire l'applicazione del Patto e non potersi assolutamente accettare le clausole ed i confini del *memorandum* del 1919, specie se non suscettibile di correzioni, e mentre dal canto suo Nitti non dissimulava la propria personale riluttanza a servirsi di quel Patto che era l'unica arma nostra valida, anche se non perfetta, la nuova offerta di Trumbić aveva fornito al Presidente del Consiglio il diversivo che egli evidentemente desiderava per sottrarsi a quella che era ormai l'unica soluzione legittima e dignitosa.

E giungemmo al convegno di Pallanza, ove delegati italiani e jugoslavi dovevano concordare la pace adriatica. Ma la conversazione era appena cominciata che la oscura e torbida crisi che travagliava il ministero, rovesciò improvvisamente il gabinetto Nitti.

L'inopinato arresto dei fiumani e dei dalmati, avvenuto nell'anniversario della dichiarazione di guerra, scossero la posizione del ministero Nitti al punto da renderla traballante; e il decreto-legge sul pane e l'improvviso attacco albanese e l'insieme della

complessa e delicata situazione interna ed estera del paese costrinsero il 9 giugno il terzo ministero Nitti a rassegnare le dimissioni. Così le trattative di Pallanza — nelle quali Nitti era disposto a tutte le rinuncie, purchè queste potessero essere contrabbandate attraverso una formola di apparente e fittizia sovranità per Fiume — furono interrotte; e la città, tormentata dall'incubo di questi vergognosi negoziati, ebbe un sollievo per la caduta del ministero rinunciatore.

Intanto un fatto importante s'era venuto concretando nella Chiesa fiumana. La Santa Sede, stanca come la città delle mene di preti croati i quali anzichè attendere alla cura delle anime, attendevano ad una insana propaganda antitaliana turbando la serenità degli spiriti, mandava come amministratore apostolico della nostra Chiesa, mons. Celso Costantini, uomo di provata fede religiosa e patriottica. La nomina di Costantini, se non era, certo significava il primo passo verso il distacco — ripetutamente chiesto dalle autorità e dai cittadini — della innaturale appartenenza di Fiume dalla diocesi di Segna; e i fiumani se ne rallegrarono vedendo in questo atto coraggioso del Vaticano il primo riconoscimento ufficiale dell'italianità e della singolare posizione giuridico-ecclesiastica di Fiume.

Mentre in Roma si chiudeva il ciclo dell'atteggiamento disfattista della politica rinunciataria del gabinetto Nitti, tornava al potere Giolitti, per cui una nuova êra pareva dischiudersi alla politica estera del Regno e una migliore soluzione del problema adriatico sembrava prospettarsi davanti alla Nazione anelante alla pace.

Venezia consacrava a Fiume il Leone alato che — testimone dei vincoli indissolubili di affetto di lin-

gua e di razza che legavano oltre secoli la Gemma del Quarnaro alla Regina dell'Adriatico — fu murato il giorno di San Vito sulla facciata del Palazzo Municipale.

La vita s'era fatta più chiusa, ma più intensa, meno espansiva, ma più fervida, più raccolta, più religiosa. Più il tempo passava, e più i fiumani si accorgevano della necessità della resistenza. Il porto era esanime da sei anni, le banchine non rintronavano più dal fervore del lavoro, eppure la città resisteva.

In queste condizioni giunsero le notizie dell'eccidio di Spalato e dello sgombero di Vallona che lasciarono un solco di amarezza negli animi già dolorosamente costernati dei cittadini. Ma la città, che non si lasciava abbattere, continuò la sua marcia cotidiana, la sua diritta ascesa verso la luce.

Il 9 agosto legionari e cittadini tributarono pubblici onori al Comandante d'Annunzio e ai quattro aviatori che, due anni prima, avevano volato nel cielo di Vienna; e la cittadinanza, memore del XII Settembre, si preparava a solennizzare degnamente l'anniversario della liberazione.

Prima che l'annuale di Ronchi si ripetesse, D'Annunzio volle proclamare la Reggenza Italiana del Carnaro.

Il Consiglio Nazionale, per non pregiudicare con un voto legittimo la soluzione politica del problema fiumano, non volle pronunciarsi sull' opportunità della proclamazione della Reggenza e il giorno 8 settembre rassegnava le dimissioni.

L'ordine del giorno votato dalla Rappresentanza municipale il 29 settembre affermava in sostanza il principio a cui s'era informato il Consiglio nazionale, augurandosi che la Reggenza segni il breve trapasso all'annessione.

Nel pomeriggio dell' 8 settembre D'Annunzio proclamava la Reggenza Italiana del Carnaro e nominava con atto successivo i Rettori del Governo Provvisorio che subentrava al Comitato Direttivo.

L'annuncio delle trattative italo-jugoslave aveva lasciata indifferente la città, poichè nessuno riteneva possibile un accordo con Belgrado. E quando venne la notizia della conclusione della pace adriatica, e quando si seppe della dolorosa soluzione della questione fiumana, la città sentì come uno schianto al cuore che divampò in un'onda d'indignazione nella storica seduta della Rappresentanza municipale, la quale il 17 novembre rigettava il Trattato di Rapallo e lo dichiarava nullo e invalido nei riguardi di Fiume.

Se per l'Italia segnava un trionfo, per Fiume era il tradimento. La contiguità ridotta a una strettissima striscia di spiaggia marina; lo Stato aperto da tutti i lati, tanto di terra che di mare, all'invasione croata; cedute Veglia e Arbe che sono l'antemurale di Fiume e costituiscono la difesa nazionale e marittima del Quarnaro; non definita l'appartenenza del Porto Sauro e del Delta; Fiume strozzata entro le branche di una spietata morsa croata; la bella isola italica del Quarnaro, l'ultima rocca delle Giulie, l'estremo baluardo nazionale del Termine sacro minacciato di essere sommerso dalla marea slava.

La città non poteva e non doveva se non respingere un Trattato iniquo e antistorico che contrastava col diritto d'autodecisione delle genti, coi voti, coi plebisciti, colla volontà indomita, incrollabile dei fiumani.

Fiume, assassinata nel suo più sacro diritto, si preparava a difenderlo con tutte le sue armi.

INDICE.

Dal XX Capitolo in poi la cronaca è qua e là integrata con qualche episodio o fatto tolto al notiziario di Piero Belli, Gino Berri, Arnaldo Fraccaroli, Orazio Pedrazzi e Arturo Rossato.

DEL MEDESIMO AUTORE:

Fiume attraverso la storia, dalle origini fino ai nostri giorni. In-8, con 31 illustrazioni . . . . . L. 8 —
Legato in tela . . . . 14 —